This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

230 | 14
14 | 16.42
- 90
84
= 60
56
- 40
28
12

270
16
1620
170
4320

170 | 14
14 | 12,14
30
28
- 14
14

21
16.42
4.58

4.58
.
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]

QUARESIMALE

DEL

CONTEMPORANEO

DINANZI

LA CORTE DI TORINO

PER

STEFANO SANPOL

Terza Edizione

FIRENZE
TIPOGRAFIA VIRGILIANA
1864

BODLEIAN
15 JUL 1977
LIBRARY

La Tipografia Virgiliana di Firenze mette la presente Opera sotto la salvaguardia delle vigenti leggi nazionali ed estere sulla proprietà letteraria, tanto per l'originale italiano, che per le sue traduzioni. Con dichiarazione che procederà col massimo rigore contro chiunque si farà riproduttore, contraffattore o spacciatore indebito della medesima, e delle sue versioni.

Coi Tipi della Virgiliana per Massimiliano Casini
Firenze — Via Valfonda — N. 79.

L'AUTORE

A CHI LEGGE

—

Ho detto la verità al popolo senza salario, l'ho detta ai nemici miei più feroci senza paura, ora la dico al Re senza ipocrisia.

Al popolo la dissi per compassione, ai ribaldi la rinfacciai per oltraggio, al Re la dico per dolce ricordanza di una antica e reciproca benevoglienza.

Noto in Italia e fuori, e alla Corte di Torino più specialmente, se non per lo ingegno, per la onestà certo del coraggio mio, io non sento il bisogno di assai parole. Dico solo a schiarimento della intenzione, che le 40 Conferenze che pubblico sono religiose, politiche e morali; perchè la religione è l'uomo, la politica è il governo, la morale è la società. E l'uomo, il governo, la società furono ingannati e ingannarono.

Il Direttore
Del *Contemporaneo* di Firenze
S. SAN POL.

CONFERENZA I

—

L'UNITÀ DELLA MORTE

Sire!

Coi re la verità o tutta, o niente. Io mi accingo a dirla intiera, e lascio alla adulazione ed alla ipocrisia soltanto il vile mestiere di proseguire ad occultarvela.

Per dire la verità tutta intiera ad un regnante vi ha bisogno di un animo libero, indipendente ed onesto. Tale è quello di chi vi parla. Italiano, ma non italianissimo, io vi dissi in altri tempi franche e liberissime parole, che voi apprezzaste. I tempi e gli uomini mutarono; non mutò la fede mia. So che per molti io sono oggi un reazionario, un clericale, un brigante; eppure io sono rimasto il medesimo; il linguaggio che vi tenevo or sono 15 anni, e che a voi tanto piaceva, è il medesimo che da quattr'anni adopero contro gli stessi errori e le nequizie stesse.

Per dire la verità tutta intiera ad un sovrano vi ha pur bisogno di documenti che la pro-

vino. Ed io li reco, quali li trovo, li leggo e li medito nella storia.

La storia mi dice che vi furono in ogni tempo re che s'incoronarono per virtù, e re che s'incoronarono per delitti. La storia mi dice che vi furono in tutti i tempi ministri e consiglieri di corone or probi ed incontaminati, ora ribaldi, traditori ed infami. Apriamo, o Sire, questo libro tremendo. Dinanzi agli occhi degli italiani vi è nebbia e nebbia foltissima. Proviamoci a diradarla per carità di religione e di patriottismo; e forse salveremo l'Italia che precipita. Non la vedete? Non è più l'Italia degli Umberti e degli Amedei. Uomini crudeli la devastano, la imbarbariscono, la insanguinano o la uccidono, con un pugnale dal manico dorato e di lapislazzoli, simile a quello del cavaliere di S. Lazzaro, il deputato Antonio Gallenga, che per amore della patria italiana doveva trucidare vostro Padre.

Questo pugnale tricuspide, che non Italia, ma una setta brandisce, è l'*unità* con Roma, lo schiantamento della potestà terrena dei Papi, la distruzione del Cattolicismo universale.

Ho bisogno, o Sire, di dirvi, che strappando di mano alla setta questa lama fatale, voi salverete l'Italia? Prima di me lo ha detto Iddio. Non c'inganniamo; abbandoniamo per un mo-

mento la reggia e penetriamo solitari e taciti sotto la terra. Si, sotto terra, ove tacciono le passioni, e ove tutte le ambizioni finiscono.

Vogliam meditare la vita, la gloria, le corono, il futuro? Ragioniam della morte, e consultiamo i sepolcri.

L' unità d' Italia con Roma capitale è un sogno, un delirio, e più che un'aberrazione, sarebbe un delitto. È la morte che da qualche tempo ci annunzia questa verità, e alla verità non si ricalcitra.

Consultiamo i sepolcri, scoperchiamo alcuni avelli italiani, vediamo ove finirono i più focosi, passionati e loquaci propugnatori d' Italia una.

Varie tombe mi si aprono innanzi per le prime. Esse racchiudono spoglie principesche ed illustri nel secolo. Fermiamoci sopra di esse, e ragioniamo.

Questa è la tomba d' un principe di sangue reale, e questo il suo cadavere.

Il principe di Siracusa dimenticò un giorno le religiose tradizioni della sua prosapia. Adescato dalle facili promesse della rivoluzione e delle sette, ei congiurò a danno del suo parente e sovrano. Spezzati i vincoli del sangue, nei momenti più pericolosi pel trono, il principe di Siracusa unì la sua voce a quella dei ribelli, e dei traditori.

La corona dei re di Napoli s'infranse. Il principe di Siracusa, suo parente, ne tripudiò per l'Italia, e forse anche pel suo capo. Ne ebbe i plausi della rivoluzione; si aggirò fra loro. Ma un bel giorno il principe di Siracusa improvvisamente chiude gli occhi e stramazza al suolo. Un colpo di apoplessia fulminante lo aveva reso cadavere. Memoranda lezione! Essa ci deve ammonire che non si cozza invano contro i voleri della Provvidenza divina; la quale punisce nei principi come nei popoli la slealtà, la vanagloria, la superbia e l'ambizione.

Ecco un'altra tomba. Pompose iscrizioni, fiori, corone, marmi, e bronzi ci dicono che essa racchiude qualche personaggio dei più illustri, dei più compianti, dei più benemeriti. È l'urna che racchiude le ceneri del conte Camillo Benso di Cavour, già primo ministro del gabinetto piemontese, già consigliere della vostra corona. Fu l'uomo di stato più adulato, applaudito e benedetto nella sua carriera. A lui si curvarono umili e riverenti sovrani e ministri stranieri. A lui la rivoluzione va debitrice dei trionfi ottenuti e degli allori che tuttora le adornano il capo. Ma l'Italia deve a lui le sue più grandi sciagure, e dico il vero. È Cavour che sedusse le moltitudini, che corruppe la stampa, che premiò gli uomini nulli che lo aiutarono nella sua impresa.

di dividere l'Italia, volendola unificare. È Cavour che proclamò Roma per capitale d'Italia. Cavour che aiutò i rivoluzionari di Parma, di Modena, di Toscana, di Napoli, di Sicilia. Cavour che organizzò l'assalto delle Marche e dell'Umbria; Cavour che vi strappò dal serto regale le due gemme di Savoia e Nizza, e mercanteggiò collo straniero. Sotto il ministero di Cavour non ebbe pace la Chiesa, fu perseguitato il sacerdozio, fu derisa la probità, furon violati i giuramenti più sacri, fu addolorato più barbaramente l'animo del Pontefice.

Egli era giunto all'apice della gloria. Monumenti. medaglie, lapidi, ne eternavano la memoria; ed esso già si preparava ad entrare nella città dei Papi, per inalberare sui sette colli la bandiera tricolore italiana. Ma Iddio avea numerato i suoi passi; gli avea permesso di percorrerere trionfante tutta la Italia, e gli avea sbarrato le porte di Roma.

Improvvisamente gli si offusca l'intelletto, gli trema la mano che avea scritte tante note e vergato tante proteste. Un frate ne raccoglie, ignoriamo come, l'estremo anelito; e la campana ci annunzia a gravi rintocchi che l'anima del conte di Cavour si era presentata, non più dinanzi al tribunale del giornalismo che lo incensava, ma al trono di Dio, che avea deciso di giudicarlo.

Interroghiamolo, o Sire, ove ne andarono i suoi progetti, i suoi trionfi, le sue vendette. Interroghiamolo qual giudizio ha portato l'Eterno sulle di lui arti diplomatiche, sui consigli che vi diede, sulle rivoluzioni che propagò indefesso, sui cospiratori di cui rimunerò le opere tenebrose. Cavour è morto, e s' imputridirono le sue membra, alla vigilia appunto della prima festa nazionale, che doveva ricordargli l'Italia che aveva fatto egli ed il suo sinedrio.

Memoranda lezione! Essa ci avverte che dinanzi alla morte non vale l'ingegno, l'astuzia; la gloria e la presunzione non valgono.

Un'altra tomba. Duolmi, o Sire, d'accompagnarvi in un viaggio così lugubre. Amore di patria, ma vero, me lo impone. Confortiamoci, e non piangiamo ancora dinanzi a tante ossa spolpate, a tante ceneri fredde, e a tanti vermini rivoltanti.

Le insegne che additano il venerando carattere episcopale ci annunziano che qui giace un ministro dell' altare, un unto del Signore, un consigliero, un amico, un padre del popolo, un pastore della vigna del santuario. Lo dicono gli stemmi e li smentisce il nome. Io leggo sul sasso che lo ricopre ben suggellato, perchè non ammorbi anche quest'aria che qui respiriamo, io leggo il nome del già cappellano maggiore di Napoli, del già vescovo monsignore Caputo,

Che orrore! Se egli fosse vissuto ai tempi delle Margherite, delle Adelaidi e delle Cristine, colla debita riverenza e colle ottenute facoltà chiesastiche, al Caputo non sarebbe mancato un ergastolo, od una mannaia.

Ed io, lo dico schiettamente, se fossi stato consigliero vostro, non mi sarei neppure contentato di così poco.

Chi è preposto da Dio a candelabro d'esempio, a lucerna ardente di mansuetudine, di carità, di pace, d'istruzione evangelica al suo popolo, non deve, o Sire, inneggiare alle passioni brutali di plebi sconsigliate e tradite. Dee predicare la giustizia, propagare la fede, difendere il diritto, amare ogni virtù santa; ripudiare costantemente le lusinghe, gli onori di forsennati ministri e di perversi conciliaboli.

Il Caputo volea cantare un *Te Deum* nella Basilica di S. Pietro per l'abbandono di Roma in potere della rivoluzione italiana, e per la spogliazione finale della potestà civile del Pontificate Romano. Dio gli strozzò nella gola l'infame parola, e mosignor Caputo scese nel sepolcro a consolarsi colle ombre del principe di Siracusa e di Cavour. Oh giudizio di Dio, quanto sei grande! Monsignor Caputo, o Sire, morì gran cordone dei SS. Maurizio e Lazzaro, ma senza la benedizione e l'assoluzione del suo

Pontefice. Il clero ed il gregge, che avea scandalalizzato colla sua condotta, versò una lagrima sopra il suo tumulo. I giornali ci dissero di poi che anche alcune donne italianissime lui lagrimarono estinto. Infelice! Ei fa versare una lagrima anche a me, che risi della sua vanità sconfinata e dei pomposi panerigici che egli dettava in lode degli uomini che si ribellavano al vangelo della sua Chiesa, ed al codice del Vaticano.

Ancora una tomba. Il cadavere che essa rinchiude è di un illustre giureconsulto, d'un ministro che governò la Toscana, di Salvagnoli. Ciò che non poterono sulla mente di questo caporione della rivoluzione antilorenese i copiosi volumi delle biblioteche, che adornano la sua patria, operarono pochi articoli di giornali, le sonore declamazioni dei ciarlatani politici, le ingannevoli teorie degli opuscoli di Bon-Compagni e dei dispacci ministeriali di Torino.

Vagheggiava pur esso, il Salvagnoli, l'idea di una Roma piemontizzata, e di un Papa cappellano maggiore della vostra corte, sotto gli ordini e le censure dei Ricasoli e dei Conforti.

Vide egli piemontizzata la sua terra natale, vide le glorie della sua patria ad una ad una oscurate, o divelte; ma Roma capitale del suo idolatrato Piemonte ei non la vide.... e morì.

Sire! io veggo che a queste mie parole voi portate la vostra destra sulla fronte, come per ricordarvi di cosa che la memoria vi nasconde. Io vi ho capito, o Sire, e vi aiuto nella ricerca. È Salvagnoli che disse un giorno ad Angelo Brofferio: *Mio caro, con la verità non si governa.*

Pensiamo, o Sire, di quali sublimi insegnamenti, di quali massime religiose e morali ei sarebbe stato banditore e consigliero, se un giorno si fosse assiso anche quest'uomo nei supremi sedili del vostro regno!

Io vi vedo commosso. È tempo, o Sire, di abbandonare questa regione di mestizia e di sconforto. Passiamo oltre alle tombe scoperchiate di quanti altri anelarono alla distruzione di Roma papale, e perdettero miseramente la vita, imprecando al Vicario di Cristo ed alla sua Sede Apostolica. Usciamo da questo loco e ragioniamo sommessi.

Che cosa apprendiamo noi dai sepolcri che visitammo? Ah Sire! una verità sola e tremenda. Che spiriti intolleranti ed indocili han voluto fare l'Italia una con Roma sua capitale; e che il dito di Dio ha troncato i loro disegni e li ha ridotti in polvere, mentre si affaticavano pel trionfo. Apprendiamo che Dio si oppone alle folli imprese e ai desiderii degli ambiziosi. Apprendiamo la vanità delle terrene grandezze, la fragilità dell'umano intelletto.

Apprendiamo che sacra è Roma, e che il vento delle passioni che intorno le freme finirà, perchè ad uno ad uno finiscono gli uomini che lo destano.

Grave argomento di meditazione è questo. La morte, che penetra nelle reggie, e nei gabinetti; che colpisce grandi e piccoli; che tronca desiderii e speranze; che si oppone a tirannie e a rapine: la morte c' insegna che ogni altra unità è un sogno, un delirio, e che la vera unità sta nella morte.

Io tremo, o Sire, pensando a questa verità suprema; tremo per coloro che spesso la dimenticano o la deridono, in mezzo alle ruine della patria loro.

Ove è l' Italia? L' Italia, o Sire, io la veggo in gramaglie; mesta, guardante il cielo, invocando dall'alto la sua salvezza e la pace. Non la udite straziata negli strazi del Vicario di Cristo? palpitante sui palpiti dei desolati suoi preti?

Io la contemplo nelle sue ire, nelle sue discordie, nelle sue prevaricazioni. La veggo smunta e demoralizzata da quell' orda di snaturati suoi figli, che dissero di farla grande; e grande la fecero nella prostituzione, nella bestemmia e nel sacrilegio; grande nelle vendette, nell'intolleranza, nei furti e nelle carnificine.

Povera Italia mia, quale ti veggo! dopo se-

coli di tante glorie, di tanta pietà, di tanta sapienza!

Io veggo devastazioni ovunque e nequizie. Veggo città e villaggi arsi e distrutti; italiani armati contro italiani; fratelli inferociti contro fratelli. Veggo profanati gli altari, insultato il sacerdozio, violati i giuramenti, derisa la fede, calpestata la giustizia, onorata la fellonia, esaltata la doppiezza, nobilitata l'infamia. Tutto questo io veggo, e piango sulla desolazione della patria mia. Deh! o Sire, tergiamo le lagrime di tante vedove, consoliamo i cuori di tanti orfani; salviamo la società dall' ultima sua rovina. Uomini astuti ci spogliano e ci dissanguano; allontanateli dal potere. La menzogna e l'ipocrisia si asside sui gradini del vostro trono, corrompe l'innocenza, inganna la semplicità, avvelena l' ignoranza. Alzate la voce, o Sire, e confondete gl' iniqui. Dio ve ne dà l' esempio, imitatelo.

Il Signore ode i lamenti dei leviti che gemono in catene o in esiglio; ode i sospiri degli innocenti perseguitati; vede i campi deserti; e di tempo in tempo ci ammonisce del debito che tutti abbiamo di opporci al trionfo del male, e all' oppressione del giusto. Combattiamo concordi, e vinceremo concordi.

Vi ha chi deride queste lamentazioni, e chi

fa il sordo alle voci del Signore. Gli empi per non udire le maledizioni del popolo siedono a mensa e gozzovigliano e bevono! Stolti! essi non pensano che il dito di Dio può raggiungerli a mensa, e punirli delle loro ribalderie ebbri o dormienti.

Adoriamo, o Sire, la onnipotenza e la giustizia dell'Eterno. Ei visitò colla morte parecchie delle più culminanti notabilità della rivoluzione italiana. Facciamo tesoro dell'ammaestramento divino a benefizio di questa Italia.

Ci sia sempre presente nell'anima l'unità della morte, dinanzi a cui, sudditi o re, siam polvere tutti.

CONFERENZA II

—

L' IPOCRISIA SUL TRONO

Sire!

Dio ci liberi dagli ipocriti! Essi, se sudditi, sono la rovina dei re; se re, lo sono dei popoli. Mi conduce ad incominciare con questa esclamazione una occhiata retrospettiva, che mi propongo dare nell' odierna conferenza sul regno di Carlo Alberto, vostro padre.

Varii sono i giudizii, che ha pronunciato la storia contemporanea sul conto di questo principe savoiardo. Ed io mi ricordo di un aneddoto, che giovami di riferire.

In una delle udienze particolari, che voi eravate solito di graziosamente concedere al direttore dello *Smascheratore* di Torino nel castello di Moncalieri, io rammento, o Sire, che parlandovi esso un giorno degli aspri giudizii, ch' era spesso costretto a pronunciare nel suo periodico su vostro padre, voi gli rispondeste: *Non c' entro*; *scriva sempre come la sente e come la pensa: a me piacerà sempre la sua franchezza.*

Di questa risposta, o Sire, che vi fa onore, io mi valgo per l'argomento di quest'oggi; e senza baldanza quindi come senza timore vi dico, che di tutte le sciagure italiane, che oggi deploro, io ne ho visto e ne veggo sempre l'origine in Carlo Alberto. Se ciò affermando io non l'offesi quando imperava, non l'offendo neppure or che riposa nei sotterranei della basilica di Soperga. Ora che la sua vita e le opere sue sono diventate patrimonio comune degli storici, e dei giudizii dei posteri.

A voi piace la verità? Sagrifichiamo sull'altare di essa le affezioni della carne; chè anche di questi sagrifizii vi ha chi scrive nel libro dell'eternità.

Si, lo ripeto: delle italiche sventure che deploriamo e che deploreremo, Dio solo sa sino a quando, di tutte ne ha colpa la politica or subdola, or strana, or versipelle, non schietta mai, sempre tentennante di quel sovrano.

Lui adularono vivo, lui vivo inneggiarono. Disgrazia di tutti i principi di questa terra! Furono le adulazioni appunto, gl'inni e gli applausi quelli che lo rovinarono.

Carlo Alberto bandì un giorno dalla sua corte tutti gli antichi e fedeli servitori della sua corona. A cose nuove, uomini nuovi, gridò la famelica e furba congrega dei settari. E Carlo

Alberto licenziò dai suoi consigli i savi, sperimentati e vecchi uomini di governo, per circondarsi di giovani, di baldanzosi e inesperti. Tentennò, e cadde nel primo laccio che la rivoluzione gli aveva teso. Coi giovani, coi bellimbusti, coi ganimedi dei palchi teatrali non si governano i popoli. Si governano colla esperienza, col senno, colla maturità, che i ragazzi non possiedono.

Di questa verità ci offrono incontrovertibile testimonianza i primi bollori giovanili dell'istesso principe che qui giudico.

Si è detto e si è scritto che nel 1821 Carlo Alberto, allora principe di Carignano, ha tradito i rivoluzionari di tutta Italia. In assenza del legittimo suo sovrano e congiunto, egli avea fatto stretta alleanza coi ribelli e proclamata una costituzione contro la volontà del principe che ei rappresentava in Torino. È un fatto che li abbandonò improvvisamente, che improvvisamente si ritirò dall'arena, e lasciò gli amici ed i suoi complici esposti ai furori delle soldatesche rimaste fedeli al re, e a tutti i rigori della giustizia.

La giustizia, o Sire, come vi è noto, fu severa. Tralascio di riferire le stragi che insanguinarono in quei giorni l'Italia e le belle contrade della stessa capitale sabauda. Si fucilò,

s'imprigionò, si esigliò. Carlo Alberto si mise in salvo; non ebbe torto un capello; anzi da semplice principe di Carignano, dopo 10 anni da quella impresa, diventò re; ma i complici del suo giovanile tradimento vi ricorda, o Sire, dove finirono? Furono impiccati in effigie per mano del carnefice! Così finirono i liberali del 21, per colpa di Carlo Alberto! Dico per colpa; perchè se egli si ricordava dei vincoli di sangue, dei doveri che lo legavano al suo sovrano, e non patteggiava coi ribelli della sua patria e del trono dei suoi maggiori, l'Italia in quei giorni non avrebbe visto insanguinato il suo suolo, e i suoi figli trucidati dal piombo, e strozzati dal capestro del boia.

Fin d'allora, o Sire, la politica di Carlo Alberto fu doppia. Nè gli anni valsero ad inspirargli consigli migliori, e ammaestramenti più saggi.

Esaminiamolo sul trono.

Morto Carlo Felice, ultimo rampollo della vera dinastia di Savoia, e morto senza discendenza, Carlo Alberto, principe del ramo Savoia-Carignano, ascese sul trono di Sardegna. Tutti si attendevano che inaugurasse, divenuto arbitro e sovrano dei destini del suo paese, una politica veramente italiana. Speravano i rivoluzionari di averlo con loro, memori di ciò che

avea fatto nel 21. Speravano i veri piemontesi di vederlo continuare la politica religiosa, ferma e prudente dei reali di Savoia, suoi predecessori ed esempio.

Carlo Alberto, è storia, si tenne con ambe le parti; inaugurò una politica governativa a doppia faccia. Accarezzava i cattolici, gli assolutisti, gli anticostituzionali, e i preti, e i frati; blandiva i liberali, i progressisti, i riformatori, i rivoluzionari d'Italia tutta.

Liberale e rivoluzionario, non ebbe il coraggio in 14 anni di regno di richiamar dall'esiglio i suoi complici del 21. Religioso ed assolutista, vagheggiava la corona di ferro, e coi liberali punzecchiava e derideva gli uomini più assennati che siedevano nei consigli della sua corona.

Nè si creda che esagero. Scrittori di fede e d'onoranza degnissimi ci han raccontato sui libri e sulle storie che giunse a tale la politica ambigua di Carlo Alberto, e il suo contegno tentennante e leggiero, che un giorno, dopo essersi inchinato rispettosissimo in un pubblico cerimoniale dinanzi al venerando Arcivescovo di Torino, dietro le spalle lo motteggiò irriverente, per cui gli amici ne risero.

Oserebbe un biografo, ed uno storico indipendente e spassionato di appellar leale e di commendare la politica di quel principe? L'o-

sarono i rivoluzionari, e se ne compiacquero; come sappiamo, per attestazione di quel tomo che fu il Gioberti, che se ne compiaceva il regnante. Si, a Carlo Alberto piacevano i panegiristi della sua politica, e gli adulatori che lo accarezzavano. E le carezze, le adulazioni dei rivoluzionari lo perdettero. Ei non ebbe il coraggio di una politica leale, schietta e costante. Non l'ebbe coi liberali, non l'ebbe coll'Austria, non l'ebbe colla Chiesa.

Ambiva la corona di ferro; ambiva la Lombardia e la Venezia; ambiva di misurarsi coll'Austria. Ma neppure coll'Austria ei seppe adottare una politica leale ed aperta.

Carlo Alberto odiava l'Austria, ne agognava i possedimenti italiani, maturava di guerreggiarla; e intanto per nascondere i suoi pensieri ne invocava i consigli, ne eseguiva gli ordini, perseguitava i rivoluzionari, e s'imparentava sempre con tedeschi.

La sera medesima, o Sire, che precedette la discesa, per ordine di Carlo Alberto, delle armi piemontesi in soccorso della rivoluzione di Milano, egli, Carlo Alberto, protestava all'inviato dell'Austria inviolabile la sua fede e il suo rispetto ai trattati, inalterabili la sua amicizia e i vincoli della sua parentela con Vienna. L'ambasciatore austriaco si tenne pago alla

sacra parola del re, e scrisse al suo imperatore dileguandone i sospetti e i timori.

E Carlo Alberto?

Carlo Alberto, o Sire, quattr'ore dopo lasciava Torino, si metteva alla testa dell'esercito, passava il Ticino, e piombava contro gli Austriaci, in soccorso della rivoluzione lombarda!!

Sulla ragione di quella guerra io, Sire, non mi pronuncio. Si è pronunciata la storia. Ma mi pronuncio severamente contro chiunque, sia suddito, o monarca, dimentica anche coi propri nemici la lealtà e la parola.

No: Carlo Alberto non merita il titolo di re cavaliero.

E neppur quello di re devoto alla Chiesa, alla Religione, al Pontefice; riguardo ai quali la politica del suo governo fu del pari sempre ambigua e riprendibile sempre.

Un principe che sente profondamente in materia di religione, che conosce la guerra accanita che le muovono i nemici; un principe sinceramente cattolico, devoto alla Chiesa ed al suo Pontefice, non può, nè dee tollerare, o Sire, che sotto vani pretesti di patria, di libertà, d'indipendenza e di civile principato, s'inceppi la libertà e l'indipendenza della Chiesa, si violenti la coscienza dei cattolici, i ministri di Dio

si lacerino, e si opprimano i banditori dei vangelo di Cristo.

La prima libertà, l'indipendenza prima degli uomini sta nella propria coscienza. La prima obbedienza si deve a Dio ed alle sue leggi, il primo rispetto, la prima venerazione a coloro che legittimamente lo rappresentano in terra e per lui parlano e per lui in terra sentenziano.

Chi è l'uomo, che si arroga il diritto d'invadere le sante ragioni di Dio e della Chiesa? Ove è il principe, che pretende d'incatenare ai gradini del terreno suo trono la volontà dei mandati da Colui, che innalza i troni degli uomini, e li stritola ad un suo cenno?

Carlo Alberto, o Sire, blandì la rivoluzione anche nei suoi pruriti contro il Cattolicismo ed i seguaci di esso. Dimenticò che i suoi maggiori nella religione s'ingrandirono, per la pietà s'incoronarono, e per la fede cattolica e per la riverenza alle somme chiavi di Pietro si sublimarono e ne tornarono amati, onorati, e temuti. Carlo Alberto, o Sire, volle comandare anche in Chiesa. Udì le calunnie dei nemici più fieri e codardi della Religione in cui era nato e viveva; non ebbe il coraggio di opporsi al torrente che fin d'allora rompeva gli argini alla immoralità, alla insolenza, ed al protestantesimo nella nostra Italia. La rivoluzione lo applaudì

monarca geloso delle prerogative reali, e la chiesa, gli ordini religiosi, le prerogative cattoliche ne soffrirono e piansero.

Bordaglia, gente indegna del nome di patriotti, d'italiani, d'uomini, invasero sacri e venerati asili di monaci e di sacerdoti. È sotto il suo regno che si videro le più belle contrade di Torino ingombre di mobili, d'immagini, di santi arredi; ed una plebe forsennata e briaca trastullarsi con essi.

Ve ne ricordate? Alludo al saccheggio e alla devastazione delle case gesuitiche; alle violenze e alle contaminazioni dei palazzi vescovili; alle incarcerazioni, agli esigli, ai sequestri di presuli commendabilissimi.

Il re tacque, la rivoluzione plaudiva, l'iniquità si smascherava, il bel mio paese correva al precipizio. E precipitò! Oggi l'Italia nostra raccoglie i frutti dei deliramenti di quel regno. E anche oggi la rivoluzione è in ghirlande, vestita a gioia, sperante nel suo ultimo fine, che è l'atterramento del Cattolicismo, per inalzare coi suoi rottami le ultime barricate contro i troni di tutti i monarchi.

Vi riusciranno gli scellerati? Nel libro dell'avvenire l'occhio mio non legge. Leggo in quello del passato e del presente. La Religione di Cristo non l'abbatteranno i protervi. Si provarono

altre fiate e perirono. Ma i troni! i troni, o Sire, vacillano. I troni, che non si basano sulla giustizia, sulla religione, sull'onestà, si sfasciano, e si sfasciano per opera di coloro che si dicono le colonne di essi.

Chi oggi tradisce il suo ministero, chi calpesta i vincoli del giuramento, chi ritratta la fede e si fa giuoco della coscienza per interessi di secolo, per gelosia, per ambizione, per ingrandimento di famiglia, non può, nè dev'essere consigliero di un principe che si rispetta, e che rispetta nella sua persona i popoli che da lui dipendono. Lungi dal consolidare una dinastia, lungi dal concorrere all'assodamento di un regno, i facili traditori di ieri tradiscono oggi e tradiranno domani. Che cosa è un re, un popolo, una nazione, il mondo intiero che è per le anime vili, che non sentono il rimorso delle prave azioni, che tripudiano dinanzi al prezzo delle loro fellonie, che si addormentano al pianto, al grido di dolore che sollevano le loro vittime, calpestate, derise, incatenate, esuli, ed affamate?

I pessimi consiglieri di un re non sono uomini, o Sire, sono tiranni. Essi uccidono i re, i loro figli, i figli dei figli e chi verrà da loro.

Amaro ragionamento è codesto; che non io vi tengo per ambizione codarda, o per difetto

di riverenza. Io vi auguro, o Sire, uomini che in tutti i tempi così vi parlino, e così franca la verità vi dicano e intiera.

Il regno di Carlo Alberto sia specchio che di quel principe, siccome il buono, così il brutto vi dipinga fedele Grande insegnamento sono ai figli ed ai nepoti le virtù belle e i traviamenti dei padri.

Delirarono essi?

Amiamo dunque la giustizia noi; proteggiamo, e difendiamo la Chiesa. Chi è più sapiente della Sapienza Eterna? Chi è lo stolto che vuol riformare il vangelo? Ove è il frenetico che pretende di dettar leggi al Legislatore dell'universo?

Vi è in questa nostra Italia più d'uno, che intrisa la penna nell'inchiostro della fellonia, dell'apostasia, del tradimento, della ingratitudine, delira e delirando scrive, calunnia, bestemmia, e maledice alla storia, alla verità, alla luce. I vostri ministri li accarezzano questi ribaldi, li nobilitano, li pagano, e non si accorgono che sfamandoli, sè e il loro governo infamano.

Amiamo la giustizia noi, o Sire. Puniamo gli empii, i miscredenti, i traditori; coloro che mercanteggiano i loro fratelli, che oscurano la nostra gloria, che insultano ai nostri cuori, che

voglion fare di questa Italia una spelonca di ladri, di belve, di spudorati, di atei.

Amiamo noi la lealtà che non amano i nostri servitori, i nostri consiglieri, i nostri amici, coloro che paghiamo perchè fedelmente ci servano e ci consiglino. La divisa di re guerriero è la spada; la divisa di un re cattolico è la croce. Carlo Alberto amò più quella, che questa; fu il primo che dimenticò la storia di casa vostra. Ei depose la porpora e lo scettro, ne vestì voi, e corse a morire in due camere mobigliate di Oporto!

Infelice monarca! se la grandezza d'animo, che mostrò nella sventura e nell'esiglio, ei l'avesse adoperata nella politica del suo regno, il titolo di magnanimo, che gli diedero i senatori e i deputati che lo avevano spinto a Novara, glielo avrebbe consacrato la storia ed il mio labbro.

Magnanimo, o Sire, io chiamo quel re, che vede le piaghe della sua patria, e costi quello che costi, le rimargina generoso e si riconcilia con la Chiesa e con Dio.

CONFERENZA III

—

A ROMA! AROMA!

Sire!

Avete voi letto le *Rivelazioni del Curletti*? A me ne furono inviate *novecento* copie, ed io, credendo di rendervi un segnalatissimo servigio, una la consegnai alla posta col vostro reale indirizzo. I ministri vi fanno leggere i pomposi e bugiardi panegirici che comprano a contanti, e vi nascondono le dolorose verità che si stampano. Quindi ho fondamento per credere che le *Rivelazioni del Curletti* vi sieno state nascoste, e che voi non lo conosciate. È un peccato!

Curletti, o Sire, è un antico impiegato della polizia piemontese; un agente, or segreto, ora palese, della rivoluzione italianissima. In questa sua qualità ebbe egli mano in ogni scelleratezza, in ogni infamia, in ogni turpitudine. Dio un giorno gli mostrò l'orrenda bruttura della coscienza e del cuore che avea venduti alla setta; Curletti ne inorridì, ne tremò. Ab-

bandonò la disonesta congrega, e scrisse un libro. Compratelo, o Sire, e leggete quel libro.

In quel libro il Curletti svelò all'Italia, all'Europa, al mondo, ai re, ed ai popoli, i fasti della rivoluzione, le glorie della cospirazione, le ghirlande della politica dei ministri d'allora. Delitti, o Sire, crudeltà e ignominia! Ignominia, crudeltà e delitti. Ecco le rivelazioni del Curletti!

Avrò tempo di parlarvene dettagliatamente. Mi piace per oggi di avervelo semplicemente accennato, perchè è appunto una rivelazione del Curletti, quella che mi somministra l'argomento della conferenza odierna.

Ho letto, o Sire, nel libro di cui vi parlo che i ministri, quando voi viaggiate, spendono enormi somme per archi, per fuochi, per iscrizioni, per lumi, per applausi e per viva. Che somme favolose, quindi, costarono al pubblico tesoro, ossia alle tasche del popolo, che lo riempie de' suoi sudori, i viaggi di Toscana, di Bologna, di Napoli, di Sicilia!

Ebbene, oggi io vi progetto un viaggio, utile, necessario, piacevole, e senza bisogno di un centesimo. Un viaggio a Roma, alla futura capitale del regno italiano, ove vi vogliono condurre per amore o per forza gl'italianissimi nostri. A Roma!

A Roma non come re, come padron e; ma a Roma come privato, come semplice mortale, come cattolico, come erede della pietà degli Umberti, e della modestia degli Amedei, vostri santissimi antenati.

Voi, o Sire, mi compiacete: io ve ne rendo sentiti atti di grazia. Andiamo.

Queste sono provincie avite, non le guardiamo. Qui incominciano le provincie annesse; queste erano dei Pontefici, di San Pietro, della Chiesa Cattolica in cui siam nati, e in cui dobbiam chiedere a Dio la grazia di morire senza macchie, e senza rimorsi. Voi le avete visitate e trascorse altra volta trionfante. Passiamo incogniti e frettolosi. Non per me io tremo, tremo per voi, accompagnato dall'*organo* più furibondo della reazione, dei clericali, dei principi spodestati; titoli che mi regalano a coro i rivoluzionari e i liberali di nuovo stampo. Essi ne trarrebbero argomento di contumelie; ed io le abborro.

Ecco Roma! Si scuoprono le sue cupole, giganteggiano i suoi campanili, incomincia la mestizia della sua antichità, sento la fragranza dell'olibano e dell'incenso, che i suoi leviti mandano al Dio della giustizia, del diritto, della mansuetudine e del perdono!

Prostriamoci e baciamone la polvere!!

Questa è la vetusta Roma; la Roma pagana, la Roma dei Cesari; la Roma dei bugiardi iddii; la Roma dei trionfi della spada, della prepotenza, della usurpazione.

Che cosa vedete di questa Roma? Rovine e silenzio! silenzio e rovine di secoli che furono e non denno più ritornare. Pietre, rottami, ellera, muschio, upupe e gufi, ove re, imperatori, tribuni, trionfatori ed eroi dispotizzavano, gozzovigliavano e lussureggiavano smodatamente. E il loro fasto? fumo. E il loro imperio? polvere. E le loro femmine? nulla.

Colonne infrante, archi rovesciati, templi diruti, tutto ci attesta che la superbia, la vanagloria, l'orgoglio, la prepotenza, la forza sono atomi che l'uomo raduna, e Dio disperde pei giudizi suoi incomprensibili.

Interroghiamo le ombre di tanti illustri, di tanti duci, di tanti legislatori, che voi ed io conosciamo d'opere e di nome. Ov'è la Roma che agognaste, la Roma che soggiogaste dov'è? Superbi Tarquinii, gloriosi Cesari, Bruti feroci, austeri Catoni, la vostra Roma, il vostro popolo, le plebi vostre ove ne andarono?

Essi, o Sire, non ci rispondono, ma una mano io veggo nelle tenebre infuocata, che ci risponde per loro. È la mano dell'eternità, che scrisse sulle macerie e sui ruderi che calpe-

stiamo: *Qui fu Roma e qui finì l'impero della violenza e dell'errore. Guai a chi lo rinnovella!*

Versiamo, o Sire, una lagrima sulla vanità, sulle mondane grandezze, e proseguiamo il nostro viaggio, riconfortandoci.

Questa è la famosa via sacra; questo il tempio di Remo, questa la basilica di Vespasiano. Passiamo sotto l'arco di Tito; questo è il monte Palatino; questo il palazzo dei Cesari. e questo è il Colosseo, il grandioso anfiteatro di Flavio. Non lo contempliamo lungamente, o Sire. La sua arena è bagnata di sangue; in essa si trucidò per gelosie d'imperio, per sete di vendetta, per furore di parte, per odio al cattolicismo, che si propagava e che predicava l'umiltà e la pace. Non lo guardiamo. Esso ricorda le più ridenti e belle contrade della nostra Italia fumanti di fraterno sangue da fraterne mani versato.

Quello è il Campidoglio, ove s'incoronavano gli usurpatori dei troni altrui; quella la rupe Tarpea, donde il popolo alla domane precipitava spesso coloro che avea plaudito il dì innanzi. Era il patibolo di Roma antica!

È questa? Questa, o Sire, è la moderna Roma; la Roma cristiana; la Roma dell'orbe cattolico; la Roma dei Papi; la capitale del cattolicismo, della fede e della verità. È la Ro-

ma che oggi bestemmiano e agognano; la Roma che oggi calunniano e ammirano; la Roma che oggi spogliano per possederla più facilmente domani!

Baciamone la sacra polvere, e percorriamola inosservati. Gli applausi del comitato rivoluzionario romano che, risiede in Torino, qui non hanno eco. Mentisce, o Sire, chi vi strombazza il contrario.

Tutto è grande, tutto è bello, tutto è incantevole. Templi sontuosi, piazze magnifiche, palagi principeschi, statue, obelischi, colonne, ville, fontane, tutto vi attesta la generosità de' suoi sovrani, il genio de' suoi abitatori, la prosperità de' suoi commerci, l'operosità dell' industria, la sapienza delle leggi, l'inviolabilità della giustizia.

Cattedre e scuole, giudici e tribunali, banche e manifatture, telegrafi e vie ferrate, incoraggiamenti e ricompense, sicurezza e tranquillità, movimento e progresso. Qui ogni dolore trova conforto, ogni miseria compassione, ogni sventura sollievo, ogni debolezza consiglio, ogni prevaricazione il suo castigo.

Che disillusione, o Sire, che disinganno felice! Vi dissero che Roma piange, e Roma tripudia; vi riferirono che Roma langue, e Roma fiorisce; vi narrarono che Roma odia il suo

principe, e Roma tutta l'adora, lo benedice, lo aiuta, gli si getta ai piedi, e memore che è pur Pontefice di Gesù Cristo, ne implora la benedizione celeste e gli giura di difenderlo o di morire.

La rivoluzione, o Sire, cioè a dire gli empii, che oramai tutti conoscono ed odiano, vogliono Roma, questa Roma. È qui che vogliono condurvi, è qui che essi vogliono incoronarvi. A qual fine?

Essi lo han detto: per abbattere la tirannide sacerdotale; per redimere dalla schiavitù questo popolo; perchè prosperi, perchè respiri, perchè goda della libertà che godono i suoi fratelli; perchè l'Italia sia grande, potente, invincibile; perchè s'infranga il terreno dominio dei Pontefici.

Iniqui! Han tradito i re, ed or tradiscono i popoli. Interroghiamo i monumenti che noi vediamo. Essi ci risponderanno la verità.

Che cosa vuol fare la rivoluzione nell'eterna Roma? Vuol forse dettarvi le sue leggi e proclamarvi i suoi codici? Insensata! Le leggi di Roma hanno la sanzione dei secoli e la riverenza del mondo.

Vuol proclamarvi la giustizia? Imbecille! Qui la giustizia non si vende, i maestrati non si comprano: la integrità, la coscienza, il giu-

ramento non si inchina alla volontà dei potenti, dei favoriti, dei minacciosi e dei seduttori.

Vuole erigervi le sue cattredre? Impudente! La sapienza di Roma è ammirata in tutto l'universo. Qui non si creano professori i commediografi, i poetastri delle ballerine, gli articolisti dei giornali. Non si erigono cattedre di protestantismo; non si danno lezioni di libertinaggio e di prostituzione. Qui si spezza il pane della soda dottrina e dell' amena erudizione dietro le norme dell' evangelio, della carità, della morale. Non si proclama santa la ribellione, non si giustifica l' usurpazione, non si scusa il tradimento, non si applaude alla ingratitudine. Qui gli apostati si fuggono, i bugiardi si puniscono, i calunniatori si smascherano.

Vuole la rivoluzione proteggiervi le arti? Codarda! Roma è la terra del genio. Qui s' inspirano pittori e poeti, scultori e architetti, oratori e maestri. È da Roma che partono i marmi, le tele, i capilavori d' ogni genere, che abbellano le principali città del mondo. Questa è la sede del bello, del sublime; questo è il trono dell' arte, regina dell' universo. La rivoluzione è alito pestifero che uccide il germe di qualunque artistico ardimento, di qualunque generoso proposito.

Che cosa vuol regalare al popolo romano la

rivoluzione d'Italia? Incendii e rovine; fucilazioni e discordie; corruzione e vergogne; miserie e vanità; errore ed infamia. Che cosa ha dessa regalato alle Legazioni, alle Marche, all'Umbria, ai Ducati, alle Due Sicilie? Ha tesori più belli pel popolo di Roma? Li mostri, e il popolo deciderà se dovrà riceverli o rigettarli. Per ora esso è pago dei tesori dei suoi Pontefici, la rivoluzione lo sa; perciò freme e delira, e delirando crede di ingannare in Roma, come ha ingannato nelle altre regioni italiche, gli ebeti e gli ambiziosi.

Voi convenite, o Sire, che i popoli non si tradiscono mai impunemente; come impunemente non si tradiscono i re. Alzate dunque la voce, proclamate ciò che vedete, gridate che sacra è Roma; e che delitto sarebbe motruosissimo il calpestare tanti monumenti di sapienza civile, per innalzarvi la sonora e vacua cattedra dell'empietà e della menzogna.

Il popolo romano, grande e rispettato pe' suoi Pontefici, vive e vivrà sempre grande e rispettato per loro. I pochi codardi, che segretamente si agitano per vedere una Roma piemontizzata, non sono romani; sono gli agenti, gli emissari, i satelliti della demagogia, e dell'ateismo. Sono uomini perversi, che infelici per le felicità della patria loro, aguzzano nell'oro il pugnale della ribellione, ma sempre invano.

Roma, o Sire, non è Napoli, non è Firenze. Altre teste coronate l'agognarono e perirono!

Siamo giunti al Vaticano. Ecco la basilica di S. Pietro, quella è la reggia del Vicario di Cristo in terra. Entriamo e adoriamo la tomba dei Santi Apostoli. Se essi, o Sire, vi leggessero in cuore il pensiero, la risoluzione di turbarne un giorno, lontano o prossimo, il secolare riposo, io temerei, o Sire, che ci crollasse sul capo questa immensa cupola.

Ascendiamo al Vaticano. Questo popolo, che noi vediamo palpitante, commosso, giulivo, festante, impaziente, è qui per vedere le adorate sembianze del suo Pontefice, del suo sovrano. Scena nuova non è codesta per voi. Turbe numerose talvolta voi pure attesero impazienti e giulive. Esse vi salutarono, vi acclamarono, vi applaudirono . . . Curletti, o Sire, ci disse che erano turbe da lui organizzate, da lui pagate, da lui per ordine ministeriale addestrate a quella manovra.

Qui, o Sire, non è l'oro, non il premio, non è l'ordine governativo che ha organizzato, spedito e addestrato questo popolo ad accorrere e prostrarsi genuflesso, riverente dinanzi al suo re per applaudirlo e per implorarne la sua santa apostolica benedizione. È istinto, è impulso di cuore, di volontà, d'anima, di gratitudine.

Questo spettacolo commoventissimo ogni dì

si rinnovella sempre crescente, sempre più affettuoso, entusiasta.

Udite che fragoroso, che lungo e generale grido di esultazione, e di applauso! ... È Pio IX; curviamo la fronte, riceviamone la benedizione santissima . . . preghiamo per lui e per noi.

Per lui, o Sire; perchè il Signore lo conservi per lunghi anni ancora, a gloria della sua Chiesa, a colonna della fede, a speranza dei buoni, a terrore dei suoi nemici.

Per noi, o Sire; perchè il Signore ci conceda per lungi anni cento bocche per lodarlo, cento penne per difenderlo, cento cuori per amarlo, cento tesori per soccorrerlo.

Per lui; onde la rivoluzione impari a conoscerlo e rispettarlo, a sentirlo e adorarlo, a vederlo ed amarlo.

Per noi; onde non vacilli la nostra fede, onde non ci abbandoni la giustizia, onde non si contaminino le nostre mani.

Alziamoci e rallegriamoci insieme. È tempo di ritornare là donde siamo partiti. Vi duole di abbandonare queste mura gloriose, di allontanarvi da queste care memorie? Ci ritorneremo un' altra volta più lieti, io lo spero, quando un giorno potremo dire a questo santo e perseguitato Pontefice: *Eccovi, o Santo Padre, chi vi amò, chi vi difese, chi giura d' amarvi e di difendervi eternamente. Eccovi tutto!*

Il volto di Pio IX, sempre ridente, in quel giorno, o Sire, voi lo vedrete raggiante di luce celeste. Il suo cuore, sempre palpitante pei suoi figli, voi in quel giorno lo vedrete colmo oltre l'usato di consolazione beatissima. Il suo labbro, sempre dolcissimo, voi lo sentirete in quel giorno assumere il tono dei profeti, l'enfasi dei patriarchi, la sapienza dei dottori, la melodia degli angeli, e rispondere: *Sia benedetto il nome del Signore Iddio, Padre, Figliuolo e Santo Spirito. Sia benedetta la santa ed immacolata Concezione di Maria Vergine. Dopo la procella la calma, dopo la guerra la pace. Oggi la Chiesa si veste a gioia. La Religione ha trionfato!*

Facciamo, o Sire, che prossimo sia questo gran giorno. Io non lo dico di riparazione, lo chiamo di letizia. Di letizia per Roma, che vedrà il suo Sovrano tranquillo, per l'Italia, che vedrà il Papato, sua prima gloria, glorificato; per tutto il mondo cattolico, che vedrà il Vicario di Cristo trionfante; per la Chiesa, che ne tripudierà nelle catene spezzate ai suoi pastori, nella fede rinvigorita, nella società rigenerata.

Sire! la strada ora la conoscete. Io vi lascio. Solo avrete più agio a meditare su quanto vedemmo.

E dite agli stolti che vogliono Roma: *Roma io l'ho veduta. Felice la mia Torino se le rassomigliasse nella polvere!*

CONFERENZA IV

—

IL PALAZZO FARNESE

Sire!

Roma, o Sire, è la città delle sublimi memorie, dei magnanimi concepimenti, delle meditazioni più gravi e più feconde. Voi, ne conveniste in veggendola e ne partiste commosso. All'anima non si fa gurra; è favilla dell' Eterno Spirito.

Ancora uno sguardo, o Sire, alla città dei Pontefici, ma non per godere, per fremere meco e meco inorridire.

Vi ha in Roma un vasto e per antichità venerabile palagio, che incominciato dal Paolo III, architettato dal Sangallo, fu compiuto dal cardinale Alessandro Farnese coll' opera del Buonarroti.

La galleria dipinta dal Caracci, i travertini di cui è fabbricato e che appartennero al Colosseo ed al teatro famoso di Marcello, il sarcofago di Cecilia Metella, la statua di Caligola,

i celebri affreschi del Domenichino e del Vasari che l'adornano, i marmi antichi che vi si trovano a profusione e che già abbellivano un giorno il sontuoso palazzo dei Cesari e le grandiose terme di Caracalla, tutto concorre a far di questo palagio uno dei più severi e più ammirati monumenti della cristiana metropoli romana.

È il Palazzo Farnese!

Il rispetto che serbo profondo nell'animo mio per ogni sventura non mi ha consigliato, o Sire, di additarvelo questo superbo palazzo quando taciti e sconosciuti ci aggiravamo per le vie di Roma. Avrei pianto io, e avreste pianto voi. Contempliamolo oggi. È degno della più alta meditazione, ed io ve l'apro.

Vedete voi quella famiglia, che mesta e sospirosa si aggira per le ampie e silenziose stanze della vetusta magione? Sono i discendenti di una regale prosapia, già per iscettro, per corona, per porpora e per sangue alla vostra sabauda stirpe legata. La loro corona fu infranta, fu spezzato il loro scettro, stracciata la loro porpora. E il loro scettro, la loro porpora, la corona loro chi li ha raccolti? Voi!

Dolce è il delirio della grandezza, dolcissima è la voluttà del regnare. Fortuna grande è un regno, tesoro inestimabile è una corona di mi-

lioni d'uomini, di flotte, di eserciti, di ville e di gemme. Ma vi ha un tesoro, o Sire, che tutti li supera i tesori di questa terra caduca; un tesoro che val più della porpora, dello scettro, della corona, dei cocchi e dei cavalli di tutto il mondo.

Ed è l'onore!

Questo vi dico, o Sire, perchè l'occhio vostro impaziente penetri al par del mio nell'angolo più remoto di questa casa che contempliamo.

Vedete là quella figura, bella nel suo pallore, serena nel suo dolore, grave e maestosa nel negletto suo abbigliamento?

È una donna! che la sventura ha colpito col suo marito. È una regina, che discese dal trono e fe' parlare di sè tutto l'universo.

Ammiriamola. A voi soldato piace il rumore delle armi; a voi sposo un giorno felice non tornerà discara la rimembranza degli affetti umani.

Sacra cosa è la donna. Ricca o povera, nobile o plebea, essa ha diritto al culto, alla venerazione degli uomini. Il mio cuore, il cuore dell'ultimo dei vostri famigli è simile al vostro. L'amore non conosce sudditi, nè sovrani.

Chi disprezza la donna, chi non s'ispira al puro affetto di essa, non è uomo, non è neppure una belva. Amano le loro femmine le belve

ancora. È un mostro, di cui si veggono esempi per disonore della specie umana anche sui troni.

La stirpe vostra sabauda fu in ogni tempo feconda di nobili e generosi esempi di virtù femminili. Riandate la storia della vostra casa; non qnella che avidi speculatori di onorificenze, di cariche e di danaio vi hanno dedicato con magniloquenti e vacue pagine; la storia veritiera, spassionata e morale. Essa ci reca una lunghissima serie di principesse e reine savoiarde per pietà mirabili, per modestia, per candore, per beneficenza esemplarissime. Umili nelle grandezze, modeste negli abbigliamenti, generose nelle ricchezze, noi ne veneriamo parecchie in sugli altari santissime.

Non vi parlo della religiosissima vostra madre, e della piissima vostra sposa. Le lagrime che già si affacciano sul vostro ciglio m'impongono una rispettosa riserva, ed io vi adempio.

Grande sventura fu per voi, per lo stato, per la religione, e per la chiesa, la loro morte immatura. Dal cielo, ove le hanno trasportate gli angeli a godere il premio delle loro grandi virtù, esse pregheranno per voi e pel vostro stato; pregheranno perchè il Signore Iddio non vi abbandoni; onde cessi la malnata guerra che ferve contro la religione, la chiesa di Cristo,

il suo Pontefice ed i ministri di lui, che esse amavano, veneravano ed ubbidivano.

Ebbene, o Sire! vedeste voi quella regina che vi additai? La contemplaste voi? La udiste ne soliloqui dell'anima sua? La interrogaste? La riconosceste?

È l'Eroina di Gaeta!

Improvvisamente l'abbandona la calma, si agita, si commuove, piange, sospira, freme ed inorridisce....

La sua mano, che brandiva un giorno coraggiosa la spada per difendere la corona di suo marito e l'indipendenza della sua nazione, trema oggi nel prendere un foglio. Il suo sguardo, che contemplava asciutto le bombe, che le mandavano le vostre navi, e le ruine delle sue torri, si bagna di lagrime nel riguardare un libro. Il suo cuore, che assisteva impavido al grido dei moribondi, alla vista dei cadaveri, palpita oggi nel leggere un giornale!

Fremiamo, o Sire, e inorridiamo con lei. Non fu trafitta da una spada, non fu percossa da una palla, non s'incendiò la sua rocca. Freme ed inorridisce, perchè una mano avvelenata, un birro crociato della rivoluzione italianissima le ha conficcato nell'anima la punta di un pugnale.... Il pugnale della calunnia!

Leggete, o Sire, le spudorate effemeridi dei

mesi indietro. Ciò che è più venerato dagli uomini più corrotti e licenziosi, ciò che è più sacro sin fra i selvaggi, tutto fu calpestato, tutto deriso ed insultato.

Lei videro bella e la deturparono, lei ammirarono modesta e la denudarono, lei udirono casta e la irrisero. Non li frenò la dolcezza, non li disarmò il dolore, non li atterrì l'innocenza.

Per vile moneta declamarono, per vile mercede calunniarono, per una decorazione infamaronla.

Al turpe convitto si assisero i consiglieri sfrontati della vostra corona, tracannarono lieti e propinarono all'audacia. Il valore, il coraggio, l'annegazione, l'eroismo sono ignote virtù per le anime di fango. Chi non piega il ginocchio dinanzi alla maestà dell'Eterno, chi non ubbidisce alle sue leggi divine, chi spoglia la chiesa può egli rabbrividire dinanzi al coltello che taglia la riputazione dei suoi nemici?

Piaga puzzolentissima delle nazioni è, o Sire, la stampa; la stampa meretricia, che giace coi reprobi, e che partorisce cospirazioni, ribellioni, disubbidienza, libertinaggio e calunnie.

Alla stampa, o Sire, vacua, petulante, di ergastolo e di bordello, che ammorba la bella patria nostra, si deve la ferita crudele che toccò all'anima della Eroina di Gaeta.

L'Europa, o Sire, ha letto quelle turpitudini e quelle nefandezze, e ne ebbe orrore; ne ebbe orrore ogni anima ben nata, civile e mite. La rivoluzione soltanto se ne compiaque, e chi da essa spera.

Che prodezza, che gloria inferocire coi caduti, ed insultare al dolore! Che impresa opprimere la virtù e maculare l'onore di una donna!

Sventurata Regina! anche nell'onore ti ha ferito la compra penna di scellerati italiani! Sieno maledetti dagli uomini e da Dio!

Ma che dico? No, o Regina, che il tuo onore non è ferito. Consòlati. Credevano i ribaldi di trafiggere l'anima tua ed hanno invece trafitto più mortalmente l'Italia.

Voi fremete, o Sire, ed inorridite. Ne avete ben donde; fremiamo e innoridiamo insieme. Quando vi hanno mostri così feroci in casa nostra, la prima carità patria di un'anima generosa è di lasciare i tedeschi, d'impugnare invece la spada per estirpar quelli iniqui.

E invece, o Sire, i ministri vostri li applaudono, li premiano e li nobilitano. Infami! È proprio vero ciò che mi diceva un grand'uomo all'Esposizione nazionale di Firenze.

Vi ricordate, o Sire, della grande Esposizione Toscana? Di quel vasto fabbricato di tavo-

le, di vetri, di carta e di cartoni, che improvvisarono un giorno i vostri reali ministri nella città dei fiori, a pubblica e solenne mostra delle italiche industrie, delle arti e dei commercii nostri? Vi dirò un giorno l'origine di quel progetto; che, come voi ricorderete facilmente, dovea costare al tesoro pubblico non più di mezzo mllione di lire, e finì invece per costare al povero popolo l'enormissima cifra di tre milioni! Tre milioni, o Sire, succhiati al popolo italiano per un'idea, per un capriccio, per una sciocchezza inventata, caldeggiata ed eseguita al fine solo principalissimo di gettare un pugno di polvere agli occhi dei gonzi, degli avidi e degli spensierati!

Mi contenterò di accennarvi che, fra i pochi curiosi accorsi in Firenze per visitare quella Esposizione, io vidi parecchie delle antiche mie conoscenze di Torino, ed un personaggio fra gli altri ragguardevolissimo, che siede capo in uno de' più cospicui stalli della capitale. All' illustre uomo di stato, sincero amico del suo paese e del trono, nacque vaghezza di rivedermi, e un giorno ei mi onorò della sua presenza inaspettata.

Parlammo, com' era naturale, ed a lungo, di politica, d' Italia, di voi, di me, di giornalismo e di amici. Gettammo lo sguardo sul passato, sul presente, sull' avvenire della patria

nostra; e tanto ci infiammammo, che la conversazione in sulle prime ardente, concitata, eloquentissima, finì con una laconica, arida e semplicissima definizione.

Che cosa è l'Italia, carissimo mio Contemporaneo, mi chiese il valentuomo, in atto di stringermi affettuosamente la mano per congedarsi; *che cosa è l'Italia? L'Italia*, prima che io gli rispondessi, mi disse sospirando il grand'uomo, l'*Italia è una candela di sevo, che va lentamente gocciolando e struggendosi, per arrivare al moccolo, e spegnersi. Addio!*

Se una mano di ghiaccio, di ferro, mi avesse in quel momento toccato il cuore, essa non me lo avrebbe freddato, stritolato, siccome fecero quelle parole del Piemontese, che mi salutò e partì.

Tremenda e dolorosa definizione d'Italia è dessa. Tanto piena di senno, di antiveggenza, d'affetto, che io volentieri ve l'accennai, perchè merita di ponderarla, e di assumerla a conclusione del ragionamento mio di quest'oggi.

Che cosa è l'Italia? domanderò con la mia lingua di fuoco ai ministri, ai senatori, ai deputati, ai giornalisti, ai satelliti tutti della rivoluzione, della ingiustizia, dell'empietà, e dell'apostasia!

Che cosa è l'Italia? o ipocriti e svergognati,

o scellerati e protervi. Rispondetemi in faccia al re, che cosa è l'Italia mia? Era vergine e la stupraste, era bella e la deformaste, era dotta e la imbarbariste. Ne avete disperse le ricchezze, ne avete insozzate le contrade, ne avete contaminate le famiglie, ne avete attossicate le anime.

Contumeliatori e carnefici della sua religione e de' suoi sacerdoti, rispondetemi in faccia al re, che cosa è l'Italia vostra? Non è la libidine che vi schizza dagli occhi; non è appetito di carne che vi fa stracciare il vangelo, non è invidia di talamo che vi divora le viscere?

Chiedete, o Sire, a questo branco di immondi apostati e di traditori impudenti, che cosa ha egli fatto d'Italia nostra? Sorriderà l'infame e vi additerà le sue opere.

Guardatele, o Sire! Han deriso la mansuetudine e predicato la ferocia, han disprezzato la gratitudine e han cospirato a danno dei benefattori che li sfamarono. Onta, o Sire, sui vili che per vile moneta, per ambizione, o per odio, circondano i re e li tradiscono, seducono i popoli e li dissanguano, divorziano dall'onore e lussuriano colla rapina e colla frode.

sempio, o Sire, che le opere dei
no, che assodino le nazioni, e
o i cuori. La doppiezza, l'orgo-

glio, la disonestà, e la sfacciataggine annebbiano l'intelligenza, e smorzano i sacri affetti dell'anima.

E annebbiata è la intelligenza, smorzati sono i sacri affetti d'Italia nostra. Me lo dice il delitto portato in trionfo, la turpezza inghirlandata di fiori, la calunnia che lacera e che divora le anime più incontaminate e venerande.

Un conforto, o Sire, a quella donna infelice, un conforto all'angoscia mortale dell'augusto suo consorte.

Tetragono alla ruina del suo imperio, tutto egli ha sofferto con rassegnazione religiosa e con animo imperterrito. Le sorde cospirazioni in famiglia, i tradimenti de' suoi cortigiani, l'accecamento de' suoi soldati, l'ebbrezza de' suoi popoli, tutto egli vide e tutto ha perdonato.

Può un uomo, o Sire, perdonare al ladro, che gli rapisce anche l'onore della sua donna? Lo può se eroe; se non gli manca il divino ausiglio; se gli ragiona Iddio. E Dio ha ragionato al cuore dell'uomo di cui vi parlo. Me lo dice la sua calma, la sua serenità, la sua confidenza in Colui, che toglie le corone ed i regni per incomprensibile sua volontà, e per incomprensibile suo consiglio li ridona e li accresce.

Dio solo è grande. Sprofondiamoci dinanzi

o scellerati e protervi. Rispondetemi in faccia al re, che cosa è l'Italia mia? Era vergine e la stupraste, era bella e la deformaste, era dotta e la imbarbariste. Ne avete disperse le ricchezze, ne avete insozzate le contrade, ne avete contaminate le famiglie, ne avete attossicate le anime.

Contumeliatori e carnefici della sua religione e de' suoi sacerdoti, rispondetemi in faccia al re, che cosa è l'Italia vostra? Non è la libidine che vi schizza dagli occhi; non è appetito di carne che vi fa stracciare il vangelo, non è invidia di talamo che vi divora le viscere?

Chiedete, o Sire, a questo branco di immondi apostati e di traditori impudenti, che cosa ha egli fatto d'Italia nostra? Sorriderà l'infame e vi additerà le sue opere.

Guardatele, o Sire! Han deriso la mansuetudine e predicato la ferocia, han disprezzato la gratitudine e han cospirato a danno dei benefattori che li sfamarono. Onta, o Sire, sui vili che per vile moneta, per ambizione, o per odio, circondano i re e li tradiscono, seducono i popoli e li dissanguano, divorziano dall'onore e lussuriano colla rapina e colla frode.

Non vi ha esempio, o Sire, che le opere dei malvagi fioriscano, che assodino le nazioni, e che ingentiliscano i cuori. La doppiezza, l'orgo-

no i vostri popoli. Ve lo confesso schiettamente, io non ho l'intelletto ed il cuore del marchese Cosimo Ridolfi, che educatore e istruttore per dieci anni dell'arciduca Ferdinando di Lorena, principe ereditario della Toscana, per dieci anni lo accarezzò, lo educò, lo istruì, e si assise con esso a tavola. Ma quando giunse il 27 di aprile abbandonò il suo alunno, votò lo spodestamento e l'esiglio della casa di Lorena, e si assise a tavola coi rivoluzionari, coi piemontesi e con voi. Dio vi liberi, o Principe, da maestri di quella tempera. Il marchese Ridolfi è in fama di valente agronomo. Qualche altro agronomo vi seminerebbe la via di triboli, e vi aprirebbe il solco dell'esiglio.

In politica si può sbagliare; ma non si può essere crudeli con coloro, cui abbiamo spezzato il pane della sapienza. Un discepolo è come un figlio; il cuore ripugna dal concorrere alla sua sventura. Quando non si può salvare, si compiange; non si tripudia sulle sue rovine.

Il mio pensiero, o Principe, è oggi più semplice e più modesto. É quello di manifestarvi il mio decalogo politico; i dieci comandamenti che sono indispensabili ai re per governare come si conviene i loro popoli.

É in voga, o Principe, l'uso nei re d'inau-

o scellerati e protervi. Rispondetemi in faccia al re, che cosa è l'Italia mia? Era vergine e la stupraste, era bella e la deformaste, era dotta e la imbarbariste. Ne avete disperse le ricchezze, ne avete insozzate le contrade, ne avete contaminate le famiglie, ne avete attossicate le anime.

Contumeliatori e carnefici della sua religione e de' suoi sacerdoti, rispondetemi in faccia al re, che cosa è l'Italia vostra? Non è la libidine che vi schizza dagli occhi; non è appetito di carne che vi fa stracciare il vangelo, non è invidia di talamo che vi divora le viscere?

Chiedete, o Sire, a questo branco di immondi apostati e di traditori impudenti, che cosa ha egli fatto d'Italia nostra? Sorriderà l'infame e vi additerà le sue opere.

Guardatele, o Sire! Han deriso la mansuetudine e predicato la ferocia, han disprezzato la gratitudine e han cospirato a danno dei benefattori che li sfamarono. Onta, o Sire, sui vili che per vile moneta, per ambizione, o per odio, circondano i re e li tradiscono, seducono i popoli e li dissanguano, divorziano dall'onore e lussuriano colla rapina e colla frode.

Non vi ha esempio, o Sire, che le opere dei malvagi fioriscano, che assodino le nazioni, e che ingentiliscano i cuori. La doppiezza, l'orgo-

glio, la disonestà, e la sfacciataggine annebbiano l'intelligenza, e smorzano i sacri affetti dell'anima.

E annebbiata è la intelligenza, smorzati sono i sacri affetti d'Italia nostra. Me lo dice il delitto portato in trionfo, la turpezza inghirlandata di fiori, la calunnia che lacera e che divora le anime più incontaminate e venerande.

Un conforto, o Sire, a quella donna infelice, un conforto all'angoscia mortale dell'augusto suo consorte.

Tetragono alla ruina del suo imperio, tutto egli ha sofferto con rassegnazione religiosa e con animo imperterrito. Le sorde cospirazioni in famiglia, i tradimenti de' suoi cortigiani, l'accecamento de' suoi soldati, l'ebbrezza de' suoi popoli, tutto egli vide e tutto ha perdonato.

Può un uomo, o Sire, perdonare al ladro, che gli rapisce anche l'onore della sua donna? Lo può se eroe; se non gli manca il divino ausiglio; se gli ragiona Iddio. E Dio ha ragionato al cuore dell'uomo di cui vi parlo. Me lo dice la sua calma, la sua serenità, la sua confidenza in Colui, che toglie le corone ed i regni per incomprensibile sua volontà, e per incomprensibile suo consiglio li ridona e li accresce.

Dio solo è grande. Sprofondiamoci dinanzi

a lui. L'esempio di coloro, che non si smarriscono nella disgrazia, ci sia d'esempio a non insuperbirci nella fortuna.

Facciamo, o Sire, che sien rispettati gli affetti almeno, i pensieri, e le aspirazioni dell'anima; facciamo che il dolore, l'esiglio, il cuore de' nostri nemici sia sacro al paro di quello degli amici nostri.

Se a noi, che siamo qui oggi ragionando lieti e tranquilli, toccasse domani di abbandonare reggia, patria, tesori e cari, vorremmo noi che l'odio, la vendetta, il livore, e la calunnia ci avvelenasse anche il pane della sventura?

Ah Sire! voi non lo avete provato. Scendete nei sotterranei della basilica di Soperga e interrogate le ceneri di vostro padre, che scoronato un giorno e senza regno, si rifugiò esule e povero in una misera abitazione di Oporto.

Ombra di Carlo Alberto! il pane che tu mangiasti nell'esiglio era saporoso come quello che ti apprestava la mensa nella reggia dei tuoi maggiori?

No: vi risponderà Carlo Alberto; più che i dolori del corpo, i dolori mi uccisero dell'anima.

Rispettate la sventura!

CONFERENZA V

—

IL DECALOGO DEI RE

Sire!

Io ho una fortuna, la fortuna di non aver figliuoli, e ne godo. Uditene, o Sire, la ragione.

Un giorno il *Monitore Toscano*, gazzetta ufficiale, al pari di tutte le sue consorelle, spudoratissima nell'incensare gli uomini nuovi e nell'infamare gli antichi, comparve improvvisamente abbrunato. Era causa del suo corrotto la morte immatura di un principino della Gherardesca, figlio unico a quel patrizio fiorentino di questo nome, che in un giorno dimenticò le secolari affezioni della sua illustre famiglia pei principi Lorenesi, i suoi vincoli personali d'amicizia, d'onori e di gratitudine verso i granduchi di Toscana, e li dichiarò decaduti dal loro trono. È quel principe, o Sire, della Gherardesca, che cortigiano ieri dei principi di Lorena, è oggi cortigiano vostro. Tenetevelo caro. Io proseguo il mio racconto.

Noll'annunziare ai suoi lettori il triste caso, il *Contemporaneo* di quel giorno mi ricordo che pronunciò una parola che seppe di amaro a quell'altro giornale di Firenze, che per ironia appellano la *Nazione*. La quale se ne risentì fieramente nelle sue colonne, e stampò nientemeno che le seguenti parole al mio indirizzo:

« Si vede che il *Contemporaneo* o non ha » figli, o se ne avesse, sarebbe per loro una » sventura ».

« Avete ragione, le replicò il *Contemporaneo* alla domane. Io non ho figli, e se ne avessi sarebbe certo per loro una sventura, perchè gli ucciderei il giorno in cui tradissero il loro legittimo sovrano ».

Ho ragione, o Sire, di rallegrarmi di non averne?

Ma voi, o Sire, ne avete, ed uno ne avete, che deve stringere un giorno il vostro scettro e raccogliere l'eredità che gli lascierete. Io vi chiedo il permesso, o Sire, di rivolgermi quest'oggi a lui, e di dedicargli l'odierno ragionamento. Egli è giovane e vi somiglia in tutto. Dee dunque piacergli anche la franchezza e la indipendenza mia, un giorno a voi si gradite.

Principe!

Io non vi adulo; nè intendo di educarvi od istruirvi nell'arte difficile di governare un gior-

no i vostri popoli. Ve lo confesso schiettamente, io non ho l'intelletto ed il cuore del marchese Cosimo Ridolfi, che educatore e istruttore per dieci anni dell'arciduca Ferdinando di Lorena, principe ereditario della Toscana, per dieci anni lo accarezzò, lo educò, lo istruì, e si assise con esso a tavola. Ma quando giunse il 27 di aprile abbandonò il suo alunno, votò lo spodestamento e l'esiglio della casa di Lorena, e si assise a tavola coi rivoluzionari, coi piemontesi e con voi. Dio vi liberi, o Principe, da maestri di quella tempera. Il marchese Ridolfi è in fama di valente agronomo. Qualche altro agronomo vi seminerebbe la via di triboli, e vi aprirebbe il solco dell'esiglio.

In politica si può sbagliare; ma non si può essere crudeli con coloro, cui abbiamo spezzato il pane della sapienza. Un discepolo è come un figlio; il cuore ripugna dal concorrere alla sua sventura. Quando non si può salvare, si compiange; non si tripudia sulle sue rovine.

Il mio pensiero, o Principe, è oggi più semplice e più modesto. É quello di manifestarvi il mio decalogo politico; i dieci comandamenti che sono indispensabili ai re per governare come si conviene i loro popoli.

É in voga, o Principe, l'uso nei re d'inau-

gurare i loro regni col perdonare ai ribaldi; con una così detta amnistia, che spalanca le porte degli ergastoli, e ridona alla società ciò che essa ha rifiutato, e ciò che la giustizia umana ha stimato meritevole di gastigo. È una frenetica moda del secolo, di cui piangono taluni re, e piangono molti popoli le conseguenze funeste.

E come non appellare vertigine e delirio questa costumanza principesca, che chiama a parte delle sue prime gioie e delle prime pubbliche esultanze i contumeliatori e i violatori delle leggi?

Gemma preziosa delle corone è il perdono; dolce è il ridonare a una desolata famiglia un padre, un figlio, un fratello, un congiunto che soffre e sul quale pesò la mano della giustizia sociale. Ma io non deploro, o Principe, la misericordia di un re, che vede il pentimento di un giovane traviato, e riconosciutolo sincero, gli apre la porta della prigione e lo restituisce ai suoi cari. Non deploro la compassione di un re che conforta e perdona a un delitto, frutto di momentaneo accecamento, di furore o di vendetta. Condanno la grazia eretta in sistema, il perdono sovrano fatto servire a spirito di parte, di setta e di ambizione politica.

Il giorno in cui sarete chiamato dalla Prov-

videnza ad assidervi sul trono dei vostri antenati, guardatevi, o Principe, dall' inaugurare il vostro regno con un atto simile. Se mi troverò quel giorno colla penna in mano, non vi applaudirò io certamente.

Voi dovete inaugurare il vostro regno, come lo inaugurerei io, se fossi re. Col seguente proclama :

Ai miei sudditi legittimi !

I. Io sono il vostro re.
II. Temete Iddio.
III. Obbedite al suo Pontefice.
IV. Onorate i ministri dell' altare.
V. Non mentite.
VI. Non usurpate l'altrui.
VII. Non vendiate la vostra patria.
VIII. Guai ai traditori!
IX. Vi amerò se buoni.
X. Vi punirò se cattivi.

UMBERTO.

Non ho bisogno, o Principe, di molte parole per isvolgervi le profonde dottrine, che in ciascuno di questi articoli si racchiudono. Essi le svelano eloquentemente a cui piaccia di leggerli attentamente e di considerare che la santa missione di un monarca, il quale sappia che deve renderne conto a Dio, non è un mestiere, una professione, un trastullo.

Permettetemi quindi una breve pausa su

ciascuno di detti articoli, e serbatene all'oratore una cortese e durevole rimembranza.

Io sono il vostro re.

Si: io sono il vostro re, direte ai legittimi vostri popoli; il re che la Provvidenza vi manda per aiutarvi ad essere felici, probi, operosi, intelligenti e saggi. La corona mia legittima non è usurpata, non è macchiata di sangue, non fa piangere e non fa ridere alcuno. Essa posa sul mio capo per diritto, e per giustizia; in forza della giustizia e del diritto la saprò conservare incontaminata per me e per chi verrà dopo di me.

Temete Iddio.

Dio solo temete e le sue leggi divine. Uomini senza Dio e senza religione non alligneranno mai fra i miei popoli. Non entrerà mai la mia legge nel santuario della coscienza dell'uomo, ma non permetterò mai per questo motivo che uomini corrotti, e percio intolleranti, ciechi alla luce dell' evangelio di Cristo e perciò stupidi ed ignoranti, perseguitino e deridano le credenze cattoliche, le pompe, le cerimonie della chiesa in cui nacqui, della religione in cui nacquero, vissero e morirono i miei maggiori, e nel cui grembo voglio vivere e morire pur io.

Obbedite al suo Pontefice.

A colui che rappresenta sulla terra il Cristo, che parla in nome di lui, e in nome di lui lega

e discioglie, venerazione ed obbedienza. La sapienza della terra è stoltezza in faccia a Dio. Curviamoci dinanzi alla maestà della Sede Apostolica. Essa giudica inspirata dal celeste lume; perciò è sopra ai troni tutti dell'universo. La mia corona è polvere dinanzi a Colui che ha edificato la sua chiesa, e che ha pronunciato quelle memorabili parole: *Non prevarrà l'inferno.*

Onorate i ministri dell' Altare.

Queste lampade ardenti del santuario io le voglio rispettate e onorate nel mio regno. Lo sguardo d' un sovrano posa sulle caduche fortune, sui beni passeggieri di questa misera vita. Flotte, eserciti, gendarmi, ferrovie, telegrafi, commercii, agricoltura, arti, dottrine, monumenti, industrie, prosperità e tesori, che cosa sono dinanzi all' anima, alla coscienza, all'eternità? Onorate dunque e rispettate i sacerdoti di Cristo; questo sublime apostolato cattolico, senza di cui nè uomo può nascere, nè uomo alcuno morire. È il sacerdote che riceve l' uomo dal grembo di sua madre per non abbandonarlo più sino alla tomba. È il prete che consacra la culla, il talamo, il letto di morte e la bara! Chi oserà nel mio regno d' insultare al venerando carattere di un sacerdote, insulterà a me, al mio titolo, alla mia corona.

Non mentite.

La menzogna rovina i re ed è funesta alle nazioni. Amate la lealtà voi, o miei popoli, se volete essere amati dal vostro re. L'inganno, la frode, la simulazione, la doppiezza, si oppongono alla prosperità e all'incremento dei regni. Agli adulatori, ai bugiardi, agli ipocriti ed agli impostori non sarà aperta la mia reggia giammai.

Non usurpate l'altrui.

Monde denno essere le mani di un re e monde denno essere quelle del suo popolo. Chi ha steso la destra sulla roba altrui, chi si è impinguato e chi si è sollevato sulle altrui rovine, grande o piccolo, suddito o monarca, non sarà felice. Le corone acquistate coll'astuzia, i troni rapiti colla malafede e colla violenza non prosperano. Non prosperano le nazioni sleali, avide, fraudolenti e spergiure.

Non vendiate la vostra patria.

Dolce è l'amor della patria; onesto il desiderio di vederla grande, prospera, e rispettata. Ma grande si fa la patria per la virtù de' suoi figli; prospera per la sapienza delle sue leggi; rispettata per la sua fede, pel suo valore, per la magnanimità de' suoi abitatori. I codardi che la mercanteggiano, che la di dividono e che tripudiano col prezzo dell'infame mercato, e delle discordie cittadine, saran fatti bersaglio all'abbominazione universale.

Guai ai traditori!

Il tradimento, tradimento frutta. Onta sui vili, che per denaro, per rabbia, per onoranze o per vendetta tradiscono i re, e coi re tradiscono i popoli. Onta a coloro che li accarezzano, che li sublimano e li premiano. Per disonore dell' umanità vi hanno regni che si sono ingranditi col tradimento, e re che col tradimento si incoronarono. Se sapessi che il mio scettro e la mia porpora costarono una infamia, una turpitudine, io li odierei eternamente.

Vi amerò se buoni.

Se amerete la giustizia, la pace, la traquillità, il lavoro, lo studio, voi sarete amati dal mio cuore. Ricordivi che siete liberi per operare il bene, indipendenti per proclamare la verità, uguali tutti perche tutti fratelli. Non siamo nati tutti per comandare. Comanda Iddio, e gli obbediscono i cieli e la terra; comandano i principi, e denno ubbidire alle loro leggi i sudditi. Dico che vi amerò se buoni, ma aggiungo che

Vi punirò se cattivi.

Severo coi nemici dell' ordine, inesorabile coi perturbatori della pace pubblica, il rigore delle mie leggi peserà più specialmente sul capo dei ribelli, dei ladri dei calunniatori e degli ingrati. I profanatori della chiesa, i dileggiatori

È facile indovinarlo, non è mestieri il dirlo. Ho forse detto a vostro figlio meno o più di quello che dissi a voi quando saliste sul trono di vostro padre? Io piangeva allora come oggi sulle sventure della patria mia, e come oggi sfolgoravo allora quella turpe congrega di scellerati, che ne rapivano le glorie, ne insidiavano la fede e ne corrompevano i cuori. E anche voi mi ascoltaste in quei giorni fulminare la codardia, percuotere l'ambizione, maledire alla scostumatezza, imprecare ai nemici del trono, ai perfidi consiglieri, e motteggiare gli inetti e gli insipienti.

Non ricordate, o Sire, che furono le mie prime parole appunto quelle che m'ingraziarono presso di voi, e che presso di voi tanti atti cortesi, tanti sentimenti benevoli mi procacciarono?

Entrate, o Sire, col pensiero nel reale castello di Moncalieri; rivedete la camera da letto, ove convalescente mi riceveste la prima volta. Interrogate i mobili e le pareti di quella stanza. Essi vi mormoreranno ancora all'orecchio le ultime mie parole di quel giorno: *Ah Sire! guai a noi! Il giorno che questo popolo non temerà più il diavolo, nè temerà più il boia, sarà l'ultimo giorno di tutti i re della terra!*

CONFERENZA VI

—

NAPOLEONE III E L'ITALIA

Sire!

Napoleone III e l' Italia fu il titolo di un famoso opuscolo del visconte De la Gueronnière; di una di quelle scintille, con che il vostro imperiale cugino Napoleone III inaugurò l'era moderna dei rivolgimenti italiani.

Quell' opuscolo, o Sire, non vi ha bisogno che lo rammenti, fu il precursore della guerra coll'Austria, dell'alleanza napoleonica, delle vertigini popolari, delle vostre vittorie e dell' insediamento vostro sui troni di Parma, di Modena, di Toscana, delle Legazioni, delle Marche, dell' Umbria e dei Borboni. È storia.

Assumendo il titolo di quell' opuscolo per epigrafe dell' umile mio ragionamento di quest' oggi, non vi nascondo, o Sire, che io mi propongo un fine diametralmente opposto a quello del nobile visconte che lo firmava, ed a quello del furbo di lui padrone che lo ideava. Essi lo

scrissero a quattro mani per ingannare gl' italiani e l' Europa. Io me ne valgo invece per dirvi al solito la verità anche su Napoleone III e l' Italia.

Quando penso, o Sire, che vi sono imperatori, re, gabinetti, armate, uomini di stato così stolidi, ed ebeti nel mondo, da lasciarsene imporre da un opuscolo, da una cicalata, da un uomo versipelle, orgoglioso, prepotente ed ambizioso, chiunque sia egli ed in qualunque fortuna collocato, io dovrei fremere, o Sire, e vergognarmi per loro. E invece rido.

Si è detto, o Sire, e va ripetendosi giornalmente sino alla nausea, che Napoleone III è un grand' uomo. Ed io nol niego. Grandi siam tutti dinanzi ai piccoli, ed a coloro che piccoli, sebbene grandi, amano di comparire. Credete che Napoleone avrebbe riso e sarebbesi inorgoglito cotanto, se invece di una Europa eunuca e sconsigliata, quale è l'odierna, avesse trovato al suo posto l' Europa antica? Furba è, Sire, anche la volpe, furba e rapace. Ma vi sono agricoltori furbi anche al paro di lei; e allora? La volpe cessa il suo giuoco, e gli agricoltori respirano.

Tralascio di enumerare le arti con cui Napoleone III si è impadronito del potere in Francia, e mi fermo sull' impero.

L' impero del III.° Bonaparte surse dal suf-

fragio universale del popolo. Napoleone conobbe il popolo e lo inebriò; il popolo nell' ebbrezza acclamollo, e surse l' impero. Ma esso vacillava. Un trono surto dalla volontà di quel popolo, che facile è a fare i re, come a disfarli, non pareva solido al Bonaparte III, e pensò. Pensò di farne sorgere altri dall' istesso voto e dall' istesso popolo. Stese la mano a Cavour, accarezzò i cospiratori, capitanò la rivoluzione, e scese in Italia nostra.

Stracciò in faccia all' Europa l' abdicazione dello zio e lo proclamò Napoleone I; trasse dal nulla le ceneri del re di Roma e le battezzò col nome di Napoleone II; irrise l' Europa e si intitolò Napoleone III. L' Europa tacque, si affrettò anzi a riconoscerlo imperatore dei francesi, e ora vorrebbe arrestarlo negli audaci concepimenti della sua mente e nella baldanza del suo linguaggio. Ah stolidi! Le antiche lezioni non vi giovarono; vi stanno bene le sferzate d' oggi; e se non farete senno, quelle che vi prepara per domani.

Napoleone, o Sire, scese in Italia per rafforzare il suo trono, per consolidare la sua dinastia, per vendicarsi dell' Europa, per ingrandire il suo territorio. Due antiche e preziose gemme della corona sabauda passarono sul capo del sire di Francia. Si incominciò a fare l' Italia, e

si cominciò col dividerla. Si fece appello a stranieri per discacciare stranieri. Non si cacciarono i vecchi e ne acquistammo dei nuovi. È Italia questa? La dicono, ma non ci crediamo nè voi, nè io, e non ci crede Napoleone con noi. È vero che non ho di lui l'opinione altissima che altri ne hanno. Ma non lo reputo neppure cotanto imbecille, da non vedere l'abisso che ci ha spalancato, e le vergogne di cui siam coperti.

L'Italia è in duolo; l'Italia è ferita nel cuore; e chi l'ha addolorata, chi l'ha ferita, tripudia!

Un ex-prete, o Sire, che come oggi l'ex-frate e cavaliere D. Passaglia, passeggiava un giorno le vie della capitale, lindo negli abiti, la zazzera odorosa, col sigaro in bocca, e frenetico per l'Italia, scrisse un libro sul *Primato degli italiani*. Ei ci disse che fummo un giorno il primo popolo dell'universo per sapienza civile e per morale sapienza, per opere di mano e per opere di senno, per virtù somme e per valore immortali. Disse che fummo, e disse vero il Gioberti. Chi afferma oggi che il siamo mentisce crudamente e crudamente ci adula.

Fummo, è vero, maestri all'universo intiero. Ma quando? Quando alla sapienza della mente non andava disgiunta la virtù del cuore. Quando le nostre leggi terrene alle divine s'informavano

e da queste sole attingevano. Quando la fede illuminava i governatori d'Italia, e la concordia regnava tra principi e tra popoli. Eravamo allora grandi per noi medesimi, e superbe giustamente le nostre fronti si fissavano allora sugli stranieri che c'invidiavano.

Fummo grandi e invidiati per le glorie che oggi ci fanno dispregiare e che mani sacrileghe ci van togliendo ad una ad una.

Esaminiamole, o Sire, le glorie nostre avite, paragoniamole col fasto superbo d'oggi.

Ove è la prima gloria? la bella, la grande, la storica e invidiabile prima gloria degli italiani, il Papato, dov'è? Vi è il Papa, e sempre vi sarà; ma la venerazione, l'amore antico degli italiani per lui ove ne andarono? La rivoluzione ne ebbe invidia, si scatenò contro i santi Pontefici, li trasse nel fango, e ne fe'trastullo alle plebi.

Leggete i giornali, scorrete le vie, esaminate le pitture, ascoltate i parlamenti; penetrate nelle scuole. Una turba di scellerati e d'ingrati nell'orgie più invereconde, nei più turpi conciliaboli avvelena la gioventù, deride la castigatezza dei costumi, disonesta le famiglie, e chiude le sataniche sue lezioni con una maledizione al Pontefice, con una calunnia contro il suo governo, con una sfida alla sua mansuetudine.

Le Legazioni, o Sire, le Marche e l'Umbria furono vittime di queste arti nefande. Il popolo crede oro tutto quello che luce. La rivoluzione si servì dell'oro vero e del falso. Il vero lo profusero a piene mani i ministri vostri sui loro satelliti; il falso i loro satelliti sul popolo. E il popolo delirò, e delira tuttavia, perchè l'oro vero dal falso non ha imparato ancora a distinguere.

Non fa mestieri di dirvi, o Sire, che ciò che accadde nelle Legazioni, nelle Marche e nell'Umbria, accadde pure nelle altre regioni di questa misera Italia, che imparò dalla rivoluzione a bestemmiare il Papa, e a odiare questa prima gloria dei suoi maggiori.

L'odio contro il Papato ha per conseguenza l'odio contro la religione, contro i ministri del santuario cattolico; come chi odia i re, odia i loro governi, le loro leggi e tutte le cose loro, facciano anche miracoli. Quindi le turpitudini tutte, di cui si è bruttata l'Italia nostra contro tutto ciò che vi ha di più santo e di più venerato sulla terra. Are ed immagini, cerimonie e reliquie, preci e gastighi, vescovi e preti, frati e monache, tutto è giornalmente vituperato, insultato, deriso e bestemmiato.

Spettacolo triste ed abbominevole codesto, che altri popoli non offrono sulla terra infuori

degli italiani. Sono vent'anni, o Sire, che leggo e medito. Il turco uccide chi gli tocca il suo maomettismo; l'inglese spende e spande tesori incommensurabili per la propagazione del suo protestantesimo; ogni altro credente è geloso della sua deità e difensore coraggiosissimo sino all'eroismo della sua fede e del suo tempio. Il solo popolo rigenerato d'Italia nostra offre al mondo questo ributtante spettacolo, di deridere giornalmente e di insultare alla sua religione, alla religione de' suoi padri, alla religione de'suoi fratelli, alla religione de' suoi simili, alla religione dei suoi sovrani, Maledizione sovra tanta spudoratezza della patria mia. Essi non arrossiscono di tanta infamia. Arrossisco io per loro, ed arrossisco di essere italiano.

Napoleone, o Sire, quando vergava il famoso opuscolo che vi ho citato, ha egli preveduto questo disonore dell'Italia nostra? E se non l'ha preveduto, lo vede? Lo vede pur troppo, e lascia che di Francia muovano gli eccitamenti a far peggio. Chè le più immonde scritture contro il Papa e la sua chiesa nella Senna si stampano, e dalla Senna in Italia e per tutto il mondo si spandono. Veda egli l'Italia che ha contibuito a rigenerare, la vegga oggi. E se è quell'uomo, che tutti dicono, faccia scrivere un altro opuscolo, e proclami dinanzi all'Euro-

pa: *No; questa Italia che veggo oggi, non è l'Italia che volli io fare. Io ho detto che scendevo in Italia per non schiantare il Papato. E il Papato non sarà divelto da Italia e da Roma.*

L'ha pronunciata fin qui questa parola? No, o Sire. Esso non ha il coraggio di pronunciarla. Abbiatelo, o Sire, voi, e vi benedirà ogni generazione di cattolici e di oneste genti.

L'Italia fu ed è per Roma e pel suo glorioso ed immutabile Pontificato; per Roma e per l'immutabile suo Pontificato essa sarà. Non quale la vagheggiano gli ambiziosi, i suoi figli degeneri, e le sue plebi insensate e corrotte. Sarà quale la sospirano gli amici veri della patria, delle durevoli glorie, e delle dolcissime rimembranze. I miracoli del Vaticano non si cancellano, non si dimenticano i prodigi e i benefizi che Italia vide pei suoi Pontefici romani.

Chi ha resistito all'urto di tanti secoli, quale dinastia conta sulla terra mille ottocento sessantatre anni di non mai interrotto imperio, di non mai scemata fede nell'avvenire?

Il vostro novello trono ne conta tre o quattro. Leggiamo noi nel libro della Provvidenza le cifre che a quelle seguono? Curviamoci dinanzi a quest'albero secolare. Invochiamone l'ombra per meditare, e imitiamone la forza per resistere alle tentazioni dei malvagi, che

lo vorrebbero atterrare, ardere e disperdere. Voi lo potete. Napoleone lo può. Perchè tardate?

Il momento non potrebbe essere più sospirato e opportuno; chè la nequizia trionfa per ogni dove, e contamina per ogni via. Il diritto è manomesso, la proprietà violata, la coscienza derisa, l'opinione schiava, sfrenata la cupidigia, e l'antica giustizia offesa.

A voi non giungono i dolori e i lamenti di quanti soffrono e piangono. Mani intrise di sangue li soffocano perchè non si odano. Ma Italia soffre, piange, invoca riparazione e vendetta. Soffre per le sciagure di ieri, piange per le violenze d'oggi, invoca riparazione degli oltraggi patiti, vendetta degli oltraggiatori che ancor la minacciano. Vi ha una moderna Italia, che coloro che l'hanno fatta ostentano con albagia e decantano su tutti i metri. Ed è l'Italia, o Sire, che hanno fatta sulle ruine dell'Italia antica, Essa desta raccapriccio ed orrore ad ogni anima ben nata. Ed è il fetido incesto dell'audacia colla codardia, del diritto colla rapina, della ipocrisia colla vendetta.

È l'Italia dessa dei partiti, delle passioni, delle sette, dei turpi mercati, degli impudenti raggiri, delle alte e basse corruzioni, della intolleranza e della prostituzione. È l'Italia che vuota i monasteri e colma le carceri; chè stra-

zia le riputazioni più immacolate e accarezza le mediocrità e le nullità più ridicole; che regola i postriboli e disordina le amministrazioni pubbliche; che proclama delitto la gratitudine e inneggia agli spergiuri e ai fedifraghi.

Questa è l'Italia!

Potete, o Sire, guardarla ed amarla voi? Rompete gl'indugi, e proclamatela tradita.

Dio lo vuole; lo vogliono gl'italiani tutti veri e sinceri; lo invocano i giusti, e lo sospirano gli afflitti.

La gloria delle vittorie è bella, seducente è lo spettacolo d'un trofeo d'elmi e di spade. Ma qual vittoria più bella di un campo di atei e di miscredenti, sbaragliato ed in fuga dalla voce di un principe cristianissimo, di un principe forte perchè devoto alla religione de' suoi antenati? Quale trofeo più gradito di uno stuolo di vergini e di sacerdoti, che voi proclamerà difensore della Chiesa, colonna del Pontificato terrore degli empii, consolatore degli oppressi?

Rompete gli indugi e soccorrete agli infelici. Agli infelici che perdettero la patria, che gemono in catene, che videro distrutti i loro campi, disperse le loro messi, incendiate le loro case, incenerite le loro suppellettili. Vedove ed orfani, esuli e derelitti, vittime di antiche rabbie, aprite il cuore alla gioia, sperate! Dio ha

contato le vostre lagrime, ha numerato i vostri gemiti. Contateli, o Sire, ed enumerateli anche voi.

Per uno che ride, cento che piangono; per uno che si solleva, cento che si percuotono e si umiliano; per uno che si impingua, cento che si spogliano e s' immiseriscono.

Rompete gl' indugi, vi dirò ancora una volta, e salverete l' Italia.

Udite!

Si assise un giorno sul trono del Vaticano un santo e veneratissimo Pontefice. Figlio di un pastore di Treviso, che chiamavasi Niccolò Boccasino, Benedetto XI, che tale era il suo nome come papa, visse poco, ma quel poco che visse bastò a tramandare ai posteri la sua fama benedetta. Questo saggio e moderato Pontefice praticava in sommo grado, come ci attestano le storie, tutte le virtù sublimi della Religione Cattolica, e fra le altre la virtù bella e difficile della umiltà e del dispregio delle grandezze di questa terra. Or sentite un fatto che di lui si narra degno di lode altissima e d' ammirazione.

Intesa la nuova della sua assunzione alla tiara, sua madre, che era poverissima, l' andò un giorno a trovare riccamente, per il rispetto di lui, vestita. Onde il santo Pontefice, quasi se conosciuta non l' avesse, domandò a' suoi fa-

migliari chi fosse quella donna sì nobile e sì ricca. Al che essendogli risposto, che era sua madre: *non è vero*, soggiunse il Papa, *non è vero che sia mia madre. Io so che mia madre è povera, e che i modi ed i mezzi di andarne così adorna non possiede.* Laonde arrossitane la buona donna, e ritiratasi, quella pompa depose, e cogli abiti alla condizione sua consueti novellamente al figlio si presentava. *Or questa*, esclamò subito nel rivederla il Pontefice, *questa sì che è mia madre, e non quell'altra.*

Sire! se qualcuno si ostina a farvi credere che sia dessa l'Italia questa che oggi ne mostrano baldanzosa, inghirlandata, disonesta e pazza, ricordivi di Benedetto XI. Alzate la voce, e dite a coloro che ve la spacciano, ma in tuono severo, e minaccievole di re:

« Questa, o ribaldi, non è la madre mia; l'Italia mia non è ».

CONFERENZA VII

—

UNA STORIA

Sire!

Era il settembre del 1856; quando, voi ve lo rammenterete, comparve un giorno per le vie di Torino il seguente manifesto di associazione:

STORIA
DELLA VITA INTIMA E REGIA
DEL RE DI SARDEGNA
VITTORIO EMANUELE II
per
STEFANO SAN POL-GANDOLFO
di Alghero.

« La vita intima d'un regnante, quella che esso passa alla reggia, e che considera la sua educazione, la sua istruzione (giacchè sulla vita pubblica, che io chiamo regia, non cade dubbio), si può sotto un governo libero storicamente narrare?

» E narrandola, si può egli accennare, quan-

do ve ne sieno, alle debolezze, ai difetti del principe che si giudica?

» Posso io scrivere la storia di un re costituzionale, io? notissimo per opinioni che oggi non sono più quelle del re e dei suoi?

» Uso per sistema a non consigliarmi con anima viva, a questi tre quesiti, che mi feci prima di por mano all'opera che annunzio, io risposi da me stesso, e risposi affermativamente.

» Sul riflesso (al primo quesito) che sotto un governo libero libera è la manifestazione del pensiero per tutti e con tutti, nei limiti dalla legge prefissi.

» Che (riguardo al secondo quesito) le debolezze e i difetti di un re, quando influiscono sull'andamento del governo suo, si possono, perchè si debbono, nei limiti sempre dalla legge voluti, franchissimamente sentenziare.

» E per rispetto al quesito terzo sul riflesso, che la probità e la coscienza dei propri doveri non sono state mai patrimonio esclusivo dei soli concordi in politica. Avvegnachè, se scoglio può essere per chi scrive il dissentire da quello che giudica; scoglio è del pari la passione che a ciò che giudica lega chi scrive.

» Senza tema quindi nè baldanza ho scritto e pubblico la *Storia della vita privata e regia* di Vittorio Emanuele Secondo. Sicuro che i fatti

che narro sono attinti a fonti purissime, e che i giudizii che su di essi pronuncio hanno nell'opinione pubblica fondamento.

» Dal sovrano di cui ragiono io ebbi privati colloqui, cortesie, favori, promesse. La severità dell'ufficio assuntomi vuole che scriva spassionatamente. La cortesia però dello scrittore sarà sempre uguale alla cortesia usatagli dal monarca »,

» *Firmato*: S. San Pol. »

Questo semplice annunzio di un povero libro del San Pol fu una folgore, o Sire, voi lo rammenterete con me, fu una folgore che tutti incenerì di un colpo i vostri ministri e i pravi loro satelliti.

Il libro era annunziato col corredo di *quattordici* documenti, e tra questi di alcuni vostri autografi, di alcuni bilanci privati della vostra casa, e di parecchie lettere confidenziali e segrete di ministri, d'intendenti, di impiegati di polizia e di caporioni simili del vostro regno.

Quel manoscritto, o Sire, si volea vedere ad ogni costo, prima di pubblicarlo. Il ministro Rattazzi si scusava col dire che era un desiderio vostro. Il banchiere Nigra, oggi conte e ministro della Casa Reale, andò più innanzi, e credendo d'intimorire l'autore, gridava forte: « che

a voi non se ne imponeva da alcuno ». Mani segrete tentarono di comprarlo, ma invano. Si ricorse alla calunnia, alle minaccie, alla stampa. Le più velenose corrispondenze scritte a Torino si pubblicarono in quei giorni nelle colonne di giornali stranieri e segnatamente del Belgio. Le raccoglievano i cagnotti del governo e le riproducevana nelle più immonde gazzette della capitale. Finchè all'autore, che si ricusò fieramente di consegnare il suo scritto al ministero, ed a voi medesimo, mancò un giorno la santa virtù della pazienza, e rispose agli insulti dei petulanti gazzettieri del paese e dell' estero con un articolo, che li costrinse al silenzio.

Al silenzio, o Sire, costrinse il San Pol i contumeliatori della sua lealtà e del suo onore. Ma non potè impedire un tradimento e un misfatto. Chè la paura di quelle pagine armò la mano scellerata d' un sicario, che tratto l' autore di esse ad un ordito appuntamento serale, lo colpiva e lo stendeva a tradimento esanime sotto i portici della Piazza del Debarcadero, la sera del 24 dicembre 1856 in Torino, vigilia del Santissimo Natale.

La Provvidenza, o Sire, non permise che il San Pol restasse morto in quella sera per mano di quel ribaldo. Buon per lui che mancò al fiero isolano il tempo di impugnare le armi e di spe-

gnere il malfattore che gli attentava alla vita. Il nome dell' aggressore avrebbe svelato il nome di chi gli armava la mano! Ma il sospetto, o Sire, non lo distrussero. Non ammazzarono il San Pol, ed anche ammazzatolo, il suo libro non iscendeva nella tomba con lui.

Il temuto volume fu venduto in Francia dal suo autore per la somma di ventimila e cinquecento franchi.

Questa è storia, e sillaba di questa storia nessun cancella. Voi, o Sire, la conoscete; essa menò rumore a quei giorni in tutto il regno sardo e fuori. Ma una cosa, o Sire, non saprete ancora. Il manoscritto, che il San Pol ha venduto per franchi 20 mila e 500, fu da una mano diplomatica comprato a Parigi contro lo sborso di franchi quarantacinquemila! È il rivenditore signor Pichard che lo ha scritto!

Fin d' allora, o Sire, ha incominciato a serpeggiare in corte la calunnia. Quest'idra feroce dalle cento teste, questo deforme briareo dalle cento braccia, questo cerbero infame dalle cento lingue, che nè cento scuri, nè cento mannaie sono potenti a stritolare e disperdere.

Il doloroso episodio, che vi ho narrato, condusse, o Sire, la vittima di quel delitto in Firenze. È quel San Pol che scrive da quattr' anni il *Contemporaneo,* giornale che i suoi nemici

di ieri e di oggi appellano clericale, legittimista e reazionario. Lo chiamano pure austriaco; e non sorprende. Leggevo ieri un volume sull'Italia nostra bellissimo, e vi ho trovato, che la Casa Reale di Savoia, tanto italianissima da altri predicata, è una stirpe come altre di principi stranieri, che in Italia vennero, in Italia crebbero, e durarono. Di chi oggi non parlasi e straparlasi, di chi?

Il *Contemporaneo*, o Sire, fu il primiero in Firenze che smascherò le cupidigie e le disonestà dei potenti. Svelò primiero al popolo le seduzioni, i tradimenti, le menzogne, le ambizioni, le ipocrisie, le frodi. Briache le moltitudini dalle promesse, dalle vivande e dai calici, non udirono le parole dell'amico, ed inneggiarono agli adulatori. Proseguiva ciò non pertanto la franca effemeride nella santa missione di sfolgorare le turpitudini e di impedire le devastazioni, gli errori e gli scandali. Le illusioni a poco a poco svanivano, si stenebravano gl'intelletti, ripigliavano i cuori il loro impero sulla volontà, e il popolo rifletteva. Rifletteva a ieri, pensava all'oggi, e presentiva il futuro.

Se ne avvide la setta ribalda, giurò di vendicarsene, e lo fece. Ordì una dimostrazione così detta di popolo. Il motto d'ordine era San Pol, la sua casa, la sua persona, la sua famiglia.

Il governo, o Sire, della Toscana ne era informato; le autorità di Firenze avevano anzi telegrafato in proposito a Torino per istruzioni e consigli.

Voi crederete, o Sire, che l' abbiano impedita, che abbiano guarentito preventivamente la casa, le sostanze, la vita dell' uomo che si voleva sagrificare?

No, o Sire, avrebbe ciò fatto, anche per ipocrisia, per dissimulazione, e per pudore, qualunque altro governo di onesta gente, di galantuomini, di turchi. Non lo fece, perchè non volle, il governo forte del regno italico.

Era la notte del 5 febbraio 1862; quando improvvisamente una mano di gente, armata di forche, di scale e di nodosi randelli, mosse da varii punti della città di Firenze, ne attraversò le vie e le piazze principali schiamazzando come frenetica, e urlando come frenetica giunse alla remota abitazione di San Pol.

Passarono dinanzi alla polizia, e la polizia nulla vide; passarono dinanzi ai quartieri delle guardie di sicurezza e dei reali carabinieri, e nè carabinieri, nè guardie se ne avvidero; cominciarono le loro violenze contro la casa del loro odiato, e un corpo di guardia con 14 soldati che custodivano la porta del generale della divisione territoriale, prossima a quella che si assaliva, nè si mossero e nè zittirono.

Si appoggiarono le scale, con lunghi forconi si atterrarono le persiane, s' infransero i vetri e le imposte, e penetrarono armati nel santuario domestico del cittadino pacifico, che lo statuto, o Sire, va proclamando inviolabile. Si devastò, si saccheggiò, si rubò. Urli, applausi, bestemmie selvaggie, imprecazioni le più oscene si udivano e si ripetevano. E le autorità? nulla. E i carabinieri? silenzio. E la pubblica forza? indifferente. E i soldati di guardia? assistevano allo spettacolo!

Ma dunque nell' Italia nostra si può impunemente assalire un galantuomo, si può violarne il domicilio, atterrarne le porte, devastarne le suppellettili. Impunemente si può aggredire, incendiare, rubare ed uccidere?

Precisamente, o Sire. Gli uomini, che si sono serviti della ribaldaglia per innalzarsi, non possono a loro torno alzar la voce con la ribaldaglia. Ciò che si praticava col direttore del *Contemporaneo* di Firenze si era già praticato, se non così turpemente, nefandemente certo così con altri. La turba, che assaliva la casa del San Pol, era la stessa turba che avea plaudito alla rivoluzione, alle bugiarde promesse dei complici di Cavour e di Ricasoli. Chi straziava in quella sera l' anima, l' onore e la roba del *Contemporaneo*, era quella medesima bordaglia che prima straziato l' anima, l' onore e la roba

degli uomini più onorandi dei cessati governi d'Italia; quella stessa che avea calunniato i re di Napoli, come i granduchi di Toscana; i duchi di Parma, come i sovrani di Modena, delle Legazioni, dell'Umbria e delle Marche.

È con questi mezzi, o Sire, che dissero di far l'Italia; e l'hanno fatta con questi iniqui mezzi per loro, e per le loro creature, pei loro sicari e pei loro servi, pei bastardi loro e per le loro prostitute.

La casa del San Pol fu devastata sotto gli occhi della polizia e della forza armata. Quando la violenza era compiuta le autorità intervennero, intervennero le sciabole ed i fucili.

Credete, o Sire, che v'intervenissero per arrestare i colpevoli, per impadronirsi degli aggressori che trovarono entro il domicilio del cittadino violentato; per frenare l'audacia degli scellerati, o per indennizzare, o per consolare le vittime di tanto vituperio?

Ah! Sire! udite e fremetene anche voi. Le autorità si vennero, e spiegarono il loro zelo, tutto il loro zelo e la sapienza loro governativa spiegarono. Si consigliarono fra loro, discussero e comandarono.

Comanderono l'arresto di San Pol! Il cittadino innocuo, offeso, saccheggiato e vilipeso condussero in prigione, e gli aggressori, gli of-

fensori, i saccheggiatori di lui e delle cose sue impuniti lasciarono, la notte e sempre! Maledizione su governatori di questa tempera. Per la bordaglia salirono, con la bordaglia stuprarono, e per la bordaglia s' infamano.

E s' infamarono, o Sire! e s' infameranno di più ancora, se una voce potente non si fa sentire in Italia nostra, che l' antico onore, la probità antica, l' antica giustizia riponga in seggio, e percuota questi profanatori, questi devastatori arroganti dei patrii monumenti e dei retaggi nostri di decoro, di morale, e d' umanità privata e pubblica.

Basti, o Sire, per oggi di queste turpitudini e di simili nefandità. Il ribrezzo, che destano nel rammentarle, lo destarono in ogni anima gentile e pia alla domane che si svelarono al paese. Tutti le piansero e le condannarono tutti. Ne sorrisero i vili, che le consumarono, i più vili di loro, che le provocarono, le applaudirono, anzi le rimunerarono! Bricconi!

Quel che accadde al San Pol in Torino, sarà mai, o Sire, per accadere al povero autore di queste disadorne concioni?

La paura, o Sire, e la vendetta si agitano irrequietissime. Il sinedrio degli ipocriti e degli impostori se ne commuove, e incomincia a mormorarne di rabbia.

Lettere anonime, codarde minaccie, vigliacchi insulti, basse calunnie si scrivono, si stampano, e mi s' inviano. Pensan gli stolti, credono gli scellerati d' intimorirmi e di ridurmi al silenzio. Fatica inutile!

Una sola potenza, o Sire, mi può strozzare la parola sul labbro; ed è la legge. Ma la legge, o Sire, non fornica colla menzogna, ed io procedo più altiero nel cammino che mi ho tracciato.

È giuoco vecchio, o Sire, dei ribaldi quello d' impedire che ai re, specialmente se tristi o deboli, la verità si dica, e tutta si smascheri l' iniquità.

Si è detto e si è pubblicato altre fiate che la mia penna e il debile intelletto mio servono e estranee genti, a disamore di patria, e a vendicazioni di setta.

No, o Sire! Il mio povero ingegno e la povera penna mia non servono ad estranee genti, a virtù servono straniere alla Italia mia. Non servono a disamore di patria, servono a disamore di chi la patria mia, la patria vostra ha tradita, insanguinata, immiserita, e ancora dissangua, tradisce, demoralizza e calpesta.

Non servo io no a vendicazioni di setta, a vendicazione servo del disonore in cui siam piombati, dei tesori che ci hanno rubati, delle memorie che ci han rapite, delle affezioni che

ci hanno avvelenate, della fede che ci hanno estorta e della putredine di cui ci han lordati.

Torni la Italia nostra ad essere l'inspiratrice del genio, la maestra dell'intelletto, la severa legislatrice del giusto, la terra dei santi costumi, il tempio di Dio, la figlia primogenita del Pontificato di Cristo, e invocherò pur io dal Divo Spirito forza ed affetto per proclamarla agli uomini carissima ed al cielo.

Sire! L'accademia di Berlino dimandò un giorno ai dotti dello scorso secolo: « se vi erano casi in cui fosse utile d'ingannare gli uomini, ovvero mettere degli errori per base alla morale dei popoli. « Le sentenze, o Sire, dei savii di quel tempo furono disparatissime.

Chi avrebbe detto, o Sire, che sarebbe toccato a un italiano, al vostro Cavour, l'onore altissimo e la gloria di sciogliere vittoriosamente dopo un secolo il famoso quesito degli accademici del re di Prussia!

Eppure è così! Cavour, o Sire, rispose agli accademici di Berlino, e rispose affermativamente al loro quesito, con una memoria che s'intitolava l'*Italia*.

Essa piacque molto agli accademici di Berlino, e le decretarono il premio... riconoscendola!

CONFERENZA VIII

—

CAVOUR

Sire!

Volete un re amico e schiavo in tutto delle vostre voglie? Secondatelo, se giovine e licenzioso, nelle voglie sue. Dategli milioni, vino, tabacco, e femmine, governerete voi, invece di lui.

Così parlano, o Sire, il più delle volte gli adulatori e gli ambiziosi cortigiani dei re, i ministri e i consiglieri d'inesperti, e giovani principi; i furbi e i versipelli che bazzicano per le reggie e che s'inginocchiano umiliati e contriti nei gradini dei troni o dissoluti, o balordi.

Ho detto che così parlano, soggiungo che così operano. È la storia, o Sire, che ci mostra una sterminata serie di principi e di re servi e schiavi dei loro ministri e dei cortigiani loro, non per altro che perchè cortigiani e ministri banchettarono con essi, con essi fumarono, e

con essi dietro le cortine della reggia, e nei lupanari tornearono.

Di tutte le passioni umane, l'ha detto, o Sire, il gran Bossuet, la più fiera nei pensieri, la più impetuosa nei desiderii, la più flessibile nella condotta, la più nascosa nei disegni, è l'ambizione.

L'ambizione, che timida, al dire di S. Gregorio quando ricerca, diventa superba e audace quando ha trovato.

L'ambizione, questo colubro infernale, che or colla maschera del patriottismo sul volto, or col sogghigno della libertà sulle labbra, uccide i popoli, e dei vermini dei popoli t'impasta i re.

Non è mio scopo, o Sire, di qui oggi dipingervi in fosco quadro tutte le dissennatezze, l'empietà, le frodi, di che l'uomo è capace, se ambizione di gloria, di ricchezze, d'onori e di dominio nell'anima lo cuoce:

. . . . . Comprendi
Che l'uomo ambizioso è uom crudele;
Fra le sue mire di grandezza e lui
Metti il capo del padre e del fratello;
Calcherà l'uno e l'altro, e farà d'ambo
Sgabello ai piedi per salir sublime.

È la musa, o Sire, del gran cantore di Baswille, che ci ha lasciato questa dipintura del

l' ambizioso. E la musa di Monti non è la musa del cesareo Prati, che inneggia a voi per la commenda di S. Maurizio, e canta le nozze di ogni vostra figlia per uno spillo di brillanti o d'oro.

Io chiusi, o Sire, la precedente conferenza mia maravigliandomi di essere toccata al vostro Cavour la gloria di sciogliere, dopo un secolo, il gran quesito degli accademici di Berlino. La gloria cioè di provar loro, mostrando l'Italia, che vi sono casi in cui è utile d'ingannare gli uomini, e mettere degli errori per base alla morale dei popoli. Cavour, o Sire, merita più della conclusione di un discorso. Me ne accorgo, ed io dedico al suo nome ed alla sua vita politica la conferenza odierna.

È invalso l'uso, o Sire, di scolpire, di dipingere, d'incidere, e di eternare la memoria dei re sul marmo, sulle tele, nei monumenti e sui bronzi, sempre colla spada in mano. Ma la spada, o Sire, taglia e divide, non lega ed unisce; atterra e distrugge, non crea e vivifica; punisce la spada, ma non giudica.

Io invece della spada metto oggi nelle vostre mani la bilancia. Quella ci dirà un giorno che foste valoroso; questa ci dirà oggi che siete giusto. Pesiamo insieme Cavour. Cavour ministro, politico, diplomatico, rivoluzionario, e italiano.

Cavour uomo, cittadino, cattolico, lo ha pesato e giudicato Iddio.

I cannoni-cavalli, le fregate corazzate, i fanti, i cavalieri, le fortezze, le bombe sono potenze, o Sire, che fan tremare; che dispongono dei popoli, dei troni e degli imperi. Vi ha oggi una potenza più formidabile, che sfida tutti gli eserciti, e non paventa dinanzi a tutte le baionette e i cannoni dell' universo. Ed è la penna che scrive; è la stampa che ciò che scrive la penna per ogni dove spande e dissemina.

La stampa, o Sire, ci ha regalato in questi giorni due pubblicazioni interessantissime pei popoli e pei re. La storia e i documenti della vita politica di Cavour; la storia e i documenti del processo Fausti Venanzi. Torino e Roma! È gloria quella della rivoluzione piemontese nella capitale del vostro regno; è gloria questo della rivoluzione piemontese nella capitale del cattolicismo.

Ambe, o Sire, queste due pubblicazioni si toccano la mano. Vengono entrambe ad illuminare opportunissime gl' italiani e l' Europa. Leggiamole, o Sire, attentamente pur noi. E avremo l'esatto peso di Cavour senza molte quisquiglie e senza fatica molta.

Voi, o Sire, seguendo l' impulso dell' animo vostro e le convenienze del trono, avete testè pronunciato nelle aule parlamentari di Torino

che la morte di Cavour, *di quest' uomo illustre, che tanto vi coadiuvò nella impresa della rigenerazione italiana, fu un vostro lutto.*

Permettetemi, o Sire, che seguendo pur io l'impulso dell' animo mio e le esigenze della verità, v' interroghi se credete che sia un lutto della nazione la morte di quell' uomo, anche quest' oggi; oggi che abbiamo di lui la storia, e i documenti dinnanzi della sua politica.

Diceste che fu, e il vero diceste. Fu un lutto per voi e per molti, che la vita di quell' uomo, o non conobbero affatto, o quella parte solo conobbero, che sembrò leale ed era infinta, che parve sapiente ed era disonesta, che sembrò umana ed era invece crudele.

Si, o Re; la politica del conte di Cavour fu immorale, disonesta, bugiarda e barbara. Ha incominciato colla ipocrisia, ha continuato colla menzogna ed ha finito colla strage.

Per giungere al potere ha lusingato monaci e preti: per conservarsi al governo ha blandito monarchici e repubblicani; per fare l' Italia ha mentito, ha spergiurato, ha mercanteggiato ed ha ucciso.

Non sono io che lo dico, lo dice la storia della sua vita. Ed eccovi i documenti. I documenti, o Sire, non si distruggono. Oggi la passioni bollono e gli uomini si pascolano di vento, ma

domani sui documenti si giudica. E i documenti di Cavour sono una vergogna.

Giammai, o Sire, non fu portata in trionfo con tanta superbia l' astuzia, non fu mai praticato con tanta audacia l' ingannò, nè violentata con tante frodi la coscienza pubblica.

Ingannò voi e le camere; ingannò i cattolici e i repubblicani; inganno il Piemonte, la sua patria, l' Italia. E l'Europa? Anche l' Europa, o Sire, si lasciò ingannare dai menzogneri dispacci d' un ministro torinese!

Leggeteli, o Sire, i dispacci, le lettere, le note diplomatiche, gli ordini, i *memorandum*, l'epistole confidenziali di quell' uomo. Leggeteli e rispondetemi. Oggi vengono alla luce del mondo le arti, i maneggi, i raggiri, le corrruzioni, le turpezze, le infamie, con che si governò in Torino e si rivoluzionò tutta la penisola. Oggi si svelano agli italiani e alla Europa le vergogne nostre. Vergogne, che si dovrebbero cuoprire eternamente, baldanzosamente si scuoprono, si denudano, si portano in piazza, e al suon di timpano e di timballo si osa gridare: — *Ecco l' Italia! ecco il più grand' uomo che l' ha fatta!*

Troppo fetore, o Sire! allontaniamoci e respiriamo. Ma dove? dove? se a Torino e in Toscana, se a Parma e a Modena, se in Umbria e in Marca, se in Napoli ed in Sicilia, dapper-

tutto lo stesso fango, la stessa corruzione, la stessa putredine ne circonda e ne ammorba?

Lo so anch'io, o Sire, che si ribellarono al Pontefice le Marche e l'Umbria; lo so anch'io che al Borbone si ribellarono Sicilia e Napoli. È da Torino che partiva il motto d'ordine: *Ribellatevi ai vostri legittimi sovrani.* È da Torino che si osava scrivere: *E se non vogliono ribellarsi, fucilateli.*

Onta, o Sire, e meledizione eterna su consiglieri e ministri di questa tempera! Udite, e frenate, se potete, la indegnazione dell'animo vostro, il vostro fremito.

Dei documenti, che accompagnano la storia della vita di quel vostro ministro, io ne scelgo tre solamente. Sono tutti dell'istesso stampo, ma questi per farvi inorridire non abbisognano di comenti.

È Cavour che scrive a un Gualterio, satellite della sua politica per le provincie pontificie, nell'agosto del 1860.

» Caro Gualterio!

» Mi affretto di riscontrare la vostra lettera
» del 24. Consento pienamente con voi. L'ora
» di agire nell'Umbria e nelle Marche si av-
» vicina. Il ministero è deciso, non solo di se-
» condare, ma bensì di dirigere il movimento,

» onde preparare i mezzi d' azione.... *(per un residuo di pudore a questo punto fu mutilata la lettera).* « V' invito perciò di portarvi in Firen-
» ze voi pure, non più tardi di domenica pros-
» sima. Giunta l' ora di agire saremo non me-
» no decisi, non meno audaci dei Bertani; ma
» all' audacia accoppieremo l'oculatezza e l' an-
» tivegenza; facciamo affidamento su di voi
» e sui buoni d' oltre confine, che mi si dice
» essere molti.

» *Firmato*: Il vostro affezionatissimo

» CAVOUR ».

Le Marche e l' Umbria insorsero; si disse, o Sire, e si strombazzò sui giornali ed ai gabinetti d' Europa che insorsero spontaneamente e che spontaneamente abbiano per loro sovrano, invece del Pontefice, acclamato voi.

A chi ve lo ripete quest' oggi date, o Sire, del bugiardo, e del mentitore. E mostrategli questa lettera di Cavour.

Questo, o Sire, per le Marche e l' Umbria; e voi ne convenite con me, è una vergogna, una infamia, una scelleratezza. Ve ne hanno delle peggiori. Ed io proseguo nel commendevole proposito di rivelarvele. Saran lezioni per l' avvenire a voi, ed a colui che dopo di voi si assiderà sul trono degli avi vostri.

Leggete ed inorridite.

È Cavour che scrive all'ammiraglio Persano nel luglio del 1860.

Gaeta, o Sire, in quei giorni non era ancora caduta. Il giovine prence delle Due Sicilie combatteva da prode la ribellione interna, e gli stranieri sussidii. I popoli delle Due Sicilie non vi avevano ancora proclamato per loro re, nè parlavasi di plebisciti. Un governo onesto sarebbesi, se non per cuore, almeno per ipocrisia, nascosto nel velo dell' aspettazione e degli eventi. Non la pensò così il vostro ministro. Con la stessa penna, o Sire, con che Cavour avea mentito in faccia all' Italia e all' Europa, disapprovando lo sbarco di Garibaldi e dei suoi mille in Sicilia, con la stessa penna scrisse il 28 luglio 1860 la seguente lettera a Persano:

» Signor Ammiraglio!

» Ho ricevuto le sue lettere del 23 e 24
» andante. Sono lieto della vittoria di Milazzo,
» che onora le armi italiane, e contribuir deve
» a persuadere l' Europa che gli italiani omai
» sono decisi a sagrificare la vita per riconqui-
» stare patria e libertà. Io la prego di porgere
» le mie sincere e calde congratulazioni al ge-
» nerale Garibaldi.

» Dopo sì splendida vittoria, io non vedo

» come gli si potrebbe impedire di passare sul
» continente. Sarebbe stato meglio, che i napo-
» letani compissero, od almeno iniziassero l' o-
» pera rigeneratrice. *Ma poichè non vogliono,*
» *o non possono muoversi*, si lasci fare a Gari-
» baldi. L' impresa non può rimanere a metà.
» La bandiera nazionale, inalberata in Sicilia,
» deve risalire il regno, estendersi lungo le co-
» ste dell' Adriatico, finchè ricuopra la regina
» di quel mare.

» Si prepari dunque a piantarla colle proprie
» mani, caro ammiraglio, sui bastioni di Mala-
» mocco e di S. Marco.

Firmato: Il suo affezionatissimo

« CAVOUR. »

I napoletani, o Sire, che a detta di Cavour non *volevano* o *non potevano* muoversi, insorsero; insorsero e vi proclamarono loro re.

Chi li ha fatti insorgere e ribellarsi al proprio sovrano? Cavour!. E Cavour scrisse a tutta Italia e all' Europa, tutta che le Due Sicilie insorsero spontaneamente, e che spontaneamente voi per loro re clamarono.

Se mi risultasse che l' Europa sapesse leggere, le spedirei questi documenti, ed a corona dell' assunto mio, vi unirei il terzo, che siccome è l' ultimo, sul quale mi sono proposto di chia-

mare l'attenzione vostra, l'ultimo segno è pure della codardia, e della ferocia cavouriana.

È desso non più una lettera, ma un dispaccio telegrafico all'uomo stesso che comandava in quei giorni la vostra flotta.

La volpe diplomatica, o Sire, è diventata una tigre, una pantera, una iena improvvisamente:

Leggete e raccapricciate. Il dispaccio porta la data di Torino 22 ottobre 1860.

» Signor Ammiraglio!

» Ella tenga la squadra pronta a partire
» per l'Adriatico. Faccia una leva *forzata* di
» marinai in codesti porti. *Se il codice napo-*
» *letano non punisce di morte i disertori in tem-*
» *po di guerra, pubblichi ella un decreto a tale*
» *effetto*, e ove ve ne siano, LI FACCIA FU-
» CILARE. Il tempo delle grandi misure è ar-
» rivato.

» *Sottoscritto*: CAVOUR. »

Voi, o Sire, fremete ed inorridite; e chiedete a me come sbalordito, se è con questi mezzi che si fece l'Italia vostra? Chiedetelo, o Sire, ai Toscani, ai Parmigiani, ai Modenesi, ai Marchigiani, agli Umbri, ai Napoletani ed ai Siculi. Essi vi risponderanno meglio di me, e meglio di me sapranno additarvi i traditori, i tribuni,

l'oro, il piombo, gli ergastoli, i patiboli, che tutti li spersero e li dispersero tutti.

Un'altra volta, o Sire, vi parlerò più pacato del processo Fausti--Venanzi che or si decide a Roma.

Vi convincerete allora che la stessa mano, che da Torino faceva insorgere le Marche e l'Umbria, Napoli e Sicilia, ha tentato sempre e tenta tuttavia di ribellare al Pontefice eterno l'eterna Roma. Furti e rapine, tossici e pugnali, incendii e morti, delatori e sicarii, oro e promesse, carezze e baci, tutto si pone in opera, sin le sgualdrine, per ubbriacare quel popolo.

E chi corrompe? Torino. Chi compera? Il Piemonte. Chi paga? La setta continuatrice della politica di Cavour.

Col sangue nostro, o Sire, si vuol oggi rigenerare il popolo romano. Col sangue del popolo romano chi vorranno questi demoni rigenerare domani?

Sire! Sarei uno sciocco se vagheggiassi l'idea di diventare un re. Tuttavia, udite una verità. Io credo che quando mi vincesse una pazzia sì pazza, colla politica di un Covour, non solo diventerei re d'Italia, ma diventerei re dell'universo.

CONFERENZA IX

—

IL PROCESSO FAUSTI-VENANZI

IN ROMA

Sire!

Se toccasse a me di regolare le occupazioni giornaliere di un re, io vorrei che esso in mezzo alle riviste militari, ai consigli dei ministri, alla firma dei decreti, ai piaceri delle caccie, dei pranzi, dei balli e dei teatri, trovasse anche il tempo di assistere di quando in quando ai pubblici e privati dibattimenti della sua giustizia contro i malfattori.

Che scuola, o Sire, che sarebbero pei regnanti le sedute dei tribunali! Che grandi insegnamenti che ricaverebbero dai volumi dei delitti umani!

Voi, o Sire, perchè le regali consuetudini lo vietano, non penetraste mai nel santuario della giustizia, non assisteste mai ad un giudizio delle leggi vostre contro i malviventi.

Penetratevi ed assistetevi quest'oggi, io ve ne supplico, coll'intendimento di apprendervi qualche salutare lezione, e di toccare con mano qualche verità utile e necessaria al governo dei vostri popoli.

Il tribunale, che io vi suggerisco non è nel vostro regno; è un tribunale di Roma, un tribunale nel patrimonio del Pontefice.

La legge, o Sire, è sacra cosa dappertutto. Se giusta è la giustizia vostra, la giustizia che si amministra in vostro nome, all'ombra dello statuto e da toghe tricolori, giusta è del pari la giustizia che si rende a Roma, in nome del re-pontefice, dinanzi al crocifisso, all'ombra del vangelo e in abiti sacerdotali. Fate plauso, o Sire, alla mia moderazione, se parlandovi di giustizia, io mi limito a chiamar quella, che si amministra nello stato pontificio, pari, e non più, alla giustizia dell'Italia vostra.

Il tribunale dinanzi al quale io v'introduco è in Roma; ed è la Sacra Consulta. Vi si agita uno dei più memorabili processi, che ha relazione colla politica, e quello che più deve interessarvi, colla politica del governo vostro.

Attenti! chè non ne perdiamo neppure una sillaba.

Ecco gl'inquisiti: Augusto Gulmanelli; Achille Matriali; Alessandro De Martino; Leopoldo Calza;

Pietro Barbèri; Baldassare Ferri; Stanislao De Mauro; Domenico Catuffi, sono gli ordinari. Giovanni Venanzi e Ludovico Fausti sono i principali attori del dramma. Osservateli bene, o Sire, anzi gradite un mio consiglio: registratevene subito i loro nomi nel portafoglio. Per ora non mi chiediate perchè. Il perchè di questo mio consiglio ve lo dirò prima di terminare.

Incomincia la storia di questo dramma. Dramma di sangue, di stragi e di codardie, che fanno piangere e fremere.

La processura cui assistiamo rivela, o Sire, i maneggi le mene turpissime e crudelissime di quella setta, che s' intitola italianissima, che avente sede principale in Torino, ha istituito un comitato anche in Roma, e che anche in Roma per sarcasmo s' intitola nazionale.

Voi, o Sire, avrete sempre sentito a dire dai rivoluzionari, e avrete sempre letto nei giornali della bordaglia, che il governo pontificio è inetto, che i papi ed i preti non sono buoni a governare i loro sudditi.

Calunnie, o Sire, calunnie queste, come quelle che si lanciavano contro i governi degli altri principi esautorati d' Italia. Il governo dei pontefici e dei preti non ha bisogno delle mie lodi; risponde alle calunnie della rivoluzione e del l' empietà coi suoi codici, colle sue leggi, colle

sue secolari istituzioni, che fanno la meraviglia e l'invidia degli stranieri.

Il governo della Santa Sede sa governare; non ebbe, non ha, e non avrà mai bisogno di prendere lezioni dal governo del regno italiano. Il processo al quale assistiamo ce lo prova, e ce lo prova luminosamente.

Non ostante le tenebre foltissime, i misteri, le ombre, l'oro, il patriottismo, l'ipocrisia, sotto cui si nascondevano le turpi ed orribili manovre dei satelliti piemontesi nella capitale del cattolicismo, un bel giorno, o Sire, il governo pontificio scuopre l'iniqua trama, afferra i fili della famosa cospirazione contro il suo stato, conosce i nomi degli agenti e dei promotori di essa, li sorprende, li perquisisce, acquista le prove dei loro delitti, te li arresta, e te li conduce a questo banco, ove li vedete.

Ora a noi. Un governo che ti scuopre tante magagne, che ti svela tante nefandezze, che ti palesa al mondo intiero tante ribalderie, governo o non governo di papi e preti, si può chiamare un governo inetto, un governe sciocco, un governo di stupidi, e d'imbecilli?

Ah! Sire! io auguro a tutti i sovrani di questo mondo uomini che a tempo li servano, che a tempo loro svelino le congiure, le cospirazioni, i delitti, e che a tempo i congiurati, i co-

spiratori e i delinquenti della società puniscano e disperdano. Respirerebbero essi, e respirerebbero i loro popoli.

Io m' inchino dinanzi alla polizia di questi preti, che ti fanno in Roma contro i ribaldi ciò che invece si fa nel regno italiano contro i galantuomini.

A Roma i cospiratori si trascinano dinanzi ai giudici, in Italia si applaudono, si ricompensano, e si nobilitano. Preferisco il governo dei preti a quello dei Rattazzi, dei Minghetti, dei Pepoli, e dei Peruzzi. È un gusto.

Parla la legge; ascoltiamola silenziosi ed ossequenti.

Dietro questa processura si è scoperto che il partito piemontese in Roma fu organizzato dal marchese Migliorati, ambasciatore del re di Sardegna, cioè di voi, presso la corte del Pontefice. Precisamente, o Sire, ciò che avvenne nella Toscana. Ove il Bon-Compagni, vostro ambasciatore alla corte del Grandaca, pranzava il giorno col principe, e gli baciava la mano, quindi la sera cenava coi cospiratori del trono e stringeva la mano di coloro che alla domane dovevano esautorarlo.

Che gioielli d' ambasciatori! eh! Che probità, che lealtà di diplomatici che può vantare l' Italia!

Il processo, o Sire, ci dice come era organizzato in Roma questo comitato, chi lo componeva, chi lo dirigeva, e chi lo stipendiava. Ci narra persino i nomi di coloro, che stipendiati dal governo pontificio, stipendiati erano al tempo stesso dalla rivoluzione di Torino; ci narra che a molti furono guarentite per qualunque evento le paghe, e guarentite cariche più luminose ed onoranze *per l'avvenire*. Per avvenire s'intendeva, o Sire, il giorno in cui voi avreste potuto recitare un discorso della Corona nell'aula stessa, ove il Papa tiene i suoi concistori, fulmina le sue scomuniche, e sancisce gli onori dell'altare agli eroi ed ai martiri del Cristianesimo.

Udite ora un compendio delle prodezze di questa setta.

Essa eccitava militi e borghesi perchè emigrassero da Roma e si unissero alle file rivoluzionarie di Torino. Essa si maneggiava tenebrosamente per turbare l'ordine pubblico, per diffamare e screditare in ogni circostanza il paterno regime del Pontefice. Essa colla menzogna e coll'oro promosse le diserzioni nell'armata, favorì la fuga dei ribelli, alimentò le famiglie dei fuorusciti. È la setta che organizzava le dimostrazioni contro il Papa ed il suo governo; che incendiava nelle più solenni con-

tingenze di gaudio pubblico, o bombe per intimorire gli onesti, o fuochi di bengala per allucinare i bimbi. I cartelli col vostro nome e col vostro ritratto, le banderuole colle armi di Savoia, i proclami cogli eccitamenti al disordine, all'insurrezione, al delitto ed al sangue, erano opere, studio, consiglio di questa setta, che riceveva le sue ispirazioni da Torino; corrispondeva coi rivoluzionari del Piemonte, e cogli agenti del governo vostro, corteggiava in ordine alla esecuzione dei comandi, all'esito delle operazioni, ed ai mezzi di ricompensare i zelanti, gli operosi e gli audaci.

Tutta, o Sire, questa nefandissima manovra, tutta questa infame cospirazione fu scoperta dal governo pontificio, da esso raccolta, studiata, scritta per additarla all'Europa credula e dissennata. Dodici volumi, o Sire, d'iniquità, di furti, di rapine, di uccisioni, di fuoco, di sangue e di veleni. Dodici volumi di delitti nella sola città di Roma! Che biblioteca nazionale s'innalzerebbe coi volumi dei delitti commessi in Toscana, in Parma, in Modena, in Lombardia, in Napoli, in Sicilia, e nelle altre città del Papa, prima e dopo che diventarono città italiane!

Il comitato nazionale, o Sire, fondato in Roma da un diplomatico piemontese, e che vedete oggi rappresentato e diretto da un Venanzi e

un Fausti, non si limitò ad aspettare gli eventi, a propagare la corruzione, col bandire massime e principii contrarii alla religione, e alla legittimità, col disporre il popolo romano a desiderare nuove forme di pubblico reggimento, e un nuovo re. Rubò, bruciò, uccise; e sulle prede, sulle rovine, fin sui cadaveri, bevè, danzò e s'inebriò furente.

Prese egli di mira, come era naturale, gli esuli principi delle Due Sicilie, presenti in Roma. Tentò di spogliarli, di rapir loro danaro e carte, falsificò chiavi e suggelli, stipendiò meretrici che l'aitassero nell'impresa; voleva uccidere il re Francesco II, disonorare l'eroina sua sposa, e si accinse all'opera.

Le novelle più invereconde si stamparono a danno della reputazione di quel re e di quella regina. Ve ne tenni parola un'altra volta, e vi ho veduto fremere, pensando alla ferocia e alla codardia di sì nefando attentato. Ma or mi conviene di palesarvi un delitto più orribile e più rivoltante ancora.

Da un rapporto, che la giustizia ha rinvenuto in possesso dell'inquisito Venanzi, risulta, o Sire, che persone appartenenti alla corte napoletana si erano mostrate propense alle sanguinose mire del partito rivoluzionario. Risulta che, prezzo della loro mano al delitto, esse

chiedevano il libero e tranquillo loro rimpatriamento nel territorio napoletano che avevano abbandonato.

Ebbene: risulta dai documenti, che la giustizia di Roma ha innanzi, che il desiderio di quei ribaldi fu palesato ai vostri rappresentanti in Napoli, e che l' opera essendo stata accettata, il premio eziandio fu consentito, e consentito più generoso della dimanda.

Una lettera, o Sire, intestata colla etichetta ufficiale, che suol distinguere le corrispondenze governative, e che diceva — LUOGOTENENZA GENERALE DEL RE NELLE PROVINCIE MERIDIONALI — GABINETTO — è caduta in potere del tribunale pontificio. Essa è firmata: *Emilio Veglio*, e sapete che cosa contiene?

« Che il generale Cialdini, non solo permet-
» teva quel rimpatrio colla piena tranquillità
» dei richiedenti, ma che di più era nella in-
» tenzione di far loro il generoso regalo.... di
» mille..... « *Palle?* » voi m' interrompete fremendo. No, o Sire, il generoso regalo di mille.... *ducati!!!* Cuopriamoci com ambe le mani il volto pel disonore d' Italia nostra.

Questo risulta dal processo, risulterà dalla sentenza dei giudici? Lo sapremo fra breve. Facciamo voti che di tanta infamia non si convinca l' Europa. È troppo!

Ai Reali delle Due Sicilie non riescì la setta

infame di piantare il suo pugnale nel cuore; riescì a derubarla d'oro e di documenti, e fra questi di una nota di 5000 legittimisti, che si professavano devoti a quel re ed alla patria loro. Anche questa nota fu rinvenuta presso il Venanzi. A quale oggetto è facile d'indovinarlo. Per essere i disegnati in essa alla circostanza pugnalati! È così, o Sire, che la rivoluzione fa scomparire gli uomini devoti alle dinastie che cadono, e ingrossa il numero dei devoti alle nuove dinastie che sorgono. Col pugnale!

« Basta! basta! »

No, o Sire, non basta. Le rivelazioni di questo processo sono preziosissime, Esse c'insegnano a conoscere, coi documenti alla mano, di quali mezzi si è servita e si serve la rivoluzione italiana per abbattere i troni, per ischiantare la religione, e per distruggere la società.

La sera del 1.° gennaio di quest'anno fu trovato barbaramente ucciso in Roma, e precisamente in mezzo alla piazza così detta dell'Oca, un legittimista napoletano. Fra le carte perquisite a quell'individuo, che voi là vedete, e che si chiama Venanzi, si rinvenne una nota così concepita: – *Nome di un morto* – N.° 2697 – *Carlo Pirone – Vincenzo Pescitelli.* E il nome, o Sire, del povero napoletano trovato ucciso? Era Vincenzo Pescitelli!

« Basta! basta! »

No, o Sire, non basta. Sono nefandità che giova tutte conoscere. Esse si commisero ieri a danno dei principi detronizzati d' Italia; si commettono oggi a danno del principe e del pontefice che si vuol detronizzare da Roma. Potrebbero gli scellerati commetterle domani per detronizzare anche voi. È a ciò che mirano, non c'illudiamo.

Il comitato nazionale lavorò per più anni in questa via. Via di scelleraggini e d' infamie, di barbarie e di mostruosità inenarrabili. Uditene a suggello queste altre, e frenate l' indegnazione vostra se potete.

Risulta dal processo che ci occupa, che questa ribaldaglia avea giurato l' esterminio, non solo di quanti le capitavano per le mani affezionati al Papa ed al suo governo, ma eziandio di tutti coloro che erano devoti alla cessata corte napoletana, o in qualche modo contrarii alla rivoluzione italianissima.

Or bene; a sfogare questa sete d' umano sangue, sapete a che estremi giunsero quei ribaldi? A incendiar case e fienili, palagi e teatri.... non solo.... a penetrare nelle pietose e malinconiche pareti persino degli ospedali, e quivi ordinare ai loro satelliti di non curare di uccidere invece gli sventurati che loro capitavano nelle mani.

Narra il processo, o Sire, e mi si drizzano i cappelli dal furore, che fin sui cadaveri inferocirono gli scellerati coi loro fucili e coi loro pugnali insanguinati!

Abbandoniamo, o Sire, questo loco. La sentenza dei giudici l' apprenderemo domani.

Abbandoniamo questo santuario della giustizia umana. Ma prima di abbandonarlo, scriviamo. Scriviamo, o Sire, sulla porta di esso questa epigrafe eloquentissima: *Venanzi-Fausti! Compendio della Storia del Risorgimento Italiano!*

Vi ricordate, o Sire, che io vi ho consigliato in principio di registravi nel portafoglio i nomi degl' inquisiti?

Leggetemeli. Quanti sono?

— Dieci!

Ebbene! Se la giustizia del Pontefice non li strozza, preparatevi, o Sire, ad una metamorfosi. I primi otto il vostro gabinetto ve li proporrà un giorno per cavalieri di San Maurizio, o per prefetti d' Italia.

Fausti e Venanzi, se non li vedremo colla catena, li vedremo certo col collare della Nunziata, o senatori del vostro regno.

CONFERENZA X

—

IL PRIMO ARTICOLO DELLO STATUTO

Sire!

Siete voi cattolico? Adorate voi Dio? Siete voi erede vero e legittimo della virtù e della pietà, che rifulse per tanti secoli nella regale stirpe sabauda?

Vi dispenso, o Sire, dal rispondermi. Vi ha una carta, che mi risponde per voi. Ed io oggi voglio leggervela a voce alta, chiara, ed intelligibile, perchè l'odano ancora una volta i vostri popoli, e perchè ancora una volta l'odano i sordi che vi circondano.

È la carta, o Sire, che appellano costituzionale; è la legge fondamentale del vostro regno; è lo statuto che mi risponde per voi.

Lo statuto, o Sire, è opera di vostro padre. Nel promulgarlo *con lealtà di re e con affetto di padre* (sono sue parole), Carlo Alberto dichiarava al suo popolo, voi lo ricordate, che ei lo promulgava *nella fiducia che Iddio avrebbe*

benedetto alle sue intenzioni, e che liberi per esso i suoi popoli e felici, sarebbonsi mostrati degni dell'antica fama, e meritevoli di un avvenire glorioso.

Quello statuto, o Sire, voi non l'avete ancora stracciato. Si disse e si divulgò per le stampe che di stracciarlo prometteste un giorno a Radetski voi; quando superbo il maresciallo d'Austria per la vittoria di Novara, a voi umile, perchè vinto, imponeva la pace, e condizioni imponeva per le armi vostre e per la vostra corona aspre e umilianti.

Vera o falsa, quella voce non giudico. So che alle vostre preci soltanto il maresciallo d'Austria piegossi e mitigò le esigenze sue; ma so pure che lo statuto durò e dura tuttavia. Io l'ho dinanzi e vi leggo nel primo articolo solennemente proclamato: *che la Religione Cattolica, Apostolica, Romana è la sola Religione del vostro regno.*

È da gran tempo, o Sire, che io vado cercando questa Religione augustissima nel vostro regno; e non la trovo nel governo, e non la trovo nel vostro popolo.

La Religione Cattolica, o Sire, vuole che si adori, che si ami e che si tema Iddio; vuole che si adori e che si ubbidisca il suo Pontefice eterno; che si onorino e si ubbidiscano la sua

Chiesa, i suoi sacerdoti, i suoi riti ed i precetti suoi. Si adora, si ama e si teme Iddio dal governo vostro e dal vostro popolo? Un'occhiata, o Sire, alle nefandità ed alle turpitudini di Italia.

Templi bugiardi s'innalzano giornalmente accanto all'ara del Dio vero. Apostoli d'iniquità percorrono quotidianamente il bel paese, insultando e bestemmiando alla fede, ed alla pietà dei nostri padri. Empie dottrine, libelli disonesti, immorali racconti e turpi immagini si disseminano a piene mani fra le moltitudini passionate ed illuse.

Si è detto, o Sire, che il popolo è un fanciullo. Grande verità è questa, proferita da molti, ma riconosciuta da pochissimi. Il popolo come i fanciulli sente più che non ragiona; come essi è tratto dalla voglia d'imitare ciò che vede operarsi dagli adulti; facilmente viene ingannato con carezze e spessissimo danza sull'orlo di un precipizio, solo perchè lo vede inghirlandato di fiori.

Il popolo, o Sire, ha in questi ultimi anni segnatamente assistito ad un tremendo e sanguinoso dramma.

Gli assurdi più manifesti spacciati per verità incontrastabili; le dottrine più sante per ridicole superstizioni; lo spergiuro dichiarato eroi-

smo, il tradimento encomiato, la infrazione dei patti sanzionata con premi, e innalzata un' ecatombe di vittime umane a idoli insani ed assetati di fraterno sangue.

Ecco il dramma funestissimo offerto al popolo in questi tempi!

Il popolo cattolico d' Italia avea, o Sire, fino ad ora assistito a spettacoli morali, le cui catastrofi proclamavano il trionfo della virtù, o la punizione del vizio. Traevane quindi a suo pro dettami di pratica onestà e massime conformi al ben vivere sociale e all' evangelio della sua religione santissima. Ma nello spettacolo che gli ha offerto la rivoluzione italianissima sapete, o Sire, che cosa ha veduto il popolo? Vi ha veduto l'apoteosi del delitto e l'auto-di-fe della virtù!

Un indomabile istinto trae il popolo, o Sire, ad imitare quello che esso vede operarsi da altrui. Libri contenenti rivelazioni importantissime, e le quali avrebbero dovuto smentirsi con fatti e con documenti incontrovertibili, dimostrano pur troppo quale scuola di moralità abbia il popolo italiano frequentato in questi anni, e quali *nobili esempi* di virtù gli sieno stati proposti ad imitare!

Chi mi vieta di rubare, dice oggi il popolo, in un palagio privato; quando le magioni dei

principi spodestati furono da altri impunemente saccheggiate? Tale è la logica del popolo!

Non potrò io sbarazzarmi col pugnale di un importuno avversario, se l'assassino di un colonnello passeggia impunemente le vie di Parma, e coloro che ne ordinarono l'assassinamento seggono dignitari altissimi della nazione? Tale è la logica del popolo!

Perchè non mi sarà lecito, dice un ribaldo, di pugnalare un prete, un frate, un nobile, ed anche un re; quando dodici battaglioni di milizie nazionali, in un giorno sacro alla commemorazione dei defunti, recansi a spargere fiori, corone e lagrime sulla fossa di un regicida nella città di Napoli? Tale e la logica del popolo!

Perchè non potrò disertare dalle mie file io, ed anch'io rompere la mia fede, soggiunge un altro; se fu permesso al mio generale di abbandonare nel dì della pugna la propria bandiera, e volgere le armi contro i suoi commilitoni, la sua patria ed il suo sovrano? Tale è la logica del popolo!

Tremiamo, o Sire, dinanzi a questa logica inesorabile. Tremo io per la mia persona, tremate, o Sire, anche voi per la vostra corona e per la vita vostra!

Ah Sire! non basta di proclamare il ristabilimento della moralità; non basta di aumen-

tare le falangi dei carabinieri, e delle guardie pubbliche di sicurezza. Non basta istituire una commissione d'inchiesta sul brigantaggio, per far rientrare il popolo italiano nella via dell'ordine, per raddirizzargli la mente, e strapparlo al precipizio che ha innante.

Conviene, o Sire, che il primo articolo dello statuto proclami la Religione Cattolica Romana la sola Religione del vostro stato; ma proclami pure che i contumeliatori e i profanatori di essa saranno nel regno vostro castigati.

Conviene che a capo della cosa pubblica non vi sieno uomini macchiati di sangue, uomini che s'impinguarono coi delitti; uomini che col tradimento e la frode sienosi sollevati, e colla frode e col tradimento tentino di mantenersi al potere. Sbarazzatevi da questi infami.

Essi fanno guerra alla morale, alla fede, alla religione, alla chiesa, per abbattere più facilmente il vangelo di Cristo. Questa legge eterna che eternamente a loro rinfaccia i tradimenti, le violenze, le rapacità, le fellonie, le vergogne, le infamie. Liberatevi da quei ribaldi. Essi insultano alle sante memorie della vostra casa, han protestantizzato l'Italia, ed ora vogliono protestantizzare anche voi.

Vi riusciranno? Ah Sire! ogni giorno raddoppiano i loro sforzi; ogni giorno la loro guerra

al cattolicismo fa vittime; ogni giorno si smaschera sempre più la loro vendetta, l'odio che li divora contro la Chiesa, contro il Pontefice e contro Iddio. Si, contro Iddio cozzano questi infami rigeneratori d'Italia nostra.

Svolgete le storie di tutti i tempi e di tutti i popoli, civili e barbari. Voi troverete i loro governi tutti gelosi nel rispettare la religione dei loro popoli, le tradizioni, le pompe, gli usi, le consuetudini secolari del popolo seguite nel soddisfacimento del suo culto religioso e nella gioia delle sue feste divine. Li troverete gelosi tutti di onorare con esterne pompe le divinità che essi adorano e temono.

Nessun governo, o Sire, ha mai sognato di abbassare dinanzi alla credulità dei russi la riverenza verso la loro città santa di Kiow. Nessun governo fra i despoti della mezza-luna ha mai osato di diminuire l'entusiasmo dei turchi per le pellegrinazioni della Mecca; nessuno il rispetto dei greci e dei copti pel Monte Sinai, dei persiani pel Koum, degli indiani pel loro Amberssir.

Citatemi, o Sire, un governo che non si studi di alimentare nel popolo il sentimento della sua religione col concorrere in privato e in pubblico ad onorarne le feste, a decorarne le cerimonie, a dividerne i riti, ad accompagnarne le preghiere, ad implorarne le benedizioni.

Citatemi un governo cattolico, o Sire, che si vergogni di accompagnare l' Altissimo, di prostrarsi dinanzi alla croce del suo Cristo.

Tutti onorano la religione del popolo, tutti concorrono a rendere più solenne e maestosa all' occhio del volgo la santità del Nume che incensano.

Tutti, ad eccezione dei sette vermini spudorati, che rodono e deturpano l' Italia nostra nei sette seggi ministeriali della vostra Torino, e che per sarcasmo crudele s' intitolano i consiglieri di una corona cattolica.

A nessuno dei passati governi della vostra stirpe è mai venuto in pensiero di offendere il sentimento religioso del paese, scendendo a basse vendette coll' episcopato e col clero, scemando il decoro e rimpicciolendo le pompe delle chiesastiche cerimonie, insultando agli uomini, ed insultando a Dio.

Questo virile ardimento ebbero, o Sire, i sette ministri del vostro regno, ordinando per rappresaglia vergognosissima contro il clero e l'episcopato, che non tripudia alla politica loro scandalosissima e immoralissima, ordinando, dico, che i corpi morali dello stato, le magistrature, le dignità, e le armi non intervengano più alla processione del *Corpus Domini*. Di quell' Ostia Consacrata che Italia adora, che fu sempre d' Ita-

lia e de' suoi principi, e particolarmente del Piemonte vostro, gloria e palladio; di quell'Ostia che vede e pesa i delitti degli uomini che governano, e dei popoli che ubbidiscono.

Il Re dei re, o Sire, il Signore dell' universo visita da qualche tempo le già belle e devote contrade di nostra Italia, privo degli omaggi e delle riverenze di coloro che siedono suoi giudici nei tribunali, che ammaestrano dalle cattedre i suoi figliuoli, che custodiscono con le armi il vostro trono e le vostre terre.

Scellerati! Per vendicarsi di un vescovo che non canta un *Tedeum*, per punire un prete che non presta l' organo a una profana canzone, se l' han presa con Dio, ed a lui niegano le loro pompe. Ribaldi e insensati! Essi curvano le loro fronti dinanzi alla putredine della terra, e niegano di genuflettersi al cospetto di Colui, che deve giudicarli e disperderli. Sire! questa turpe vendetta, questa putrida persecuzione del governo vostro contro la Chiesa e Dio è tempo che cessi. È tempo che il primo articolo dello statuto cessi di essere in bocca ai ministri vostri una crudele menzogna.

Sire! Il governo vostro ride e balla, beve e propina al gemito ed allo strazio di Chiesa santa. Ebbene: rompete voi l' orgia notturna, sorprendeteli voi gli scellerati nella loro ebbrezza.

Sorprendeteli, e così a loro parlate:

Sappiate che nei tempi andati fu un re, che come fate ora voi, diede un gran convito a mille dei suoi grandi. Sappiate che essendo il re pieno di vino ordinò che fossero a lui portati i vasi d'oro e d'argento, involati da suo padre al tempio di Gerusalemme, affinchè ad essi bevessero il re ed i suoi grandi, le sue mogli e le loro concubine.

Or mentre essi bevevano il vino in quei vasi e celebravano gli Dei loro d'argento e di pietra, apparvero delle dita, come di un uomo, che scrissero delle parole inintelligibili sulle pareti della sala reale.

Turbossi il re nel viso e fattosi a lui chiamare un profeta, che avea nome Daniele, ordinogli d'interpretare quegli oscuri caratteri, promettendogli porpore e collane.

Il profeta risposegli: I doni tuoi restino a te, e dà ad altri gli onori della tua reggia. Io ti leggerò, o re, la scrittura distesa sul muro, che così s'interpreta:

Mane! cioè Dio ha contato i dì del tuo regno, e vi ha posto termine.

Thecel! tu sei stato già pesato sulla stadera, e fosti trovato scarso.

Phares! il tuo regno è stato diviso e dato ai Medi ed ai Persiani.

E la stessa notte questo re fu ucciso, e dato ad altri il suo regno!

Ministri! anche voi bevete in calici, ai quali non dovreste accostare le labbra; anche voi fate grandi conviti ai mille vostri satelliti. Anche per voi sonosi vergate cifre inintelligibili sulle pareti delle vostre sale, come per quel sovrano.

Orbene, Dio ha contato i vostri insulti al Capo della sua Chiesa e le persecuzioni ai suoi ministri, e vi ha posto un termine. Ha noverato le famiglie desolate, gli orfani e le vedove, i cittadini proscritti, le città incenerite, le carceri ingombre, i patiboli insanguinati, i campi calpesti, ed ha esclamato: *Mane!* Foste pesati nella stadera, e trovati scarsi: *Thecel!* Il governo vostro è finito e dato ad altri per sempre: *Phares!*

A queste vostre parole, o Sire, impallidiranno come il re Baldassarre i vostri ministri, e come il re Baldassarre essi finiranno e abbandoneranno i consigli vostri.

— Resterà l'edifizio che innalzarono. Che debbo io farne? —

Permettetemi, o Sire, che a questa vostra dománda, non risponda io; ma per me vi risponda un aristocratico illustre della Spagna.

Il popolo spagnuolo detestava profondamente il famigerato duca di Bourbon, che era, come

saprete da quelle istorie, un traditore della sua patria; e lo detestava non ostante gli onori che gli prodigava l'imperatore Carlo V. Nè l'odiava soltanto il popolo, ma tutta unanime la nobiltà della Spagna erasi sempre ricusata di avvicinarlo. Il disprezzo dei nobili spagnuoli giunse a tal segno, che avendo l'imperatore Carlo V desiderato un giorno che il marchese di Villena gli cedesse il suo palazzo per quel Duca che soggiornava a Toledo, Villena non si oppose al desiderio dell'imperatore, ma solo gli rivolse queste memorabili sue parole: Cedo, o Maestà, alla volontà vostra; solo vi prego di un favore: di non maravigliarvi se, dopo la partenza del Duca, io farò ridurre in cenere la mia casa, che macchiata da un traditore, non potrà più servire di alloggio agli uomini d'onore.

Imitate il marchese di Villena!

CONFERENZA XI

I FRAMASSONI

Sire!

Se invece di un umile e disadorno oratore, un architetto io mi fossi celebratissimo, che venissi chiamato ad innalzare una reggia, io la vorrei fare magnifica e sontuosa, ma tralascierei di fabbricarvi un appartamento. L'appartamento, o Sire, vi tralascierei che più si ostenta nei palazzi dei re, ma che io reputo inutile. La biblioteca.

Che importa, o Sire, che le biblioteche dei re brillino per dorature e per copiosi ornati, per molte migliaia di volumi antichi, di codici rari e di preziosissimi manoscritti? La maggior parte dei principi non li leggono; essi li possiedono solo per lusso, e per lusso e per ambizione soltanto di parer dotti li fan vedere ai forestieri curiosi, e li nascondono ai sudditi.

Io, o Sire, non divido intieramente l'opinione di quel filosofo, il quale diceva che i

numerosi volumi di una biblioteca sono altrettanti testimoni dell'ignoranza di chi li possiede. Amo invece e desidero che i re posseggano dei libri, ma pochi e buoni; e perchè li leggano assiduamente, e perchè più facilmente li consultino e li meditino.

Fra le splendide biblioteche, che ho visitate, io colloco, o Sire, anche la vostra. È dessa quella medesima biblioteca, nei cui silenziosi e remoti saloni vostro Padre, mentre era il più dispotico re d'Europa, e simulava di essere cattolico, accoglieva di notte tempo i liberali del suo regno e i nemici dei gesuiti. Me lo affermò un vecchio e venerabile prelato del Piemonte vostro.

Pei volumi rarissimi, che rinserra, è la biblioteca vostra pregievole. Ma essa, o Sire, non possiede tutte le opere e tutti i libri che in questi ultimi tempi segnatamente si pubblicarono, e quelli che quotidianamente si pubblicano interessantissimi e degni, non di essere superbamente rilegati e riposti in più superbi armadi, ma degni di essere letti e meditati profondamente.

Vi ho chiesto, o Sire, un'altra fiata se avevate voi letto l'opuscolo del Curletti. Oggi vi chiedo se nella vostra biblioteca privata possedete voi un altro libro molto più interessante

di quel di Curletti, e che porta per titolo: *Storia, Dottrina e Scopo della Framassonéria.* Io reputo, o Sire, questo libro assai più interessante delle *Rivelazioni* del Curletti, per due ragioni. Perchè il libro dell'antico impiegato della polizia piemontese è utile solo a voi ed ai popoli italiani, ai quali svela le turpezze e i delitti, di cui si bruttarono i ministri vostri. E il nuovo libro invece, di cui vi parlo, è utile a tutti indistintamente i principi ed i popoli dell'Europa e del mondo. Perchè narra la storia e svela la dottrina e lo scopo di quella setta universale, che s'intitola dei *Framassoni*, e che ha giurato collo sterminio di tutti i re e coll'abbattimento di tutte le religioni, l'abbrutimento di tutti i popoli e il trionfo di tutte le più scellerate passioni.

Nel dubbio, o Sire, che non possediate nella biblioteca vostra quel libro, e mentre vi esorto a premurarne la ricerca, a leggervelo e meditarlo profondamente, permettetemi, o Sire, che io ve ne invaghisca, siccome merita, porgendovene nella Conferenza mia di quest'oggi un rapido, ma fedelissimo compendio.

Verso il secolo undecimo dell'era cristiana, allorquando l'Europa intera fu convertita alla fede del cristianesimo, un nobile e santo entusiasmo si era impadronito dei popoli. Dappertutto si voleva lasciare ai posteri dei monu-

menti eterni di quella religione santissima, in cui solo trovavasi la felicità, l'amore e la pace. Si fu allora, o Sire, che varie corporazioni formaronsi di operai, che percorrevano il mondo e che col mezzo delle abbondanti offerte dei principi, dei vescovi e dei zelanti fedeli, innalzarono essi quei monumenti sublimi e quelle basiliche gigantesche, che formano oggi la nostra, e che formeranno per sempre l'ammirazione dei più tardi nostri nepoti.

La pietà, o Sire, e lo zelo di siffatte corporazioni cristiane non tardarono ad essere incoraggiate e protette. I sovrani pontefici per li primi, quindi anche altri principi, le colmarono di privilegi e favori. Egli è da questi favori e da questi privilegi che le società, di cui vi ragiono, ora il nome di *franchi muratori* ed ora quello ottennero di *liberi muratori*,

Come suole avvenire per l'ordinario, anche le società dei liberi muratori crebbero in potenza e fortuna, e si diffusero rapidamente per tutto il mondo. Se non che, invece di progredire nel primitivo e nobile scopo per cui erano surte, incominciarono ad ammettere nel loro seno uomini d'ogni fede e d'ogni principio, a tal segno, che in manifeste propagande degenerarono di grossolani errori e di dottrine sociali perniciosissime.

Questa, o Sire, e non altra, è l'origine sto-

rica della ribalda setta dei Framassoni, che sparsi oggi in tutto il mondo, sebbene con differenti maniere, tendono ad abolire qualunque specie di *superstizione*, per cui essi intendono la religione; di abolire ogni *tirannia*, che per essi significa ogni autorità ed ogni governo; di stabilire la *libertà*, ossia la confusione e il disordine; di proclamare la *fratellanza*, che vuol dire il pubblico libertinaggio, la comunanza delle donne, e la distruzione della famiglia; di predicare finalmente a tutti gli uomini l' *uguaglianza*, che in altri termini non è altro che la distribuzione dei beni e l' universale saccheggio dei ricchi.

Fin dal 1547 noi leggiamo, o Sire, che quest' empia setta trovavasi già diffusa in tutta l' Europa occidentale e meridionale; a Vienna, a Londra, a Parigi, a Lione, in Anversa, in Madrid, in Colonia, in Venezia. È noto, o Sire, che dopo la guerra fra le due Case di Lancastre e di Jorck, a cui prese parte grandissima la Framassoneria tutta dell' Inghilterra, essa precipitò dal trono l' infelice Carlo I, che andò a perire sul palco. È noto come fu la Framassoneria, che ricevuto nelle sue mani il giuramento di Carlo II, durante il suo esiglio, lo reintegrò essa vent' anni dopo sul trono dei suoi maggiori.

Nè minore attività manifestarono in ogni

tempo i framassoni di Francia. Possiamo anzi asserire che è in Francia ove questa tremenda setta più si agita e più lavora. Fino a tanto che la Framassoneria non ebbe attirata intorno a sè la più alta classe della società, e che essa non ebbe corrotti i filosofi e i letterati più insigni, si può affermare che la Francia, o Sire, era il paese più religioso d'Europa, e ove tutto per la religione compievasi: l'educazione, l'istruzione, la letteratura, la arti, i giornali, tutto allo spirito del cristianesimo s'informava. Ma dacchè le loggie Massoniche vi si propagarono, vi si propagarono eziandio la licenza, il libertinaggio, l'insubordinazione e l'empietà. Uomini perversi, appartenenti alla Massoneria, poterono impunemente spargervi il veleno delle loro dottrine, e impunemente proclamarvi lo scellerato voto « *che colle budella dell'ultimo dei preti si dovesse strangolare l'ultimo dei re!* » Fu allora, o Sire, che il framassone Voltaire potè scrivere ad uno dei suoi « *schiacciamo l'infame* » alludendo l'infame coll'infame motto alla Religione di Cristo!

Lo scopo della Framassoneria, o Sire, non è più un mistero per nessuno. Essa vuole l'abolizione d'ogni culto e la distruzione d'ogni potere; ma vela le sue mire e nasconde le sue intenzioni sotto li speciosi nomi di rigenerazione,

di progresso, di nazionalità, e d'indipendenza. È con questa maschera, è con questa ipocrisia che essa giunse a guadagnarsi gli animi di un Federigo re di Prussia, di un Giuseppe II imperatore d'Austria, di Caterina imperatrice di Russia, dei re di Polonia, di Danimarca, di Svezia, e della maggior parte dei principi di Germania.

Appena la Framassoneria giunse a conquistare alle sue perverse dottrine gli uomini più eminenti della politica, e le teste coronate più ragguardevoli dell'Europa, essa, o Sire, incominciò subito le sue declamazioni e le sue invettive contro le superstizioni dei popoli e il fanatismo delle moltitudini. Incominciò ad assalire col ridicolo e colla calunnia tutte le cerimonie sacre, e specialmente la liturgia romana, e tutto ciò che contribuiva a mantenere vivo nel clero e presso i fedeli il rispetto e l'ossequio verso il romano Pontefice e la sua Sede. Tutte le armi, che seppero loro somministrare la ereduzione, la scienza, le arti, la filosofia, la debolezza dei principi e la complicità dei cortigiani, tutte furono adoperate con arte dai Framassoni. Assunsero essi tutte le forme e tutti i toni. Dal burlesco al patetico, dal leggiero opuscolo al pesante foglio, dal serio trattato al dilettevole romanzo. I teatri per ordine loro ri-

suonarono delle parole tirannia, dispotismo, superstizione. Nelle scuole cuoprivano il furibondo loro odio sotto il velo del patriottismo, della filantropia e della libertà dei popoli.

Se qualche stupido gabinetto d'Europa non sa ancora come si ordiscono e si accendono le rivoluzioni, come s'inferociscono i popoli, si abbattono le dinastie e si diventa re popolari, venga e lo apprenda, non dal mio labbro, ma dalla bocca di un framassone medesimo, di un vecchio cospiratore. Dal capo della rivoluzione francese, dal famigerato repubblicano e socialista Luigi Blanc.

Udite, o Sire, come Luigi Blanc parla dei Framassoni nella sua *Storia della prima rivoluzione francese.*

« M'interessa anzi tutto, dice Luigi Blanc nell'esordio della sua storia, m'interessa anzi tutto d'introdurre il lettore nella mina che sotto i troni e sotto gli altari scavarono rivoluzionari ben più profondi ed attivi degli stessi filosofii enciclopedisti.

« Un'associazione composta d'uomini di tutti i paesi, di ogni religione e di qualunque rango, legati fra loro sotto la fede del giuramento di mantenere in un modo inviolabile il segreto della loro interna esistenza, sottoposti a delle forme e lugubri prove, occupantisi di cerimo-

nie fantastiche e notturne, ecco ciò che chiamasi la Framassoneria. Mistica istituzione, che si fa discendere da una confraternita di architetti. »

Alla vigilia della rivoluzione francese la Framassoneria si trovava con uno sviluppo immenso. Sparsa nell'Europa intera, essa secondava il genio meditabondo della Germania, agitava sordamente la Francia, e presentava dappertutto l' aspetto di una società fondata sovra principii contrarii a quelli della società civile. È vero che l' Ordine Massonico parlava di sommessione alle leggi e di rispetto ai sovrani; che negli stati monarchici portava dei brindisi ai sovrani, e nelle repubbliche ai maestrati supremi. Ma queste riserve e queste apparenze gli erano comandate dalla prudenza, e dal sospetto che già destavano nei governi.

Nella Massoneria, prosegue Blanc, eravi un'ombra, un mistero, un giuramento terribile da pronunciare, un segreto da custodire sotto pena di essere condannati alla esecrazione ed alla morte. Eranvi degli emblemi funerei sui muri addobbati di nero, dei segni particolari, con cui i fratelli si riconoscevano alle due estremità della terra, delle cerimonie che si riferivano ad una storia di omicidio.

Non è quindi a maravigliarsi che sieno stati

scomunicati a Roma da Clemente XII e da molti altri suoi successori; processati in Ispagna dalla Inquisizione; perseguitati a Napoli, e che in Francia stessa la Sorbona li abbia dichiarati meritevoli delle pene eterne.

Ciò nonostante, la Framassoneria, o Sire, trovò nei nobili e nei principi più protettori, che nemici. Nel mentre che essa precipitava le masse a tutti gli eccessi, circondava l' infelice Luigi XVI, e gli prodigava le proteste della più ardente fedeltà. Essa riuscì a strappargli per tal modo tutti i mezzi per afferrare il potere. Impiegando a vicenda la forza e la minaccia, l' ipocrisia e l' adulazione, giunse a tenere in mano tutta l' autorità dello stato. Il potere legislativo, il potere esecutivo, tutto era nelle mani dei Framassoni, anche l' armata.

Giunti a tal punto, i Framassoni gettarono per un momento la maschera. Proclamarono i famosi diritti dell' uomo; rinchiusero il re al Tempio, antica prigione di Mulay, e ve lo fecero miseramente morire. Già eransi impadroniti dei beni degli emigrati e di tutti quelli che possedevano i conventi e le chiese. Questi beni servivano a nutrire il popolo. Dopo che gli ebbero a vilissimo prezzo venduti, gl' indigenti morivano di fame a tal segno, che per liberarsi dalla loro importunità, s'inventarono i così detti

depositi della mendicità. Ma ben presto anche queste prigioni della miseria divennero insufficienti a contenerli.

Dal momento, o Sire, che la Framassoneria trionfò, non vi ebbe più in Francia altro culto che quello della *Ragione*; ma in compenso si crearono gli *assegnati* e la legge del *maximum*. La ghigliottina restò in permanenza. S'imprigionò, si esiglio, si fucilò, si mitragliò, si troncarono teste, si fece la guerra, si quadruplicarono le imposte, si rovinò il commercio, si piantarono gli alberi della libertà, si esposero da per tutto i simboli dello framassoneria: il livello, la cazzuola, il compasso, la squadra. S'infransero le campane, si chiusero le chiese, si discacciarono i preti, si bruciarono i castelli della nobiltà, si demolirono i campanili, ma la miseria giunse al colmo.

E i Framassoni?

I Framassoni, o Sire, si arricchirono e governarono! Si decretò una pensione alle *figlie-madri*; non vi ebbe più pudore.... ma almeno non eranvi più preti per reclamare contro tanti errori! I Framassoni erano felici; il voto di Voltaire erasi adempiuto. *Essi avevano distrutto l'infame!*

Voi, o Sire, fremete, e non è tutto!

La Framassoneria avea raggiunto il suo scopo.

essa avea fatto perire il re; il trono era rovesciato, le chiese profanate, gli altari distrutti. Il sangue scorreva a ruscelli per le contrade, il povero popolo languiva di fame, o tremava d'orrore; la Francia tutta si cuopriva di rovine e di lutto. Ma la setta infernale non era ancor paga. Essa *decretò che non eravi Dio*; e invece della fede cristiana, ordinò che si adorasse una prostituta!

Ma Dio, o Sire, non paga sempre il sabato. La parte elevata delle loggie e dei circoli framassonici si era servita, come sempre avviene, della parte bassa e inferiore per eseguire i suoi mandati di sangue. Non andò molto, ed i maestri delle prime loggie salirono anch' essi il palco e lasciarono il capo ove lo avea lasciato l'infelice monarca!

La Framassoneria, o Sire, scolpitevelo bene in mente, è abile, è potentissima per rovesciare e per distruggere corone e imperi; ma è debole, è inetta per guidare a buon termine le opere sue.

Sire! È in tal modo che Dio si vendica dei suoi nemici!

CONFERENZA XII

—

LA SICILIA

Sire!

Non vi maravigliate se fremo. Esco dalla Camera dei deputati, e fremo dopo aver pianto. Ho pianto sull' avvenire che a voi preparan le sette; e fremo ancora ai dolori che straziano l'Italia mia.

È impossibile, o Sire, che tutto ciò che ho udito io vi ridica sereno. Si trattava oggi nella vostra Camera di Torino di una inchiesta sulle attuali condizioni tristissime della Sicilia. Di questa italica terra, detta sino a ieri culla di forti ingegni e di magnanimi ardimenti; ed oggi, dopo quattr' anni dall' êra beata del suo morale e politico risorgimento, una sentina proclamata invece pubblicamente d' odii e d' incendii, di rapine e stragi, di renitenti e codardi, di pugnalatori e di ladri.

Piangi, o sventurata Sicilia, chè ne hai ben donde. E voi piangete, o Sire, perciocchè siete

il più ingannato dei re. Siete il re più crudelmente ingannato; ma in tempo ancora a sgannarvi, se date ascolto agli onesti.

Quella Sicilia, o Sire, che voi vedete inghirlandata sempre di fiori nei vostri viaggi trionfali, è la Sicilia che v' inghirlanda l' oro ministeriale; non la Sicilia che va contando fremente i giorni dei suoi carnefici.

Non son io che lo dico. Lo ha detto, o Sire, agli italiani e all' Europa un angosciato suo figlio dalla tribuna parlamentare. Io ho scolpite profondamente nell' anima le sue parole. Le volete voi confrontare con le bugiarde, che narrano sempre a voi di quella terra infelice i suoi crudeli oppressori?

Udite! È il deputato siciliano D' Ondes che ci descrive gli orrori della sua patria straziata. Egli, o Sire, ha rivolte le sue parole ai rappresentanti del popolo; io le rivolgo a voi.

Espongo fatti miserandi e rei, sui quali il ministero si ostina a non volere un' inchiesta per constatarli. Eppure non si tratta qui di partiti politici e di opposizione ai ministri. Trattasi dei diritti più sagrosanti della giustizia e della umanità orrendamente violati.

I siciliani, o Sire, voi lo sapete, non conoscevano la coscrizione. È un privilegio che ha sempre loro accordato la dinastia dei Borboni.

Per questo e non per altro essi hanno sempre ripugnato e tuttavia ripugnano ad arruolarsi soldati. Ed è per questo e non per altro che il governo vostro si trovò costretto di pubblicare in Sicilia quella famosa legge eccezionale, che deferisce ai consigli di guerra il giudizio e la condanna dei renitenti alle vostre leve. Ma sapete voi come si eseguisce in Sicilia codesta legge?

Il 15 agosto di quest' anno, a un'ora di notte precisamente, il comandante militare di Licata, cospicua città di 22 mila abitanti, faceva pubblicare un feroce bando, nel quale fra le altre molte leggevansi queste detestabilissime parole:

» Se domani tutti i renitenti alla leva non
» sono consegnati, tutta la città rimarrà priva
» dell'acqua, e gli abitanti che usciranno dalle
» loro case saranno tutti immediatamente fu-
» cilati. »

Se qualcuno, o Sire, osa impugnare la verità di questo fatto, sappia esso che vi ha un documento autentico che lo conferma: la sottoscrizione del sindaco e dell' usciere che si prestavano a pubblicarlo. Sappia che il consiglio municipale della città di Licata si trovò costretto di radunare i consoli delle nazioni straniere, e d'invocare la toro valida protezione pell' imminente disastro.

Sappiasi, o Sire, che a questo fatto soltanto non si riducono le immanità che straziano quell'Isola. Furono chiuse in carcere le madri, le sorelle, i parenti, persino gli amici dei refrattari alle leve. Nè solamente gettati in carcere; ma sottoposti barbaramente alla tortura, e stretti con ferri fino a spruzzarne il sangue dalle carni!

Sappiasi che simili atrocità furono imitate a Trapani, a Calatafimi, a Marsala; ove persino s'inferocì contro i campi, e vennero distrutti i raccolti del vino e dei cereali.

Si, o Sire! In tutta la Sicilia è un solo grido d'orrore contro le barbarie che si commettono per eseguire le vostre leve. Giovanetti innocenti furono uccisi a colpi di frusta e di baionetta. Vecchi e impotenti genitori furono percossi e incarcerati invece dei loro figli. Capi di bottega e di manifatture si vollero responsabili delle mancanze degli operai. Fremete meco, o Sire, fremete... che anche una povera donna incinta fu barbaramente così trattata, che ne morì dal duolo!

Queste scene di sangue, o Sire, sono avvenute in Sicilia; e molte di esse han contristato Palermo. Ove i cittadini più prudenti, a calmare il popolare commovimento, si rivolsero più d'una fiata all'autorità del prefetto. Ma sapete, o Sire, che seppe dire il prefetto? L'uomo

che si mangia cinquantaseimila lire per rappresentarvi nei festini e nei pranzi, rispose, o Sire, a chi lo scongiurava di prevenire un disordine, *che non sapeva nulla, e che poteva meno di nulla!*

Come! esclamò furibondo dalla tribuna parlamentare il narratore di sì turpi fatti, come! in una città di 190 mil' anime, il capo e il rappresentante del governo non può dunque nulla e sa ancor meno di nulla? Ah! se i cittadini di Palermo non hanno fatto un vespro in quei giorni, conveniamone pure, essi hanno meritato bene della patria loro. Onore ai siciliani di Palermo!

Ma non tutte hanno qui termine le nefandezze che i siciliani deplorano. Ve ne ha una che ha messo il colmo alla pubblica esecrazione. Ed è l' orrenda catastrofe di Petralia. Una capanna, o Sire, fu circondata, per non trovarvi un refrattario, ma per chiedervi solo una informazione. Gli abitanti di quel misero tetto erano tre: un padre, un figlio ed una figlia.

Perchè i miseri si ricusarono di aprire alle intimazioni della forza, fu dato fuoco alla capanna, e tre innocenti creature furono bruciate vive!... E fino a quando, o Signore, vi riserbate i fulmini del vostro sdegno?

Voi, o Sire, abbassate la fronte, e vi tergete

le lacrime. Deh! non piangete. Fate innalzare un sasso sulle rovine di Petralia, perchè ricordi ai posteri l'eccidio, e sia monumento del vostro omaggio alla virtù paterna.

Sapete, o Sire, chi rifiutossi ad aprire? Il padre! E ne sapete il perchè? Perchè egli avea gia ricevuta una volta, e non voleva riceverla per la seconda, una visita di malfattori, che gli oltraggiarono la figlia dinanzi agli occhi! Povero padre! bruciato vivo per salvare dal disonore la propria figlia!

Così, o Sire, si governa nell' Isola delle grandi iniziative, dei virili propositi, e dei magnanimi sensi d'indipendenza e di nazionalità italiana! Così vanno organizzandovi quell'armata, che la rivoluzione vuol gettare fra breve contro l'Austria e contro Roma!

Soffrirà a lungo il popolo della Sicilia tante ingiustizie, e tante crudeltà?

» No, grida commosso il coraggioso deputato D'Ondes. Vi ha fra le altre mostruosità dei regolamenti militari sulla coscrizione un articolo, che autorizza di fingere che vuolsi assassinare il coscritto sospetto di non essere un sordo mnto. Abolite, e presto, questi regolamenti degni appena dei popoli i più selvaggi e crudeli. Aboliteli, vi dico, perchè noi meridionali non siam disposti a tollerarli più oltre. Abolite questa

crudeltà, e promuovete un' inchiesta sugli orribili fatti che vi ho narrati. La Sicilia è stanca degli abusi, degli arbitrii, delle prepotenze, dei pesi, dell' accentramento, e della miseria che la opprimono.

È stanca delle ingiustizie fin qui sofferte, e paventa a ragione le maggiori ingiustizie che gia le fanno pesare le così dette giunte della legge sul brigantaggio.

Sapete voi come procedono queste giunte? Peggio che i comitati di salute pubblica nel 93 in Francia; peggio che i tribunali statarii dei Borboni in Napoli ed in Sicilia; peggio dei consigli subitanei dell' Austria nella Lombardia!

La giunta di Palermo condanna alla deportazione dietro denuncia di compre spie e di vendette personali. Anche quando si sbaglia, essa vi ritiene per 40 giorni in prigione!

» Signori! Io non ho alcuna fiducia negli agenti del governo, da cui sempre dipendono le elezioni di quelle giunte tremende. Sono tre anni che si commettono atrocità, e non una volta che sia stato punito un funzionario colpevole. Nemmeno quello che fu riconosciuto reo di aver fucilato cinque innocenti! e nemmeno l'autore delle crudeltà che hanno desolato la Calabria!

Voi dite per evitare l' inchiesta che vi propongo, ossia la luce che vi domando, che le

giunte e i consigli municipali si dichiararono contenti del governo vostro. E citate in prova i rimbombanti indirizzi di ringraziamento e di lode, che per le immanità che vi ho esposte, si votarono unanimi e si stamparono pubblicamente ai vostri agenti ed a voi.

Signori! A tutti i governi di questo mondo torna sempre facile di ottenere dichiarazioni e complimenti simili dai comuni che ne dipendono, o che ne temono, oppur ne sperano. I comuni di Napoli e di Sicilia hanno votato indirizzi di ringraziamento anche ai Borboni. Anche il Senato Romano votò ringraziamenti e lodi a Nerone, che avea ucciso sua madre, e che avea bruciato Roma! »

Queste parole, o Sire, pronunciate da un uomo leale, e dall' alto di una tribuna parlamentare in faccia all' Italia, ed all' Europa intiera, che le leggerà, ne sono certo, con raccapriccio, contengono più di un' amara censura del governo vostro. Esse racchiudono una minaccia anche solene per l'avvenire del vostro regno.

Quando, o Sire, l' imperatore Napoleone, lagnandosi con voi dei misfatti e delle carnificine che desolavano le Due Sicilie e commovevano l'Europa, prorompeva confidenzialmente in quelle memorabili parole « *il governo dei Borboni non*

ha commesso in cent' anni gli errori e gli orriri che han commesso gli agenti del governo di Vostra Maestà in un anno » Napoleone, o Sire, non conosceva ancora le sanguinose statistiche dei delitti e delle crudeltà, che han desolato dopo di allora, e che desolano tuttavia le miserande contrade della Sicilia.

Non conosceva che nessuno è sicuro in quell' Isola di non essere fucilato da un giorno all' altro, o per capriccio d' un caporale, o per ingordigia di qualche spia. Che nessuno è sicuro di andare a letto e di non alzarsi derubato. Che nessuno è sicuro di uscir di casa la sera, e di non tornare o pugnalato, o spogliato.

Napoleone, o Sire, non sapeva ancora che non vi ha in quelle contrade nè libertà di pensiero, nè sicurezza di beni, nè garanzia di vita, nè protezione alcuna di leggi e di giustizia.

Non sapeva che tale è lo stato di quell' Isola sventurata, che neppure la forza vi ha il suo prestigio salutare. Esso ignorava che fra i soldati e le milizie nazionali trucidate, o ferite nell' esercizio delle loro funzioni, si contano 68 carabinieri, 50 guardie di pubblica sicurezza ed un numero lagrimevolissimo di soldati e ufficiali di diversi gradi.

Ignorava, o Sire, Luigi Napoleone che sono le cose a tal partito ridotte in quelle meste con-

trade, che si uccidono i galantuomini per isbaglio, e che si osa persino di raccomandare alla giustizia gli uccisori dei galantuomini!

Alludo, o Sire, a un documento che fu letto nella vostra camera dal deputato La Porta, e che io credo non affatto inutile di recitarvi.

È un comandante, o Sire, dei carabinieri, che scrive a un regio procuratore vostro nell'Isola di Sicilia.

« Signor Procuratore del Re! Io debbo pregarla di un favore, e porto fiducia di ottenerlo dalla di lei bontà. Le raccomando dunque l'affare di Casteltermini, in cui il giovane carabiniere Sansone 1.° uccideva il povero Giuseppe Fantazzo, scambiandolo per il bandito Licata, in atto di fargli fuoco addosso. Fu un mero equivoco: *a buon intenditor poche parole!* Io vivo persuaso di tutto il di lei impegno per favorire in questa disgraziata circostanza un'arma benemerita della società. »

Benemerita, è vero. Ma quando essa ci libera dai masnadieri. Non quando scambia un innocente padre di famiglia, un galantuomo con un birbante, e per isbaglio lo uccide!

Ignora l'imperatore dei francesi che la sola statistica criminale di quattro mesi del solo circondario della città di Palermo presentò la cifra spaventosissima di seimila settecento qua-

rantacinque reati diversi; di cui settecento quarantaquattro erano omicidii, e millecento novantasei furti e aggressioni.

Ignora il vostro caro alleato, che in un solo giorno la sola città di Palermo ha somministrato lo straziante spettacolo di oltre centosessantaquattro delitti; e in soli venti giorni la spaventevole e disperante cifra di novantotto omicidii.

Se Napoleone, o Sire, avesse conosciute queste statistiche desolanti, e avesse udito il siciliano deputato Ferrari affermare, che tutta la sua patria e scorrozzata da pugnalatori, da ladri, da assassini, da traditori, da spie. Che le campagne sono infestate anh'esse da masnadieri; che si bruciano le messi e si disperdono le raccolte; che si uccide il bestiame e si taglionano i proprietari; che si aggrediscono i corrieri, si minacciano i giudici, e si puniscono i testimoni. Che ivi si fucila senza processo, s'imprigiona senza motivo, si fan morire di fame i prigionieri, si bastonano gli inquisiti, si esigliano i sospetti, e si dimenticano nelle carceri per mesi e mesi anche i reclusi.

Se Napoleone avesse saputo che i fucilati in tre anni ascendono a 10 mila; che i prigionieri attualmente passano i 20 mila, e i sospetti allontanati dall'isola arrivano a venti mila; che si contano presentemente più di 16 mila re-

frattari alla leva; che emigrarono volontariamente più di 14 mila persone; che 40 mila baionette non bastano a tutelar l'ordine, la sicurezza e l'onore alla gente onesta.

Se Napoleone avesse udito affermarsi dal medesimo rappresentante della Sicilia in faccia al governo ed alla nazione, che egli in tutta Palermo, che è la capitale dell'isola di oltre 190 mila abitanti, non ha mai visto un ritratto, un busto, una fotografia della Maestà Vostra.... Luigi Napolone, o Sire, non sarebbesi limitato a farvi notare « che gli errori e gli orrori commessi in un anno dagli agenti del governo vostro nelle Due Sicilie han sorpassato quelli commessi dai re Borboni in cento anni. Egli vi avrebbe soggiunto nella suo lettera confidenziale ciò che io reputo un tradimento il non dirvi apertamente quest'oggi, perchè vi pensiate. — È impossibile, o Sire, che un più tremendo vespro del primo tardi a spazzare quell'infelice paese da tanti mostri e da cotanta infamia!

CONFERENZA XIII

IL DANARO DI S. PIETRO

Sire!

L'onorevole promotore del Congresso Cattolico di Malines, nella commozione dell'anima e nell'ardenza dei nobili affetti suoi, ha commesso una dimenticanza, che piacemi di qui dolcemente rimproverargli. Egli non ha invitato a quella religiosa adunanza i cristianissimi re di Enropa, e quindi neppure la Maestà Vostra con loro.

Se non fu dimenticanza, ma studio, io me ne immagino, o Sire, facilissimamente la ragione. Per uno squisito sentimento forse d'ossequio e di riverenza alla maestà del trono.

Ebbene, o Sire, io mi prendo la libertà di supplire quest'oggi al delicato sentimento dell'illustre Barone di Gerlach. Vi invito io a quella solenne riunione dei più ferventi cattolici di tutta Europa. Ma non come re d'Italia; vi invito come semplice mortale e come cattolico.

Lo scopo, o Sire, di quel Congresso voi lo ignorate. O se lo avete appreso dalla stampa cattolica e conservatrice d'Italia e fuori, vi sarà stato certamente stravolto dall'empia setta che fa guerra a Dio ed ai fedeli suoi.

Questa assemblea, o Sire, si è costituita nel Belgio, ad esempio delle grandi riunioni cattoliche della Svizzera e della Germania. Composta dei delegati e dei membri delle opere cattoliche di carità, di preveggenza e di educazione, e in generale di tutte le persone più conosciute pel loro attaccamento alla causa della religione, non vi ha bisogno, o Sire, di molte parole per tutta comprendere a prima vista la sublimità del concepimento e la rettitudine dell'intenzione.

Fornirsi ragguagli sulle condizioni delle pie opere; scegliere i mezzi più opportuni per proteggerle e svilupparle, e per estenderne i beneficii; unire tutti gli sforzi per la difesa e il trionfo degli interessi e delle libertà cattoliche universali; bandire severamente la politica, ed ogni partecipazione alle discordi e passionate lotte dei partiti; si può egli concepire uno scopo pei popoli e pei governi di questo più santo, più lodevole, più opportuno e più utile?

Tale fu lo scopo, o Sire, che fin dal suo nascere si avea prefisso, e tale quello che ha fedelmente adempiuto la Riunione Cattolica di

Malines nelle sue splendide e commoventi tornate.

Ditemi, o Sire, la verità. Non è vero che il governo vostro, al solo annunzio di quel Congresso, n'ebbe prima paura, indi livore; tentò poscia di screditarlo sulle mercenarie colonne de' suoi giornali, e lo ha in ultimo spacciato a voi come un nuovo sfogo di clericale agitazione di papalina reazione, di odio alla libertà dei popoli, al progresso dei lumi, e alla rigenerazione moderna delle nazioni?

La dignità sovrana non permette a voi di rispondere. Ma la libertà del pensiero e della parola concede a me di crederlo e di affermarlo.

Duolmi, o Sire, che il tardo invito non vi abbia fatto gustare le due magnifiche orazioni, che fra l'attenzione più religiosa e tra gli applausi in ultimo più prolungati e sonori, vi pronunciarono due nostri chiarissimi concittadini: il Casoni e l'Albèri, che la immensa maggiorità dei fedeli cattolici d'Italia nostra in quell'illustre Consesso rappresentavano.

Due pensieri però mi riconfortano l'anima. È primiero la speranza, che voi quelle splendide concioni avidamente ricercherete, e ottenutele, le leggerete attentamente, e lettele, più attentamente ancora le mediterete. È una fortunatissima combinazione il secondo. La combi-

le Marche, e l'Umbria erano appena invase dal Piemonte, che già si pensava di cacciare il Papa e d'impadronirsi di Roma. Alla nuova di questa minaccia contro la sovranità più venerabile ed augusta, si elevarono voci apostoliche. I Guibert, i Parisis, i Dupanloup, i Plantier pubblicarono proteste magnifiche, che passeranno alla posterità, come modelli di eloquenza cristiana e di fermezza sacerdotale.

» Tutto l'episcopato si unì con questi illustri campioni, e con voce unanime difese la inviolabilità del trono pontificio. Dalla lor parte i laici scesero pur essi in campo, e con felice maraviglia furono veduti nelle loro file scrittori che non erano avvezzi a difendere la Chiesa colle loro penne. Ogni dì il movimento prendeva proporzioni enormi. Non sono più individui, ma nazioni intere, che affermano il loro invincibile attaccamento alla Santa Sede. Nel Belgio, in Francia, nella Spagna, in Inghilterra, in Olanda, in Germania, in America sono coperti di firme migliaia d'indirizzi a Pio IX, e da tutte le parti affluiscono a Roma offerte generosissime. Come se lo zelo fosse il privilegio della sventura, i popoli più sventurati sono anche quelli che avevano più a cuore di dare al Vicario di Gesù Cristo le prove del loro amore filiale e della loro inviolabile fedeltà.

» Dimentico, o Signori, che il nostro Con-

gresso ha un fine essenzialmente pratico. Non devo quindi parlarvi del passato, se non affine di trarne lezioni per il presente e per l'avvenire. Se noi seguitiamo da vicino le fasi di questo movimento cattolico, noi vedremo l'opera del Danaro di S. Pietro, che prima fu l'espressione in qualche modo improvvisata dell'amore e della fedeltà, svilupparsi a poco a poco, raffermarsi, organarsi, e prendere finalmente in molti luoghi un ordinamento stabile e durevole. In mezzo ai dolori ed alle angoscie la Chiesa, sempre giovane e sempre feconda, perchè ella è immortale, partoriva una nuova istituzione, della quale noi abbiamo benedetto la nascita, seguìto il progresso, e di cui ammiriamo oggi la forza e la vitalità.

» Abuserei della vostra bontà, se io vi parlassi delle differenti forme, sotto le quali si è prodotta l'opera del Danaro di S. Pietro. Mi restringo a studiarla sotto l'aspetto più comune e sotto l'ordinamento più completo, che è l'associazione. Sotto questa forma fu essa più particolarmente approvata da Roma, e Pio IX le ha accordato, colle sue paterne benedizioni, ricche e numerose indulgenze. Permettetemi, o Signori, che a maggior chiarezza io vi citi un solo esempio, del quale sono testimonio. La fondazione dell' opera del Danaro di S. Pietro nella diocesi di Gand.

» Eravamo alla fine del novembre 1856; e alcuni membri della Società di S. Vincenzo de Paoli si fermarono, dopo la conferenza, a conversare con effusione di cuore, come avviene fra persone di una stessa fede. Si parlò delle condizioni della Chiesa, delle afflizioni di Pio IX, dei dolori del presente, delle incertezze dell'avvenire. Tutti furono d'accordo che si doveva fare qualcosa pel Pontefice. Questo *qualcosa*, che non avea nome, ma che germogliava nel cuore di tutti, era il Danaro di S. Pietro. Senza porre tempo in mezzo, in un mese l'opera del Danaro di S. Pietro era installata e diffusa per tutta la nostra Fiandra; e dopo tre mesi, noi contavamo *quattrocentomila* associati, ed avevamo raccolto *duecentomila* franchi!

» Quale era il segreto di questo successo, che sorpassava le speranze nostre? Avete voi veduto nei giardini quei pieghevoli e graziosi arbusti, che s'intrecciano intorno al pergolato artisticamente disposto, e formano nell'estate portici, archi, e cupole di verdura? Tale fu lo sviluppo dell'opera del Danaro di S. Pietro. Nata sotto gli auspicii della Chiesa, ella ha seguito, se così lice parlare, l'ordinamento della gerarchia ecclesiastica, vi si è attacata come l'edera all'olmo, dal quale è sostenuta.

» Le nostre campagne, voi lo sapete, hanno saputo conservare la loro fede candida, e pre-

servare l'antica semplicità dei loro costumi dalla corruzione che regna troppo sovente nelle grandi città. Ecco perchè l' opera del Danaro di San Pietro fu accolta dai nostri contadini con vero entusiasmo. Essi dimostrano a Pio IX l' affetto più tenero e il più filiale rispetto. Intorrogano i loro curati con ansietà vivissima sulle disgrazie del S. Padre, sulle circostanze della sua vita, sulla sua età, sulla sua salute, sulle notizie di Roma, sulle speranze e sui timori del futuro. Con piacere essi ricevono il piccolo ritratto del Papa in fotografia, che si distribuisce in tutte le parrocchie, e fattolo baciare ai loro figli, lo conservano riverentemente nelle loro case al posto d' onore, sotto il Crocifisso!

» Si, o Signori. L' opera del Danaro di San Pietro, che splende oggi fin nell' ultimo villaggio, raduna tutti gli affetti in un centro comune, ne forma un indissolubile fascio raffermato dai potenti vincoli dell' associazione, ed è segnata col sigillo dell' unità. Sigillo glorioso, proprio di tutte le istituzioni veramente cattoliche, ed arra della loro fecondità e della loro durata; mercè il quale tutti i cuori non ne formano che un solo, che batte all' unisono col cuore di Pio IX. Si, vi ripeto. Qualunque dolore della Chiesa si ripercuote oggi nelle nostre anime, e qualunque suo trionfo vi trova un eco. Noi seguiamo il

Vicario di Gesù Cristo in tutte le stazioni del suo calvario. Proviamo tutte le emozioni della sua lotta contro la rivoluzione, partecipiamo ai suoi gloriosi disastri, e alle sue consolanti vittorie. Dappoichè noi sappiamo benissimo, o Signori, che difendendo la monarchia pontificale, noi difendiamo il diritto e la giustizia nella sua espressione più legittima e più augusta; la civiltà cristiana nell' ultimo suo rifugio.

» Sappiamo, chechè si dica, che noi difendiamo quella immortale conquista della Croce, che inaffiata dal sangue di tanti martiri, dopo essere stata comprata col sangue dell' Uomo-Dio, ha saputo per lo spazio di 18 secoli trarre a sè tutte le anime generose, voglio dire la vera libertà. La libertá che è la pace promessa agli uomini di buona volontà. La libertà che è la Chiesa, che adempie alla sua santa missione nella pienezza della sua indipendenza. La libertà che è il completo esercizio dei diritti dell'uomo, ma che è pure prima di tutto l' inviolabile rispetto ai diritti di Dio.

» Fu detto e ridetto che il Congresso di Malines, come tutti i congressi, non avrebbe nessun risultato pratico; che si pronuncierebbero molti discorsi, ma che non vi si farebbe nessun' opera. Voi avete già smentito quelle malevoli predizioni. Compiamone la distruzione. Get-

tiamo le basi di un ordinamento più potente, più generale e più compiuto dell'opera del Danaro di S. Pietro. Essa deve penetrare sempre più nei costumi; l'imposta volontaria, che oggi paghiamo al Sommo Pontefice, s'inscriva annualmente e tradizionalmente nel bilancio di ogni famiglia cristiana ».

Sire!

Un giorno del 1861 si vide entrare nell'eterna città, dalla Porta del Popolo, e tutto coperto di polvere, un uomo dalla statura colossale, vestito di un ampio mantello bianco, calzato con alti stivali, e col capo coperto di un largo berretto di feltro. Si avanzava con passo fermo, col viso raggiante di gioia, e recitando il rosario, ei portava nella sua bisaccia il pane della carità. Un esigliato, uno di coloro, ai quali il Santo Padre sa rendere una seconda patria, s'incontrò collo straniero, riconosce in lui un compatriotta, gli dona ospitalità, e gli chiede: Che cosa siete venuto a fare nell'eterna Roma?

« Vengo, rispose lo straniero con aria grave, vengo a consolare il Papa! »

Tre giorni appresso il pellegrino dal bianco mantello era a' piedi di Pio IX, e piangeva d'allegrezza, contemplando quell'augusto volto, nel quale risplende l'amor di Dio e degli uomini.

« Santo Padre! gli dice, portai pel Danaro

di San Pietro *venti bei fiorini nuovi* . . . È poco per voi, ma molto pel nostro piccolo villaggio di Kossowna ».

Gli rispose Pio IX:

— Quando la Chiesa è abbandonata dai suoi figli più vicini, tu uomo di un popolo lontano hai abbandonati i tuoi focolari, hai traversato l' Europa a piedi, hai sofferto lunghe fatiche per venirti a prostrare dinanzi al Vicario di Gesù Cristo, e perciò tu sei benedetto! La protezione di Dio si distenda sopra di te. Ti benedico, o figlio, e benedico in te tutto il popolo della Polonia! —

Sire! Il vostro cuore cattolico si è commosso; me lo dice quella lagrima. Tornate alla reggia, e date sfogo all' impulso dell' anima vostra, mandando pur voi una elemosina generosa a Pio IX.

CONFERENZA XIV

—

LA CIVILTÀ CRISTIANA

Sire!

Umanità, progresso, incivilimento, libertà, eguaglianza! Ecco le magiche parole, le seducenti esclamazioni, che suonano oggi sulle bocche di tutti; che echeggiano più frequentemente nelle aule parlamentari; che ingemmano qnasi sempre i proclami dei ministri e i discorsi delle corone. Ma che in realtà non servono ad altro mai, che ad ingannare i semplici ed a sedurre le moltitudini.

Sono parecchi anni che ci si ripete, o Sire, all' orecchio da falsi apostoli e da sedicenti filosofi, che è prossima l' ora dell' universale riscatto, e che i diversi popoli del mondo formeranno tra breve una sola famiglia di fratelli. Eppure la società non ha offerto giammai spettacolo più miserando e più desolante di quello che ci presentano i tempi nostri.

Dal giorno in cui con voce beffarda e con ipocrita commozione si profferirono per la prima

volta quelle rimbombanti parole, allo scroscio della bipenne, che facea rotolare sul patibolo le teste dei re, l'umanità è divenuta preda del più ributtante egoismo e della più sfrontata ambizione. Egli è appunto allorchè più enfatico odesi il grido di libertà, che ribadisconsi più duramente le catene ai popoli. È quando si strombazza più di continuo eguaglianza e fraternità, che infierisce più cinico il monopolio e che impazza più furibonda la umana cupidità. È allor che predicasi più costantemente progresso, incivilimento, istruzione, che con maggiore ruina la società si sfascia, l'intelletto offuscasi, e alla ingnoranza, alla barbarie degli umani primordii e regni e popoli si riconducono.

No. La Provvidenza divina non poteva più acconciamente punire i deliramenti del nostro secolo, e la ingratitudine dei popoli verso la Chiesa di Cristo. Come matti costretti ad attingere l'acqua con una secchia senza fondo, i pseudo-benefattori della umanità sono condannati a soddisfare i popoli, che allucinarono, con vuote frasi e con ridondanti vocaboli.

L'umanità, la beneficenza, l'incivilimento, il progresso non sono, o Sire, straniere merci nel mondo. Sempre si videro, ma sempre facili a contraffarsi. Prima di farne acquisto ei conviene ai popoli ed ai re di attentamente esa-

minarle, di pesarle coscienziosamente, e di riconoscere se hanno desse l'impronta della purissima loro sorgente, la carità dell'evangelio.

A che giovano, o Sire, le libere istituzioni, se non vengono esse informate dallo spirito del Signore? L'Apostolo delle genti lo ha chiaramente annunziato: *ivi è libertà, ove è lo spirito di Dio*; e felice chiama il Salmista solamente quel popolo, che riconosce Dio solo come il suo assoluto padrone: *beati i popoli, il cui signore è il Dio loro.*

Una libertà sprovvista di questi caratteri sublimi non è libertà; e la felicità d'un popolo, che non ha questo fondamento, è una felicità passeggiera, che non lascia traccia alcuna durevole in chi la prova.

La prima e vera emancipazione dell'uomo è quella, o Sire, delle sue passioni. Senza di questa è impossibile ogni altra; e dessa è opera del solo Iddio.

Eroi dei nostri giorni, ercoli del secolo decimonono, emancipatori dell'odierna Italia, pria di rivolgervi a contemplare le catene in cui gemono i vostri amici, volgete il guardo sopra di voi, ed osservate di qual sangue grondano le vostre membra. È in questo stato lagrimevolissimo che pretendete stendere la mano agli schiavi di tutto il mondo; e di portare la

fiaccola dell' incivilimento e del progresso nelle più remote contrade, voi? cui l' ambizione, la crapula, la licenza snervano l' intelletto, offuscano la ragione, e isteriliscono gli affetti?

Abbandonate, o superbi, il superbo vostro proposito. Ciechi che volete guidare altri ciechi! Voi non siete capaci che a cadere con essi nel precipizio che vi scavaste. Emancipatevi prima dalle passioni; francatevi dai vizi che vi corrompono; abbattete anzi tutto il dispotismo delle vostre colpe; e allora soltanto osate pure di assumere quei titoli, che con tanta improntitudine vi siete sino ad ora superbamente usurpati.

In questo modo operarono prima di voi i legislatori, i benefattori, i veri apostoli del Cristianesimo, di cui oggi mi propongo rammemorare qualche opera stupenda, al solo scopo di provare che il vero progresso, ogni amor vero per la umanità fu e sarà sempre gloria immortale degli eroi del Cristianesimo.

Egli è vero che come quei sogni beati della fanciullezza, che si dileguano all' alba, o come quelle sante apparizioni, che visitano qualche volta, ma per brev' ora, il soggiorno dell' uom dabbene, non dimorano essi che poco tempo in questa bassa sfera. Gli è vero che si può dire di loro che una forza ignota gli trasse al cielo, quasi la terra e gli uomini indegni fos-

sero di possederli. Ma le loro sublimi istituzioni durano tuttavia, e dureranno ancora, finchè l'umanità e la benificenza avranno un'ara nel mondo, e saranno dagli uomini come sacre cose e come nomi carissimi gelosamente custodite.

Per oggi, o Sire, io non presento alla vostra regale ammirazione e alla profonda meditazione dell'anima vostra che una sola delle più maestose figure del Cristianesimo: San Benedetto! Il propagatore della civiltà cristiana.

Allorchè sul volgere del quinto e del sesto secolo tutti i popoli barbari, franchi, borgognoni, goti, vandali ed unni, si rovesciarono sulle nostre contrade colla formidabile missione di abbattere l'antico mondo e la civiltà pagana, la Italia, o Sire, videsi alla vigilia di perdere i monumenti più rari del suo genio, e di vedere gl'immortali modelli della sua arte sparire sotto il ferro distruttore di quelle orde feroci. Le più celebri glorie di Atene e Roma, le opere più sublimi, i nomi stessi di tanti ingegni preclari ci sarebbero rimasti eternamente ignoti, se la Provvidenza divina non si fosse dato pensiero di vegliare amoresa alla loro conservazione, suscitando nel seno istesso di questa infelicissima nostra Italia l'interprete dei suoi voleri. Un uomo, che fattosi superiore alle condizioni del suo tempo, seppe salvare con una

ammirabile sua istituzione quelle preziose reliquie, tramandare alle più tarde generazioni le glorie del genio antico, e conservare ardente la santa favilla della sapienza infra le tenebre dell' ignoranza e fra gli errori della barbarie.

Viveva ancora il vilipeso Augustolo, prigione dell' erulo Odoacre, allorchè l' anno 480 sortiva S. Benedetto i natali da illustre famiglia nella città di Norcia presso Spoleto.

Il padre suo mandavalo, o Sire, a Roma. Ma come ei ne vide la ributtante corrutela, mise da canto i libri e fuggì a Subiaco, quaranta miglia discosto, eremo vallone, ove l'Anio si allaga circondato di rupi e di fittissime boscaglie.

Si scontrò egli per la via in un santo monaco, denominato Romano. A tutti ignoto, fuorchè a lui, ei si nascose in une speco, e vi stette tre anni. Grandi cose dobbiamo credere ch' ei pensasse e maturasse in quella solitudine, se consideriamo, o Sire, i maravigliosi effetti che ne seguirono.

Non era intanto chi provvedesse ai suoi bisogni, tranne Romano, che dimorava in un vicino chiostro, e che recava giornalmente all' ascoso una parte del suo scarso cibo.

Immaginatevi, o Sire, la cella del buon monaco, posta al ridosso di una balza quasi inaccessibile. E giù in fondo la spelonca di Bene-

detto, donde era separata per una rupe quasi a perpendicolo.

Romano vi si calava aggrappandosi agli sterpi e alle radici fino ad un certo piccolo ripiano. Di là con una fune lunghissima mandava in fondo il povero suo cesto contenente il pane. E perchè Benedetto si accorgesse dell'ora di riceverlo, pendeva dalla fune un campanello, che suonando ne lo avvertiva.

Alla fine anche un buon religioso, che viveva in quei contorni, venne in aiuto del solitario; e procurandogli più sicuro vitto, tolse pure Romano da tanto risico.

Tenevasi Benedetto felice in quel ritiro; dove crediamo che già volgesse in mente quei meravigliosi disegni, che condotti poscia ad effetto resero immortale e benedetto davvero il nome suo.

Eravi in esso quanto l'anima sua desiderava. Quiete, isolamento, agio di meditare. Niuno lo conosceva, e non vedeva alcuno. Alcuni pastori una sola volta vedutolo da lontano, erano fuggiti per lo spavento. Se non che, chiaritisi dell' esser suo e della santa vita che menava, convennero d'allora in poi pieni d'ammirazione al suo speco. E fu questo un principio d'infelicità pel nostro Eroe; chè diffondendosi sempre più la sua riputazione d'uomo santo, av-

venne che certi monaci di quei dintorni, a cui mancava il capo, a lui ne andarono, pregandolo di governarli.

Le persecuzioni sono sempre il retaggio della virtù, e degli uomini privilegiati da Dio. Non è quindi a maravigliare se anche Benedetto ne patì tali e tante dalla invidia e dalla maldicenza, che abbandonato lo speco di Subiaco, videsi costretto di riparare nell'alpestre ed imponente solitudine di Monte Cassino presso Napoli.

È qui, o Sire, in mezzo alla più annosa foresta, e sulle rovine di un antico delubro di Apollo, che Benedetto gettò la prima pietra di quell'Ordine meraviglioso, alla cui ombra dovevano riparare le lettere raminghe e i capilavori fuggenti al naufragio della barbarie.

È qui che il nostro Eroe fondò il primo chiostro Benedettino e ne dettò la regola. Quella regola, o Sire, che san Gregorio Magno chiama il più eminente lavoro di sapienza, di prudenza e d'amore; che i concilii di Duuzi e di Soisson dissero santa; che diede al mondo tanti papi, tanti cardinali, tanti vescovi, tanti dotti. Quella regola ammirabile, tipo e modello di tutte le politiche costituzioni di questa terra. Quella regola, dico, che Cosimo dei Medici, che non era certo un re da carta, teneva in così grande

stima, che vi studiava dentro la scienza e l'arte difficile del governare.

Non vi parlo, o Sire, dei prodigi, coi quali Dio si compiacque di autenticare spessissimo la divina missione di questo nuovo Mosè. Non farò cenno degl'inganni orditigli da quella schiuma di ladro e di usurpatore, che fu re Totila, ma che furono prodigiosamente scoverti in tempo dal nostro Eroe. A me giova, o Sire, di farvi solo notare i mezzi, dei quali giovossi questo padre dell'Europa civilizzata, per salvare le scienze e le arti, e per legare ai secoli futuri le dottrine, i monumenti e le glorie dei secoli passati.

La vita del benedettino era divisa, secondo le norme stabilite dal Fondatore, tra la preghiera, il lavoro della mano e dell'intelletto. Munito a vicenda della vanga, della falce e del martello, il benedettino agricoltore, muratore, architetto, abbatteva foreste vergini, rendeva fertili i terreni incolti, fabbricava in fondo ad amene valli, o su purissime erte di monti quelle abitazioni, la cui solidità, vastità e proporzione ci sorprendono tuttora. A lui l'Alemagna, la Francia, l'Inghilterra, l'Italia vanno in gran parte debitrici persino della civiltà materiale che da gran tempo possiedono.

Mentre il benedettino agricoltore bagnava de'suoi sudori la incolta terra, il benedettino

erudito, chiuso nel suo *scrittorio*, passava la sua vita o dinanzi ad una pergamena per stenebrarla, o trascrivendo, dilucidando e mettendo in ordine preziosissimi documenti.

Nei monasteri benedettini gli *scrittori* costituivano una delle parti più interessanti dell' edificio. Erano essi vaste sale costruite di pietra, regolari e ben centinate per salvarle dalle fiamme. Ivi sopra lunghi filari di leggii erano fissati con catene di ferro i manoscritti delle opere antiche, che quei solitari avean saputo sottrarre alla rapacità del tempo ed alle fiamme dei barbari.

Ho detto, o Sire. che i documenti più preziosi del sapere antico erano assicurati ai leggii colle catene. Soggiungo, o Sire, perchè forse non lo sapete, che un' altra catena più tenace del ferro li guarentiva. La scomunica! Si, o Sire. Quei papi, quei vescovi, quei monaci, che Italia vostra principalmente oggi accusa d' ignoranza, di vandalismo, d' odio alla civiltà ed ai lumi, avevano proibito e fatto proibire, sotto pena di scomunica, non solo l' alterazione, ma persino il trasporto semplice da un posto all' altro di quei volumi, come sacra cosa.

Il benedettino, come voi capite, era costretto di passare l' intiera vita, a rigor di parola, dinanzi al solo leggio prefissogli. Morendo, egli

lasciava in legato il suo posto ed il suo punzone ad un altro monaco, che lo raccoglieva e ne proseguiva il lavoro. Meravigliosa organizzazione! Mercè la quale il mondo moderno si è potuto arricchire di quei capi d'opera di sapienza, che noi possiamo bene ammirare, ma che non varremo mai a degnamente riprodurre. Ditelo, o Sire, da parte mia a quelli ignoranti pretonzoli liberali dei moderni vostri licei.

Ma i benedettini, o Sire, non furono solamente i depositarî e i propagatori della scienza; furono anche gli apostoli, i moralizzatori della più gran parte dell'Europa. L'Inghilterra, la Frisia, la Germania, la Francia, furono da loro evangelizzate. Finchè suscitati da Dio per salvare gli avanzi del mondo antico e per preparare il mondo nuovo, si diffusero essi con tale e tanta prodigiosa rapidità, che può dirsi, senz'ombra di adulazione, che sotto il doppio rapporto di coltura materiale e di spirito, l'Europa attuale, e sopratutto l'Italia nostra, sono figlie dell'Ordine benedettino. Ma ingrate!

San Benedetto, o Sire, pubblicava la sua regola l'anno 528. Viveva ancora, e già era diffusa per tutta l'Europa. San Placido in Sicilia; S. Marco in Francia; altri la recarono in Ispagna. In meno di due secoli essa era già

diventata il codice di tutti gli Ordini monastici dell' universo.

Sire!

Un editore italiano vi ha dedicato testè con ampollose parole il *Panteon degli uomini illustri della rivoluzione italiana.*

Svolgete, o Sire, quel volume ricco d'oro all' esterno, ma dentro vuoto di senso. Voi ci troverete enfaticamente lodati gli uomini che vi condussero sul trono di Lombardia, di Napoli, di Sicilia, di Toscana, delle Marche, dell' Umbria, di Modena e di Parma. Vi cercherete invano il nome del grand' uomo, cui siete debitore di saper scrivere il vostro nome. Contate, o Sire, sulla riconoscenza degli uomini! Oggi il mondo ricorda le male arti e i perfidi consigli di quelli che lo rovinarono, e dimentica i suoi veri benefattori, anzi chiede la morte di quelle ammirabili istituzioni, che lo salvarono dall' ignoranza, e lo sottrassero alla barbarie. Ingrati!

Sire! San Benedetto morì nel 543, lasciando in testamento ai suoi figli per ultimo consiglio: *di amarsi.*

Legate, o Sire, anche voi per ultima legge ai vostri popoli il rispetto e l' amore ai veri padri della civiltà cristiana.

CONFERENZA XV

—

IL POPOLO

Sire!

Fra la sterminata miriade di giornali d' ogni colore e di ogni grandezza, che ha partorito la rivoluzione, ossia l' oro del Piemonte vostro in Italia, quattro ve ne furono particolarmente, che pei loro frequenti e significantissimi sproloqui, non solo il mio, ma bene spesso lo sdegno si provocarono eziandio di coloro, che più calorosamente li applaudirono quando comparvero, e più avidamente li seguivano quando parlavano.

Erano dessi, o Sire.

Il Garibaldi;

La Croce di Savoia;

Il Vittorio Emanuele, e

Il Galantuomo.

Il *Garibaldi*, o Sire, durò poco in voga, come poco durò la *Croce di Savoia* anch' essa. Ma il *Vittorio Emanuele* visse ancor meno di loro; come più corta vita di tutti mi ricordo che si ebbe il *Galantuomo.*

Non poteva essere altrimenti, o Sire. Per vivere, e vivere lungamente prediletti e applauditi, e se non applauditi e prediletti, rispettati almeno o tollerati, non vi ha bisogno, o Sire, di pomposi titoli; oneste intenzioni, cervelli sodi e intemerate coscienze bastano.

Io non mi pronuncio, o Sire, nè sul merito del *Garibaldi*, che è morto, nè sulle oneste intenzioni della *Croce di Savoia*, che è sparita. Come non è mio scopo di pronunciarmi neppure sulla sodezza del senno del *Vittorio Emanuele* e sulla intemerata coscienza del *Galantuomo*, che nessuno più oggi ricorda.

Dico ed assevero soltanto, perchè mi consta, che quei quattro giornali ebbero, come molti altri loro confratelli della stessa risma, vita breve e non compianto fine, perchè esagerati, leggieri, spesso violenti, ingiusti sempre. Come dico ed assevero, perchè è verità pur essa incontrovertibile, che sempre ed in ogni loco l'esagerazione, la laggerezza, la violenza e l'ingiustizia avranno la stessa vita e faranno il medesimo fine di quei periodici.

Nè crediate, o Sire, che esagerati e leggieri, violenti e ingiusti sieno stati in Italia nostra quei quattro giornali soltanto che io vi ho nominati; o che lo sieno tuttavia altri giornali soltanto che non vi nomino.

No, o Sire. Violento, ingiusto, esagerato e leggiero, come il giornalismo, avvi un altro che non Italia solo, ma tutta Europa, il mondo tutto deplora, e pur deplorandolo non si abborre, ma si accarezza invece, e ciecamente si consulta e si segue.

E questo è il Popolo!

Il popolo, o Sire, è diventato oggi per molti governi, e pel governo vostro segnatamente, come per molti principi, un idolo e poco meno di un iddio. Re, ministri, imperatori potentissimi e saggissimi, tutti si curvano oggi dinnanzi a questa maestà novella. Nè le si curvano solamente, ma i giudizi ne invocano, la volontà ne seguono, ed i capricci, la instabilità financo ne secondano.

È il popolo che fa le leggi; il popolo che siede giudice ne' tribunali; è il popolo che atterra e innalza; il popolo che toglie e prodiga corone e imperi. La vetusta e sapiente massima di stato, *che le passioni esercitano comunemente tutto il loro impero sulla moltitudine, ossia sul popolo*, è oggi abbandonata. Come disconosciuta è quell'altra grande verità di Muller, il quale proclama: *che non è proprio se non di un piccolo eletto numero il chiamare in soccorso l'esperienza del passato e la prospettiva dell'avvenire, per sottrarsi alle ingannevoli e momenta-*

nee impressioni del presente. Oggi invece il popolo è tutto; la dottrina, il senno, la virtù, la fede non contano più nulla.

Eppure, o Sire, niente avvi di più volubile, di più violento, di più ingiusto e di più leggiero della volontà del popolo. Non sono io che lo affermo. Prima di me lo affermarono uomini di più profondo giudizio, e di tendenze politiche certo più liberali e più democratiche delle mie.

Io apro, o Sire, la storia, che ci parla spesso e diffusamente di questo popolo. Ed invitandovi a leggerla, od a rileggerla, se mai l'aveste dimenticata, io ne estraggo a confermazione dell'assunto mio parecchie testimonianze di uomini ineccezionabili e storici. Fra i quali piacemi di preferire un Focione, un Demostene, un Isocrate, un Cicerone e un Franklin; i cui giudizi sul popolo io trovo acconciamente riferiti al mio scopo nelle erudite pagine del più illustre filosofo di Piacenza.

M'immagino, o Sire, che prima assai delle vite e delle opere dei così detti martiri dell'indipendenza italiana, voi avrete letto sicuramente ed ammirato le vite e le opere degli uomini illustri che fiorirono nelle antiche etàdi, e per conseguenza anche di quelli che vi ho citati.

Or bene: non vi dispiaccia, o Sire, di udire

come essi parlano e come giudicano di questo popolo.

Focione è quel generale e filosofo ateniese, che più si distinse per cittadine virtù. Quarantasette volte ei fu eletto alle primarie cariche militari e civili della sua patria. È quegli che resistette alle lusinghe e ai doni di un Filippo e di un Alessandro; e che pur non ostante, accusato dal popolo di tradimento, innocentemente fu codannato a bere la cicuta, dal popolo!

Focione, o Sire, è di quelli, che non hanno mai apprezzato gran fatto il giudizio popolare. Si racconta, o Sire, di lui, che quando un giorno, dopo di avere arringato in pubblico, si sentì applaudire fragorosamente dal popolo, egli rivoltosi ad un amico, che gli sedeva vicino, lo abbia interrogato: *Perchè tanti applausi? mi è forse uscita di bocca qualche stoltezza?*

Nè Demostene, o Sire, questo principe degli attici oratori, la pensava diversamente da Focione. Demostene, o Sire, nelle sue famose Filippiche, rimprovera altamente fra le altre cose al suo popolo: « di dare ascolto ai maleintenzionati oratori, piuttostochè ai buoni ed ai savi. »

Isocrate, maestro di Demostene, e celebre oratore greco pur esso, era del medesimo avviso del suo discepolo. Nel suo famoso discorso sulla pace, ei rinfaccia al popolo le stesse colpe

che gli rinfacciava Demostene, con queste memorabili parole, che pregovi di ricordare: « Tra quanti salgono in bigoncia voi lodate altissimamente i più malvagi e i più tristi; voi stimate più popolari e più adatti agli affari gli ubbriachi, che i sobri, più gli insensati, che i giudiziosi, più i ladri dei beni del paese, che i generosi verso di esso ».

Anche Cicerone, o Sire, si è pronunciato sul popolo; e vi si è pronunciato nella sua celebre orazione per Murena. Il suo giudizio, o Sire, è quale poteva darcelo il più grande oratore romano, incisivo e stringente. Uditelo: *Nulla*, dice Marco Tulio, *è tanto soggetto a cambiamenti, come l'opinione; nulla è sì incerto, come la volontà del volgo; le onde agitate dell' Euripo hanno moti meno continui di quelli che agitano i popolari comizii.*

E Franklin, o Sire, persino Begniamino Franklin, questo grande rivoluzionario della sua patria, che si accomunava col popolo, e pel popolo sudava, ci lasciò scritta questa sentenza memorabilissima: « Allorchè si unisce una numerosa turba di persone per raccogliere il frutto della loro saggezza *colletiva*, si uniscono pure inevitabilmente con esse i loro pregiudizi, i loro errori, le loro prevenzioni, le loro viste, e soprattutto i loro interessi personali »

Si, o Sire. Il popolo, che oggi tanto vi decantano, e dinanzi a cui oggi tutti strisciano e si curvano ministri e re, è il medesimo popolo che hanno giudicato gli uomini che vi ho citati. È quel popolo, che sempre si è lasciato e sempre si lascierà illudere dalle false apparenze, dagli astuti ciarlatani, da coloro che adescano la sua vanità, dai raggiratori delle fazioni, e dai predicatori di novità. È quel popolo, che preferisce e preferirà sempre i consigli precipitosi ai lenti e sensati consigli; quel popolo, che passa e passerà sempre facilmente dall'uno all'altro estremo; quel popolo che ama ed amerà sempre le leggi anche più ingiuste, purchè esse colpiscano e vessino le classi più elevate che gli fanno ombra. È quel medesimo popolo, che diviene e diverrà sempre facilmente feroce sì per intolleranza eccessiva, che per eccessiva compassione.

Ancora, o Sire, qualche citazione storica in appoggio di questa verità, ed io finisco.

Pisistrato, o Sire, fu invaso un giorno dalla ambizione di dominare in Atene. Per conseguire il suo intento che fa? Si ferisce di propria mano, si presenta grondante di sangue al popolo, e ne implora a calde lagrime la protezione; dicendo che i nemici che lo avevano ferito erano i nemici anche del popolo. A queste parole uno

de'suoi complici dimanda custodi al popolo per la sicurezza di un cittadino così prezioso. Gli vengono accordati i custodi; ma Pisistrato, o Sire, col loro mezzo si rende invece padrone della cittadella, e stabilisce così la sospirata sua dominazione su Atene. Non basta.

Alcibiade un giorno propone agli ateniesi la conquista della Sicilia, e Nicia, generale sperimentato, vi si oppone sebbene a danno dell'interesse suo personale. Il popolo, o Sire, preferisce il giudizio di Alcibiade, e gli ateniesi sono battuti e disfatti!

Si dice che in mezzo ai venti delle passioni manca quasi sempre al popolo lo zavorra del senso comune. È una grande verità, o Sire! Delle 300 statue, con che gli ateniesi onorarono Demetrio Falereo, non ne restò una sola alla fine dell'anno istesso!

Sempre così, o Sire. Il popolo romano, in prova del suo grande amore per Galba, a mezzo giorno domandava impetuosamente il sangue di Ottone. Essa fece gli stessi applausi pria della notte a favore di Ottone, e diffamò coll'impeto medesimo il suo Galba, che venne ucciso e il suo cadavere concesso al popolaccio, che se ne fece trastullo e giuoco.

Fissiamoci, o Sire, bene nella memoria, che la massima variazione nel giudizio e nelle vo-

lontà del popolo si scorge nelle epoche delle più concitate sollevazioni. Ci prova, o Sire, questa verità la storia egizia, allorchè venne rovesciata dal trono la regina Nictori. Alla morte di questa principessa, sapete, o Sire, quanti re si succedettero; Settanta! per volontà del popolo sovrano non regnava ciascuno che un giorno solo!

All'epoca, o Sire, della famosa guerra dei romani contro Veia, il senato decretò per la prima volta una paga da darsi ai cittadini che si sarebbero arruolati, e a tale scopo stabilì un *tributo*. Il popolo, o Sire, colpito non d'altro che dal vantaggio di non servire a sue spese, si lasciò trasportare da tale allegrezza, che si unì in folla davanti alle porte del senato, e prendendo fra le sue le mani dei senatori, non si saziava di acclamarli suoi benefattori, e di salutarli suoi padri. Fu in questo modo, o Sire, che il senato si arrogò e quindi ritenne uno dei più ragguardevoli poteri dello stato, quello cioè di esigere delle imposte.

Vi ricordate, o Sire, di Catilina? Esso meditava il saccheggio della sua patria, eppure il popolo lo applaudiva e il seguiva. Perchè? Perchè il furbo gli parlava sempre di *libertà*. L'esempio di Catilina, o Sire, non andò perduto. Lo hanno raccolto i moderni rigeneratori dell'Italia nostra.

Il popolo, o Sire, cede al primo impulso di qualunque affezione, e togliendosi il tempo di esaminare, si espone quasi sempre, ma tardi, a pentimenti lunghi ed inutili. Se questa affezione è intolleranza, egli vorrà oggi la morte di Socrate, lo piangerà domani, e due giorni dopo gl' innalzerà delle statue! È la storia di tutti i tempi. Chi più grida, chi più s' infinge è sicuro del plauso popolare.

Voi conoscete Catone. Catone, o Sire, adulava il popolo, esalando sotto la maschera di un rigido zelo l' amarezza del suo fiele e de' suoi personali rancori. Innalzato alla dignità censoria, la esercitò, come saprete, da riformatore spietato. Benchè, sia detto segretamente fra noi, non andasse immune di biasimo la sua condotta privata. Ei degradò un senatore, non per altro motivo che per avere in presenza della figlia abbracciata la propria moglie. Egli escluse, e se ne ignora ancora il perchè, l' Asiatico Scipione dall' ordine dei cavalieri, nel quale era entrato dopo la sua disgrazia, e lo ridusse alla condizione dei cittadini più infimi. È Catone infine che condannava rigorosamente chiunque avesse portato qnalche ornamento superfluo. E il volgo? Il volgo, o Sire, che nella severità dei costumi trova spesso pascolo o all' ammirazione, o all' invidia, il volgo reputava Catone un

uomo di gran senno, lo applaudiva nella sua ferocia, e lo inneggiava nelle sue puerilità più risibili.

Qui, o Sire, io faccio punto alla storia antica. Mi rimarrebbe la moderna, o meglio la contemporanea. Ma questa, o Sire, la conoscete voi meglio di me; voi che tanta parte ne foste, e non solo ne siete, ma ne sarete eziandio.

Voi, o Sire, non avete mai visto l'archivio mio. Eppure esso merita di essere conosciuto, esaminato e studiato. Perchè possiede fra le altre cose una raccolta di produzioni contemporanee così completa, che se non è, come si suol dire, rarissima, utile certo mi può tornare moltissimo per un corso di popolari lezioni ai principi della moderna Europa, ed a voi.

È la raccolta, o Sire, di tutti gl' indirizzi, gli articoli, le iscrizioni, i discorsi, gli osanna, le canzoni, i sonetti, le odi; e di tutte le marcie, i ritratti, le statue, i busti che in questi ultimi anni, e spesso da gente che non vi ha mai visto e non vi conosce, vi furono dedicati, letti, ed innalzati, e che dai trombettieri della risorta Italia ci vennero magnificati.

La preziosa raccolta, o Sire, è corredata di confronti storici. Ed ecco come. Comincia, per esempio, un articolo in lode vostra? Ne segue uno, spesso della stessa penna, in lode del-

l'imperatore d'Austria. Un indirizzo chiama voi prode e magnanimo? Un altro subito gli tien dietro, che chiama il più prode e il più magnanimo di tutti i principi il re Borbone. Voi un poeta colloca nel terzo cielo? Un altro dirimpetto ve n'è, che non al terzo, ma al settimo vi trasporta un Leopoldo II di Toscana. Accanto al panegirico della vostra casa, il panegirico leggesi di casa d'Este, o di Parma; e dietro a un busto, a un inno, a una iscrizione, che le vostre imprese rammemora; una iscrizione, un inno, un busto, voi ci trovate dell'angelo dei Pontefici, dell'immortale Pio IX. E così di seguito.

Mi consta, o Sire, che voi siete sì splendido e generoso, che spesso per un piacere siete capace di spendere qualunque somma. Ebbene, o Sire; se vi sorgesse il desio di possedere anche il mio archivio e la preziosa raccolta che vi ho mentovata, sappiatemelo dire; io ambisco una dolce gara con voi. La gara di emulare la vostra generosità, pregandovi di aggradir l'uno e l'altra; ma non per moneta, chè il *Contemporaneo* non vende, in dono.

È il monumento più parlante della volubilità del popolo, che io possa darvi.

Aggraditelo.

CONFERENZA XVI

L'APOSTOLATO CATTOLICO

Sire!

Un apostolato folle e bugiardo tenta oggi di sottentrare nel mondo a quell' unico e vero apostolato divino, da cui dipende il presente e l'avvenire dei popoli e dei re. È desso l' apostolato del vizio contro la virtù, l' apostolato della terra contro il cielo, l' apostolato della creatura contro il suo creatore. È l' apostolato dei nemici della società contro l' apostolato cattolico.

Fermiamoci, o Sire, ad esaminare per qualche tempo questa lotta crudele. È l' argomento degnissimo di riflessione; ed io lo medito.

L' apostolato, o Sire, è il più eccelso ministero che abbia Dio costituito in tutta l' ampiezza dell' universo. Apostolo vuol dir messo, od inviato. Il primo apostolo, voi lo sapete, è stato sulla terra il Nazareno, perchè egli fu il primo ad essere inviato dall' eterno Padere, colla missione celeste di stringere con indissolubile patto d' amore la terra al cielo.

Cristo, apostolo e creatore degli altri apostoli, ha dato nel corso dei secoli esplicamento completo all'apostolato cattolico. L'umanità, o Sire, cammina sempre per un sentiero, in cui vedesi a dritta la virtù, che vorrebbe sublimarla al cielo, e il vizio a manca, che si affatica di profondarla negli abissi. Virtù e vizii sono invariabili nella loro essenza; ciò non pertanto, è a seconda delle condizioni, dei tempi, che essi mutano fisonomia e strategica per allettare i mortali. È perciò, o Sire, che l'apostolato cattolico, il quale deve dal cuore umano fugare il vizio per prepararlo al connubio colla virtù, deve anch'esso necessariamente cangiar d'aspetto, a seconda dei bisogni umani, per rendersi più amorevole e salutare alle generazioni che lo reclamano.

Ai tempi, o Sire, della civiltà pagana gli uomini, anche i più profondi nelle scienze, non erano altro che materia e senso, Le sottili disputazioni è un fatto che non potevano che annebbiare le intelligenze sepolte nel lezzo della corrutela dei sensi. Bisognava venire ad armi corte; stordirli colla efficacia di una parola; far seguire alla parola il miracolo, come il tuono al lampo. E fu fatto.

Con questa energia di operazione si fecero strada Pietro e Paolo infra le genti. L'areopago

e il campidoglio sparvero dalla terra all'annunzio della vita eterna, autenticato dal miracolo, suggello di Dio onnipotente. A questi divini modelli non andò molto che si foggiarono tutti gli altri apostoli dei primi secoli del Cristianesimo. Ed ecco il perchè di frequente in quelle prime etadi voi trovate, o Sire, in ogni banditore della buona novella non un uomo, ma un teumaturgo.

Gli atti degli apostoli sono lì per rendervi, o Sire, testimonianza inappellabile delle mie asserzioni. L'apostolo parla, e cadono infranti gl'idoli ai suoi piedi. Egli prega, copiosi gli scendono sul capo i carismi delle grazie e delle benedizioni divine.

Il cielo, il mare, la terra, anche l'inferno, obbediscono ai cenni dell'apostolo. Ei dispone dei venti, dei turbini, delle bufere; comanda al fuoco, ne impone al gelo; l'iride e le folgori dipendono dalla sua mano. Dice ai monti: sgombratemi dinanzi il passo, ed ossequiosi si ritirano i monti. Ordina ai mari che gli aprano un varco fra l'onde, e novello Mosè passa a piedi asciutti il Giordano e l'Eritreo. Ogni parola è una profezia; ogni suo passo lascia l'orma del portento; ei non parla il linguaggio degli uomini, ma incanta coll'armonia degli angieli del Paradiso.

Tali erano, o Sire, perchè tali esser dovevano, gli apostoli dei primi tempi della Chiesa.

La parola rivelata e suggellata col prodigio aveva scossa la terra dai suoi cardini. Il paganesimo vinto cedeva il campo ai trionfi della Croce ai giorni di Costantino e di Teodosio. Ma la barbarie del Settentrione inondò l'Europa con eserciti di goti, di visigoti e di longobardi. L'Europa per opera loro imbarbarita non avea più città e villaggi, non chiese e scuole. Gli uomini come le belve errabondi fuggivano nei boschi, nei deserti, nella caverne. Le campagne abbandonate, incolte, coperte d'acque stagnanti puzzolentissime, non offrivano che alimenti malefici, di cui nutricandosi per fame gli uomini, ogni dì più feroci e più salvatici si appalesavano. Chi poteva allontanare dalla terra un tanto orrore?

L'apostolato. Ma l'apostolato doveva apparire con altre spoglie al mondo imbarbarito. L'apostolato non doveva più atterrare l'orgoglio dei potenti della terra col fulgore dei suoi prodigi. L'apostolato dovea giovare all'anima ed al corpo. La barbarie dei tempi avea privato l'uomo delle delicatezze della vita. Dunque la privazione delle comodità cittadine serva d'istrumento alla virtù. Si rivolga in volontaria penitenza ad abbellisca essa lo spirito; scuota

essa le genti intorpidite alla fatica; e si meni il vomero e la vanga per ravvivare l'agricoltura, primo elemento necessario ad uscire dallo stato selvatico e brutale.

Con queste divise comparvero al cospetto pel mondo i figli di quel Benedetto, di cui voi già mi sentiste con gioia a raccontarvi le maraviglie. Penitenti in uno ed agricoltori, l'apostolato, o Sire, dei benedettini fu quello che aprì per la seconda volta la via all'incivilimento ed alla fede.

Per sei secoli le cose prosperavano con benefizio immenso della società e della religione. Ma nel secolo dodicesimo le esorbitanti pretese dell'imperio alemanno, l'indole sanguinosa di Giovanni Senza Terra, la baldanza di Filippo Augusto, che strappava le folgori del Vaticano, l'ardore cavalleresco pressochè estinto, avevano accumulate troppe forze sul continente europeo, prossime ad erompere e tumultuare.

Eruppero di fatto, e si accesero quelle discordie nei signori feudali, che tanto sangue sparsero, e tante devastazioni alla sociale prosperità cagionarono.

I monaci, intanto, ch'erano stati gli apostoli di quell'epoca, si trovarono possessori di fondi anch'essi. Talora per sagrosanto diritto di difesa, tal'altra per sussidio di generosi si-

gnori, cangiavano le badie loro in fortezze, e ad abati eleggevano più facilmente uomini d'arme, che ministri del Dio di pace.

San Bernardo, o Sire, levava alto la voce da Chiaravalle; e chiamava i monaci alle opere di loro vocazione. A questi mali comuni quelli altri propri aggiungevansi d'Italia nostra, lacerata da fraterni sdegni, e sì profondamente divisa, che non è a meravigliare se facile ascolto vi trovarono fra le moltitudini insipienti i Valdesi, e più dei Valdesi, il Bresciano Arnaldo. I quali, rinfacciando con ipocrito rigore alla Chiesa la sovrabbondanza delle ricchezze, e mostrandola per l'oro soverchio deviata dalle orme del Redentore, acquistavano seguaci, e i seminatori facevansi di errori e massime detestabilissime.

Era questo, o Sire, un momento opportuno per inviare sulla terra uomini provvidenziali. Il mondo, la società avevano bisogno urgente di nuovi apostoli. E' gli apostoli non si fecero lungamente aspettare. Dio provvide misericordioso alla sua Chiesa, inviando fra gli uomini di buona volontà Domenico di Guzmano e il Serafino d'Assisi. I tempi richiedevano uomini poveri e fratellevoli; e Domenico e Francesco arruolano discepoli sotto l'insegna appunto della povertà e della fratellanza. Francesco d'Assisi, che chiama con celeste candore suoi fratelli il

sole, il lupo, l'orso, il fiore, vuole che i suoi figli si chiamino pur essi *frati*. E la fraternità disinteressata dei nuovi restauratori della fede riaccende nella Chiesa l'amore celeste, e fa rivivere nel mondo la dispregiata santità dei costumi.

Alberto Magno e Tomaso d'Aquino, Bonaventura e Antonio da Padova avevano stordito il mondo colla sapienza, colla santità, coi portenti. Ma è legge arcana nelle create cose che dallo stesso tronco, onde germoglia il bene, anche il male spunti tal fiata; come nel seno della limpidissima serenità estiva si generano spesso gli elementi desolatori della terra coll'uragano e colla bufera.

Lo spirito del male addensava nuovi disastri sull'Europa, onde rendere vano e deriso l'apostolato del frate. L'allontanamento dei romani pontefici dall'Italia per l'esiglio avignonese, l'avvicendarsi di sei antipapi in 112 anni, da Pietro di Cervaia a quello sconsigliato di Amedeo di Savoia, il mal talento dell'eresia prorompente di qua e di là, spesso per uomini più disposti a nuocere, perchè uscivano da chiostri celebrati per zelo e per austerità di custumi, produssero poco meno che una generale corruzione.

A tutte queste vicende, che vi ho toccate

di volo, aggiungasi, o Sire, la ribellione di Martin Lutero, cui fecero eco Alemagna, Inghilterra, Elevezia; e poi dicasi se vi era il bisogno sulla terra di un nuovo apostolato, di qualche uomo straordinario, che postosi a capo del suo secolo, lo spingesse nel cammino di un avvenire migliore.

E l'uomo, o Sire, era pronto. L'apostolo apparecchiavasi a conquidere il mondo corruttore e corrotto, colle sue virtù e colla sua gloria. Quell'Italia medesima, che aveva dato alla Chiesa Benedetto e Francesco d'Assisi, era prescelta da Dio a culla di Gaetano Tiene, patriarca di quel chiericato regolare, che fu il tipo sublime dell'apostolato cattolico dei moderni tempi.

Le deplorabili condizioni del mondo nel decimosesto secolo domandavano un pronto ed efficace rimedio. Il clero aveva bisogno di un uomo prodigioso, di un inviato dal cielo, che sollevandolo dal fango, in cui era miseramente caduto, lo restituisse alla sublime missione affidatagli da Dio, e salvasse al tempo stesso la società dagli errori del protestantesimo, che già erasi inoculato in Germania, e minacciava di estendersi in tutta la universa Europa.

Cosa mirabile a dirsi! L'umanità, oppressa e schiacciata da orribili e quotidiani disastri invocò sempre patroni e benefattori, che la risto-

rassero dei danni e delle sventure patite. Ma nessuno è stato mai così disposto a giovarla, quanto coloro, che aveano con sublime eroismo disprezzato le sue pompe ed i suoi prestigi. Il chiostro, desidero, o Sire, che ve ne persuadiate profondamente, il chiostro fu sempre la culla dei benefattori dell' umanità.

Gaetano Tiene, o Sire, padre, e legislatore del chiericato regolare, è quello che restituisce il clero alle gloriose sue tradizioni, e che salva anche questa volta la società dagli errori che la macchiavano. E Gaetano è un frate, e l'arma, di cui si vale all' opera gigantesca, è il chiostro! Anche oggi, o Sire, si declama contro le esorbitanti ricchezze del clero, e del monacato, e lo si accusa di essersi e l' uno e l'altro allontanato dalle sue primitive e nobili istituzioni. Non mancano ai giorni nostri di coloro, che inveiscono contro i monaci e contro i preti, rammentando alle turbe l' abnegazione, la virtù, la santità degli antichi ministri del santuario. Si compiangono anch' oggi i primitivi tempi della Chiesa, e si giunge persino a desiderare *che il prete torni alla rete!*

Ma chi sono, o Sire, gli accusatori? A qual classe appartengono i censori? Quali garanzie vi somministrano essi del loro zelo, e delle purissime loro intenzioni? Si abbandonano essi

ciecamente alla Provvidenza, come i Gaetani; si avventurano ai pericoli di viaggi disastrosissimi per evangelizzare i loro fratelli barbari, come i Saverii; accorrono volenterosi al capezzale dei moribondi, come i Camilli e i Giovanni; stendono le braccia agli orfani, ai trovatelli, agli abbandonati, come gli Emiliani e come i Vincenzi de' Paoli?

Quanti asili fondarono questi eterni contumeliatori dell' apostolato cattolico; quanti ospizii eressero; quanti ospedali dischiusero alla umanità gemente? Quale è la loro vita; quali sono le loro occupazioni lodevoli?

Osservateli, o Sire, questi moderni apostoli! Distesi sovra morbidissimi tappeti assiri, essi aspirano voluttuosamente il fumo di ricercati zigari; fra pranzi e cene, gozzoviglie e crapule, accordando un' ora a Venere, e un' ora a Bacco, questi ciurmadori vilissimi dei giorni nostri, questi apostoli italianissimi di bettola e di bordello, osano rinfacciare sui libri, nelle aule parlamentari, ne' consigli delle corone, al clero, al monachismo, all'apostolato cattolico l'antica povertà e la continenza antica. Buffoni! Non giungerete mai a sedurre altri che i re, che vi somigliano, lussuriosi, ignoranti e ladri.

Buffoni! che per quattro scuole normali, per otto asili infantili, per sedici ricoveri di men-

dicità, che fondaste coll' obolo della carità cattolica, e sull' esempio della operosità degli uomini del vangelo, vi date l' aria di rigeneratori del mondo e di moralizzatori dei popoli. Buffoni! Dove eravate voi quando gli eroi del Cristianesimo gettavano le fondamenta di quelle ammirabili istituzioni, che cambiavano aspetto al mondo, che dirozzarono anche voi, e che forse anche voi o i padri vostri, orfani, bastardi, famelici od appestati salvarono?

Forte, o Sire, delle tradizioni religiosissime della vostra casa, alzate finalmente la voce, e annichilate questi orgogliosi declamatori contro l' apostolato chiesastico; annichilateli coll' esempio dei vostri padri, che grandi si fecero colla venerazione pei chiostri e per gli altari. Confondeteli coll' esempio di quei principi savoiardi, che nelle miserie dell' anima e del corpo, alla porta picchiarono d' un chiostro, e nel silenzio d' un chiostro trovarono perdono presso Dio a matte imprese, e a disonesti delirii.

Sire!

Fra le bestemmie più orrende, e le più insane accuse che lanciansi in questi giorni, una anche voi ne avrete udito con indegnazione contro l' Altissimo. Si accusa, o Sire, la Provvidenza del cielo di avere abbreviata in questi giorni la destra sopra la sua eredità, di averci, in

altri termini, abbandonati. Perchè? molti domandano, perchè Iddio non fa più miracoli?

Coloro, o Sire, che così bestemmiano non sanno veramente ciò che si dicono. Essi hanno troppo corta vista per non vedere, e troppo corto intelletto per non comprendere.

Dove sono i miracoli? Ma non siamo noi forse circondati oggi dal miracolo più strepitoso? Non abbiamo dinanzi agli occhi il miracolo dei miracoli; il sommo, l' augusto miracolo dell' apostolato di Pio Nono?

Destinato da Dio a reggere la sua Chiesa in tempi tristissimi, siccome i nostri, non è forse Pio IX il più degno interprete dei segreti della Provvidenza divina? Non è egli l' apostolo da Dio prescelto a salvare la Chiesa, l' Italia, il mondo dai nuovi barbari, che a gran carriera si avanzano?

Ah Sire! se qualcuno vi chiede ancora ove sono gli apostoli, ove i miracoli; siate cattolico, e mostrategli il Vaticano.

CONFERENZA XVII

—

L'ASSOLUTISMO

Sire!

Io rispetto qualunque forma di pubblico reggimento, purchè giusta, purchè morale, purchè dal mio legittimo sovrano proclamata. Ma se voi mi chiedete per quale delle diverse forme governative io più propenda e più simpatizzi nell'anima, la mia risposta, o Sire, è breve ed irretrattabile: per l'assolutismo.

— Dunque per ritornare all'assolutismo, che vagheggiate, sareste voi anche disposto a rovesciare l'attuale ordinamento politico del mio regno, lo statuto? —

Perdono, o Sire; io ciò non dico. Un articolo della vostra legge sulla stampa mi guarentisce la libertà del pensiero e la manifestazione delle mie opinioni, purchè io non offenda, nè altri io provochi ad offendere le vostre leggi. Esprimo quindi una mia opinione libera soltanto, allorchè dico, che io ubbidisco a tutte le giuste ed oneste leggi che mi governano, ma che ciò non

pertanto, col dovuto rispetto a ogni altra forma, io reputo che la peggior forma di governo per una nazione non sia mai stato l'assolutismo.

Questa mia semplice affermazione, o Sire, non è un delitto. È un giudizio, che al paro di qualunque altro dev'essere rispettato; siccome quello che non implica alcun disprezzo e nessuna disubbidienza racchiude agli altri codici del mio paese.

Se l'assolutismo non fosse stata una buona forma di governo; se essa non fosse stata reputata invece la migliore, vi pare, o Sire, che la sterminata serie dei principi di Casa vostra l'avrebbero essi caldeggiata e mantenuta nei loro stati per tanti secoli, quanti ne trascorsero insino al diciottesimo anno del regno di vostro Padre? Vi pare, o Sire, che avrebbero fatto bene gli antenati vostri o impiccare e squartare tutti coloro, che cospirarono più di una volta per abbattere il loro assolutismo politico, e per impiantare nei loro stati una novella forma di governo?

No, o Sire. L'assolutismo non è stata mai una cattiva forma di governo. E me ne appello all'Italia e a voi.

Passeggiate, o Sire, questa Italia che voi oggi possedete, passeggiatela da un capo all'altro, in lungo e in largo, dall'alto al basso. Esa-

minatela e studiatela minutamente. Chi la fece così grande e così bella, così invidiata? Certo nessuno mi risponderà che l'ha improvvisata la rivoluzione di questi giorni, e che opera è dessa di pochi anni di governo libero.

Chi dunque l'ha fatta sì grande, sì ricca, sì dotta, e così superba?

Incomincio, o Sire, dal Piemonte vostro. Se ne eccettuate i grandiosi spedali pei sifilitici, e i numerosissimi lupanari, che vi ha inalzati il governo vostro, chi, o Sire, vi ha eretti, e chi vi ha lasciati quei maestosi monumenti di religione, di pietà, d'arte, di scienza?

Roma, che non ebbe mai nè senati, nè camere, nè tribune, chi l'ha mantenuta nello splendore antico, e chi al vetusto quello splendore moderno vi aggiunse, che forma oggi l'ammirazione degli stranieri?

E Milano e Firenze, e Napoli e Palermo, Parma, Modena, e Bologna, che cos'erano prima della rivoluzione e prima degli statuti che oggi le governano? Erano forse insopportabili letamai, immondi nascondigli di bruti, ignorantissime generazioni d'uomini ebeti, feroci, insocievoli, superstiziosi?

Per qualche ponte di fil di ferro, per qualche dieci lampioni di gas-luce, per qualche cento chilometri di ferrovie, per qualche mille spanne

di cordone elettrico, vi pare, o Sire, che debbansi maledire i governi e i sistemi politici di que' secoli, che ci lasciarono invece tanti giganteschi acquidotti, tante superbe basiliche, tanti ponti meravigliosi, tanti archi stupendi, tante torri sublimi, tanta sapienza di libri, tanta copia di monumenti per arte, per senno, per valore e per generosi affetti immortali?

No, o Sire. Rispettiamo gli ordini costituzionali del monarcato moderno; ma non imprechiamo agli ordini assoluti del monarcato antico. Non gettiamo il disprezzo sulle libere istituzioni del giorno, ma non le esageriamo sino a disconoscere e a ripudiare la gloriosa eredità delle istituzioni che furono e dei governamenti che sparvero.

Erano pur essi provvidi, erano ancor essi sapienti.

Quando leggo, o Sire, gli ampollosi panegirici sulle moderne carte costituzionali della nuova Europa, io mi sdegno, o Sire, colla malafede e colla menzogna che vi domina. Affermare che ogni progresso, ogni civiltà, ogni luce scenda dai governi liberi soltanto, e che ogni altra forma governativa tiranneggi i popoli e gl' imbarbarisca, è vile ed impudentissima menzogna. E che proclamano gli statuti odierni che già gli antichi codici non proclamarono?

La libertà della stampa. Prezioso diritto nol niego. Ma dove sono le opere moderne, che coi numerosi volumi dell' antichità possano gareggiare? Chi ha riempito di tanto senno, di tanta dottrina le innumerevoli biblioteche, i preziosi archivi dei passati secoli, che oggi ancora avidamente si ricercano, avidamente si consultano, e religiosamente si custodiscono e si copiano?

La stampa è libera. Ma credete, o Sire, che i nostri nepoti studieranno le scienze, e le discipline severe negli scomposti articoli delle gazzette, nelle passionate polemiche delle riviste, nei compri panegirici delle turpitudini settarie, nei salariati vituperii del merito, e nelle apoteosi del vizio, di cui oggi tutte risuonano le sterminate colonne dei fogli periodici che c' inondano?

So che fra le accuse che lanciansi all' assolutismo vi ha quella di non promuovere a sufficienza l' educazione del popolo, e l' istruzione delle classi povere. So che nei governi liberi si strombazza più d' ogni altro questo bisogno di una più soda ed universale istruzione popolare. Ma interrogate, o Sire, questi eterni contumeliatori del passato, questi sapienti politici d' oggi, questi liberaloni e sviscerati educatori del popolo. Interrogateli per ciò che riguarda la patria loro. Voi, che spiegate tanto senno e

tanta dottrina, ove foste educati, da chi siete stati istruiti? E gli avi nostri, che ci lasciarono tanti tesori di sapienza, i nostri padri, che perfezionarono tante scienze, tante arti e tante industrie, chi li ha educati, chi li ha istruiti? I governi liberi che non esistevano, i collegi nazionali, le scuole di metodo, le moderne creazioni che ancora non si conoscevano?

Io so, o Sire, che negli anni miei giovanili io non frequentai alcun collegio nazionale e nessuna delle moderne scuole di metodo. So che non appresi a marciare a suon di tamburo col fucile alle spalle, col pennacchio in testa e colla sciabola sul fianco. So che non mi esercitai nel tiro al bersaglio, ed in passeggiate militari; che non ho cantato inni alla Italia, e non ho vestito la camicia rossa. Cose oggi tutte di moda negli italianizzati convitti della mia patria.

Fui educato e fui ammaestrato, me ne vanto e ne serbo gratitudine profondissima, indovinatelo voi. Dai Gesuiti. Si, o Sire, il poco che so io lo debbo agli amorevoli padri della Compagnia di Gesù, che senza tanti fiocchi e tanti rimbombanti e vacui programmi, non solo me, ma tutta la gioventù ardente della patria mia educarono ed istruirono.

Ebbene, o Sire; perchè non ho frequentato alcun collegio nazionale del vostro regno, per-

chè non ho fatto con plauso una bellissima composizione, a uso moderno, sulla moglie di Putifarre che tenta Giuseppe, sulle sporcizie sodomitiche, e sulle venèree aggressioni, di cui fu vittima la bella Susanna, oserebbe qualche barbassoro del vostro regno di darmi una patente di somaro? Oserebbero i pedanti e balordi professori dei licei moderni di regalare una patente di ciuchi a tutti i miei condiscepoli, che oggi brillano nei più alti seggi delle vostre magistrature, nelle cattedre, nel vostro esercito, nei chiostri e nell'ecclesiastica gerarchia del vostro regno?

Imbecilli! buffoni!

Botta, Pellico, Alfieri, Cavour, Gioberti, vostro padre, vostro fratello, voi stesso non foste educati sotto l'assolutismo? Chi vi ha impedito di studiare, chi vi ha impedito di nutrire i sentimenti che oggi manifestate? Ingegno, o Sire, ci vuole, ci vuol cuore e buona volontà, sotto qualunque forma di governo. E si studia e si diventa celebri anche in Turchia, anche nella Cina.

Dopo la libertà della stampa, come frutto prezioso dei governi liberi, si suol citare l'eguaglianza; l'eguaglianza di tutti in faccia alla legge.

E chi può sostenere, o Sire, che anche sotto l'assolutismo non erano per tutti eguali le leggi?

Lo erano, e lo erano al pari dei governi liberi. Dite che si provino i cospiratori di Napoli, di Firenze, delle Marche e dell'Umbria, di Modena e di Parma a rovesciarvi dal trono e a togliervi le corone che oggi cingete. La legge vostra li fa arrestare, imprigionare, fucilare, impiccare; precisamente come facevano i sovrani assoluti nei tempi andati coi cospiratori e i minatori contro la loro autorità legittima. Non è una legge eguale? I ladri sotto l'assolutismo si mandavano negli ergastoli, e ammetto che qualche volta, per quelle debolezze inerenti alla natura degli uomini di tutto il mondo, restassero taluna fiata impuniti. Sotto i governi costituzionali non si condannano al bagno, e qualche volta, se non per lo più, non si veggono essi nei più sublimi posti della nazione? Non è anche questa una legge eguale?

Si vanta, o Sire, la giustizia d'oggi e si piange ipocritamente sulle ingiustizie di ieri. Ma dove era la corruzione dei giudici, dove era l'oro che faceva traboccare le bilancie in mano della legge? Interrogate tutti i sedicenti martiri del dispotismo, tutte le numerose vittime delle ingiustizie antiche. Perchè vi chiedono croci, ricompense pecuniarie, dignità e favori? Perchè dicono che furono condannati dai giudici dell'assolutismo dei re alle galere e ai patiboli,

rei non d'altro che di aver cospirato per rovesciarli dal trono, e per unirsi a voi. Sono questi i diplomi che ostentano, i meriti su cui s'appoggiano, le ragioni per cui imbaldanziscono e insistono. Sono questi i motivi per cui li vediamo giornalmente chiamati a sedere nei consigli del vostro trono, negli stalli parlamentari nelle alte cariche dello stato.

Ebbene, o Sire. Se io domani cospirassi contro di voi; se io traducessi le cordiali simpatie, che professo a tutti i principi spodestati, in atti ostili alle corone loro, perchè le veggo sul vostro capo, le vostre leggi, i vostri ministri, i maestrati vostri mi nominerebbero forse senatore, deputato, ministro, generale, prefetto, gran collare dell' Annunziata? No, o Sire. Mi regalerebbero l' ergastolo od il patibolo. E applaudirebbero tutti alla giustizia, all'imparzialità della legge, al diritto del principe, alla coscienza del magistrato. Tirate voi la conseguenza di questo esempio. In qual dizionario esiste che ciò che dicesi giustizia per un Vittorio Emanuele, debba invece appellarsi nequizia, barbarie, crudeltà, delitto, applicato ai codici dei Borboni, degli Estensi, dei Lorenesi e dei Papi?

Lodasi, o Sire, la sicurezza personale nei governi liberi, e la inviolabilità delle persone e del domicilio dei cittadini. Non mi è lecito

zione e della istruzione popolare antica ed odierna. Fra la gloria di un principe, che si tiene responsabile in faccia a Dio ed alla nazione della felicità, o infelicità del suo popolo, e la gloria del sovrano costituzionale, che si proclama irresponsabile di quanto accade nel suo regno. Si parlò delle antiche massime e delle moderne teorie, che armano il popolo, e che vonno giudice il popolo.

Sire! vi disse il giovane nel dipartirsi: un illustre uomo di stato ha definito l'assolutismo: *il governo della ragione*; e il governo costituzionale: *il governo della passione*. Questa definizione non mi sodisfa. Si possono definire entrambi più chiaramente.

— E come? — Voi lo interrogaste.

Nel governo assoluto è il padre, che detta e impone la legge al figlio. Nel governo invece costituzionale è il figlio, che detta e impone la legge al padre!

Il giovane, o Sire, che aveva l'onore di parlarvi così liberamente, e la fortuna di essere, come oggi, così cortesemente da voi sentito, era io.

CONFERENZA XVIII

—

I GERENTI

Sire!

Deputato domani a un parlamento legittimo di qualche stato, io non esiterei un solo istante dal salire in bigoncia, e forte della libertà delle opinioni e della inviolabilità che guarentiscono gli statuti ai rappresentanti del popolo, non esiterei, o Sire, dal proclamarvi coraggiosamente la necessità dell'abolizione di due istituzioni moderne, che io rispetto e rispettate voglio finchè in vigore, ma che non reputo per ciò solo lodevoli, e in armonia coi lumi e colla civiltà del secolo nostro, chè tanto encomiasi sonoramente.

Voglio dire l'abolizione dei gerenti responsabili del giornalismo, e l'abolizione dei così detti giudici del fatto nei delitti di stampa e in ogni altra materia criminale.

È un principio, o Sire, di governo libero che si possono censurare liberamente anche le

leggi; che si possono liberamente additare gl' inconvenienti e i difetti di esse a chi impera; e che leggi migliori può in ogni tempo liberamente reclamare l'opinione pubblica di un paese, la quale altro non è che l' espressione delle opinioni individuali dei cittadini liberi ed onesti.

Prendo, o Sire, ad argomento dell' odierna mia conferenza queste due creazioni della sapienza legislativa moderna, per proclamarle in faccia a voi, sino a poter ciò fare sulla tribuna, solennemente immorali, solennemente barbare, e solennemente funeste al popolo ed al sovrano. Non senza meravigliarmi che vi possano essere uomini di non comune intelletto, e d'animo taluna fiata non perverso, i quali osino di ostinatamente magnificarmele.

Dico dunque ed affermo che l' istituzione dei gerenti responsabili dei giornali, e l' istituzione dei giudici del fatto, ossia dei giurati in materia di stampa e in ogni altra materia criminale, sono due istituzioni eminentemente barbare, ed eminentemente funeste così pei popoli, che pei sovrani.

E incomincio subito dai gerenti.

Il gerente, o Sire, è un personaggio importante nei governi liberi, siccome quello che rappresenta in faccia alla legge il ministero sublime della stampa. Ed ecco come.

Qualunque suddito, purchè sia maggiore d'età e goda dell' esercizio libero de' suoi diritti civili, qualunque società anonima o in comandita, qualunque corpo morale, purchè legalmente costituito, può sotto i governi costituzionali, ove è proclamata la libertà della stampa, pubblicare un giornale od altro scritto periodico qualsiasi, purchè si uniformi al disposto della legge, la quale vuole fra le altre cose che si presenti un gerente responsabile. Un uomo, il quale risponda in faccia alla legge di tutto ciò che pubblicasi nel giornale.

Il giornale offende la inviolabilità della corona, e del diritto di proprietà? Ne risponde il gerente. Il giornale calpesta il rispetto dovuto alle leggi, alla santità del giuramento, all' ordinamento della famiglia? È reo il gerente. Il giornale provoca all' odio fra le varie condizioni sociali, diffama, calunnia, offende il pudore, minaccia l'ordine, e compromette la sicurezza dello stato? Vien punito il gerente. Ma il gerente non sa leggere e non sa scrivere, sa scarabocchiare appena appena il suo nome; il gerente è spesso un facchino dell'officina tipografica, un servitore dell' officio del giornale, il domestico, il cameriere, il portinaio dello scrittore. Non importa. Ma risulta che esso è salariato espressamente a un tanto al mese per rispondere delle calun-

Si mette tanto studio, tanto zelo, per raccogliere le prove, gl' indizi spesso di un semplice incendio, e di una semplice grassazione, per iscuoprirne i rei e per punirli severamente. E nessuno studio, nessuno zelo si dovrà usare per iscuoprire e punire la mano scellerata, che giornalmente brucia un grano d' incenso alla turpitudine, e al disonore; penetra nel santuario della famiglia, e ne disvela i segreti; fa guerra alla virtù, e detta cantici al vizio?

Nessuno studio e nessuno zelo si adoprerà per iscuoprire e punire i veri colpevoli di quella stampa furibonda, che ha sconquassato troni secolari, ha lordato nobili corone, ha distrutto il sentimento della giustizia, e ha fornicato colla rapina?

Di quella stampa, che disse al popolo: tu sei sovrano, ruba ed uccidi; che dice ai re: io non vi temo finchè ho un pugnale; che dice a Dio: io non pavento i tuoi fulmini; e che per offendere Iddio, inferocisce col suo Pontefice?

Che irride a porpore venerande e s' inchina ai furfanti; che perseguita i sacerdoti, ed accarezza i traditori; che fa spogliare gli altari, e ne fa vestire i postriboli; che sprezza la sapienza e corona l'ignoranza; che deride i vecchi, ed inghirlanda gli stolti?

Convenitene, o Sire, anche voi. È legge bar-

bara ed immorale codesta. Immorale, barbara e funesta, perchè anzichè reprimere i delitti, a delinquere potentemente conduce. E lo provo.

È un fatto, o Sire, che pochi sono quelli esseri perduti, che amino palesemente di comparire calunniatori, che le occasioni cerchino di assidersi sul banco degli accusati, e che volontariamente un delitto commettano nella certezza di andare in carcere. Dico che pochi sono quelli esseri perduti, e soggiungo che sono invece pochissimi coloro, che senza una malnata e prepotente tendenza al crimine, dopo la pena di una loro nefandità, altra essi ne sfidano baldanzosamente più severa.

Alludo, o Sire, al salutàre freno del raddoppiamento delle pene, che i codici sanciscono pei recidivi. Col sistema dei responsabili anche questo freno, o Sire, non partorisce il suo effetto. E che ne conseguita? Ne conseguitano questi effetti invece perniciosissimi. Che sicuro l'animo malvagio di non cadere nelle mani della giustizia personalmente, un delitto commette che non commetterebbe dovendone rispondere la sua persona. Ne conseguita altronde, che ad evitare le maggiori pene pei recidivi sancite, cambiasi il gerente, e l'uomo malvagio continua a nuocere.

È il caso, o Sire, dell'assassino, che fallitogli

il primo colpo, e rimastone impune, torna più vigoroso all'assalto, finchè non compie il suo nefando attentato.

Sire! Che giudizio vi formereste voi di una nazione, i cui abitanti, nel compilare ogni primo giorno dell'anno il bilancio loro domestico, vi prevedessero le seguenti partite:

Per vitto e vestito, mille;

Per pigioni, sollazzi, ecc. duemila;

Per furti, omicidii ed altri delitti, che commetteremo dentro l'anno, tremila?

Voi inorridite al solo immaginarlo.

Ebbene, o Sire. Questo bilancio, che non fanno neppure gli abitatori selvaggi delle più selvaggie lande, è il consueto bilancio annuale di un giornalista politico. Si, o Sire; è il bilanciò di un giornalista, il quale fa pur egli annualmente, come un ministro, il suo bilancio attivo e passivo; vi segna le entrate, e vi prevede approssimativamente le uscite.

E sapete voi quale è la cifra più rilevante che ordinariamente vi domina? La spesa dei processi, che dovrà esso sostenere entro quell'anno pei reati del suo periodico. Nella certezza, spiegomi più chiaramente, che violerà le leggi, stanzia esso la somma necessaria nel suo bilancio!

Vi è, o Sire, chi risponde a queste gravi

censure delle moderne leggi sulla stampa, per ciò che spetta alla istituzione dei responsabili, e sono essi gli sciocchi. I quali osano difenderle e credono di vittoriosamente rispondere, affacciando non so quali difficoltà gravi, e non so quali inconvenienti gravissimi, che incontrerebbero quelle leggi in diverso modo operando.

Stolta ragione è questa, che non fa morale, e per ciò solo una legge giusta. Anche al discoprimento dei veri autori degli altri crimini sono tal fiata insufficienti le leggi. Ma che perciò? Puniscono esse forse gl' innocenti, i salariati per mentire, i volontari confessori di reati che non commisero?

Non era facile neppure in Francia di perseguitare i veri colpevoli di un delitto di stampa, Ma chiedete, o Sire, a Napoleone III, se le sue leggi condannano oggi un uomo di legno, un fantoccio pei delitti che si commettono sulle colonne dei fogli periodici del suo impero. Napoleone, o Sire, è d' opinione che chi vuole il diritto di scrivere, il diritto di poter lodare e biasimare a piacimento uomini e cose, il coraggio civile anzi tutto debba possedere, che a ciò fare liberamente, indipendentemente, onestamente richiedesi: il coraggio delle sue opinioni Vi siano pure i giornali. Sia libera la discussione. Ma del buono, come del cattivo che scrivesi,

la lode o il biasimo, la pena o il premio s'abbia solo chi n'è l'autore. La legge quindi della stampa in Francia vuole che tutti gli articoli dei giornali si sottoscrivano. Ed io sono concorde in questo con Napoleone.

Voi, o Sire, vi maraviglierete non poco all'udire queste parole in bocca appunto di uno scrittore, e quello che più vi stupirà, in bocca del *Contemporaneo* che è un giornale. Cesserà, o Sire, la vostra maraviglia, e applaudirete invece alla indipendenza di esso, quando saprete che io fui testimonio oculare di uno di questi gravi scandali che deploro, negli ufficii di un giornale politico, che vedeva la luce in Genova.

Un personaggio, o Sire, ragguardevolissimo per fortuna, e per illustri cariche che avea coperto in paese, desiderava discolparsi in pubblico di un grave appunto che gli rinfacciava la stampa, e vendicarsi anche di un torto che gli avea fatto un ministro vostro, il conte Ponza di S. Martino. Il libello, che egli avea scritto a quel doppio scopo, dava luogo, a sentenza unanime di quanti lo lessero, a un procedimento criminale, e a un procedimento piuttosto serio.

Timido lo scrittore di esso per sua natura, e per la sua posizione sociale incapace di coraggiosamente affrontare un giudizio pubblico pel suo libello, pensò meglio rivolgersi ad un

giornale, e ne ufficiò cortese la direzione. La quale, lettolo attentamente, nella stessa sentenza si trovò concorde, che fosse cioè criminoso e come tale quindi punibile.

Chiese, o Sire, l'autore al giornalista, che rifiutavasi per la inserzione a suo rischio, a quali condizioni ei sarebbe stato disposto di accettarlo e di pubblicarlo ciò non ostante nelle sue colonne.

— A patto, risposegli il giornalista, che la signoria vostra illustrissima, come persona facoltosissima, mi tenga indenne da qualunque spesa, e da qualsivoglia molestia producami la inserzione che brama.

La condizione, o Sire, venne accettata; si consultò la legge sulla stampa, e presa la penna, convennero entrambi alla mia presenza nei seguenti calcoli:

Per 2 mesi di carcere, al gerente in ragione di 5 lire al giorno, lire 300;

Per *minimum* della multa, non essendo il gerente recidivo, lire 1000;

Per spese processuali, di difesa ecc. lire 400;

Per indennità d'altre molestie e danni al giornale, lire 500;

Totale, lire italiane 2200; che sborsate a titolo di deposito la stessa sera, fu la stessa sera consegnato al tipografo il manoscritto, che alla

dimane, lettosi appena nel giornale, i carabinieri d'ordine della Procura regia sequestravano.

I desiderii dell'autore erano esauditi. Dopo tre o quattro mesi, chiamato a rispondere del suo reato in faccia alla legge ed ai giurati il colpevole di quel libello, sapete, o Sire, chi si presentava alla sbarra? Un calzolaio!

— E il delinquente vero? —

Era invece un intendente generale dello stato, un senatore del vostro regno!

Vi lascio, o Sire, a meditare su questo fatto. L'impressione che esso vi avrà destata l'apprenderò nella mia conferenza di domani. Colla quale, proseguendo sempre sull'argomento, avrò il piacere di chiamare la cortese vostra attenzione sul popolo seduto giudice nei tribunali.

Ombre illustri de' padri nostri sapienti, che tanto sudaste nella scienza difficile del gastigare, venite domani ad ammirare tutta infusa la dottrina vostra legale.... nella plebe!

CONFERENZA XIX

IL GIURÌ

Sire!

Un pensier grave, che scorgo sulla vostra fronte, mi accenna che l'animo vostro ha qualche cosa da rivelarmi solenne. Parlate, o Sire, liberamente, io riverentemente vi ascolto.

— È dunque vero che in un secolo di tanti lumi e di tanta boria, quale si è il nostro; sotto un governo costituzionale, che pur dicesi per eccellenza il governo dell'onestà e della giustizia; è dunque vero che vi ha nel mio regno una istituzione così balorda e inonesta, che non solamente lascia a qualunque cittadino di esso la libertà d'infrangere le mie leggi, ma quella libertà più turpe ancora gli accorda di salariare un cittadino suo simile, acciò porti cinicamente la pena degli altrui delitti?

— È dunque vero che tribunali e maestrati sonovi nel mio regno così immorali, che sebbene persuasi nel profondo dell'anima loro dell'inno-

di violenza e di barbarie, e quando il pubblico potere non avendo limiti poteva essere abusato, nè si avevano le garanzie della scienza, è stato salutare. Ma in mezzo alla civiltà preferire i giurati ai giureconsulti, equivale a dire inutile lo studio, pericolosa l'esperienza, funesta la scienza. Questo sistema abbandona alla ragion volgare il giudizio degli accusati, e sostituisce l'affetto e l'immaginativa negli uffici della ragione.

» Il giurato non ha la scienza che richiede l' ufficio del giudice. Allorchè gli sopo proposte le terribili quistioni: è provato il delitto? chi ne fu l' autore? quanta ne è la sua morale imputabilità? ei deve risolverle come sa e come può, cioè secondo le sue prevenzioni e secondo le impressioni macchinali, che sono il suo criterio e la sua scienza. E non sarà egli perciò più facile, per esempio, a dichiarar meno rea una donna avvenente, di quello che un vecchio decrepito?

» I fautori del giurì dicono che esso popolarizza il sapere; ma in vero il solo malvagio divien più istruito, e v'impara l'arte scellerata di sedurre il tribunale.

» Il giurì ammette distinzione tra i giudici del fatto, e quelli del diritto; e così introduce un dualismo in cosa che è indivisibile. E di fatti: il grado della imputabilità si sente, ma non si

può esprimere adeguatamente. D'altra parte, la pena dev' essere la risultante di questo sentimento, che è incomunicabile. Quindi il giudice della pena dev' essere giudice anco della imputabilità. Il giudice, che gradua la pena secondo l'altrui estimazione del fatto, è come il pittore che disegnasse e colorisse un ritratto sulla descrizione dell' originale.

« Un altro vizio del giurì è il diritto di ricusare i giurati. Come di natura della legge è l' essere necessaria e fatale; così debbe essere dei giudici, i quali non ponno avere autorità, se non hanno diritto alla pubblica fiducia. È disonesto che il pubblico ministero e l'imputato possano ricusare i giudici e comporre possibilmente a loro grado il giurì. È disonesto che oggi sieda come giudice quegli che ieri fu ricusato. Rimane falsato il concetto della giustizia e cessa la fede pubblica nei tribunali.

» Dicono che il giurì è complemento di libertà. Ma per verità questo sarebbe porre i tribunali al servizio della politica; quasi che i metodi dell' accentramento nei giudizi criminali e l' imputabilità potessero dipendere dalla forma del governo. La critica e la morale non hanno questa pieghevolezza; non hanno dati teoremi pel governo libero, e problemi diversi pel governo assoluto. D' altra parte, ogni forma di go-

verno non deve desiderar altro che la giustizia, cioè la salvezza dei veri innocenti, e la punizione dei veri malvagi.

» Dall'avere ammesso il popolo a partecipare del potere legislativo, non ne segue che possa ammettersi a partecipare del potere giudiziario. Perchè questo esige uomini speciali di cultura non comune; giacchè il sentimento della giustizia non è dono della natura, ma conquista di studio e tesoro d'esperienza.

» Egli è perciò che gli uomini gravi non si illudono su questo punto, e vedono nel giurì una calamità; perchè pericolo degli onesti, speranza ai malvagi, amico incostante e nemico funesto ai governi. Insomma, la corruttela della giustizia!

» I suoi apologisti sono tra coloro che salutano il progresso in ogni novità, ed accettano cupidamente istituzioni nate ieri oltr'alpi, fra i turbini delle rivoluzioni. Ripudiamo ciò che nella nostra Italia, la quale a buona ragione dee dirsi la patria del diritto, è frutto del genio, dell'esperienza, ed ha l'autorità dei secoli ».

A questa calzante filippica dell'uomo dotto e sinceramente amante della giustizia, dell'onore e della gloria del suo paese, io non so, o Sire, che cosa sapranno vittoriosamente replicare gli eterni panegiristi del tribunale del popolo.

Checchè però essi rispondano di sonoro e di vacuo, voi, o Sire, dietro quanto ne avete udito, nella dolorosa sentenza dell'illustre Bandi dovete meco facile convenire; che cioè l'istituzione del giurì È LA CORRUTTELA DELLA GIUSTIZIA; e che come tale dee conseguentemente sollecitarsene l'abolizione.

Primo. Perchè il giurì non offre maggior garanzia d'intelligenza di un magistrato. Capirà sempre più un magistrato del vostro regno, che uno staffiere della vostra corte.

Secondo. Perchè esso non offre maggior garanzia d'indipendenza. Il magistrato non dipende neppure dal potere legislativo ed esecutivo del suo paese; e il volgo invece dipende sempre da chi lo paga, da chi lo alimenta, da chi lo veste, da chi lo benefica.

Terzo. Perchè non offre maggior garanzia di incorruttibilità. Mi sarà facile di comprare con 20 scudi un voto favorevole dal mio fattore; ma non mi sarà facile di comprare con 100 la coscienza, il giuramento, l'onore, il presente e l'avvenire di un magistrato.

Quarto. Perchè non offre maggior garanzia di tolleranza e di rispetto verso le persone e verso le opinioni delle diverse classi sociali. Chi è avvezzo a vedere nei ricchi, nei nobili, nei preti, negli uomini dei regimi antichi, tanti co-

spiratori, tanti fanatici, tanti nemici del progresso, e tanti indifferenti alle miserie del povero? Il magistrato, od il volgo?

Quinto. Perchè chi non è atto a giudicare negli affari civili, non può essere atto neppure a giudicare nelle questioni criminali. Come! la legge non reputa capace il mio bottegaio di decidere quando si tratta di un mio credito, di un mio interesse vilissimo; e lo reputa invece indispensabile a profferir sentenza quando si tratta de' miei doni più preziosi: la fama, la libertà, la vita?

Sesto. Perchè è assurdo che colui, il quale non è stimato un buon giudice del diritto, sia poi riconosciuto il miglior giudice del fatto. Forse che è più facile di pronunciare fra le complicanze, le contraddizioni, le false apparenze e le dubbiezze molteplici di una processura: quegli è un ladro, quegli è un omicida; che aprire il codice e pronunciare: la pena del ladro è la galera, quella dell'omicida il patibolo?

Settimo. Perchè prima virtù di un tribunale è la stabilità dei suoi giudici. Si dee vedere più oltre lo scandalo nei giurì dell'imputato, del cittadino malvagio, chiamato a render conto di una malavagia azione di giustizia pubblica, il quale fra trenta individui, che gli presentano per giudici, si sceglie, si manipola, e si com-

pone a suo gusto, a suo genio, a seconda delle sue speranze e de' suoi timori, il tribunale che deve sentenziarlo?

Ottavo. Perchè è solennemente ridicolo, ed è una solennissima contradizione proclamare che tutti i cittadini sono uguali in faccia alla legge, e veder poi nei tribunali del giurì il rappresentante della stessa legge, a capriccio e senza darne alcuna ragione, escludere da esso cittadini spesso più onesti, più indipendenti, e più illuminati di quelli che ha preferiti.

Nono finalmente. Perchè il giurì non presenterà mai maggior grado d'infallibilità di un magistrato.

In un argomento cotanto serio, uno squarcio, o Sire, da ridere ci voleva. Udite questo.

Se mi condanna un semplice giudice, così detto di mandamento, un pretore, che in fin dei conti è sempre un uomo di legge, siccome esso si può sbagliare, io ho il diritto, o Sire, di appellarmi dalle sue sentenze a un tribunale superiore. Al tribunale di prima istanza.

Se mi condanna un tribunale di prima istanza, ove siedono magistrati di più alta levatura dei giudici di mandamento, siccome ancor essi possono ingennarsi, io ho il diritto di appellarmi dalle sue sentenze a un tribunale ancora più alto. A una corte regia, ossia a un tribunale detto di appello.

Se mi condanna una corte regia, un magistrato d'appello, ove giungono ordinariamente i giureconsulti più distinti dei tribunali inferiori, siccome anch'esso può commettere una svista, io ho il diritto di non acconciarmi alle sue sentanze, ho il diritto di salire più alto, e d'interrogare i luminari della patria giurisprudenza, gli oracoli della legge, nella corte suprema di cassazione.

Tutti, o Sire, si possono ingannare; tutti sono fallibili. Si vuole oggi impugnare persino la infallibilità della chiesa e del suo Pontefice! Viene una vostra legge, e mi proclama infallibili i giurati! Alludo, o Sire, alla legge sarda sulla stampa, che vieta ogni appello sul merito delle sentenze popolari.

Ah! questo, o Sire, permettetemi che mi ritratti, non è da ridere. Ammettere nel secolo decimonono che possan prendere un granchio in legge tutti i più celebri giureconsulti della mia patria, e non ammettere che possano ingannarsi nei loro giudizi il bettoliere e il macellaio del più umile villaggio, non è ridicolo, è crudele insulto alla scienza ed all'uomo!

Sire! Vi ho detto che l'istituzione di questo *infallibile* tribunale è una invenzione inglese. Avete voi letto gli ultimi giornali di questi giorni! Il decano degli uomini di stato, l'amico intimo del vostro consigliere Cavour, quel tale

che deplora a calde lacrime la corruzione dei Borboni a Napoli, e dei preti a Roma, l'onestissimo ministro della regina Vittoria, il venerabile dei framassoni, lord Palmerston, non lo sapete? Ha sdrucciolato, ed ha sdrucciolato per appunto nel sentiero della corruzione, non a Roma, nè in Napoli, ma in Londra! Co' suoi ottant'anni di diplomatica sapienza, egli ha sedotto la bella giovane moglie di un suo compatriotta, e ne ha violato il talamo.

Il marito della traviata, a quanto dicono i giornali, sarebbesi di già rasserenato alla vista di non so quante pugnate di sterline. Ma non così la moglie del vecchiardo adultero. Essa gli ha intentato una causa di divorzio, per mancata fede coniugale con pubblico scandalo.

Se questo lepido processo, o Sire, vien portato innanzi ai giurati della città di Londra, volete scommettere che l'amico d'Italia sarà dichiarato innocente?

Voi dovete sapere che in Inghilterra le sentenze dei giurati debbono essere pronunciate alla unanimità. Fintantochè i giudici non si accordano nei loro pareri, si lasciano chiusi, senza bere e senza mangiare. Ora udite che cosa avvenne in Manchester l'undici agosto 1817.

In un processo di furto undici giurati opinavano che l'accusato fosse colpevole, ed il

duodecimo persisteva a sostenere che era invece innocente. Essi rimasero chiusi ventidue ore, finchè in ultimo, vinti dalla fame, gli undici contrari dovettero arrendersi all'opinione favorevole del duodecimo, e l'accusato fu a pieni voti assolto.

Se il nobile marito inglese ha la fortuna di trovare fra i suoi giudici uno stomaco così ragguardevole, come quello del giurato di Manchester, prepariamoci, o Sire, a leggere domani su tutti i giornali dell'universo la seguente sentenza a voti unanimi:

« In nome della Regina Vittoria,

» I giurati, messa la mano sulla coscienza, hanno pronunciato in faccia a Dio e in faccia agli uomini questo verdetto:

» No, lord Palmerston non è un adultero; è desso il modello della castità e della fedeltà maritale. »

Viva la giustizia !

CONFERENZA XX

—

I FRATI

Sire!

Nessun poeta cattolico, che io mi sappia, ha finquì preso ad argomento di poema l'origine del cenobismo, le glorie di questa santa milizia, che sotto tante apparenze disformi segue costantemente da sedici secoli un solo vessillo, adora un medesimo Cristo, e professa un medesimo vangelo.

Eppure, se avvi, o Sire, argomento di cantar sublime, è desso fuor d'ogni dubbio il commovente spettacolo di una Certosa; la venerevole calma di un eremo Basiliano o Camaldolese; l'edificante semplicità di una badia Cistercense o Vallombrosana; la mistica fragranza di un romitorio Girolamino od Olivetano; il fecondo silenzio di un chiostro di Figli di S. Francesco o di Servi di Maria; contrastanti a pochi passi col tripudio del secolo, col tumulto del

traffico, coll'ansia dei commercii, con la sontuosità delle reggie, coll'agape dei gaudenti.

Tutto è poesia nei chiostri Evvi poesia, o Sire, nel ministerio sublime del religioso di La Salle, dell'Emiliani, del Calasanzio, che fanciullo t'informano il cuore a virtù, orfanello e derelitto sorreggonti, adulto ti spezzano il savoroso pane della sapienza. Nella pietà del fraticello di S. Giovanni di Dio e del ministro di S. Cammillo di Lellis, che ti ricovera infermo, ti medica puzzolente ed incancrenito, ti conforta agonizzante, e mesto benedice all'ultima tua dimora. Nella umiltà del povero Cappuccino, che ti domanda la carità e salutandoti modestamente sen parte, gli abbi gettato un pane nella bisaccia, o colmo l'abito di scortesie. Nella fermezza del discepolo di S. Domenico, che della scienza di Dio scrivendo o ragionando, abbatte l'errore e fa trionfare la fede. Nell'eroismo del seguace di S. Ignazio di Lojola, che ad un cenno del suo superiore abbraccia i fratelli, impugna la Croce e corre a piantarla in terre selvaggie e fra selvaggie genti.

Tutto è poesia nei chiostri. È anzi ogni claustro, ogni eremo un poema. Un poema è la illustre schiera di S. Benedetto, di Sant'Antonio, di S. Gaetano, di S. Francesco di Paola. Un poema le fratellanze di Caracciolo, di Leonardi,

della Pia Opera e della Penitenza. Un poema la Trinità del Riscatto, il Carmelo, la Trappa, il Libano, la Mercede. E per tacere di altri, un poema essa sola è la vita di un S. Agostino, di un S. Filippo Neri, di un S. Alfonso Liguori, di un S. Vincenzo de' Paoli. Al paragone dei quali Achille ed Oreste, Macbetto ed Otello, Cavour e Carlo Alberto, Napoleone e voi stesso, e quanti altri coll'epopeia, coll'ode o col dramma ne han celebrato o ne celebreranno i poeti, non sono e non sarete che ombre.

Grandi e sapienti della terra! che amore o bisogno ravvolge nel polveroso nembo di cento agitati volumi per apprendervi l'arte e la scienza del governare, ammiratela nella semplicità dei codici monastici. Gridatori perpetui di fraternità universale e di eguaglianza di popoli! specchiatevi nei cenobitici consorzii. Libellisti architettori di religiose riforme! confrontate le vostre idee disorganizzatrici con lo zelo prudente, con lo spirito perfezionatore che animava le riforme di Alcantara, del Tolentino, di Sales, e di quella ammirabile restauratrice dell'asceticismo monastico, che fu Teresa. Una donna!

Voi, o Sire, avete di già compreso ove tenda con quest' esordio il ragionamento mio di quest' oggi. Ma non avete capito certo il perchè io, accingendomi a ragionarvi di chiostri, insieme

al mio il pensier vostro abbia voluto prima innalzare alle regioni del bello, del sublime, e del meraviglioso del cenobismo.

L'ho fatto, o Sire, per dare una lezione ai contumeliatori frenetici del monachismo; e con essi ad un illustre italiano vostro amico, che dicesi cattolico, che sedette più volte ministro nei consigli del vostre trono, e che la fama, non sempre veritiera, ci decanta per un musico, per un pittore e per un poeta de' più eccellenti d'Italia nostra.

Io so di buon luogo, o Sire, perchè mel disse un sovraintendente del vostro palazzo reale di Torino, so di buon luogo che ogni qualvolta il ministro, di cui fo cenno, era costretto a ragionarvi di preti, di monache, e di frati, smetteva ei tosto la gentil favella di cavaliero, e il gergo assunto dal plebeo giullare, *pretaglia* i preti, *frataglia* i frati, e *monacaglia* le monache appellava.

Ciò che strappasse al vostro labbro lo inverecondo motteggio del cortigiano non mi fu detto. So invece, o Sire, che a me cattolico e sovrano ei non lo avrebbe quel vituperio ripetuto certo due fiate; e pronunciatolo la prima, se lo sarebbe ringoiato nella strozza.

Andate, o Sire, e prestate or fede alla fama! che mi osa chiamar pittore e poeta il volgare

autore dell' Ettore Fieramosca; il quale non sa veder altro che un dispregievole branco di *monacaglia e frataglia*, laddove invece s'inspirarono e s'immortalarono i maravigliosi pennelli dei Crespi, dei Rubens e dei Le Seur!

No, o Sire! L'anima che non si accende dinanzi al bello ed al sublime apostolato del cenobismo cattolico, non è un'anima grande, non può essere l'anima d'un poeta, non può essere l'anima d'un artista!

Invocando io, o Sire, quest'oggi l'attenzione vostra per qualche istante sui chiostri, non è mio intendimento di tesservene la storia loro gloriosa. Per accennarvene condegnamente le grandiose origini, per narrarvene ad uno ad uno i fasti più luminosi, per imprimervi profondamente nell'anima la riverenza e l'affetto che essi si meritano, non basterebbero, o Sire, i numerosi volumi che racchiudono le biblioteche del vostro regno.

È assai più semplice l'assunto mio. Io voglio solo provarvi, o Sire, che i più furiosi declamatori contro il monachismo ingannano voi codardamente, e codardamente ingannano i vostri popoli.

Domandate, o Sire, ai moderni rigeneratori d'Italia nostra il perchè di tanto loro furore, il perchè di tanta loro persecuzione agli istituti

monastici. Essi vi rispondono concordemente che li odiano, che li detestano e ne proclamano la distruzione non per altro, che

Perchè oziosi;

Perchè inutili;

Perchè reazionarii.

Esaminiamo, o Sire, queste ragioni. Ma guardandosi entrambi in viso, maravigliamoci primieramente come mai ragioni così *potenti* sieno potute sfuggire per tanti secoli alla sapienza, alla virtù, alla generosità de' vostri augusti antenati. I quali non solo li stessi ordini venerarono, predilessero e fra le loro popolazioni liete e plaudenti disseminarono; ma gli preferirono talvolta al fasto regio, e colla tunica e col cilicio in fondo a un chiostro spirarono.

Monaci e frati son gente oziosa; e gente oziosa non ne vogliamo.

Bramo, o Sire che si conceda agli avversarii degli ordini religiosi questa loro prima asserzione. Ma voglio pure che mi rispondano Si può punire nei cittadini del vostro stato ciò che le leggi non vietano e non puniscono? Aprite i vostri codici. Ove è l'articolo che punisce l'ozio? Esso non è scritto nel vostro, e non è scritto in nessun codice della nostra Europa.

Fate prima la legge. Proclamate che l'ozio è nel regno vostro un delitto. Stabilite prima la

pena; sancitemi che l'ozio sarà punito col carcere, coll'esilio, colla confisca, anche e col patibolo; ma non mi condanniate nessuno, come ozioso, prima di aver dettato una sovera legge contro l'ozio.

Vi dirò anzi di più. Se voi fate una legge contro l'ozio, non dovete limitarmela nè a preti, nè a monaci, nè a frati; ma dovete farmela indistintamente per tutti. Quindi per tutti coloro che nel vostro regno non si occupano, nè lavorano. Per tutti i ricchi, i proprietari, i nobili, i facoltosi, che vivono ordinariamente delle rendite dei loro beni, senza faticare e senza alcun vantaggio per la nazione, palpabile.

Sarei curioso, o Sire, di leggerla questa bella e sapiente legge! che insieme al monaco ed al frati, tutti obbligasse a lavorare e sudare quanti oggi e mangiano, e bevono, e vanno in carrozza; non eccettuati per essere giusti neppure i principi di sangue reale. La maggior parte dei quali non hanno impieghi e il più delle volte neppur fortune, eppur vivono e vivono grandiosamente alle spalle dei popoli, che a loro fissano dei vistosi appuntamenti, e dei così detti appannaggi.

Dobbiam lavorare? Sta bene; ma lavoriamo tutti, dall'alto al basso: poveri, ricchi, piccoli, grandi, nobili, plebei, maschi e femmine, monaci e frati, tutti, nessuno escluso, privilegiato nessuno.

Voi, o Sire, ridete; ma io voglio che accordiate un anno di tempo, perchè rispondano vittoriosamente a queste asservazioni gli accusatori frenetici del monachismo cattolico.

Monaci e frati son gente inutile; *e gente inutile non ne vogliamo.*

Sarei tentato, o Sire, di concedere da canto mio anche questa seconda loro asserzione agli avversari degli ordini monastici. Non so però, o Sire, sino a qual punto lo possiate fare anche voi. Pensateci prima, o Sire, e pensateci seriamente. La logica della rivoluzione è il più delle volte inesorabile, capziosa sempre.

Se noi ammettiamo il principio, che si possano, anzi che si debbano abolire, distruggere, ed ispogliare frati e monaci, siccome inutili; non so, o Sire, che cosa potremmo noi rispondere agli avversari dei re, ai partigiani della repubblica.

Voi lo sapete, o Sire. Una delle principali ragioni, per cui i repubblicani dicono ai popoli che è necessario disfarsi di tutti i re, è la ragione perchè essi li screditano e li proclamano siccome inutili.

Badiamo, o Sire, vi dico, badiamo di non dar ragione alla repubblica!

Voi ridete, ma io voglio che accordiate non uno, ma due anni di tempo, perchè rispondano

e rispondano vittoriosamente a questa osservazione gli accusatori frenetici del monachismo cattolico.

Monaci e frati son tutti reazionarii e cospiratori; e noi non vogliamo nè cospiratori, nè reazionarii.

Concendiamo, o Sire, pur questo. Tutti i monaci e tutti i frati sono cospiratori e reazionari. Ma come reagiscono essi, come essi cospirano? Reagiscono e cospirano, come reagisco e cospiro anch' io. Col diritto che ne danno le leggi, colla libertà che ne guarentisce lo statuto. Reagiamo e cospiriamo tutti legalmente, perchè ne abbiamo tutti il diritto, e perchè ne abbiamo tutti occasione. Dateci, o Sire, un governo ove non sieno ingiustizie da piangere, tirannie da sfolgorare, immoralità da maledire, usurpazioni, violenze, nefandità da smascherare, e cesseranno i cospiratori, cesseranno i reazionarii, cesserò di scrivere e di alzar la voce ancor io.

Voi, o Sire, ridete; ma io voglio che accordiate non più due, ma tre anni di tempo, perchè rispondano vittoriosamente a queste osservazioni i contumeliatori frenetici del monachismo cattolico.

Se i monaci e i frati sono inutili ed oziosi, obbligateli prima con le vostre leggi al lavoro; e non lavorando, puniteli. Voi non avete altro

crudeli straziavano con alterna vicenda l' Italia. Ed un re eravi segnatamente, che il suo furore e la sua ambizione spiegava contro Napoli.

Ma viveva pure in quei giorni a Montecassino un santo, di sì gran fama, che persino a quel re venne vaghezza di visitarlo.

Il santo, o Sire, era un povero fraticello, ed il re un ladro e un usurpatore di corone matricolato e truculentissimo.

Era il primo San Benedetto, era il secondo Totila!

L' immortale pennello del pittor Fiammingo ci ha tramandato sulla tela la memoria di quella visita. È un capolavoro, o Sire, ed è così parlante, che anche oggi ci sembra udire queste memorabili parole, che l' umile frate rivolse a quel fiero e superbo suo visitatore:

« Di grandi mali facesti, o Totila, e vai fa-
» cendo. Togliti una volta alla iniquità, e sii
» giusto. Entrerai in Roma; passerai il mare;
» regnerai nove anni... e morrai! »

Fate copiare, o Sire, questo bel quadro per collocarvelo nella reale vostra pinacoteca di Torino. E quando quel vostro ministro-pittore oserà di nuovo insultar voi ed i chiostri, chiamando i frati *frataglia*, e le monache *monacaglia*, additategli il quadro dello straniero maestro e gridategli forte, che tutti il sentano nella vostra Corte:

« Le anime grandi non mi parlano come voi! »

CONFERENZA XXI

IL PROGRESSO

Sire!

Censurare le leggi del vostro regno non per offenderle, o provocare a spregiarle; ma per segnalarle soltanto la irragionevolezza o i difetti, acciò le viziate migliorinsi e si distruggan le pessime. Dirvi schietta la verità tutta intera sugli uomini e sulle cose del vostro trono, senza intendimento di menomarvi l' ossequio, o d'intaccare la irresponsabilità che vi circonda. Percuotere in ogni parte la disonesta politica degli uomini che ne governano, senz' ombra alcuna di aspirazioni palesi, o di voti pubblici per ordinamenti politici che non consenton le leggi; è lo scopo, o Sire, che io mi ho proposto nell' esordire, e che seguirò costante sino alla fine di queste mie, quali che sieno, conferenze morali, politiche e religiose.

Voi, o Sire, le udiste con attenzione benevola sino ad oggi. Piacciavi, io ve ne prego, o-

norarle di bontà eguale anche in appresso. Ed oggi specialmente, che grave è l'argomento su cui ragiono, la benevolenza vostra mi segua facile e generosa.

Tacito, o Sire, ci lasciò scritto che la moltiplicità delle leggi è segno evidente di corrottissima repubblica. Questa sentenza, o Sire, del sommo storico è verissima. O le molte leggi sono necessarie, e questo indica corruzione grandissima di popolo. O sono inutili, ed è questo argomento di capriccioso, d'incostante e di puerile legislatore. Tanto nel primo, che nell'altro caso è la repubblica corrotta sempre, o nelle sue membra, o nel suo capo.

Date, o Sire, uno sguardo a tutte le nazioni le più corrotte nel momento della loro decadenza più rimarchevole, e delle vergogne più rivoltanti. Vi troverete voi sempre un ammasso di leggi, che si accavalcano senza numero, senza maturazione, senz'ordine. Ne abbiam l'esempio in Francia, nelle tre famose assemblee nazionali, che regalò a quel popolo la rivoluzione dell'ottantanove.

È noto, o Sire, che l'assemblea così detta nazionale francese, dal primo luglio dell'89 al solo mese d'ottobre del 91, ha emanato nientemeno che duemilacinquecentocinquantasette leggi. Che l'assemblea così detta legislativa, in

soli undici mesi e mezzo, ne regalò al popolo francese rigenerato il piccolo numero di mille settecentododici. E che finalmente la così detta convenzione nazionale, dal primo giorno della repubblica al 26 di ottobre del 95, ne ha sciorinate non meno di undicimilaquattrocentosettantanove! Il che, o Sire, riepilogando, significa che in soli sei anni la rivoluzione ha regalato al popolo francese, che si lagnava dei suoi re legittimi, la bagattella di quindicimila quattrocento settantanove leggi diverse!

Ha progredito in quei giorni la giustizia in Francia? Ha progredito, o Sire, come pregredisce oggi nel vostro regno; la cui fecondità legislativa non è l'ultima piaga che ne addolora.

È impossibile, o Sire, di stimatizzare, come si meritano, la facilità, la correntezza, la precipitazione, e l'immaturità, con che i nostri novelli legislatori concepiscono le loro leggi, le propongono, le discutono e le votano nei parlamenti italiani.

Le leggi più gravi, da cui dipende la prosperità o l'infelicità della patria nostra, non si discussero che di raro; esse votaronsi come suol dirsi a vapore, perchè così le passioni del giorno, i reclami dei partiti, e le esigenze ministeriali imponevano.

Il primo bisogno di una nazione, grande sia

dessa; o piccola, italiana o turca, retta con forme costituzionali, repubblicane, o assolute, è la giustizia: È verità incontrovertibile che tutti ammettono, che cioè senza giustizia giusta, certa, indipendente e costante, nè imperi si formano, nè imperi durano.

Eppure non vi ha in Europa che Italia sola, la quale, non ostante le molteplici ed svariate sue leggi, offre da qualche tempo il miserando spettacolo di vedere per opera dei suoi protervi ministri anche la giustizia andar soggetta spessissimo a capricci, a mostruose contradizioni, e a scandali vergognosissimi.

Intendo parlarvi, per tacere di altre, della disgraziata discordanza che regna nei tribunali del vostro regno. Discordanza, per cui un medesimo delitto si punisce in Bologna e si lascia impunito a Firenze; un giornale vien sequestrato in Firenze, e per l' articolo medesimo si fa circolare liberamente a Genova ed in Torino. E viceversa. Ciò che è delitto a Genova ed in Torino non lo è agli occhi del rappresentante della legge in Modena ed in Parma; e ciò che il fisco lascia correre nell' Umbria e nelle Marche viene severamente punito in Napoli ed in Sicilia.

È inutile, o Sire, tesservi la lunga storia di tutte le sfacciate contradizioni, che da più

anni si lamentano dai popoli italiani, anche dal lato di questo bisogno supremo. La giustizia nel vostro regno è in balia delle passioni e dei susurri della piazza; i giudici non ascoltano più nel sentenziare la voce severa dell'equità e della eguaglianza; ma si lasciano trasportare sovventi dall'iniquo spirito di parte, dalle opinioni del volgo, o dal desiderio degli uomini del potere.

I tanti processi iniziati contro il clero, contro integerrimi sacerdoti, contro vescovi e frati per strane e colpevoli interpretazioni di leggi, per blandire gli urli di sconsigliate plebi, per ingraziarsi col giornalismo rivoluzionario, sono pagine, che gridano vendetta dinanzi a Dio e agli uomini di buona fede, a qualunque partito d'Italia nostra appartengano.

Si perquisiscono gli avversarii politici, e soprattutto i ministri dell'altare, al primo motto che lancia contro di loro una gazzetta venduta e svergognata. Si arrestano immediatamente, quando otto o dieci mestatori di mala fama, e perciò temuti, si fanno pubblici accusatori di un predicatore, di un parroco, di un frate. Si lasciano languire in carcere per mesi ed anni. Si trascinano finalmente in mezzo alle contumelie della bordaglia ai pubblici dibattimenti. E che avviene?

Avviene, o Sire, il più delle volte che l'individuo arrestato ed imprigionato come sedizioso, cospiratore e provocatore al disprezzo delle leggi vostre e della vostra reale persona, è dichiarato solennemente innocente.

Della stampa periodica non vi ragiono, Essa è tutta nelle mani di una setta, che la sfrutta a capriccio delle sue vendette e delle sue ambizioni. È nelle mani degli uomini del potere, che se ne valgono per deprimere il merito dei censori dei loro atti, e per magnificare le turpezze e i latrocinii dei loro adulatori. Chè non contento il governo vostro di eccitare i rappresentanti della legge a perseguire gli organi dell'opinione pubblica, che più lo avversano e lo combattono nelle sue improntitudini e nelle sue enormezze, si è servito e si serve delle dimostrazioni di piazza da lui promosse, organizzate, e pagate, per fare aggredire con violenze e vie di fatto gli scrittori e i tipografi dei periodici fogli che più paventa.

Turbe di sgherri prezzolati, avanzi d'ergastoli e di patibolo hanno invaso soventi volte in Napoli, in Sicilia, in Bologna, e persino nella civilissima Firenze, le tipografie dei giornali, e le abitazioni dei giornalisti più indipendenti ed onesti. Ne han manomesso le carte, infranti i torchi, dispersi i caratteri, saccheg-

giati i gabinetti, insultate e percosse le persone.

Tutto, tutto, o Sire, è in decadenza nella vostra Italia, anche la giustizia. Il ministero ne ha fatto sempre e ne fa continovamente un monopolio sfrontato per le sue vedute, per le sue tendenze, per le sue immonde e prave predilezioni. Esso è che premia chi lo seconda più bassamente nel perseguitare i nemici della sua politica, dei suoi sistemi e delle sue prevaricazioni. È desso che punisce severamente quei giudici, che si mantengono incorrotti nel battagliare delle passioni politiche.

Le scandalose nomine, che noi vediamo frequentemente sui giornali magnificate, d'uomini perversi o nulli innalzati alle supreme dignità delle magistrature, dell'esercito, delle amministrazioni e dell'insegnamento, senza titoli precedenti, senz'ombra di servigi resi, digiuni dei primi elementi di diritto, di scienza militare, di politica e persino di grammatica; tutte, o Sire, si debbono al carattere servile, che i ministri vostri richiedono nei funzionari pubblici dello stato.

È tempo, o Sire, che queste vergogne cessino. È tempo che i sacerdoti almeno della giustizia non si facciano spudoratamente il sostegno delle opinioni individuali, storte ed esagerate, di alcun ministro e di alcun partito.

deputati della vostra Camera provvedono i ministri d'Italia anche i postriboli!

È desolante, lo confessano gli stessi agenti del governo, è desolante la strage che la prostituzione, e specialmente la sifilide va operando nel vostro regno. Essa è giunta, o Sire, a tal segno, che si convertono in ospedali anche i conventi e le chiese. Abbiamo, o Sire, un documento ufficiale di questa verità dolorosissima; in una lettera, colla quale il vostro prefetto di Palermo, signor Torelli, chiedeva a quel venerabile arcivescovo la facoltà di occupare un monastero per convertirlo in un sifilicomio.

« Un fatto assai grave, scriveva il signor » Torelli, quello cioè di uno straordinario nu- » mero di soldati, affetti da mal venereo, do- » vette attirare tutta la mia attenzione. Ricer- » catene le cause, dovetti persuadermi essere » questo un gravissimo flagello non solo della » truppa, *ma della città intiera*; flagello, che » mette ogni dì più a serio repentaglio la sa- » lute pubblica in modo allarmantissimo. Le ba- » sti, eccellenza, il sapere che nell'ultima leva » di quest'anno furono trovati affetti da sifilide » gli *otto decimi* di tutti i giovani di Palermo! »

Non la finirei per un anno, se tutte, o Sire, io vi volessi enumerare le piaghe di questa misera Italia. Piaghe che incancreniscono quotidia-

namente, e che minacciano di strozzarla, se gli uomini e la Provvidenza non la soccorrono.

Si diminuiscono i frati, i preti, le monache, i conventi, i beneficii ecclesiastici e le opere della carità cattolica nel vostro regno. E aumentano in contraccambio, come le cavallette d'Egitto, gli impiegati, i prigionieri, i sifilicomii, le prostitute e i bastardi !

Quest' ultimo aumento, o Sire, deve somministrarvi argomento della più seria e dolorosa riflessione. I trovatelli sono una piaga, non tanto perchè la società è obbligata a mantenerli e istruirli; quanto perchè il loro numero indica aumento di scostumatezza e di miseria.

Se un giorno, o Sire, io ritornerò su questo tema, vi farò toccare con mano che le provincie, meno infette da questa lue, sono quelle appunto che ha proclamato di volere moralizzare il governo vostro. Vi proverò con documenti inappuntabili, perche ufficiali, che nei vostri antichi stati sardi, ove da gran tempo è la stampa che illumina e che corregge ; ed ove sono da molt' anni soppressi monache e frati, vi ha un numero di meretrici, di bastardi e di sifilitici tre volte assai più grande di Modena, di Parma e di Toscana, che gemevano sotto i duchi; e delle Marche, dell' Umbria e delle Legazioni, che erano scandalizzate dai preti! Vergogna !

Sire!

Se qualcuno vi domanda una cornice proporzionata a questo quadro, ch'io vi ho dipinto, rappresentante il regno italiano, prendete in mano i regolamenti del governo vostro sulle prostitute. Quale industria credete voi che nel vostro regno si premia più generosamente, perchè serva agli altri di emulazione e d'incoraggiamento? L'agricola, la manifatturiera, l'artistica, la letteraria? No, o Sire, la meretricia! Se una meretrice del regno vostro deposita qualche somma di danaro in una cassa pubblica di risparmio, i regolamenti di Torino non le accordano il 4, ma l'8 per cento di interesse all'anno!

In altri termini: nella capitale del regno italiano il governo accorda un premio d'incoraggiamento e di lode alla donna, che sa guadagnare di più.... prostituendosi!

Sire! un uomo onesto non può restare indifferente a tanta infamia. Io mi vergogno di essere italiano.

CONFERENZA XXII

—

LA SANTITÀ SUL TRONO

Sire!

Io non sono nè un repubblicano, nè un socialista; voi lo sapete. Io amo e venero i re depositari e rappresentanti di quella potestà suprema che viene da Dio; e riconosco benissimo la differenza che passa nell'ordine politico tra un semplice mortale ed un monarca. Ma nell'ordine morale e religioso io sono più repubblicano di Mazzini, e più socialista di Proudhon. Innanzi a Dio, o Sire, tanto valete voi colle vostre seimila bocche da fuoco, che fanno allargare i polmoni agl'italianissimi, quanto io colle mie quaranta Conferenze, che ho l'onore di recitare alla vostra presenza. Che cosa importa alla verità e alla giustizia che il violatore delle loro leggi sia un suddito od un monarca? Esse non ammettono distinzione di sorta alcuna, e in faccia ad esse tutti gli uomini hanno gli stessi diritti e i medesimi doveri.

Le flotte, gli eserciti, i cannoni possono sfondare le casse dei regii erarii, ma non togliere od alterare in un monarca il proprio essere e la umana natura. Possono la corona e lo scettro solcargli dolorosamente la fronte, ma non possono dispensarlo dall'onestà e dalla rettitudine. I castelli e le reggie si muteranno talora per lui in eleganti carceri e in patiboli dorati, ma non gli accorderanno giammai il diritto di convertirle in postriboli inverecondi.

Re di Cipro o d'Italia, signore di Napoli o di Gerusalemme, sia che vi assidiate sul trono dei vostri avi, o su quello dei Lorena e degli Estensi, voi, o Sire, non cessate perciò di essere uomo, di essere cattolico, e di esser padre. E queste tre qualità bastano per costituire a vostro carico una responsabilità non meno pesante di quella, da cui vi dispensano le leggi fondamentali e gli statuti del vostro regno.

Un re costituzionale si dice, o Sire, che regna e non governa! Tali distinzioni non esistono nell'ordine religioso, e non esistono nel morale. Ciascuno è responsabile delle proprie azioni in faccia a Dio e in faccia agli uomini.

Sire, io non sono uso ad oziare nelle anticamere dei re, e spero di non oziarvi giammai. L'alito cortigianesco, che spesso le ammorba, non fa per me, ed io sono nemico dei

zeri ingallonati. Ma io ho letto e meditato sovente sulle storie dei re; e vi ho appreso appunto le prove e le dimostrazioni del mio assunto. La santità sul trono non è un miracolo, nè un mistero; e se le pagine delle istorie ci offrono grandi delitti e più grandi delinquenti, esse ci presentano spesso magnanime gesta ed eroi più magnanimi.

Io vi ho parlato, o Sire, altre volte di quel giovine sovrano delle Due Sicilie, che la rivoluzione organizzata dal governo vostro, e i vostri medesimi eserciti sbalzarono dal trono dei suoi maggiori. Ma io non vi ho parlato ancora di sua madre. È tempo che io ve ne parli. Il momento e l'occasione non potrebbero essere più propizii.

Maria Cristina, figliuola di re Vittorio Emanuele I, cugino di vostro padre, ed erede del nome e delle virtù delle più illustri donne di Casa vostra, fu il modello delle regine e l'angiolo dei troni ai nostri giorni. Una donna, o Sire, che le blandizie del secolo e gli splendori del trono conculcò generosa, per dimostrare al mondo che anche sui troni si può restare cristiani e divenire gran santi!

Io non vi parlerò, o Sire, di Maria Cristina principessa di Savoia; mio speciale intendimento è di ragionare a voi di Maria Cristina

regina delle Due Sicilie, e madre, più che sovrana, di nove milioni di abitanti.

Io ho letto nei giornali che voi, o Sire, trovandovi l'anno scorso in Napoli, vi recaste nel maggior tempio di quella città, per venerarvi il sangue miracoloso del santo martire Gennaro. Quei giornali aggiungevano pure che genuflesso a voi d'accanto era il commendatore Urbano Rattazzi, vostro primo ministro in quei giorni, il quale, in atto supplice e devoto, appressava pur egli le sue labbra alle sante reliquie, e pregava con voi. Io non so, o Sire, quali preghiere biascicasse il commendatore. So però che il popolo di Napoli, e gli stessi diarii che ci annunziarono il fatto, delle preghiere del Rattazzi e dei suoi baci devòti per più giorni risero saporitamente. Ed a ragione. Qual religione, infatti, e quai devoti sentimenti possono nutrire uomini, che la religione costantemente avversano ed avviliscono nei suoi ministri, nel suo culto, nel suo sacerdozio, nel suo Dio?

Ci vuol altro che quattro baci e poche centinaia di lire per ingannare un popolo, che si è veduto crudelmente oltraggiato nelle sue più vere, nelle sue più legittime aspirazioni!

Anche Maria Cristina recavasi a visitare le reliquie e il sangue dei martiri della nostra

fede santissima, e ricchi doni inviava alle chiese. Anzi non v'ha santuario delle Due Sicilie, che i favori di sua regale munificenza non arricchissero. Il Gargano, ove apparve l'Arcangelo, Capurso, ove ha culto la sacra Vergine del Pozzo, Foggia, ove si venera l'Incoronavetere, Palermo, che onora l'invitta Rosalia, Messina, ove grandeggia il tempio della Madonna della Lettera, l'umile Itri, divenuta famosa pei quotidiani prodigi di quella sacra Immagine.

Gaeta, illustre propugnacolo dei troni, che vide nella morte dell'Uomo-Dio dividersi il monte, ove s'innalza il Santuario della Trinità; Mugnano, famoso per l'urne che serba gli avanzi di un'altra martire del Signore, nei doni offerti da Maria Cristina conservano memorie auguste del suo pietoso affetto e della sua devozione tenerissima versa Iddio e verso gli eroi del Cristianesimo.

Quella pia regina, o Sire, non perseguitava codardamente i ministri di Dio, nè spogliava i monasteri per arricchire i santuari. Si è parlato di non so quale prezioso donativo fatto dal governo vostro al tesoro di San Gennaro. Impudenti! Fate, o Sire, che questi ladri restituiscano prima il mal tolto ai frati ed alle monache, ai preti, ai vescovi, ai seminari ed ai luoghi pii. Fate che scontino anche gl'interessi, e

poi lasciateli arricchire quanto vogliono il tesoro di Napoli. Ma prima di tutto restituzione! I donativi del governo vostro a S. Gennaro mi fanno, o Sire, risovvenire di quel famoso assassino degli Abruzzi, che accendeva ogni sera la lampada alla Madonna, in pretesa espiazione degli omicidii e dei furti che commetteva quotidianamente.

Maria Cristina, o Sire, arricchiva le chiese, e molti preziosi doni offeriva ai santuari; ma essa era al medesimo tempo gelosissima dell' onore dei ministri di Dio, che era avvezza a venerase ed amare sin dalla più tenera età. Figuriamoci, o Sire, quale doveva essere la carità di questa incomparabile donna verso Dio! In un giorno piovoso recavasi in Napoli ad un infermo il sacro Viatico. Maria Cristina, che passava in carrozza per quella via, ode il tintinnio dei campanelli, che suonando a distesa annunziano in quella città l'avvicinarsi del corteo devoto. Ad un suo cenno si fermano i cavalli, discende dal cocchio, e devotamente inginocchiandosi sul lastricato coperto di fango, china riverente la regale sua fronte, e adora l'Agnello di Dio, che toglie i peccati del mondo e dà al mondo la pace. Passa il sacerdote e la benedice commosso. La vede il popolo edificato, l'ammira, e impara che l'umana grandezza allora

fa di sè più bella mostra, e impone agli uomini maggiore ossequio e riverenza, quando si umilia innanzi alla maestà dell' eterno.

Qual differenza, o Sire, tra quella pia e gli uomini del governo vostro. Essa genuflettevasi innanzi a Cristo in Sacramento per le pubbliche vie cosperse di fango, e i ministri vostri si rifiutano di seguire la processione del *Corpus Domini,* e inibiscono a tutte le autorità civili e militari di prendervi parte. Come volete, o Sire, che il popolo creda nella religione di un governo, che giunge a tali profanazioni e a così grande empietà?

I principi e i governanti debbono farsi ai popoli duci e maestri nel bene e nella virtù. Essi devono essere modelli a cui altri si informino, lucerne ardenti che rischiarino la via e additino fra le tenebre il sentiero. Volete voi un popolo morale e religioso? Datemi prima un governo religioso e morale. Oggi, Sire, l'Italia è corrotta, è guasta, è snervata; essa è addivenuta un vastissimo sifilicomio! Perchè gli uomini che la governano vanno educandola ai lupanari. Si bestemmia il nome augusto di Dio, s' insulta alla verginità di Maria, si deridono, si sfregiano, si abbattono le statue e le immagini dei santi! Perchè i ministri vostri sono atei, o Sire, e credono tanto nel vangelo e nella Chiesa, quanto io nel corano e nella Mecca.

Maria Cristina, invece, non fecesi solo agli altri specchio ed esempio; ma promosse, difese e vindice gelosa addivenne della pubblica morale e del buon costume pubblico. Ricordando ella i tristi fatti di Francia, dai vizi della corte di Luigi XIV e XV affrettati, la degradazione morale di un gran popolo, che rinunzia alla religione dei padri suoi, e l'eroismo di coloro che le rimangono fedeli, stabilì quella pia d'innalzare coi buoni esempi una barriera a quei vizi, che contaminando le città, disonorando le reggie, chiamano tardi o tosto la vendetta eterna sui popoli.

Le dame della Corte napoletana, affine di rendersi benevola la sovrana, modestamente vestironsi, e il loro esempio fugò nelle condizioni meno elevate gl'inverecondi abbigliamenti. Sicchè non solo nel triennio della vita di Maria Cristina in Napoli, ma eziandio per lunghi anni di poi, gli abiti modesti furono in favore, con grande vantaggio del pubblico costume e delle private fortune.

Narrasi, o Sire, che una sera, trovandosi la regina al teatro, ed osservando una dama a lei vicina invereconda negli abiti, le si rivolse, e toltasi di mano la candida pezzuola, ne la coprì modestamente, dicendole: *Ora, mia cara, state meglio.* Questa correzione sì dolce e sì forte ad un tempo fu osservata dai cortigiani,

facili sempre alla maldicenza, ed il fatto, ripetuto per ogni dove, insieme al nome della dama, confermò in tutti la volontà e il desiderio di compiacere alla regina col modesto abbigliarsi.

Ma lo zelo, o Sire, della vostra reale cugina per la morale ed il buon costume non riducevasi solo a tali indirette manifestazioni. Essa ne perorò la causa innanzi allo stesso re Ferdinando II, e con immenso successo. Imperocchè, avendo la regina osservato nei teatri la immoralità delle parole, la quasi nudità delle danzatrici, la lascivia dei loro movimenti, di sommo pericolo alla gioventù e di scandalo a tutti gli onesti, non limitossi solo a compiangere nel cuor suo gli autori dei libretti e le invereconde silfidi; ma parlando al re di codeste pravissime tendenze dell' età nostra, tutte le sfolgorò colle sue grazie e colla sua eloquenza.

Disse che la licenza del teatro non dovea sotto il suo regno offendere le sante leggi del codice eterno della morale; che la inverecondia dei danzatori e il funesto prestigio delle ballerine potrebbero indurre le giovanette a dubitare di chi parlò ad esse di morale, di anima, di religione, di Dio. E conchiuse recisamente che avrebbe ella per sempre rinunciato al teatro, quando a questi gravissimi inconvenienti non si fosse opposto un riparo sollecito ed opportuno.

Le rimostranze dell' augusta sovrana produssero nel cuore del re l' effetto desiderato, e le provvidenze che si presero tali furono e così radicali, che segnalarono il lungo regno di Ferdinando II, e rispettate durarono, finchè il governo vostro non venne ad emancipare quei popoli, e a restaurare l' ordine morale in quei paesi, distruggendolo.

Si è detto, o Sire, che i tradimenti dell' esercito napoletano si debbono alle vendette dei Borboni verso i soldati e al favoritismo di quella corte verso i generali. Vi autorizzo, o Sire, a smentire quella calunnia coi documenti alla mano. Pochi sovrani di Europa furono più popolari ed umani dei Borboni in mezzo alle file del loro esercito.

Nella vita dell' augusta donna, di cui vi ragiono, voi troverete, fra le cento, una delle più splendide testimonianze di questa mia asserzione.

Nelle esercitazioni militari, che re Ferdinando comandava spesso in persona, una fuvvene un giorno nelle pianure di Capua, alla quale assisteva anche la regina. Mancarono improvvisamente le forze a un povero soldato, che cadde privo dei sensi; quando avvedutasene Maria Cristina, levatasi in piedi nella carrozza, pallida in viso e colle braccia distese, commi-

se ad uno degli uffiziali, che più le stavano vicino, di prender cura dell' infelice e di prontamente ricoverarlo in luogo di riposo e d' aiuto.

Informata quindi della cagione di quel disgraziato accidente, che tanto l'avea commossa, e saputo che frequentemente di simili ne accadevano ai cocenti raggi del sole, tanto fece e tanto perorò presso il suo reale consorte, che ottenne un sollievo alle militari fatiche con un rescritto, che dispensava l'esercito d' indossare il sacco nelle sue manovre d' estate.

È inutile, o Sire, che io vi narri, perchè è facile a immaginarsi, come questo desiderio pietoso della buona Serva di Dio, accompagnato dal regio assenso, e le cure di ordine suo prodigate a quel soldato sfinito, furono in breve oggetto d' amore e argomento di gratitudine in tutta l' armata napoletana.

Così, o Sire, operavano in Napoli le regine ed i re di quella dinastia, che la rivoluzione chiama ancora immorale, empia e crudele. È ciò che oggi fanno i restauratori dell' ordine morale in quelle sventurate contrade? Chiamerò, o Sire, fra breve la regale vostra attenzione sulla *pietà dei rigeneratori* di quel popolo verso gli avanzi di qnell' illustre esercito e verso i coscritti del regno italico.

Siatemi grato, o Sire; dappoichè se io, in

favellandovi dell'ipocrisia sul trono, ho trovato il suo prototipo in un membro augusto della vostra casa, anche in una reale discendente della medesima vostra casa io ho trovato oggi il prototipo della santità sul trono. Rimase ella offuscata la gloria della regale vostra prosapia dal quadro ch'io feci delle ipocrisie di Carlo Alberto? Consolatevi; io oggi mi sono studiato di rivendicarne la fama, narrando la virtù e la pietà sublime di Maria Cristina.

Sire, nell'abbandonare questo gradito argomento, io devo porgervi una preghiera. Ho qui dinanzi agli occhi l'elenco dei personaggi eccelsi, che umiliarono alla Santa Sede le loro supplicazioni per la beatificazione di quella reale vostra parente. Vi figurano fra gli altri i nomi di Ferdinando d'Austria imperatore, e di Maria Antonietta, granduchessa di Toscana, vostri congiunti entrambi. E il nome vostro? Il nome vostro io lo ricerco invano. Colmate, o Sire, quella lacuna; è questa la mia preghiera.

CONFERENZA XXIII

—

STORIA DI UN PUGNALE

Sire!

Io non sono un mazziniano, lo che significa che non parteggio per la repubblica, lo sapete. Tuttavolta, o Sire, se io domani mi trovassi per la salute pubblica investito di una dittatura legale, o mi vedessi di fronte le due sette esiziali della patria mia, i mazziniani e i moderati ministeriali, non sarebbero certo quelli i primieri che pagherebbero il fio di tutte le scelleraggini che Italia straziano.

Vi ha bisogno, o Sire, di qualche spiegazione per provarvi che non è strana, nè ingiusta, ma è logica e commendevole questa disposizione dell'animo mio?

Narro, o Sire, una brutta pagina della moderna storia d'Italia.

Avvi un libro, ove a pagina 353, discorrendosi del Piemonte e del carattere piemontese, io trovo, o Sire, fra le altre queste notevolissime parole:

« Vi è troppa prontezza nel Piemonte a tra-
» dire, a confermare anzi la propria inferiorità
» alle altre genti italiane in ogni ramo di let-
» tere, di scienze e d' arti; troppa rigidezza e
» *supinità* macedonica, se non affatto obesità e
» *ottusezza* beotica ».

Sepete, o Sire, come s' intitola quel volume? *Storia del Piemonte, dai primi tempi alla pace di Parigi del* 30 *marzo* 1856.

Quel volume, o Sire, rilegato superbamente e sfarzosamente dorato, fu presentato anche a voi. Voi lo accettaste dalle mani dell' umile porgitore; e alla domane comparve subito nella *Gazzetta Ufficiale* il lieto annunzio, che voi, sulla proposta del ministero, vi eravate degnato di decorare della croce di cavaliere dei Santi Maurizio e Lazzaro il signor Antonio Gallenga. L' autore di quella storia del Piemonte vostro!

Quando noi ci presentiamo ai sovrani, eccettuato il pontefice, l'etichetta, o Sire, richiede che ci presentiamo coi guanti. I guanti, o Sire, servono quasi sempre per appalesarci ossequenti al codice dell'eleganza, ma servono anche taluna fiata a più d' uno per cuoprire i difetti e le brutture delle proprie mani.

Il signor Gollenga, o Sire, ne usò a quest' ultimo fine. Ed incomincio la storia.

Uditela, o Sire, colla solita cortese vostra
zione. Anzi, se vero è ciò che di voi scrisse

Brofferio, che cioè voi leggete con gran piacere le opere di Mazzini, sappiate che la storia è del ligure foglio l'*Italia e Popolo*, ma l'Italia e il popolo di Mazzini.

Da qualche anno a questa parte, le memorie storiche, gli studi storici, i cenni storici, i romanzi storici, ed altre frottole dette storiche, piovono sulla misera Italia come le cavallette sull'Egitto all'epoca delle sette piaghe. Ed è una grande ingiustizia; perche fatto il calcolo, le piaghe d'Italia sommano a più di sette, e il flagello delle storie è un lusso soverchio di barbarie.

Chiunque pertanto nel 48 e nel 49 ha preso in mano un fucile, od ha occupato un impiego, non può a meno di far conoscere ai presenti ed ai posteri questi fatti *importanti*, e perciò ne scrive la storia. La quale altro non è in sostanza che un noioso sorite in due o tre grossi volumi, concepito a un dipresso nei seguenti termini:

« Io sono il redentore di Bettola; Bettola » del ducato di Parma; Parma d'Italia; Italia » d'Eurupa; Europa del mondo: dunque io » sono il redentore del mondo! »

Chi non ha soriti da fare per conto proprio, per non aver preso il fucile, o non avere occupato nessun impiego, li fa per conto del suo

partito, nella speranza ben naturale di essere un giorno l'*io* fortunato del suo sorite. Inventa quindi, sfigura fatti, li aggruppa con arte secondo il punto della sua vista, li asperge con sufficiente dose di fiele contro gli avversari, rimescola, rimpasta, e fatto a modo suo l'intingolo, v'imprime sopra la parola — *Storia* —.

Così fecero quasi tutti, e così ha fatto il signor Antonio Gallenga.

Notisi che io non parlo del concetto filosofico, che infiora i tre volumi della *Storia del Piemonte*. Il signor Antonio Gallenga, come ministériale piemontese, ha una filosofia, che non può andare più in là del sorite ministeriale. Non parlo neppure de' suoi passionati giudizi sugli statisti moderni, nè delle sferzate ch' ei mena sul capo ai suoi colleghi del Parlamento. Parlo soltanto dei fatti materiali accozzati nei tre volumi, che, se fossero veri, potrebbero formare una cronaca, se dilettevoli, un romanzo; una storia non mai.

Per ciò che riguarda la storia antica del Piemonte, il signor Gallenga mise a sacco ed a ruba cinque o sei autori antichi e moderni, e prendendo di qua, lasciando di là, riuscì bene o male a discorrere di quasi tutti gli Umberti, e di tutte le Berte della dinastia di Savoia. Quanto alla storia contemporanea.... oh! quanto a que-

sta l'autore non rubò niente a nessuno. Egli può dire a buon diritto: — *Questa storia è mia* — perchè sono io che l'ho inventata!

Premesso, o Sire, questo giudizio sul merito in generale dell'opera storica che vi ha regalato il Gallenga, il periodico mazziniano, per dare un saggio ai lettori della malafede e delle menzogne che abbondano in quei volumi, cita la narrazione storica, che fa lo stesso autore, di quel notissimo movimento insurrezionale, che avea tentato Mazzini nel 34 sul territorio della già italica, ed oggi napoleonica Savoia, culla per otto secoli e gloria splendida di Casa vostra per la sua fede e pel suo valore.

Se non temessi di allontanarmi un po' troppo dall'assunto mio di quest' oggi, io vi accennerei volentieri, o Sire, certi particolari di quel movimento repubblicano, che potrebbero giovarvi assai nelle condizioni presenti del vostro regno. Non mi è possibile narrarli tutti, ma di uno almeno voglio parlarvi, perchè lo reputo il più importante: Del generale Ramorino.

Voi conoscete questo nome. È quel generale che voi faceste fucilare nella cittadella di Torino, per avere contribuito al rovescio delle armi italiche sui campi di Novara, abbandonando coi suoi soldati il posto datogli, e lasciando per conseguenza libero il passo agli au-

striaci, che presero alle spalle Carlo Alberto, e ne sconfissero l'esercito.

Quel generale, o Sire, non era nuovo nel mestiere. Prima di rendere quel servizio alla monarchia di Savoia, ne avea reso un eguale alla repubblica di Mazzini.

Messo nell'alternativa, sotto minaccia di pubblicità per le stampe, o di rendere conto di 40 mila lire che aveva ricevuto per compra d'armi dai mazziniani, o di accettare il posto di comandante della spedizione di Savoia, il generale Ramorino avea preferito le spalline del signor Mazzini.

Il comitato rivoluzionario era talmente sicuro del suo piano d'attacco, che aveva già stampati i suoi primi decreti colla data di S. Julien. Ma Ramorino, invece di eseguirlo come era stato convenuto, invece di marciare sopra S. Julien, marciò dalla parte opposta, che da principio si credette uno strattagemma militare per meglio sorprendere la guarnigione piemontese. Passata la mezza notte, mentre i repubblicani stavano a Carra, tranquillamente intorno ai fuochi del bivacco, una strana notizia circola nel campo: *Ramorino è scomparso!* Si cerca, si verifica, Ramorino non si trova. Egli si era segretamente sottratto e ricoverato sulla frontiera Svizzera. Scompiglio, tumulto grande nel

campo. Molti, e principalmente i polacchi, che avevano riposta tutta la fiducia loro nel Ramorino, parlano di ritirarsi; gli uffiziali si ritirano di fatti, la rivoluzione abortisce.

Voi, o Sire, siete padrone di pensare e di agire come vi talenta. Io però dopo questo esempio, ed altri molti che ne ho dinanzi, mi prenderei guardia, o Sire, dal circondarmi di generali e di soldati, che han mancato una volta all'onore, e han disertato dalla bandiera della fedeltà.

Ciò detto, io ripiglio, o Sire, l'argomento mio.

Come preliminare della spedizione di Savoia, il signor Gallenga, o Sire, avea narrato nella sua storia piemontese il seguente aneddoto:

» Un giovine fanatico, stanco della vita dell'esule, e nudrito nella classiche idee di libertà d'Alfieri, si trovava col capo della *Giovine Italia*, quando la madre del Ruffini, dopo la sanguinosa catastrofe di Genova, ricoverò in Svizzera insieme alla sua famiglia. Colpito alla vista di tanto dolore, il sedicente Bruto si offerse spontaneo di vendicare la desolata madre coll'uccisione del tiranno. Munito di passaporto, danaro e lettere di Mazzini, si recò a Torino nell'agosto del 1833, sotto il falso nome di Luigi Mariotti. Per circa due mesi egli spiò l'occa-

sione di vibrare il colpo. Carlo Alberto non ebbe mai una distinta idea del disegno tramato contro la sua vita; ma siccome al tempo stesso venne arrestato un altro emissario di Mazzini, portatore di un pugnale curiosamente lavorato di pietre preziose in mosaico, una vaga impressione rimase nell'animo del re, che Mazzini non indietreggiava neppure dall'uso del ferro dell'assassino. »

Il signor Gallenga, o Sire, avea narrato cinicamente questo fatto, nella persuasione sicuro che tra i pochi lettori della sua storia, o non lo avrebbe capito alcuno, o nessuno avrebbe osato rispondergli, attesa la mostruosità del delitto, e la maestà del personaggio che doveva restarne vittima. Ma si sbagliò di grosso, e gli rispose Mazzini. Nauseato, non già meravigliato Mazzini di tanta audacia in un cavaliere di S. Maurizio, scrisse una lettera all'amico suo Campanella, e smascherò lo storico.

Udite, o Sire, questa lettera. È uno dei documenti della moderna storia d'Italia.

« Caro Federico Campanella,

« Non molto prima della spedizione di Savoia, dopo le fucilazioni dei nostri in Genova, in Alessandria ed in Chambery, sul finire del 1833 mi si presentò all'*Albergo della Navigazione* in Ginevra, una sera, un giovine ignoto.

Era portatore di un biglietto di L. A. Melegari, oggi professore, deputato, cavaliere, ministeriale, piemontista in Torino, *allora nostro,* che mi raccomandava con parole più che calde l'amico suo, il quale, dicevami, era fermo di compiere *un alto fatto* e voleva intendersi meco. Il giovane era Antonio Gallenga. Veniva di Corsica, ed era un affratellato della nostra *Giovine Italia.*

« Mi disse, che da quando erano cominciate le proscrizioni, egli avea deciso di vendicare il sangue de' suoi fratelli e di insegnare ai tiranni, una volta per sempre, che la colpa era seguita dall'espiazione; in una parola, ch'ei si sentiva chiamato a spegnere in Carlo Alberto il traditore del 1821 e il carnefice dei suoi fratelli; ch'egli aveva nudrito l'idea nella solitudine della Corsica, finchè si era fatta gigante e più forte di lui. Non importargli la vita; non si arresterebbe d'un passo; ma compiuto l'atto, griderebbe — *Viva l'Italia.* — Che si era tenuto in camera un ritratto di Carlo Alberto, e che il contemplarlo soltanto gli aveva reso sempre più dominante l'idea di ucciderlo.

« Obbiettai, come ho fatto sempre in simili casi, discussi, misi innanzi tutto ciò che poteva smuoverlo. Fu invano. Gli chiesi allora che volesse egli da me.

« Un passaporto, mi rispose, e un po' di

danaro. — Gli diedi *mille* franchi e gli dissi che il passaporto lo avrebbe ricevuto in Ticino. E partì.

» Ebbe in Ticino un passaporto col nôme di Mariotti Luigi. Giunto in Torino si abboccò con un membro del comitato dell' associazione, da me indicatogli, fu ricevuta l' offerta, e furono presi i concerti. Il fatto doveva compiersi in un lungo corridoio di Corte, pel quale era solito il re Carlo Alberto di passare ogni domenica per andare a messa. Vi si ammettevano taluni per vedere il re con un biglietto privilegiato. Il comitato potè provvederselo; e Mariotti, ossia Gallenga, andò con quello e senza armi per istudiare il luogo. Vide il re, e disse che era più fermo che mai nel suo proposito. Fu quindi stabilito che la domenica appresso si compirebbe il colpo.

» Impaurito frattanto dal pericolo di procacciarsi, in quei momenti di terrore organizzato, un' arma in Torino, mandò per la via di Chambery un membro del comitato, certo commerciante Sciandra, a Ginevra, a chiedermi l' arme ed ad avvertirmi del giorno.

» UN PUGNALETTO, non perdiate, o Sire, una sillaba di queste parole, io ve le pronuncio a voce più alta, UN PUGNALETTO CON MANICO DI LAPISLAZZOLI, CHE MI ERA DONO CARISSIMO, STAVA

SUL TAVOLO: ACCENNAI QUELLO..... SCIANDRA LO PRESE, E PARTÌ.

» Accadde in quei giorni che un tale Angelini, altro dei nostri, si fece per qualche imprudenza commessa arrestare dalla polizia di Carlo Alberto. Informatone il comitato, fece per precauzione allontanare il Gallenga da Torino. Una o due domeniche dopo mandarone per lui, e non lo trovarono più.... Era partito nascosamente!

« Dopo un certo tempo, tornato in Londra, trovai ch' egli giuntovi appena avea pubblicato libri, riviste, opuscoli, ove parlava male degli italiani, degli amici, di me, e in un libello anche dei milanesi, che osò chiamare codardi. Nauseato a tanta lordura, deliberai di non più vederlo, e non lo vidi più.

» Ama il tuo Giuseppe Mazzini ».

— E questo mostro non me l' han gettato in galera? — No, o Sire, non si usa più, chè son mutati i tempi. Tanto mutati, che non si usa neppure più la restituzione. Giacchè il nostro Gallenga si tenne il pugnale di lapislazzoli, e non ha ancora restituito le mille lire!

Nell' atto di vibrare il suo colpo questo Bruto novello pensò meglio ai fatti suoi, e fatto rapidamente il calcolo delle perdite e dei profitti tra il mestiere di Bruto e quello di entusiasta

monarchico, il nostro bravo uomo, piuttosto scettico in politica, ma eccellente in aritmetica, si decise pel mestiere dell'entusiasta. Questa savia risoluzione, o Sire, ebbe subito la ricompensa. Di suddito parmense, ch'egli era, divenne tosto cittadino sardo, indi deputato al vostro parlamento, indi ambasciatore vostro in Germania, indi cavaliere di San Maurizio e Lazzaro.

Che tomi, o Sire, che vediamo assisi a legislatori del popolo nei parlamenti moderni! Ed io, o Sire, mi meraviglio quando leggo che nelle corti sovrane dei secoli di mezzo era tenuto per un personaggio assai rispettabile il maresciallo delle meretrici del re! Quel maresciallo vegliava almeno acciò le meretrici non infettassero il suo sovrano.

Ma oggi, oggi, o Sire, che noi vediamo diventati personaggi illustri sin gli assassini dei re, chi disarmerà le mani ribalde, che non passeranno dieci anni, e si avventeranno feroci contro la vita di tutti i re?

CONFERENZA XXIV

—

CASTELFIDARDO

« *Soldati!*

Vi conduco contro una masnada di briachi stranieri, che sete d'oro e vaghezza di saccheggio trasse nei nostri paesi.

Combattete, disperdete inesorabilmente quei compri sicarii; e per mano vostra sentano l'ira di un popolo, che vuole la sua nazionalità e la sua indipendenza.

Soldati! L'inulta Perugia domanda vendetta, e benchè tardi, l'avrà; »

« *Piemontesi!*

Il vostro re, come vi è noto, in onta al diritto delle genti irrompeva l'anno scorso negli stati dell'imperatore mio signore. Le mie vittorie avevano respinto quell'attacco senza esempio nella storia dei popoli, e trattenni tuttavia la vittoriosa mia armata alle sponde del Ticino. Poteva il vostro re risparmiarvi le devastazioni e gli orrori della guerra, accettando la pace offertagli. Egli invece rinnova le ostilità, e stra-

scinato da ambiziose mire, ingiustamente minaccia di nuovo gli stati del mio signore e sovrano.

Egli mi costringe a portare il teatro della guerra sui vostri fecondi campi. Non da me, da lui dovete voi riconoscere le sciagure che questo ingiusto attacco attirerà su voi.

Io entro colla mia armata in Piemonte, per ridonare finalmente ai popoli, che la sospirano, la tranquillità e la pace. Non posso risparmiarvi le calamità che seco trae la guerra. Ma la disciplina della mia armata vi guarentisce la sicurezza delle proprietà e delle persone. Non v' immischiate nella lotta degli eserciti, lasciatene la decisione ai soldati. Altrimenti facendo aggravereste viepiù le molestie della pugna, e toglieresteа me la possibilità di rendervele, per quanto sta nelle mie forze, più lievi.

Non fuvvi mai più ingiusta guerra di quella che il vostro re mosse contro l' imperatore mio signore. Non fuvvi mai guerra più giusta di quella, che costretto, io debbo fare contro di voi. Me non anima, come Carlo Alberto, lo spirito di conquista. Io vengo solo a difendere i diritti dell' imperatore mio signore, e l'integrità della monarchia, che il vostro governo ed il vostro re, fatta alleanza colla ribellione, oggi slealmente per la seconda volta minacciano ».

Sire!

Sapete voi di chi sono quelle parole ai soldati colme di fiele, e degne di un selvaggio; e di chi sono quelle che udiste agli abitanti del Piemonte vostro, piene di senno, di moderazione e di umanità?

Sono le prime di un generale vostro italiano, che senza essere provocato, senza motivo alcuno e senza alcuna dichiarazione di guerra, il giorno 11 di settembre 1860 lanciavasi colle vostre truppe alla conquista dell'Umbria e delle Marche.

Sono le altre di un generale straniero, che vostro padre e voi sfidaste a battaglia, e che difendendo da prode i diritti del suo sovrano, il giorno 12 marzo 1849 a voi correa dinanzi nei lacrimevoli campi di Novara.

Erano quelle di un generale Cialdini! Erano queste di un maresciallo Radetski! Qual differenza, o Sire, tra il linguaggio di un condottiero di *barbari*; ed il frasario di un capitano di *moralizzatori di popoli*!

Stupitene, o Sire, profondamente anche voi. Fate anzi di più. Fate strappare quell'indegna pagina dei gloriosi annali dell'antico esercito piemontese. Essa ha rivoltato abbastanza la coscienza pubblica dell'onesta Europa.

No, o Sire! ditelo forte ai generali del vo-

stro esercito; no: chi combatte per una causa, ch'ei crede santa e legittima, non è un sicario. Non è un infame chi cade colle armi in pugno difendendo la Chiesa, il suo pontefice e la sua fede.

Che avreste detto voi, o Sire, se Radetski, alla domane delle sue vittorie sui campi di Novara, avesse aggiunto al duolo anche lo scherno, anche l'insulto pei vostri prodi?

Onoriamo, o Sire, benchè tardi, i valorosi campioni di Castelfidardo. Versiamo oggi una tarda lacrima sulle tombe loro gloriose.

Radetski, o Sire, ch'era un austriaco, ha reso omaggio al valore delle armi vostre. Radetski, ch'era un tedesco, fe celebrare sul campo delle sue vittorie anche una messa in suffragio delle anime de' suoi nemici caduti. Radetski!

Oserebbe alcuno di censurare il pietoso affetto dell'anima mia, che oggi dedica anche una mesta pagina al valore, alla sventura dei difensori illustri della Santa Sede, ai martiri di Castelfidardo?

Non è mio scopo, o Sire, di proferire sentenza sulle ignote cause, che hanno trascinato le vostre schiere su quel pugno di illustri giovani d'ogni nazione, che a tutela dell'ordine e della pace, nel patrimonio armeggiavano dei Pontefici. Di una cosa sola è scopo mio convin-

cervi: che cioè la piccola armata del Santo Padre non era un' armata, che si organizzava da Roma per cimentarsi colle vostre forze imponenti alla violenta rivendicazione del territorio perduto. No, o Sire. Il capitano illustre che l' organizzava era garante delle intenzioni del Vaticano.

La Moricière, cattolico fervoroso, intese coll' accettazione del suo mandato di far cosa, in tutta la forza del termine, religiosa, non mai politica. S' egli avesse preso a considerarla sotto altri umani rispetti, è noto, o Sire, ch' egli avrebbe ricusato di prestarvi il suo nome e la sua spada.

— *Il Pontefice mi cerca — bisogna ubbidire* — così senz' altro egli rispose all' inviato del Pontefice. E il giorno appresso a questa sua risoluzione ei lasciava la nobile sua sposa, degna di apprezzare e di accrescere la devozione del suo consorte, abbracciava teneramente i figliuoli e s' avviava tranquillo alla capitale del Cristianesimo.

Vincitore di Abd-el-Kader in Africa e del socialismo nella sua patria, esso portava seco alla causa della Santa Sede un' anima pari all' altezza di tanto incarico, una rara esperienza in fatto d' armi, un coraggio fattosi proverbiale nelle stesse armate francesi, ed il sostegno inoltre

d' un nome intemerato e così popolare, che non valsero ad offuscare dieci mesi di ingiurie e di meschine improntitudini, nè il sacco delle vigliaccherie e delle calunnie avventategli dai ribaldi.

Quest' uomo, o Sire, al paragone del quale è e sarà sempre il vostro Cialdini un' ombra, era il condottiero. Poteva, o Sire, la sua falange non esser degna di lui, non esser degna del suo nome, della sua mente, del suo cuore, del suo braccio, della sua spada?

È a tanto esempio, è dietro a sì gloriose pedate, che si era formata, o Sire, all' ombra del Vaticano, quella piccola armata di volontari cattolici di tutto il mondo, che il vostro eroico Cialdini chiamò *compri sicarii*, *e masnada di briachi avventurieri*, *desiderosi non d' altro che di saccheggio e d' oro!*

No, o Sire! Dall' immortale e glorioso generale di Pimodan, al più povero paesano bretone, tutti ebbero una sola intenzione, una speranza sola: combattere e morire per la causa della Santa Sede e del Vicario di Gesù Cristo.

Questo tenace proponimento spira da tutte le loro parole nell' atto di incamminarsi a Roma, e allorchè giubilanti resero l' anima a Dio nel campo di battaglia. Era questo il pensiero delle madri nell' abbracciare i loro figli, era questo il

pensiero delle spose nel separarsi dai mariti loro, era questo il pensiero delle sorelle e degli amici nel dire addio ai loro amici e fratelli.

— Io non ho denari da offrire al Santo Padre, esclamava sul partire un generoso giovane di Nantes, ma in quella vece posso donargli il sangue, e gliel' offro di tutto cuore. —

— Ve lo confesso chiaramente, scriveva un altro, non è una decorazione, un grado che punge la mia ambizione. Io miro più alto; miro alla palma del martirio, che mi renderebbe veramente glorioso, se mi fosse dato di morire per Pio IX. Ma qualunque sia la sorte che mi ha riservato la Provvidenza, pregate tutti per me, e state allegri, che io cedo ad una ispirazione del cielo. —

Questi, o Sire, e non altri, erano i sentimenti dei volontari di Pio IX. Questi e non altri erano i sentimenti delle madri di quei giovani eroi.

— Va, diceva una di esse al suo figliuolo unico, che le chiedeva la facoltà di partire, va, figlio mio, e il Signore ne sia benedetto. È più di un mese cha io pregava la Vergine perchè t' inspirasse questa risoluzione. —

— Non è necessario, rispondeva un' altra ad un amico che le pingeva i pericoli del suo figliuolo, non è necessario che il mio figliuolo

viva; è bensì necessario che sia difesa la Santa Sede, e la causa del nostro angelico Pio IX.

Questi, o Sire, ripeto, erano i sentimenti che animavano i generosi soldati della Santa Sede, e dei loro cattolici parenti, prima di dare il sangue, la vita per la causa che volenterosi abbracciavano. E questi e non altri erano i sentimenti che li animavano anche dopo il massacro e la strage delle battaglie.

Sapete, o Sire, come si preparavano alla pugna i soldati del Papa e del generale La Moricière? Uditelo dalla bocca di un pietoso prete francese, colle medesime parole di quel fervente cattolico, che è l'illustre conte di Sègur, alle cui sublimi pagine, che esso ha intitolato a quei martiri, io vo inspirando questa mia rude orazione.

» Durante la sera, che precedette la memoranda battaglia, i generali di La Moricière e di Pimodan, e quasi tutti i loro uffiziali e soldati, si apparecchiarono al pericolo della zuffa coll'accostarsi al Sagramento della Confessione. Avendomi la maggior parte di essi richiesto di confessarli, ne ottenni la facoltà dal vescovo di Loreto, e ringraziai la Provvidenza, che mi avea concesso di assistere in qnei supremi momenti tanti generosi e tanti fedeli cattolici della mia patria.

» All' alba del giorno susseguente avvennero scene degne delle epoche più memorabili delle sante Crociate, e che io ricorderò per tutto il tempo della mia vita. Verso le quattro La Moricière, Pimodan, tutto lo stato maggiore, le guide, i francobelgi, gli stranieri, gli artiglieri e gl' indigeni, tutti si accostarono con grandissima compunzione alla sacra Mensa Eucaristica. Io, io vidi la maggior parte di loro, curvi la fronte sul pavimento della basilica, piangere lagrime di consolazione e di gioia per le imminenti battaglie del Signore.

» Il raccoglimento, prosegue l'illustre abate, dei due generali, era sì grave e così solenne, che io non potei frenare la commozione ed il pianto. Nell' uscire dalla basilica, uno svizzero mi si avvicina, mi bacia la mano e mi dice: *Eccovi una lettera per mia madre. Pregate per me, signor Abate, noi andiamo a versare il nostro sangue per la Santa Sede e pel Papa.* Ho poi saputo che questo giovane generoso vi restò morto... Diedi corso alla sua lettera, ma volli accompagnarla con alcune parole del mio cuore a conforto della notizia dolorosa.

» Sopra i baluardi, che dal lato del nord guardano la sottostante pianura, e donde vedevasi un movimento di truppe nemiche numerosissime, alcuni francobelgi mi si avvicinarono

e mi dissero: « Signor Abate, abbracciateci e beneditеci; poichè noi non ci rivedremo che in cielo ». E dicevano il vero! Perocchè tutti, tutti, o Sire, perirono nella sanguinosa giornata di Castelfidardo!

La colonna del generale di Pimodan, vi narro o Sire, questo fatto, perchè torna a confusione del generale vostro Cialdini, la colonna di Pimodan, composta di alemanni, di carabinieri svizzeri e di franco-belgi, è quella che sostenne quasi sola tutto il peso della memorabile e truce giornata. Quei valorosi soldati hanno pugnato come leoni, e fecero pagare assai cara la vittoria ai soldati del vostro esercito. Tutti i morti in quella battaglia, col loro generale alla testa, tutti morirono da eroi, e da martiri del Cristianesimo. I franco-belgi, sempre all'avanzata degli altri, fecero prodigi di valore e di audacia. Ei può asserirsi, colle parole d'un poeta, che cessarono di combattere, quando più non vi furono combattenti!

Nessuno, o Sire, dei gloriosi vinti di Castelfidardo si mostrò da meno in quelle prove supreme. L'ospedale li ebbe più grandi e più intrepidi dell'istesso campo di battaglia. Tutti abbracciarono i patimenti e la morte colla santa allegrezza dei predestinati, e si distesero sovra i loro giacigli insanguinati, non altrimenti che

se fossero il talamo della verità, intuonando il lieto cantico dell' Infinito Amore.

Eccovi, o Sire, ancora una prova dei sentimenti che animavano anche in punto di morte i difensori della Santa Sede, e finisco. È dessa una lettera di estremo addio, che uno di quei gloriosi feriti ha scritto ad un amico dal capezzale dei suoi dolori. È semplice, è bella, è commovente come l'estremo vale dei martiri primitivi. Leggiamola.

« Mio caro amico!

« Vi fo sapere che io sono ferito nella gamba destra, e mitragliato nella coscia sinistra. Muoio colla speranza di rivedervi nella mia patria celeste. È inutile che pensi più a questa terra; essa è per me finita. Ho versato il mio sangue per la mia Religione col difendere il temporale dominio del Santo Padre. Sono contento e fortunato di avere adempito il mio dovere, e di essermi condotto da valoroso. Io muoio, e lascio la causa nelle mani del Signore, che non abbandonerà nè me, nè i miei compagni d'armi, nè la Chiesa, nè il suo Vicario. Siatemi pietoso di pregare Iddio per me. Io lascio questo mondo col solo rincrescimento di vedermi abbandonato da tutti. Pregate tutti, di grazia, pregate per l'anima mia. Ricevete, io ve ne supplico, ricevete tutti un bacio tinto

del mio sangue, che io vi mando nel lasciare questo mondo, aspettando di darvi quello di pace nella nostra comune patria, il Paradiso.

» Nel partire da questa terra, sono come sarò là in cielo, il vostro affezionatissimo amico » *Luigi Gicquel* »

Questo, o Sire, non è il linguaggio dei sicarii e degli avventurieri. È la parola che sa inspirare ai suoi martiri la Religione di Cristo.

Ancora un' occhiata, o Sire, alle fumanti zolle di Castelfidardo. Ancora una lagrima sulla gloriosa tomba dei difensori della Santa Sede e del Papa.

Sire!

Io mi ricordo di essermi un giorno rallegrato al cospetto vostro di non aver figliuoli. Per la ragione, che avendone, io li ucciderei ove essi tradissero il legittimo loro sovrano.

Permettete, o Sire, che, dopo quello che vi ho narrato oggi, di non averne avuti tanti deplori, quante sono le lagrime, che ha fin qui versate Pio IX. Essi sarebbero stati altrettanti soldati del Vaticano, sulle cui tombe avrei scritto orgoglioso colla mia mano:

Ceneri illustri de' figli miei
Che morendo pel Papa e per la Fede
Il vostro padre
Sì degnamente onoraste
Io vi ringrazio.

CONFERENZA XXV

—

IL GIORNALISMO POLITICO

Sire!

Io non posso incominciar meglio la odierna mia conferenza sul giornalismo, che colle parole di un giornalista: Il giornale è il libro del popolo.

« Sparso con la rapidità del vento di contrada in contrada; letto con avida curiosità; raccolto da taluni in volume con affettuosa cura; gittato da altri e messo in pezzi, come cosa vieta e disutile; spesso avuto in odio e in dispregio; spesso onorato e temuto; qualunque sia la vicenda o il destino di questo improvviso scrivere in mille forme e su mille argomenti, certo è che non vi ha mezzo più pronto, più efficace, e si può dire quasi più elettrico di propagare un'idea.

Ove non penetra il giornale? Lo trovi nella reggia e nel tugurio, nei palagi del grande e nella bottega dell'artigiano, sullo scrittoio del-

l'accigliato filosofo e tra le mani di giovinetta innocente. Non è prova che esso non tenti per adescare la moltitudine. Varietà di subbietti, amenità di stile, grazia di modi, ed ora persino le arti del disegno, che parlano prima agli occhi che alla mente. Libro maraviglioso e perpetuo, che muore e rinasce, che segna come un oriuolo, ad ora ad ora, i passi che fa il secolo nel progresso.

In questi ultimi anni l'arte o il mestiero, come chiamar si voglia, del giornalista è venuto in tanta eccellenza, che non è più impresa da pigliare a gabbo. Colui che può governare a sua posta l'educazione degli uomini è padrone del mondo, ha lasciato scritto il Leibnizio. Ora a qual altro scopo mirano i giornali? Il canto dei poeti, primo strumento di civiltà per le giovani nazioni; la voce dell'oratore sì potente nelle libere adunanze, uopo è che cedano di gran lunga alla continua ed eguale azione dei fogli periodici; come le spade e le picche antiche ai moderni fulmini di guerra; come i cavalli e le vele alle nuove forze motrici, onde la nostra età va superba.

Immenso ed alto ministero, chi ne pesasse bene gli obblighi e ne comprendesse la dignità! Parlar di tutto a tutti non con discernimento e misura. Non obliare alcun fatto d'importanza,

non util trovato, non bella dottrina, senza esporne e volgarizzarne il concetto. Portar la luce e il calore ove è tenebra e gelo, sicchè il più povero terreno fermenti anch' esso e germogli e fruttifichi. Guardarsi con eguale ribrezzo dalla sfrenata licenza e dalla codarda adulazione. Flagellare il vizio e perdonare al colpevole; vendicare l' oppresso e punire il soverchiatore; ed ove l' ingiustizia facesse traboccare le bilancie, gittar la penna dal lato della ragione Dispensare alla famiglia umana il suo pane intellettuale; corre i più maturi frutti dall' albero della scienza, e lasciar la radice ai dotti, il tronco ai pedanti e le foglie agli sciocchi. Chi mai conobbe un' opera più santa e più meritevole innanzi agli uomini ed a Dio! »

Tale, o Sire, è pel Fiorentino la sublime missione del giornalismo. E tale è anche per me e per ogni non volgare intelletto il vero e solenne uffizio della stampa.

Ma non è, o Sire, su quest' apostolato sublime di civiltà e di progresso, che io intendo di chiamare quest' oggi l' attenzione vostra. Intendo parlarvi di quella stampa disonesta e codarda, che tutte le contrade inonda e contamina dell' infelice nostra patria l'Italia. Di quel giornalismo faci noroso che si fa continovamente il telegrafo elettrico, fra le moltitudini ignare

o corrotte, delle più storte idee e de' più storti giudizi, delle teorie improvvisate e delle clamorose vacuità.

Il ministero della libera stampa pur troppo si può oggi affermare che trovasi per la maggior parte incentrato nei giornali, nelle gazzette, e particolarmente nei fogli periodici della politica. Organi spesso non meno infedeli sotto il dispotismo dei re, che sotto quello delle plebi e delle taverne.

Si dice, o Sire, che i giornali compiono oggi il nobilissimo ufficio delle cronache. Ed è vero. Ma è vero altresì che gli avvenire faticheranno a pescare in essi la verità, più che gli storici moderni fra i cronisti dell' evo medio. I quali, rozzi sì, ma non vili, ingannati, ma non ingannatori, mal giudicano soventi gli uomini e le cose, ma non rinnegano l' intimo loro convincimento, nè fanno lusso di codardia, come i giornalisti dell' età mia.

Per provarvi, o Sire, a quali estremi di abbiezione, e di vilismo sono eglino precipitati fra noi gli organi della politica, ed in generale la così detta libera stampa d' Italia, in non ho che a citarvi, fra le millanta, parecchie delle contraddizioni, delle vigliaccherie, delle ribalde opinioni, dei mostruosi giudizi, che pubblicarono questi sedicenti educatori e istruttori del po-

polo, questi boriosi cosiglieri di principi e di governi. Io li trovo con non cumune grazia ed accorgimento registrati in un lepido volumetto che vide la luce in Torino nel 1856.

Incomincio, o Sire, dalle opinioni e dai giudizii che pubblicaronsi sul governo vostro. Uditeli dalla bocca di un deputato del vostro regno italiano.

Che cosa fa il governo di Torino?

« Il governo di Torino, risponde il deputato Gallenga, a pagine 1071 del giornale il *Cimento*, non solo transige, ma scherza sulla pubblica morale. Esso propone di immolare i frati grassi e di risparmiare i magri; e fa di ogni più sacro principio una questione finanziaria. Uno dei vizi capitali del governo nostro è la debolezza e la pusillanimità. Quindi anarchia. Il popolo si ride delle leggi e dei loro esecutori, il governo invece moltiplica decreti e leggi, solo per mettersi in regola colle camere e per trovarsi pronto a qualunque interpellanza ».

Voi crederete, o Sire, che questo padre della patria, il quale stimatizza così severamente il vostro governo, sia un uomo austero, un Catone subalpino, schivo di onori, e scevro d'ambizione. V' ingannate, o Sire. Da quel governo, che non solo transige, ma scherza sulla pubblica morale, il deputato e giornalista Gallenga

non ebbe ribrezzo di accettare la croce e il titolo di cavaliere di San Maurizio. Si mostrò anzi più coraggioso, e andò a rappresentare un giorno l'immoralità di quel governo all'estero, ingallonato come ambasciatore!

Passiamo, o Sire, ad altre opinioni e ad altri giudizi. Per formarvi un concetto esatto di quanto valgano i giornalisti della vostra Italia non vi ha meglio che di riandarne e di confrontarne fra di loro le sentenze varie.

Oggi, o Sire, tutti parlano di Cavour con lode, con ammirazione, con lacrime per l'immaturo suo trapassamento. Portò la stampa e il giornalismo di lui vivente e delle cose sue sempre eguale giudizio?

Si potrebbero interrogare su questo preteso uomo di stato la *Voce della libertà*, e la *Gazzetta del Popolo di Torino*. Ma è meglio, o Sire, accordare la preferenza a ciò che ne scrisse un certo Paolo Collet, ch'era amicissimo del vostro conte.

« Il conte di Cavour (scrive il signor Collet) nacque il 10 di agosto 1810, in linea diretta dall'amore illegittimo di un pricipe della Casa di Savoia, ossia della famiglia dei conti di Moriana. Il casato di Cavour contrasse quindi parentela con quello di S. Francesco di Sales; ed ecco, esclama il Collet, la ragione che ci

spiega come il sangue di Savoia circola nelle vene dell'illustre conte. Cavour (prosegue il signor Collet) seppe creare la *stampa ministeriale*, e si abbandonò agli intrighi commerciali con un ardore senza pari ed a tal segno, che coll'aiuto d'un uomo detto di paglia si fe' lecite certe cose, che il signor Collet potè ben dire in francese, ma che a me non è lecito di ripetere in italiano.

Questo scriveva il signor Collet di Cavour. Ora sentiamo, o Sire, che cosa scriveva Angelo Brofferio del giornale di Cavour, il *Risorgimento*.

» Argo (scriveva Bofferio), come ci narra Ovidio, aveva cent'occhi; Briareo cento braccia; Mida cento orecchie, cioè due, che ne valevano cento; la fama ha cento bocche; la natura cento mammelle..... ma il *Risorgimento* del conte di Cavour ha *cento ventricoli*.

L'avvocato Brofferio passa qui ad enumerare, col solito stile festoso che lo distingue, tutti gli scrittori e impiegati del *Risorgimento*, che ottennero impieghi, pensioni e croci. E dopo aver parlato dei Balbo, dei Boncompagni, dei Santarosa, dei Farini, e di Cavour medesimo, così prosegue;

» A Melegari si gettò sul piatto per antipasto una cattedra, a Castelli per umido una ambasceria. A Ferrara per salume un'altra cat-

A sentire Montanelli, Farini « è uno spirito acre, passionato, bislacco, che resterà sempre violento, quantunque si sia fatto battezzare per moderato ».

E se ascoltiamo il giudizio di Augusto Vecchi, Francesco Domenico Guerrazzi « è un uomo di oscuri natali, che vuole diventar nobile; un povero, cupido di ricchezze; un democratico, afflitto sempre da ambiziosa libidine; un politico, che stima ogni mezzo acconcio per arrivare ai suoi fini ».

Voi, o Sire, m' interrompete per chiedermi: se è a questa scuola di livori e d' invidie, di personalita e di gelosie, che s' informa nella vostra Italia il sacerdozio della libera stampa e del giornalismo? Precisamente, o Sire. È questo il pane che si dispensa quotidianamente al popolo dal giornalismo politico del vostro regno. Conchiudiamo.

Si dice, o Sire, che il giornalismo rappresenta l' opinione pubblica. Menzogna. In Italia non esiste opinione pubblica. Voi lo crederete un paradosso, io lo credo un domma.

Era il 16 di settembre del 1860, e si aspettava in Loreto l' arrivo del generale Lamoriciere e di Pimodan per battere Cialdini e i suoi; quando vi entrò un distaccamento di ottanta lancieri piemontesi, preceduti e seguiti da un [illegible]o di avvinazzati e cenciosi. Fu subito un

parapiglia di popolo, in mezzo al quale un sol uomo, dagl'irti capelli, dai panni sucidi e dalla barba incolta, distribuiva bandiere e coccarde per le case e per le botteghe. Io non ho mai vista una trasformazione così istantanea! La città venne in un batter d'occhio popolata di bandiere e di stemmi. I codardi e i vigliacchi, di cui non è mai scarso il numero, s'incoccardarono, in men che non dicesi. Io, io stesso ne udii di quelli, che alla mattina avevano fatto sfogo di amore e di fedeltà pel Pontefice, gridare con quanto avevano nella gola: *Viva Vittorio Emanuele! Viva il Piemonte!*

Il mio locandiere, che mi avea prima incantato pe'suoi sentimenti di religioso entusiasmo, si spogliò dell'abito nero per indossare quello di moda. Si pose in capo un mozzicone di cappellotto creziato pur esso dalla coccarda, e si diè tutto a distaccare gli stemmi del sovrano Pontefice, posti alla porta della sua *Locanda della Campana*, la quale, sia detto fra parentesi, serviva pure d'uffizio postale.

Non erano trascorse ancora sett'ore da quel baccano, che la scena diede in un voltafaccia lepidissimo. *La Moriciere! La Moriciere! ecco La Moriciere! viva Lamoriciere!* gridavasi dappertutto. Arrivava infatti il generale cristiano colle sue guide a passo di carica, perchè cre-

devasi che Loreto fosse in potere del nemico. Le bandiere, le coccarde, gli stemmi disparvero più repentinamente di quando comparvero, e da ogni via, da ogni angolo, da ogni bottega un grido inalzossi unanime, fragoroso e solenne di - *Viva Pio IX! Viva la Religione! Fuori il Piemonte!*

Stava commosso profondamente nell'anima da sì inatteso spettacolo, allorquando mi si fè innanzi di nuovo il mio locandiere, in contegno patriarcale, vestito tutto di nero, con cravatta bianca, con guanti bianchi e col cappello in mano, che andava incontro al generale La Moriciere, per offrirgli la sua servitù, e per mettere a disposizione di lui e delle truppe del Papa la sua locanda. Egli colse questo momento per parlarmi nuovamente della sua devozione alla Santa Sede, non senza lagrime agli occhi, scusandosi che aveva dovuto cedere alla violenza, e supplicandomi di ottenergli dal Generale un generoso perdono.

Queste scene, o Sire, avvenivano in Loreto nel brevissimo spazio di sette ore! E chi le racconta è un testimonio oculare, un illustre pubblicista francese.

Se qualcuno, o Sire, vi sostiene ancora che esiste in Italia un'opinione pubblica, non vi dimenticate di Loreto, e citategli l'opinione del *andiere della Campana*!

CONFERENZA XXVI

—

RICASOLI

Sire!

Dopo la morte del conte Camillo Benso di Cavour, vostro primo ministro, e amico intimo di Napoleone, voi chiamaste al timone della sdrucita barca d'Italia un barone della Toscana. Un uomo forte, l'unico, a sentir le gazzette di quel tempo, che poteva afferrarlo con mano ferma, e il solo capace di condur voi e l'Italia al glorioso porto. Vale a dire a Venezia ed in Campidoglio. Quell'uomo forte, di convinzioni profonde, e di provato amore all'Italia e a voi, io lo ricordo ancora, era il barone Bettino Ricasoli di Firenze.

Vi siete mai curato di sapere chi è questo barone Ricasoli sì decantato? Giova, o Sire, che lo sappiate. Ed io voglio riempire questa lacuna delle cognizioni vostre intorno agli uomini che più fecero, e che più fanno di sè parlare nella vostra Italia.

Prendete, o Sire, questi documenti. Essi non sono inventati da me, nè dalla reazione austro-clericale, nè dal partito che in Toscana dicesi Lorenese. Si trovano invece pubblicati e annotati in quasi tutti i giornali di Firenze, di Genova e di Torino.

Chi dipinge il nostro barone nei documenti che avete innanzi è un altro barone, o Sire. Un liberale, un garibaldino, un italianissimo, un amico d'Italia una, e per conseguenza nemico del Papa e di Casa d'Austria, ed amicissimo di Mazzini. È il colonnello barone Nicotera. Quel medesimo, che i giornali ricasoliani della Toscana, e specialmente la *Nazione* di Firenze, erano soliti di appellare coi pomposi titoli di cittadino egregio, di valoroso e di prode.

Io, o Sire, non mi sono mai pronunciato intorno al merito della questione. E non mi voglio pronunciare sulla medesima neppur oggi. Lascio volentieri che l'apprezziate voi come conviensi, e come già l'apprezzarono le genti oneste. Quando saprete che quest'uomo, che voi avete ricevuto sfarzosamente nella gran sala del vostro trono apportatore dell'annessione della sua patria al Piemonte vostro, è quell'uomo, che decorato *per fedeltà* dal suo sovrano legittimo, comparve poi decorato del collare dell'Annunziata al cospetto vostro, per

aver cacciato dal trono il medesimo suo sovrano ed aver fatto eleggere in sua vece voi. È un uomo insomma capace, se mai scopppiasse un dì qualche tuono, o di assidersi in Campidoglio non con voi, ma con Giuseppe Mazzini; o di rientrare in Toscana con Ferdinando IV sotto il braccio, ed una nuova medaglia al collo di restaurazione granducale.

Leggiamo, o Sire, questi documenti.

Il Monitore Toscano, organo officiale del governo ricasoliano, avea pubblicato un giorno nelle sue colonne la seguente nota:

« Quando il governo toscano ebbe la certezza che i capi della colonna di Nicotera avevano intenzioni contrarie alla volontà della maggior parte dei volontari, che erano sotto influenze perniciose e imbevuti delle idee di Mazzini, sotto una bandiera, che non era nè quella dello stato, nè quella della nazione; il governo ha adempito il suo dovere, facendo rispettare la sua volontà. L'attitudine ammirabile della guardia nazionale e di tutta la popolazione di Livorno, la soddisfazione universale e l'indirizzo del consiglio di Pisa, tutto prova che il governo ha soddisfatto il voto del paese. »

Questa nota, o Sire, colla quale il Ricasoli tentava d'ingannare in quei dì l'Italia, voi, e l'Europa, e specialmente Luigi Napoleone, sulle

colpevoli sue tendenze e sulla disonestà delle sue intenzioni, alterando promesse e fatti che lo stimatizzavano per un uomo politico di doppia faccia, fu raccolta, come era naturale, dall'uomo ch'essa offendeva crudelmente. Dal colonnello Nicotera, che gli rispondeva per le rime nei seguenti termini, che pregovi di meditare.

« Se questa nota (rispose il barone Nicotera) non fosse stata pubblicato nel *Monitore Toscano*, io forse mi sarei taciuto. Ma il *Monitore Toscano* è l'organo del governo. Siete dunque voi, sig. barone Ricasoli, che l'avete scritta o fatta scrivere. Io debbo quindi rispondervi; e lo farò in tal modo, e appoggiato a tali documenti, che la popolazione di Livorno e il consiglio di Pisa, se tengono appena alla dignità propria, domanderanno al Principe, in nome dell'onor del paese, un altro governatore delle provincie toscane ».

Il Principe (tra parentesi), di cui parlava il colonello Nicotera, eravate voi. Voi, o Sire, che invece di destituire il Ricasoli dalla carica di governatore della Toscana, lo nominaste, ignaro di quel turpe fatto, universale erede di Cavour!

» Se io dirò cose (prosegue Nicotera), che dovevano restar segrete fra noi, non vi venga in mente di accusarmi, o barone, di slealtà. La

nota del *Monitore Toscano* mi scioglie da qualunque impegno. Quella nota mi prova che voi operaste verso di me, come una guardia di pubblica sicurezza. La quale, per consegnare un patriotta nelle mani del fisco, depone l'assisa di poliziotto, si dichiara vostro amico, e per rovinarvi cospira anche con voi ».

Questo primo complimento ad un futuro ministro del regno italiano non lo trovate voi cavalleresco abbastanza?

» Prima di tutto producete, signor barone (continua Nicotera), producete una sola prova della vostra asserzione, che cioè i capi della quinta brigata dei volontari di Castel Pucci, da me comandati, *avevano intenzioni contrarie alla maggiar parte dei volontari medesimi.* Per conto mio, per dimostrarvi che è questa la prima vostra menzogna, vi ricorderò, signor barone Ricasoli, che i volontari di Castel Pucci presero le armi, e domandarono di correre su Firenze, per istrapparmi ai vostri gendarmi, che mi avevano arrestato *per isbaglio.*

» Gli è, signor barone, che io fui onesto e leale con tutti, come anche con voi. Gli è che io non ho mai dato promesse con animo preparato a disdirle. Gli è infine che io non lasciai ignorar mai a quei bravi volontari la missione ch'era loro riserbata nelle provincie ancor soggette al Pontefice.

La confessione, o Sire, comincia per essere preziosa. Ascoltiamola intiera.

« Ciò che oggi dico pubblicamente, lo dissi già nei nostri frequenti colloqui a voi. E voi, signor barone, non potete avere dimenticato che sulle prime *eravate disposto a lasciarmi entrare per la via di terra nello stato romano*; *che mi prometteste il passaggio sulla strada ferrata da Firenze ad Asinalunga*; e che anzi ad una mia osservazione soggiungeste queste precise parole: *Se il governo di Torino vorrà opporsi, IO MI CAVERÒ LA MASCHERA, e verrò con voi.* Quante maschere avete voi al vostro uso, signor barone?

» Voi dite che i capi della colonna erano imbevuti delle idee di Mazzini. Prima di tutto io vi rispondo, signor barone, che le idee di Mazzini sulla questione italiana sono oggi le idee di tutti i patriotti italiani, incominciando da Garibaldi. In secondo luogo voi, signor barone, vi dovete ricordare che anche voi avete sempre adottato con me quelle idee che oggi sconfessate. Una sera, in Palazzo Vecchio, io posi nelle vostre mani una lettera di Mazzini. Voi la ponderaste a lungo, ne approvaste il concetto, indi mi diceste queste parole:

» Se fosse possibile che nessuno al mondo lo sapesse, io sarei contento di avere una conferenza con Mazzini.

» Chi era più mazziniano di voi in quella sera, signor barone?

Voi, o Sire, trasecolate, in pensando che credendovi circondato da purissimi costituzionali, amanti della monarchia e devoti alla vostra reale persona, foste e siete invece circondato da mazziniani ardenti, da repubblicani in maschera colla croce di Savoia. Scusatemi, o Sire, se vi dico che avete torto. Ciò che oggi accade a voi è quello che è già accaduto agli altri infelici principi della Penisola. Si credevano circondati d'uomini onesti, fedeli e grati, e si trovarono invece circondati da vili, da traditori e da infami. Proseguiamo a leggere i documenti.

» Più tardi i vostri gendarmi mi arrestarono per isbaglio sulla piazza del duomo di Firenze. Voi ordinaste subito di rimettermi in libertà e confermaste quella convenzione, che avevamo di comune accordo concertata. Mi faceste porgere le vostre scuse e mi faceste consegnare col mezzo del signor Dolfi le lire italiane *quarantamila* convenute.

» Quando dunque (incalza Nicotera), quando, signor barone, vi accorgeste voi che i capi della brigata avevano intenzioni contrarie alla volontà della nazione! Quando noi eravamo già in Livorno, a bordo dei vapori, impazienti di salpare? Codesto è il ridicolo della malafede,

signor governatore, e la discussione giunta a questo punto diventa impossibile fra noi.

» Lascio in serbo, per il caso che voi scriviate un' altra nota nel *Monitore Toscano*, alcune altre circostanze, alcuni attri fatti, dei quali fu testimonio lo stesso salotto di Palazzo Vecchio. La storia (prendete nota, o Sire, di queste parole), la storia della vostra disonesta condotta, la storia delle vostre maschere debbe essere nota intieramente, e lo sarà!

» Il popolo e la guardia nazionale di Livorno, leggendo questi ed altri documenti che farò pubblicare sui giornali, comprenderà qual fu la vostra parte in tutti questi fatti, di cui vi parlo. Essi si faranno una giusta idea del vostro carattere, e sentiranno qual sia fortuna per il loro civile paese l'avere a supremo magistrato un uomo, che messo tra l' impiego e l'onore, calpesta l'onore, e si tiene l'impiego! »

Qui, o Sire, finisce uno dei documenti che vi ho rimessi, e finisce firmato: — Napoli, 14 settembre, 1860 — *Giovanni Nicotera.*

Io credo, o Sire, che non abbiate bisogno d'altro per formarvi una chiara ed esatta idea di quanto pesa quel signor barone, che chiamaste al timone dello stato, che fu gran tempo la colonna principale dell'edifizio italiano, l'erede, il continuatore dell'onesta politica di Cavour!

Un uomo che messo, a quanto dice un liberale, tra l'impiego e l'onore, calpesta questo e si attiene a quello, è uomo che merita il collare dell'Annunziata, istituito dai vostri padri per premiare il merito, la virtù, la fedeltà, l'onore?

Ho detto, o Sire, che il documento che abbiamo letto non è il solo. Altri sonvene non meno interessanti di quello. Ed uno specialmente, che perchè getta molta luce sul primo, vuole giustizia, che non sia passato in silenzio.

È la convenzione, o Sire, che era passata tra il barone Ricasoli e il Nicotera, per la spedizione, di cui si parla nel documento che abbiamo inteso; e che riguardava, come avrete capito facilmente anche voi, un'aggressione, una violenza contro il dominio pacifico della Santa Sede. Non sono fandonie, o Sire, non calunnie dei nemici del regno vostro. Il possesso delle Marche e dell'Umbria faceva gola al Piemonte, ed è per questo che vi organizzava dentro la ribellione, ed allestiva armi ed armati ai confini per invaderle e conquistarle.

Eccovi il documento, che dà ragione alle mie parole. Leggete questa convenzione, e giudicate senza passione.

« In seguito alle verbali intelligenze passate tra il colonnello Nicotera ed il barone Bet-

tino Ricasoli, rimane stabilito quanto segue:

» Il colonnello Nicotera si obbliga ad imbarcarsi con la sua colonna di volontari, che stanzia a Castel Pucci, sopra vapori provveduti del barone Ricasoli.

» Il barone Ricasoli provvederà, oltre i vapori necessarii al trasporto degli uomini, e quelli necessarii al trasporto di tutto il materiale e di tutte le munizioni: quattromila razioni di pane, formaggi e vino; oltre le provviste di cibaria per 3 giorni; trentamila lire italiane effettive per iscorta del corpo spedizionario; il treno gratuito sulle ferrovie pegli uomini e pel materiale sino alla stazione più vicina al punto dell'imbarco; 12 carri da trasporto e quattro d'ambulanza; 50 cassette da munizione e due pel denaro; 125 casse pei fucili; 130 cappotti per gli ufficiali e per le guide, e 500 flaschette di legno.

» Il detto barone Ricasoli promette di non molestare e impedire che venga molestata e tantomeno disciolta la colonna dei volontari; come si obbliga di far trovare i fucili convenuti nel luogo dove il colonnello Nicotera si imbarcherà colla sua colonna ».

Tutto questo, o Sire, prometteva un vostro governatore alla colonna del comandante Nicotera, che doveva violare sin d'allora il terri-

torio pontificio e strappare al Pontefice le più ricche provincie della sua tiara!

Se non vi sembra questo un bel tipo di barone, ed un perfetto modello d'uomo di stato, degno di continuare la politica di Cavour, e di compiere i destini d'Italia, come ha compiuti quelli della Toscana, sua patria, udite, o Sire, quest'altro fatto, e giudicate.

È costante sistema di tutti i ciarlatani politici, che riescono ad ingannare un popolo e a rovesciare una dinastia col mentito vocabolo di libertà, giunti al potere, e soddisfatto il proprio orgoglio, di governare invece col dispotismo più nero e colla più sfacciata tirannide. Così fecero tutti, e così fece il Ricasoli.

Se vi sorgesse vaghezza, o Sire, di conoscere un giorno dettagliatamente come ha governato Ricasoli la Toscana, nell'intervallo che corse dalla cacciata del suo granduca all'annessione a Torino, leggete, o Sire, il primo numero del *Contemporaneo* di Firenze. Vi troverete enumerati oltre a cinquanta delitti, che gli servirono prima di piedistallo a salire, poscia di mezzo per conservarsi al potere. Vi troverete fatta menzione di frodi, di menzogne, di tradimenti, d'ipocrisie, di bombe.

Si, o Sire, anche le bombe chiamò in soccorso della sua politica il truculento tiranno della Toscana.

Conservate voi copia delle lettere che scrivete? Rileggiamole, o Sire. Io le ricordo, e le ricordano meco l'opinione pubblica e la storia, che non s'ingannano.

« *Maestà, mio carissimo Cugino!*

» Noi tocchiamo ad un'epoca, in cui l'Italia deve dividersi in due stati potenti, uno settentrionale e l'altro meridionale; i quali coll'adottare *una politica conforme*, avranno per compito di dare il loro concorso alla grande idea, che predomina oggi nella Penisola, l'*idea unitaria*!

» Uniamo, caro Cugino, i nostri sforzi per una nobile impresa; uniamo i nostri rispettivi stati con vincoli di *amicizia reale*, dai quali per certo nascerá la grandezza della nostra patria.

» Date ai sudditi vostri una *costituzione liberale*; chiamate intorno a voi quelli uomini che sono in maggiore considerazione, perchè maggiori dolori hanno sofferto per la causa della libertà. Dissipate i sospetti del vostro popolo, ed *una alleanza eterna si cèmenti* fra i due più potenti stati della Penisola, a far sì che la patria nostra possa essere.

», Aspetto con ansietà una risposta soddisfacente col mezzo del corriere medesimo confidenziale, che è incaricato di rimettervi la presente ».

Questa lettera, o Sire, è vostra, e la scriveste voi al reale vostro cugino di Napoli il quindici aprile 1860. Essa è più di una lettera. È un vero programma politico, che voi gli tracciavate, per salvarlo, come oggi si dice, dalla imminente ruina che minacciava il trono dei suoi maggiori.

Ha egli disprezzato i consigli che gli porgeste? Ha re Francesco II disconosciuta la lealtà dell'animo dell'augusto suo consigliero e parente?

Poteva, o Sire, senza punto disconoscere, ed offendere la lealtà dell'animo vostro, ma dubitando solamente, e con diritto, dell'onestà e della rettitudine del vostro governo, ringraziarvene semplicitamente e graziosamente, siccome praticasi fra cavalieri e scettrati. Poteva, ed io, lo dico schiettamente, non avrei esitato un solo istante a consigliarglielo. Chè già, o Sire, parlavasi pubblicamente in quei giorni delle ambiziose e disoneste mire del governo vostro. Gia buccinavasi d'armi e d'armati, che segretamente apprestavansi a Genova ed in Torino per uno sbarco d'estrania gente in Sicilia. E fino il condottiero additavasene in un generale del vostro esercito, e gli eccitatori, i sussidiatori plaudivansene nei consiglieri del vostro trono. Io Francesco II sarei caduto, ma

sarei caduto, o Sire, bombardando Napoli e mitragliando i ribelli. Facendo precisamente quello che avete fatto voi con Genova ribelle nel 49, e quello che farete domani, se taluno si attenta ritogliervi le corone che oggi cingete. Io mi glorio, o Sire, di essere anzi tutto conservatore del mio buon diritto; e per conservarmelo, mitraglio.

Il re Francesco II, o Sire, si mostrò d'animo più mite. Ei credette invece che i cospiratori e i rivoluzionari perdonino chi li perdona. Ei credette per un momento con voi che essi cospirassero davvero nei caffè e nelle locande di Torino per la libertà dei loro concittadini, per la indipendenza e per la gloria della loro terra natia. E rispose cortese alla vostra lettera.

La solenne risposta, o Sire, di re Francesco porta la data del 25 giugno 1860, ed è un pubblico decreto, che io trovo concepito coi seguenti termini;

» Desiderando noi dare agli amati nostri sudditi un attestato della nostra sovrana benevolenza, ci siamo determinati di concedere gli ordini costituzionali e rappresentativi nel Regno, in armonia coi principii italiani e nazionali, in modo da guarentire la sicurezza e la prosperità in avvenire, e da stringere sempre

più i legami, che ci uniscono ai popoli che la Provvidenza ci ha chiamati a governare.

» A quest' oggetto (proseguiva quel decreto) noi siamo venuti nelle seguenti determinazioni.

E sapete quali erano queste determinazioni del re di Napoli? Le vostre.

Vòi, o Sire, gli consigliavate di *richiamare gli uomini, che più avevano sofferto per la causa della libertà*. E il vostro reale cugino proclamava infatti:

» *Articolo primo*. Accordiamo *una generale amnistia* per tutti i reati politici sino a questo giorno ».

Voi gli consigliavate di dare *una costituzione liberale* al suo popolo. E il re Francesco II dichiarava:

« *Articolo secondo*. Abbiamo incaricato il nuovo ministero di compilare nel più breve termine possibile gli articoli dello *statuto*, sulla base delle istituzioni rappresentative italiane e nazionali ».

Voi gli progettavate *un'alleanza eterna, una amicizia reale* col regno vostro. E il figliuolo di Maria Cristina di Savoia candidamente sanzionava:

« *Articolo terzo*. Sarà stabilito con Sua Maestà il Re di Sardegna *un accordo* per gli interessi comuni delle due Corone in Italia ».

Voi infine gli raccomandavate, o Sire, di uniformarsi e di modellarsi in tutto secondo l'esempio del vostro stato. E il giovine prence delle Due Sicilie adottavane persino la bandiera e i colori, proclamando:

» *Articolo quarto.* La nostra bandiera sarà d'ora innanzi fregiata dei colori nazionali italiani in tre fascie verticali, conservando nel mezzo le armi della nostra dinastia ».

Si poteva desiderare di più? Si, o Sire! Si poteva desiderare ancora un articolo, che io avrei soggiunto a quel decreto, concepito a un dipresso nei seguenti termini:

» *Articolo ultimo.* E se non ostante queste mie ampie e liberalissime concessioni, io mi accorgo che qualcuno da oggi mi tradisce, o che prosegue a cospirare a danno del mio trono per favorire le ambizioni di qualche straniero, sappiasi egli che io lo faccio costituzionalmente impiccare ».

E avrebbe dovuto farli impiccare davvero quelli scellerati, che invece di applaudire alle generose concessioni del giovine loro re, invece di aiutarlo nella nobile impresa di assodare le libertà della patria, lo tradirono infamemente, e infamemente stesero la mano sopra una corona, che li avea tratti dal fango, che li avea sempre pasciuti, e quasi tutti splendidamente beneficati e arricchiti. Bricconi!

Troverà forse taluno questo mio parlare severo. Lo trovi pure. Io parlo a voi, cui sono ignote le mezze misure, quando si tratta di conservare. A voi, che allora quando un pugno di audaci poteva cimentare le sorti dell'ingrandito vostro regno, ci deste la famosa giornata d'Aspromonte, e faceste generale l'uomo che avea tirato sul Garibaldi.

Arrivato a questo punto, io mi immagino, o Sire, una vostra interrogazione naturalissima. Se il giovane prence delle Due Sicilie, mi domanderete, si arrese, come voi dite, e come non vi ha dubbio, volentierissimo a tutti i benevoli miei desiderii e consigli, per quale arcano ha egli dunque perduto trono, patria, fortuna, e sin le ceneri dei cari?

Per quale arcano? Chiedereste voi alla rivoluzione, perchè non si ha dessa inghiottito la microscopica repubblica di S. Marino? Facile, o Sire, è la risposta. Napoli cadde per quel venticello funesto ai re ed alle nazioni, come a qualunque altro misero mortale, che è la calunnia. Cadde perchè più bella, più ricca, più dotta e più cattolica del Piemonte vostro.

Quando i cannoni del vostro esercito e delle vostre navi finirono di mitragliare e di scoronare il vostro reale Cugino sulle roventi e insanguinate macerie della immortale Gaeta, voi, o Sire, le percorreste trionfante le popolose

contrade di quel vasto regno. Ditemi: le ritrovaste voi quali pingevale la malnata setta, che da molt'anni si affaticava a distruggere la secolare dinastia dei Borboni?

No, o Sire, esclamerò pur io colla sdegnata penna di quel robusto intelletto, che portò i suoi cari *Napoletani al cospetto delle nazioni civili.* No: il reame delle Due Sicilie, dalla stampa rivoluzionaria cotanto nei passati anni calunniato, non era secondo a nessuna nazione incivilita. Basta dare uno sguardo alle semplici *Guide dei Forestieri*, per tutto comprendere il valore immenso dei monumenti, delle strade, delle città, degli acquedotti, dei manicomii, dei lazzaretti, dei ponti, degli arsenali, degli opificii, dei quartieri, dei ginnasii, dei porti, dei fari, del commercio, dell'agricoltura, delle industrie, delle arti, che abbellivano quelle contrade felici.

Poste le proporzioni di ampiezza, di numero e di condizioni, è un fatto, o Sire, che niun altro paese al mondo si avea maggior somma totale di beni, a più buon prezzo e più opportuni e meglio distribuiti, del regno delle Due Sicilie.

Interrogate, o Sire, i numerosi viaggiatori che colà traevano innamorati del suo eterno sole, e tutti, tutti ad una voce vi confermeranno, che il reame, di cui rivendico l'oltraggiato onore, avea negli ultimi sessanta anni appunto

di questo secolo accresciuta di un terzo la sua popolazione. Eppure esso ebbe guerre, uragani, tremuoti, eruzioni vulcaniche e colèra! Vi confermeranno, se onesti, che in proporzione vi eran meno accattoni a Napoli, che a Parigi e a Londra; che le statistiche dei delitti eran tenuissime; e che il suo debito pubblico, fatto per la massima parte a causa di rivolte, scemava notevolmente ogni anno, ed era giunto a tanto, che con esempio unico ed invidiabile nelle nazioni, avea toccato il *centoventi per cento!*

Vi confermeranno, o Sire, se voi l'interrogate, che la pubblica ricchezza del regno siculo era salita a grado eminentissimo, e che pel suo buon governo le imposte erano in esso le più lievi d'Europa tutta. Che bastavano non pertanto a pagare ricche liste civili ai principi; a tenere in piedi un naviglio, che era il primo d'Italia; a sostentare un esercito di centomila uomini di tutte le armi; e a spendere ogni anno cinque milioni di ducati in sole opere pubbliche e di universale utilità. Vi cofermeranno in ultimo, che tuttociò non ostante, per la operosa parsimonia governativa, ben oltre a 30 *milioni di ducati* contavano le casse pubbliche, quando gli avidi e feroci avvoltoi della rivoluzione vi piombavano.

Tutto, o Sire, questo bene di Dio vedea la setta ,e l'agognava. Come arraffarlo? Mentendo,

bestemmiando, ingannando, affilando sempre nell'oro la velenosa lama del tradimento e della calunnia. Il governo di Napoli è il governo della negazione di Dio. Con questo motto, o Sire, preso dai drudi della rivoluzione italiana alla più svergognata meretrice d'Europa, tutto in Napoli, e nelle Due Sicilie, il re, la magistratura, l'amministrazione, l'esercito, la nobiltà, il clero, gl'ingegni, furono immorali, ed atei giudicati. Nove milioni d'anime vivevano nel pensiero negativo della Divinità; re, governatori, amministratori, giudici, capitani, maestri, vescovi, preti, e monaci, tutti negatori di Dio, aggravavano la mano diabolica sulle corrotte popolazioni.

Fu, o Sire, su questo metro che la stampa rivoluzionaria d'Italia e fuori iva compiangendo ogni giorno la ignoranza di un paese, il quale pago e tranquillo della sua sorte, era invece in cima alla civiltà italiana.

E lo era in cima di fatto. Perocchè il regno delle Due Sicilie aveva, o Sire, in proporzione dei suoi abitanti, più templi, più oratori, più poeti, più filosofi, più economisti, più reggie, più commerci, più arti, più industrie, più uomini insomma d'ingegno, in toga ed in armi, che non tutto il resto della Penisola, il Piemonte vostro compreso, che io non credo e non crederò italiano d'anima giammai.

La rivoluzione, o Sire, proseguiva sempre nella sua calunnia spietata. Concorrevano ad aiutarla, come sempre accade, pochi avvocati tristi, che nelle magistrature e nelle leggi antiche trovavano argini alle cupidità loro inoneste. Parecchi lettori di romanzi, giornalisti, poetastri, e sollecitatori di affari, che per non soddisfatte ambizioni, o per fraudi impedite, aspiravano a novità e fortuna. Taluni funzionari pubblici, che per sognate ingiustizie, o per invidie turpi, anelavano a vendetta, o vagheggiavano promozioni. Negozianti falliti o senza capitali, medici senza ammalati, studenti senza libri, proprietarii vanitosi o repressi nelle loro prepotenze. Qualche prete tenuto a freno dal vescovo, e qualche frate ghiotto del talamo; proletari svogliati della fatica, camorristi, commessi, viaggiatori, politicastri di bettole, avanzi di galera, servidorame a spasso, e ribaldaglia simile irrequieta, che sperando, o promettendo l'età dell'oro, cariche, pecunia e onori, reclutavano negli ergastoli, assoldavano nelle taverne ed arruolavano nei lupanari, per conto ed a spese del quartier generale della rivolta, che si attendava in Torino.

L'oro, la corruzione, il tradimento, la frode, si allearono colla calunnia, e vinsero. Vinsero, e la dinastia Borbonica disparve. Disparvero i

boni, e fra gli applausi e i brindisi anche Due Sicilie si piemontizzarono.

Sono oggi felici? Sono contente? No, o Sire. Esse piangono oggi rapine e stupri; piangono devastazioni e saccheggi; piangono incendii, fucilazioni e patiboli. Balordi! che vi pentite a torto, e non lagrimate a ragione.

Quando il Piemonte agognava la Lombardia, esso almeno dicevale: Insorgi, e non ti calpesterà più lo straniero. Quando facea la caccia ai Ducati, esso almeno inebriavali, lamentandone la piccolezza e magnificandone l'ingrandimento. Quando voleva impadronirsi dei dominii Pontificii, esso almeno ubbriacava le plebi, promettendo i beni del clero e le ricchezze dei monasteri. E quando finalmente incitava alla rivolta i toscani, iva esso almeno ipocritamente adulandoli, esclamando: Oh bella! oh gentil parte dell'Italia mia! Io mi dirozzerò alla tua civiltà vetusta, io m'italianizzerò alla tua dolce favella, m'inspirerò al genio della tua arte, mi riscalderò alle ceneri del tuo Michelangiolo e del tuo Macchiavello.

Ma quando il Piemonte s'innamorò di te, o sventurata Partenope, dimmi che cosa ti ha promesso egli mai, che tu non avevi? Forse l'insulto con che oggi ti appella un popolo di briganti, di canaglia, d'ignoranti, di superstiziosi, [illegible]ditori e di vili?

CONFERENZA XXVIII

—

L'ITALIA

(*Commedia di Curletti*)

Sire!

Io vi ho dato una parola, e la parola fra gli uomini di fedo antica è tuttora un debito sagrosanto. Vengo a sciogliermi dalla promessa, che vi ho fatta in una delle mie prime conferenze, e se la memoria non mi tradisce, precisamente nella terza.

In quella conferenza io vi di ho nominato, o Sire, il Curletti e vi ho promesso di tenervi un giorno ampio ragionamento sulle famose sue *rivelazioni*.

Il Curletti, o Sire, come vi ho accennato, è un antico agente della rivoluzione italianissima, e della polizia del Piomonte vostro. Egli ebbe mano in tutte le scelleraggini, lo confessa egli stesso, e in tutte le nefandezze, che han preceduto, accompagnato e seguito quest'era gloriosa del risorgimento del popoli italiani. Egli ci ha svelate le arti, le manovre, le ipocrisie, i delitti, che d'ordine del governo vostro si

commisero in Toscana, in Parma, in Modena. nelle Romagne, a Napoli, in Sicilia, per detronizzare i legittimi principi di quegli stati, per proclamarli liberi e indipendenti, e per fare eleggere invece voi.

Io, o Sire, non affermo niente. Rivelo a voi, perchè è debito di cittadino onesto, ciò che all' Italia e all' Europa tutta ha rivelato il Curletti colla stampa. È un libro, che ha fatto il giro del mondo. Fu stampato all' estero, fu riprodotto a Napoli, in Roma, in Bologna, in Firenze. E non lo ha smentito nessuno. Tutti lo lessero con raccapriccio, ad eccezione di voi. Perchè a voi lo hanno nascosto gli uomini che vi circondavano allora, e che vi circondano oggi, per la vergogna e per la paura.

Uditele, o Sire, queste ignominie. Io ve le riferisco colle medesime parole del loro rivelatore. E quando avrete finito di ascoltarle, volgetevi, o Sire, ai ministri del vostro regno, e sfolgorandoli col vostro sguardo, dite a loro queste terribili parole: Se queste infamie non sono vere, smentitele. Smentitele prontamente e con documenti alla mano. Se poi esse son vere, provvedete all'onore della mia corona. L' ho ricevuta senza macchia dai miei maggiori; sappiate che senza macchia essa dee cingere il capo de' miei figliuoli.

L' autore incomincia dal palesare lo scopo

delle sue *rivelazioni*. Ecco, o Sire, le sue parole precise.

Sono stato per più di due anni l'agente segreto del conte di Cavour, e principiando queste mie *rivelazioni*, dico anzi tutto in che tempo ed in quali circostanze trassero origine i miei rapporti con quel ministro.

Durante i trenta mesi circa, che io tenni il mio ufficio, fui incaricato d'importantissime missioni, e iniziato per entro a molti segreti; cioè a dire, ho veduto da vicino gli avvenimenti e gli uomini, che si sono attirata maggiormente l'attenzione pubblica. Oggi, che ho riacquistata la mia libertà, sono d'avviso che la narrazione di ciò che ho visto, e di ciò che ho fatto, non tornerà disaccetta agli uomini gravi, i quali, studiando nella storia del loro tempo, amano di penetrare collo sguardo fino al fondo delle cose, non contentandosi di vederne la superficie. E tale è lo scopo che mi sono prefisso colle mie rivelazioni.

Alcuni forse grideranno allo scandalo. Ma che monta, se ciò non è colpa mia, e se nessuno può darmi una smentita?

Ciò premesso, scende l'autore a far conoscere se stesso. Seguiamolo, o Sire, e non perdiamo una sillaba delle sue preziose confessioni.

Nacqui nelle Romagne. Mio padre, magistrato

molto conosciuto nella sua città, era sinceramente affezionato al governo del Papa. Ne diede prova abbandonando il suo posto per rifugiarsi a Roma, quando i piemontesi invasero le Legazioni.

Volgendo il 1854, io fui posto in relazione col marchese Pepoli e col commendatore Minghetti, i quali nelle Romagne capitanavano il partito dei liberali. Le loro dottrine debbo confessare che mi sedussero in modo, che da quel tempo io addivenni uno dei più devoti loro istromenti.

Sulla fine del 58 la corrispondenza dei nostri comitati con Torino fecesi attivissima, e ci fu mestieri raddoppiare di zelo e di attività, in vista degli avvenimenti che si addensavano. Mi venne vaghezza di recarmi allora in Torino. Una procellosa scena, di cui furono causa le mie opinioni, che avea saputo sino a quel tempo nascondere alla mia famiglia, mi determinò di mandare ad effetto il mio progetto.

Comunicai la mia risoluzione a Pepoli ed a Minghetti, che non solo la incoraggiarono, ma vollero munirmi anche di lettere commendatizie pel conte di Cavour. E partii.

Il giorno stesso, che io giunsi a Torino, mi recai al palazzo del conte di Cavour, ansioso di vedere quest' uomo, che tutta già commo-

veva e infiammava l' Italia e la pubblica opinione. Ho tuttora scolpiti nella mia memoria i più minuti particolari della mia prima presentazione. Io li narro, perchè essi formarono, per così dire, uno avvenimento della mia vita.

Cinquanta persone circa aspettavano nell'anticamera del ministro. Mi valsi di un momento, in che egli si affacciò alla porta del suo gabinetto in atto di congedarsi da persona amica, per presentargli le mie commendatizie. Le prese, e dopo averne percorsa una sola colla rapidità del baleno: *Bene, bene*, mi disse: *ho proprio bisogno d' un giovine ardito e prudente; venite da me questa sera al ministero.*

Alle 8 precise la stessa sera io era al ministero degli esteri. Un portiere senza livrea m' introdusse in una piccola sala molto semplicemente arredata. Nel punto in cui io mi presentava, il conte di Cavour parlava con un personaggio a me ignoto. Il conte si volse verso di me, e avendomi tosto riconosciuto, ecco per lo appunto, esclamò mostrandomi al suo interlocutore, ecco il giovine, di cui vi ho parlato. Egli è romagnolo, e qui nessuno lo conosce. Il conte diede a queste ultime sue parole una notevole significanza, e sorrise. Poco appresso mi feci capace di quel suo sorriso; quando cioè il personaggio, che gli era al fianco, dopo di

avermi fatto molte interrogazioni circa la mia età, le mie relazioni ecc. mi chiese improvvisamente: Saresti tu capace di rapire una ragazza, e di condurla a un castello che io ti farò mostrare?

Voi vi sentite trascinato, o Sire, a interrompermi. Capisco ciò che mi volete voi chiedere. Di grazia, o Sire, non mi interrompete. Ascolterò in ultimo riverente le vostre interrogazioni, e vi saprò rispondere. Il nostro narratore, o Sire, accompagna l'esordio delle sue prodezze con la seguente laudabile dichiarazione.

Non è mio intendimento di far parola dei particolari di codesta avventura, colla quale incominciai molto miseramente i miei servigi a benefizio della causa italiana. Io non voglio attenermi che ai soli fatti, aventi qualche importanza dal solo punto di vista colla storia della rivoluzione d'Italia. Il lettore mi abbia per iscusato, se ho fatto cenno di questa mia prima avventura. Avrei amato meglio di non discorrerne; ma a dirla schietta, il modo, onde ebbero cominciamento le mie relazioni col ministro di Torino, mi è sembrato troppo straordinario, per essere passato del tutto sotto il silenzio, che la sua schifosità gli meritava.

Scorsi pochi giorni (prosegue il Curletti), il

conte di Cavour mi fece chiamare nel suo gabinetto. Ed ecco alla lettera il nostro colloquio di quel giorno.

Voi parlate il francese? mi domandò il conte in francese.

Eccellenza, sì.

Debbo darvi una occupazione. Posso contare sulla vostra discretezza?

L'eccellenza vostra può contare sulla mia più sincera devozione alla causa d'Italia ed alla sua persona.

Fa d'uopo della più scrupolosa prudenza. Voi avrete per ora 500 franchi al mese. Questa somma vi è stata già pagata l'altro giorno. Avrete a suo tempo le riconoscenze che saprete meritarvi col vostro zelo, e colla vostra attività. Io vi commetto di tener d'occhio attentamente Rattazzi, della Margherita, Brofferio, Revel e il conte di Beauregard. Li conoscete voi?

Li conosco di nome, ma li conoscerò anche di persona.

È mestieri che io sappia ciò ch'essi fanno ogni giorno, chi vedono, a chi scrivono, quali lettere ricevono..... infine tutto..... voi capite. Le relazioni dovranno essere indirizzate a *casa mia*. Andate, e siate prudente..... non vi dico altro.

Il modo onde io mi disimpegnai di siffatte

prime incombenze provò (dice *modestamente* il Curletti) che io non ero del tutto nuovo nè alla politica, nè agli intrighi, e che avevo tratto molto buon profitto dalle lezioni del Pepoli e del Minghetti. Io mi condussi nel disimpegno delle mie funzioni con tutto lo zelo, di cui può essere capace uno spirito eminentemente ambizioso; e non tardai molto a conseguire per esso la confidenza intiera del primo ministro del re Vittorio Emanuele di Sardegna.

Allorquando Napoleone III sbarcò a Genova co' suoi soldati, il conte di Cavour mi prese presso di lui, e mi affidò l'incarico di tenerlo informato di qualunque più piccolo fatto e di qualunque minima parola o impresa dell'imperatore. Questa mia delicata missione si prolungò sino alla partenza di quel sovrano dalla città di Alessandria. In seguito alla quale io fui mandato in Toscana. La sorveglianza, di cui Napoleone era l'oggetto, non cessò per tutto il tempo della sua fermata in Italia. E questo còmpito dichiaro che mi fu reso agevole a condizioni assai facili da un ispettore di polizia, che accompagnava l'imperatore, e col quale io ero riuscito a intavolare delle relazioni assai intime.

La prima parte della commedia, come voi vedete, fu rappresentata in Piemonte. Vediamo,

o Sire, come rappresenta Curletti la seconda, la cui scena non è più Torino, ma Firenze, la capitale del granducato di Toscana.

La propaganda segreta dei piemontesi in Toscana e nelle Romagne cominciava a produrre i suoi frutti. Ogni cosa era pronta ad una rivoluzione. I comitati, che in queste provincie si affaticavano a sedurre gli spiriti, sotto la direzione del conte di Cavour e coll' oro del Piemonte, chiedevano al ministro il segnale dell' azione, e qualche *uomo sicuro per operare il movimento.*

Venne affidata a me questa missione, e fui inviato incontanente a Firenze, per mettermi agli ordini del capo di quella cospirazione con ottanta carabinieri travestiti. In un abboccamento, che io ebbi con lui e coi principali suoi colleghi, fu stabilito il piano dell' esplosione. I miei uomini si dovevano spargere a gruppi nei quartieri estremi della città, e a dieci ore del giorno stabilito dovevano principiare a formare delle radunanze di popolo, al grido concertato di — Viva l'indipendenza – Abbasso i Lorena – Viva Vittorio Emanuele – Viva l' Italia! — Essi dovevano concentrarsi quindi nelle vicinanze del municipio e del palazzo Pitti; mentre uno dei capi dell' azione doveva colla sua gente circondare i ministeri, le zecche, la depositeria,

le poste, le vie ferrate, e il Palazzo Vecchio.

Questo piano di campagna riuscì, come tutti sanno, appuntino. A quattr' ore di sera, il 27 di aprile 1859, il commendatore Boncompagni si assideva padrone ed arbitro nella reggia del sovrano, presso il quale era stato accreditato come rappresentante dei buoni rapporti, della leale amicizia e dei vincoli di parentela e di sangue, che legavano i granduchi della Toscana ai sovrani della Savoia.

Dalle mani istesse del Boncompagni, diteglielo, o Sire, perchè si purghi di tanta accusa in faccia agli onorandi diplomatici di cui fece parte, attesta il Curletti che egli ha ricevuto la somma di seimila lire, a titolo di gratificazione del governo vostro per il felice esito della rivoluzione fiorentina!

Il mio racconto (prosegue il nostro rivelatore), semplice come il processo verbale di un' assemblea, può darsi che rechi qualche sorpresa a coloro, che hanno scorto le agitazioni politiche dei giorni nostri attraverso del prisma dello spavento, o dei giornali del partito trionfante. Sappiano però essi che questa e non altra è la storia di quasi tutte le rivoluzioni dei popoli. Esse sono presso che sempre l' opera di pochi astuti, a cui pochi funzionari comprati aprono le porte, e di cui il popolo, indifferente

il più delle volte alle questioni, o per meglio dire, alle ambizioni del giorno, per curiosità, per amore, per forza, o per cupidigia presta l'appoggio formidabile delle sue masse, e si fa complice senza saperlo.

Con questo riflesso così morale, che sembra uscito dalla bocca di un santo padre, il segreto agente del vostro conte di Cavour cala il sipario sul second'atto, e invita l'Italia onesta e la non sorda Europa alla continuazione della sua commedia in Modena.

Il protagonista prosegue.

Compiutasi la rivoluzione di Firenze, partito il duca di Modena, e ogni ordine di Torino puntualmente eseguito in Parma, i Zini, i Carbonieri e compagni si affrettarono di comporre un governo provvisorio, e chiamarono, come tutti sanno, in qualità di governatore il Farini, suddito pontificio, emigrato, divenuto cittadino sardo, ed in quei giorni medico in Torino. In qualità di capo della sua polizia politica si voleva un uomo sperimentato, ed il prescelto fui io.

Il prim'ordine che ricevei dal Farini, nel prendere possesso del castello d'Este, fu quello d'impossessarmi di tutte le chiavi, comprese quelle delle cantine. Tutta l'argenteria colle armi del Duca fu data nelle mani di fonditori per ordine di quel governo. Che ne sia poscia

avvenuto non so. So che intorno a quel tempo mi si ordinò di *comunicare* a certi giornali di nostra conoscenza un articolo, che tutto il mondo ha letto, nel quale si deplorava e s' ingiuriava Francesco V, perchè avesse asportato tutti gli ori, tutti gli argenti, e tutti gli oggetti più preziosi dal suo palazzo. Le cantine stesse, si diceva in quell' articolo, furono lasciate vuote, e del ricco suo palazzo l' esoso principe non ha lasciato che i muri! Erano frasi da me inventate per ingannare il popolo modenese, e con esso l' Italia e il mondo!

Confesso (esclama il Curletti) che il depredamento della casa del Duca, e le sue guardarobe da cima a fondo spogliate mi cagionarono, non dico scrupoli, chè a quel tempo io non riflettevo, ma qualche volta sorpresa. Confesso anzi pubblicamente che a molti fatti disonesti e turpi non sono io rimasto del tutto, come per l' addietro, uno stromento solo passivo e disinteressato del governo; ma che invece mi lasciai trascinare anch' io a fare un mercato colpevole della mia posizione, della quale avendo diviso il profitto, giusto è che debba oggi pubblicamente dividere anche il biasimo e la vergogna.

Avrei voluto tirare un velo su questi sordidi particolari; ma ho promesso dir tutto, e

mantengo la mia parola. Coloro che li leggeranno spero che mi saranno larghi di perdono. Sul riflesso che nella mia posizione, e in mezzo agli esempii che mi venivano dall' alto, mi era arduo assai di preservare intatto l'istinto naturale della moralità.

Facciam plauso, o Sire, di nuovo a questi nobili sentimenti, che son residuo d' un' anima onesta in disonesto corpo repressa. Ed ascoltiamo il nostro rivelatore nella parte più comica del risorgimento italiano.

Mentre nella centrale Italia si disponeva tutto per le elezioni, pervenne, come tutti ricorderanno, in Torino quella famosa nota del gabinetto francese, che domandava il richiamo dei commissari piemontesi prima della votazione popolare. Non so come la cosa andasse in quei giorni nel Granducato e nelle Romagne. So che in Modena si paventava assai, e per le campagne che si agitavano notevolmente, e pei numerosi ed influenti partigiani del Duca, che organizzavano una contro-rivoluzione. Il Piemonte insomma temeva molto, e non a torto, di perdere in un sol giorno tutto il frutto dei suoi raggiri e dei suoi danari di parecchi anni. Gli era quindi mestieri di lasciar Farini al suo posto; ma gli era pure mestieri di rinvenire un pretesto, atto ad eludere il gabinetto im-

periale, o per meglio dire l'opinione pubblica. Dappoichè io sono nel numero di coloro, i quali non si sono giammai persuasi che Luigi Napoleone ed il suo governo abbiano preso per un sol momento sul serio la ridicola farsa di Modena, e le altre tutte d'Italia.

Ed ecco (ci dice ingenuamente il Curletti), ecco il programma che venne concertato in proposito, e che io dovetti eseguire scrupolosamente.

All'ora fissata per la finta partenza di Farini, io appostai sulla piazza del castello una parte delle mie genti assoldate: alle quali questa volta per aumentarne il numero avevo aggiunto i carabinieri di Reggio, di Carpi, di Mirandola e di Pavullo. Nel momento che il governatore si presentò per salire nella carrozza, eseguendo essi l'ordine ricevuto, proruppero in un fragoroso e prolungato: Viva Farini! Viva il nostro Padre! Non vogliamo che parta il Dittatore! e così schiamazzando lo seguivano dietro la vettura. Giunto esso alla porta di Parma, ove mi ero collocato io col resto de' miei seguaci, lo stesso grido prolungatissimo ad un mio cenno proruppe dal mezzo delle mie file. Se non che la scena era qui preparata più clamorosa. Giacchè le mie genti non si limitarono ad acclamarlo padre, e dittatore, ma secondo

il programma già convenuto, lanciaronsi sulla vettura, ne staccarono i cavalli e condussero esse in trionfo il Farini sino al palazzo. È in questa circostanza che il Consiglio Commissariale della città lo proclamò dittatore, e gli rilasciava il diploma di cittadino di Modena.

Il Curletti finisce, o Sire, il terz'atto della sua commedia con questa confessione preziosissima.

La sera si rise molto in palazzo della farsa della mattina. Ed io, io stesso, che ero a due passi dalla vettura, quando ne staccarono i cavalli, confesso francamente che vidi il novello dittatore contenere a fatica il riso, e a gran fatica serbare la dittatoriale sua prosopopea.

Sire! Io credevo che la commedia fosse in tre atti, e mi accorgo invece ch' essa è di cinque. Riposiamo. E mentre è calato il sipario, procuriamo, o Sire, di sollevarci lo spirito, come si pratica nei teatri, con un po' di musica.

La musica, o Sire, è il condimento degli spettacoli. E noi popoli italiani non solamente abbiam pagato questi buffoni, ma per divertirci più completamente anche i suonatori!

CONFERENZA XXIX

—

L'ITALIA

(*Commedia di Curletti*)

Sire!

Udite voi questo fischio? Non è quello che meritano gli attori della commedia, cui assistiamo. Il popolo italiano li fischierà solennemente, ma non ora. A suo tempo.... alla catastrofe dell' ultim' atto! Questo fischio ci annunzia che il sipario è alzato, e che è cambiata la scena.

Siamo nella veneranda sala delle urne; e il nostro ingenuo protagonista si avanza per proseguire la sua recita. Silenzio.

Vennero le elezioni. Questa bella, questa imponente, questa spontanea manifestazione del popolo, che scosso il funebre lenzuolo della sua secolare schiavitù, si appressava alle urne taumaturghe, donde sortir dovevano il presente e l' avvenire delle sue prosperità.

Noi (dice il Curletti) ci avevamo fatto consegnare alcuni giorni prima tutti i registri delle

parrocchie, per formare a modo nostro le liste degli elettori. Indi preparammo tutti gli analoghi polizzini. È noto a tutti che un piccolissimo numero di elettori si presentò dovunque a prender parte a quella votazione, non ostante i clamori del giornalismo, e le intimidazioni più sfrontate, che si mettevano in giro per ottenerlo grandissimo.

Altri sarebbonsi scoraggiati, non però noi. Che anzi potemmo per tal modo eseguire più comodamente le istruzioni raccomandateci; gettando al momento della chiusura nelle urne tutti i polizzini degli astenuti, che avevamo preparati nel senso piemontese, vale a dire delle annessioni. È qui superfluo il soggiungere che ne lasciammo in disparte qualche centinaio, o migliaio, in ragione della popolazione del collegio; perchè le apparenze non dovevano ingannar tanto l'Italia, quanto i gabinetti d'Europa, che in quei giorni ci guardavano.

Nè perciò si gridi da alcuno. Io nulla esagero. Narro storicamente, e ciò che narro è vero sino allo scrupolo. In Francia, dove il popolo è avvezzo alle funzioni elettorali; dove la formazione degli ufficii non è cosa che i francesi pigliano a gabbo; dove infine numerosissimi interessati, gelosi sino allo scrupolo dei cittadini loro diritti, attorniano costantemente e gelosa-

mente le urne; in Francia, dico, somiglianti alterazioni di scrutinio non sono già senza esempio. Doveva avvenire diversamente in Italia? In paesi non solo nuovi all'esercizio del suffragio universale, ma dove l'indifferenza e l'astensione, l'orgasmo e la paura prestavansi maravigliosamente alla frode, e mandavano a vuoto ogni controllo?

Più dei quattro quinti degli abitanti dell'Emilia, lo dico altamente, perchè mi consta, non sonosi mai avvicinati all'urna. Ciò è talmente notorio infra quei popoli, che non oserei di segnalarlo, se non iscrivessi sicuro di essere letto al di là dell'Alpi, e senza paura di essere smentito.

Prima dell'apertura del suffragio, carabinieri e agenti di polizia travestiti riempivano le sale e gli aditi dello scrutinio. Io, ed i miei a quella delicata manovra designati, eravamo sempre gli eletti a presidenti degli ufficii, ed alla carica di segretarii o di scrutatori.

In alcuni collegi (continua il nostro rivelatore) il getto nelle urne dei polizzini da noi preparati, per supplire a quelli di coloro che non si presentarono, venne fatto con tanta trascuratezza e disattenzione, fretta o paura, che lo spoglio dello scrutinio presentò un numero di polizzini maggiore del numero degli elettori

inscritti. Me ne appello alla coscienza della gente onesta.

Quanto ai polizzini negativi, o contrarii al Piemonte e alle annessioni, necessari per dare al suffragio almeno un' ombra di verità, là dove non erano l' espressione sincera della volontà del popolo, erano anch' essi opera nostra.

Per ciò che si riferisce a Modena sono in grado di parlarne con cognizione di causa. Dappoichè tutto o si fece quivi sotto la mia direzione, o venne quivi eseguito da' miei fedeli subalterni. Posso affermare però, ciò non ostante, che anche a Parma, a Firenze, nelle Legazioni, nell' Umbria, nelle Marche, a Napoli, in Sicilia, tutto fu organizzato allo stesso modo, e tutto allo stesso modo fu scrupolosamente eseguito.

Tutte le manifestazioni, che nelle città e nei villaggi han preceduto ed accompagnato il suffragio, tutte furono egualmente da noi organizzate, e pagate. Dico tutte; perchè sebbene io mi trovassi in quel tempo a Modena, come capo della polizia piemontese, io ero informato e carteggiavo ciò non pertanto coi miei dipendenti nell' istesso senso.

Tutti i cartelli, di cui fecero tanto rumore i giornali della setta, portanti la bandiera, lo scudo, o l' arme di Savoia; tutti i polizzini colle parole: *Viva l' annessione! Vogliamo per nostro legittimo re Vittorio Emanuele!* tutti era-

no stampati a migliaia e milioni dalle sette, sui modelli e coll'oro del Piemonte. Noi li collocavamo ai balconi, alle finestre, alle porte delle case, delle botteghe, delle chiese, sul petto ai cittadini, e persino sulle divise dei militari, e sui berretti della ciurmaglia più abbietta.

Occorrendo qualche illuminazione si stimolava lo zelo degli abitanti coi modi stessi che si praticarono a Parigi nel 48. Colla differenza che a Parigi era il popolo vero, che percorreva le strade ebbro e frenetico di gioia propria; mentre in Italia non si vedevano che bande armate, che schiamazzavano e minacciavano perchè pagate. Guai ai vetri di coloro che non ubbidivano prontamente agli urli imperativi della piazza! Guai alla inviolabilità del loro domicilio, al rispetto delle loro persone, e della loro dignità! Le violenze patite dal venerando cardinale arcivescovo di Napoli, sono lì sempre per dar ragione alle mie parole.

Sire! All'udire tante vergogne un sudor freddo agghiada la vostra fronte. Ma è poco. Vi ha bisogno invece di una grande risoluzione, ed io con tutta la riverenza, che meritate, mi permetto di liberamente accennarvela.

Quando un colpo d'apoplessia fulminante rapì Gioberti alle speranze d'Italia, vi ricordate voi chi ne pianse più amaramente di tutti? I vostri ministri, che avevano anche in quei

giorni la coscienza lorda. Essi piansero amaramente; ma non già per la sua morte; piansero perchè temevano la pubblicazione di alcune carte importanti che possedeva l'esprete. E vi ricordate che cosa fecero? Infinocchiarono una povera zia del *sommo,* unica erede dei manoscritti di suo nipote, e con la somma di sei miserabili mila lire riuscirono a impadronirsi di quei manoscritti, e a distruggere quindi i documenti che pàventavano.

La risoluzione, o Sire, che io vi consiglio, è questa. Fate frugare nelle carte del fu conte Cammillo di Cavour, e ci troverete anche voi un documento, che i ministri d'oggi paventano. Ci troverete che il suffragio universale del popolo italiano è costato al tesoro del Piemonte la bagattella di CENCINQUANTA MILIONI!

Sire! Mentre noi parlavamo ha terminato il quart'atto, ed ha incominciato l'ultimo della commedia. La stupenda sala delle urne si è dileguata. Noi siamo innanzi a un terribile campo di battaglia.

Ascoltiamo con religioso silenzio il nostro rivelatore.

Era tutto così bene organizzato e diretto, che mi riescì agevole di penetrare in quel tempo anche in Ancona. Allo scopo, lo ricordo con raccapriccio, di far prendere servizio nell'esercito del Papa ad alcuni agenti della nostra

setta. Le istruzioni che avevo date ai medesimi nell'arruolarsi erano queste: in guarnigione, provocare a prezzo d'oro il maggior numero possibile di diserzioni; in campagna e in battaglia, spargere falsi allarmi, e sbarazzarsi degli ufficiali più intelligenti ed intrepidi.

È noto come essi risposero alle nostre istruzioni nella famosa battaglia di Castelfidardo.

Non mi fermo a tessere la storia di quella campagna; il cui successo non poteva mettersi in dubbio da veruno, attesa la superiorità delle nostre forze, e gli elementi di dissoluzione, che eravamo riusciti ad infiltrare nell'esercito del Santo Padre. Mi limito (esclama con voce profondamente commossa il Curletti), mi limito a produrre alla luce del giorno un solo fatto, conosciuto da alcuni, sospettato da pochi, e ignorato certamente dal maggior numero:

Sì: il generale de Pimodan è morto assassinato!

Voi, o Sire, portate la mano sulla corona. Portatela invece sulla vostra spada. Ma pria lasciate che il nostro attore finisca la mostruosissima rivelazione.

Nell'istante, in cui alla testa di pochi uomini ch'egli incoraggiava alla pugna, slanciavasi per assaltare una colonna piemontese, un soldato, che gli stava dietro tirogli una fucilata, e il valoroso de Pimodan cadde mortalmente ferito!

Il soldato (grida Curletti) era uno di quelli, che io mesi prima ero riuscito ad arruolare in Roma!

— E questa infamia fu palesata all'Europa? —

Fu palesata, o Sire, all'Europa, ed il governo vostro non l'ha smentita ancora!

Sire! Vedete voi quel teschio insanguinato, che reca in mano il nostro protagonista? E vedete voi quella croce?

È il capo dell'infelice colonnello Anviti assassinato a Parma. Lo fece assassinare Curletti d'ordine della setta; e quella croce è la croce di San Maurizio, che egli confessa di aver ricevuto in premio della eseguita missione. Orrore!!!

Sire!

Il direttore del *Contemporaneo* annunziò un giorno nel suo giornale, che il re Francesco II erasi degnato insignirlo di una seconda croce di cavaliere.

Un giornale rabbinico di Torino, l'*Opinione*, nel riferire quella notizia nelle sue colonne, soggiunse che il direttore del *Contemporaneo* poteva andar superbo di essere fregiato delle stesse croci, che decoravano il petto di Schiavone e di altri capi-briganti napoletani.

Sapete, o Sire, come gli ha risposto il di-

rettore del *Contemporaneo*? Con queste parole:

« L' *Opinione* di Torino dice che il direttore del *Contemporaneo*, signor San Pol, è stato decorato nuovamente dal re di Napoli della croce che fregia il petto di Schiavone e di altri capibriganti.

» L' *Opinione* non dice tutto. Avrebbe dovuto aggiungere, che fra la croce che fregia il petto di Schiavone e compagni, i quali saran quel che saranno, ma non si può niegare che si fanno ammazzare per colui ch' essi chiamano fra loro il re; e la croce che fregia il petto di parecchi direttori di bordelli e provveditori di meretrici in Torino, il direttore del *Contemporaneo* di Firenze, signor San Pol, chiamato a scegliere, preferirà sempre la croce di re Francesco II, e sdegnerà quella di San Maurizio ».

Sire! Il direttore del *Contemporaneo* non avrebbe scritto queste pungentissime parole, s' egli non avesse avuto dinanzi agli occhi la mostruosa figura del Curletti. Di quest' uomo che porta in petto la croce di San Maurizio per aver chiusa la sua carriera con un assassinio, e per averla incominciata col ratto di una fanciulla, che dovea servire....

— Per chi? —

Accordatemi, o Sire, un' udienza particolare, e vi dirò quel nome.

CONFERENZA XXX

—

LINDAU

Sire!

Vi ricordate voi di un giornale, che vide la luce per qualche tempo nella regale vostra Torino col patetico, ma ambizioso titolo: *Venezia e Roma?*

Io, o Sire, ho conservato parecchi numeri di quel periodico, ed uno ne ho conservato particolarmente con tanto amore, che oggi non lo cederei neppure per tutto il vostro regno d'Italia.

Mi domanderete: *e perchè?*

Per due ragioni, o Sire. Primieramente, perchè esso contiene un racconto interessantissimo, che riguarda la vostra reale persona. E tutto ciò che a voi, ed alla vostra vita politica si riferisce, io gelosamente conservo. Secondariamente, perchè dovendovi io chiedere oggi una grazia, che potreste essere tentato di niegarmi, sono persuaso che con quel giornale alla mano

nè io sarò giudicato audace nel domandare, nè voi vi troverete impicciato nel concedere.

Permettetemi, o Sire, che io vi legga liberamente quel giornale.

Chi scrive, o Sire, questo foglio di *Venezia e Roma* è un'antica conoscenza vostra; un illustre giureconsulto di Torino, un letterato chiarissimo del Piemonte antico. È il più facondo oratore della vostra Camera; colui che Secco Suardo nel suo poema intitolato — *Il mio Secolo* — chiamò con fino e meritato encomio:

In ogni arringo letterario forte.

L'avvocato Angelo Brofferio! È Brofferio che ci ragiona di voi. Sediamoci, ed ascoltiamolo, o Sire, con religioso silenzio entambi.

» Vi ricorderete come in sul finire di autunno 1859 correva per le stampe una lettera di Giuseppe Mazzini al re Vittorio Emanuele di Sardegna. Ricorderete pure facilmente, che in quella lettera il capo della repubblica italiana diceva, fra le altre cose, al capo della monarchia sabauda, che se egli voleva davvero far libera ed una la Italia, non solo il capo repubblicano non glielo avrebbe impedito, ma che lo avrebbe anzi potentemente aiutato nella sublime impresa coi suoi.

» Mazzini desiderava che quella sua lettera giungesse al re, e si rivolse a tale oggetto per

mezzo di un amico a me, onde io in nome della comune patria a Vittorio Emanuele la presentassi.

» Confesso che io lo avrei compiaciuto immediatamente, se non fosse sorta nell'animo mio una difficoltà. La difficoltà, cioè, che siccome alla lettera stampata pel re Vittorio, un'altra ne andava unita *confidenziale* per il medesimo, nella quale i suoi ministri erano tremendamente bersagliati, io non poteva consentire di far cosa presso del re, che sleale fosse potuta sembrare verso i suoi ministri.

» Onde è che, colle mie carte in tasca, chiesi ed ottenni anzi tutto una particolare udienza da Rattazzi, capo in quei giorni del ministero subalpino.

» Amico, gli dissi entrando, vengo a parlarvi in nome della repubblica; fate una riverenza. Il ministro sorrise, ed io continuai: avete voi letto la lettera di Mazzini al re? — L'ho letta certo, e ci ho trovato di belle cose. — Che cosa mi direste, se io vi pregassi di permettermi di presentarla al re personalmente? — Sono persuaso che la leggerebbe anch'esso volentieri. Mazzini è repubblicano; ma se per amore d'Italia egli vuole *ad onorate condizioni* aiutare col suo partito la monarchia, e perchè dovremmo noi ricusarlo?

Dopo questo colloquio col ministro, il re mi faceva chiamare al suo palazzo. Fui ricevuto alle ore 7 di sera, e non ebbi commiato che sin dopo le 9!

» Venne il momento di presentargli le due lettere di Mazzini. Quella stampata Vittorio Emanuele la sapeva di già a memoria. Quando giunse al suggerimento di mandar Garibaldi in Sicilia, il re rise cordialmente e mi disse: mandarlo? Non è questa, caro Brofferio, la difficoltà; la difficoltà è dopo averlo mandato di trattenerlo....

» Arrivato alla conclusione, Vittorio Emanuele mi soggiunse: *salutate* Mazzini in mio nome. Ditegli che ho letto *con piacere* i suoi scritti, e che *apprezzo* molto le sue *leali* ed *oneste* intenzioni. Desidererei soltanto una cosa.

» Quale, Maestà?

» Rispose il re: Mazzini mi vuol dare 500 mila uomini. Ditegli che io sono più discreto. Che me ne dia soltanto 250mila, e vedremo.

» Vorrebbe la Maestà Vostra permettermi di domandare a Mazzini una conferenza, per ridurre in atto pratico le sue proposte?

» Ma che? interruppe il re. Si trova forse in Piemonte?... Ditegli per carità che si prenda guardia...

» La Maestà Vostra non lo farebbe certo

arrestare? — Io no certamente, mi rispose il re, ma se lo sapesse l'avvocato fiscale?

» Ebbene, o Sire, perchè il fisco non lo sappia, se Vostra Maestà me lo permette, io lo inviterò alla mia villa la *Verbanella* nel Canton Ticino. Ivi tutti e tre metteremo insieme le basi della pace fra la repubblica e la monarchia, senza che una sia divorata dall'altra.

» La permissione da Vittorio Emanuele mi fu data, ed io ne resi consapevole immediatamente Mazzini ».

Qui, o Sire, finisce per oggi il suo racconto Brofferio, e qui mi permetto di continuar io il mio ragionamento con voi.

Io filtro, o Sire, questo racconto, e ne ricavo per la storia:

Che voi vi studiaste a memoria tutte le lettere di Mazzini;

Che il progetto di uno sbarco di Garibaldi in Sicilia venne fatto per il primo a voi da Mazzini, sin dall'autunno del 1859;

Che lo sbarco, che vi consigliava Mazzini, è quel medesimo sbarco, che il governo vostro ha sussidiato prima in segreto, ha sconfessato poscia in pubblico, ed ha ereditato in ultimo coi suoi pingui frutti;

Che voi apprezzate altamente le oneste e leali intenzioni di Mazzini, che vi mostraste

tenero della personale di lui sicurezza: e che lo salutaste affettuosamente;

Che vi dichiaraste pronto ad accettare 250 mila uomini del suo partito, per le vostre idee:

E che finalmente, per trattare un connubio tra la monarchia e la repubblica, fissaste un appuntamento tra Mazzini e voi nella villetta di Angelo Brofferio denominata la *Verbanella*, sul Canton Ticino.

Ora domando a voi. Il racconto di un uomo così autorevole, come Brofferio, che non venne mai smentito; il giornale, che stampato a Torino, sotto gli occhi del fisco, dei ministri e di voi medesimo, contiene queste preziose rivelazioni, ho io ragione di conservarmelo gelosamente, e di non cederlo per tutto il regno della vostra Italia?

Ma io vi ho soggiunto, o Sire, che vi avrei chiesto una grazia, e che con questo giornale in mano, ero sicuro di ottenerla da voi. La grazia, o Sire, che io vi domando è questa.

Voi avete accordato un appuntamento a Brofferio per intrattenervi con Mazzini alla *Verbanella*. Ebbene, o Sire, concedetene un altro a me per un colloquio non meno interessante tra voi e Ferdinando IV di Toscana a *Lindau*.

Sarà il nostro tragitto, o Sire, breve e piacevole. Da Torino a Milano, e da Milano a Ca-

merlata per Como sulla ferrovia. Da Como col battello a vapore sul delizioso suo lago insino a Colico. Da Colico per le nevose creste del maestoso Splugben alla città di Coira. Da Coira nuovamente colla ferrovia sino a Rorschach. E da Rorschach di nuovo sul battello a vapore per una graziosa isoletta del regno Bavaro, in mezzo all'ampio e coronato lago di Costanza.

Scendiamo, o Sire, e salutiamo cortesi questa isoletta gentile. Essa è Lindau!

Vedete voi quella bandiera, che gaia e svelta va scherzando all'aura, bianca perchè pura, rossa, ma non di sangue? È l'antica e gloriosa bandiera del Granducato di Toscana. Essa s'innalza e si abbassa ogni giorno col maggior pianeta, per annunziare al passeggiero, all'avido e devoto sguardo dei toscani che quì si appressano, che là, in quella modesta villetta, che l'ombra sua ricopre, giace esule, ma non iscorato, un vostro reale cugino, l'illustre erede di Pier Leopoldo e di Ferdinando III, il figlio della cognata e del fratello di vostra madre, alla pietà dei quali siete voi debitore, non di un trono, ma della vostra vita, che vi salvarono generosi nell'imperiale loro villa del Poggio, quando bambino e ospite loro, correste pericolo di bruciar vivo nella culla.

Salutate, o Sire, quella bandiera; è bianca, è rossa, ma non è verde, e ne sapete il per-

chè? Perchè speranze d'ingrandimenti non la sedussero mai.

Entrate, e mentre io volo ad annunziare al Principe l'inaspettata visita, annotatevi, o Sire, prima che lo dimentichi, questo mio schema di legge, che pubblicato da voi in Torino, reduce da Lindau, io credo che a voi di onore altissimo, ed ai sovrani vostri colleghi tornerà esso di ammaestramento utilissimo.

« *Io Vittorio Emanuele II.*

« Visto a che può ridurre una rivoluzione le dinastie
» più incontaminate e legittime;
» Perchè sia universalmente riconosciuto che tutto è
» su questa terra fragile e volubile; e che eterno dura
» soltanto Iddio;
« Decreto:
« La corona, che mi si vuol fare d'oro e di gemme,
» voglio che sia di vetro ».

— Salite, o Sire, queste scale.

« Come! di legno? »

Si, o Sire, di legno! perchè le grandiose di marmo le possedete oggi voi nel real Palazzo de'Pitti. Ecco il Granduca! Osservatelo, o Sire! ei vi stringe la mano senza tremare e vi guarda in fronte senza arrossire. Non ha corona, non scettro, non porpora. È forse nel suo esiglio meno grande, meno amato di voi, che spaziate nei castelli, nelle ville, e nelle stalle dei suoi maggiori.?

Vi rivolge egli il primo la sua parola. Uditelo. « Al gentile pensiero che qui vi condusse io sono grato, o Cugino. Poco apprendono i re finchè si aggirano tra i fortunati e i gaudenti delle loro corti. Imparano molto avvicinandosi agli sventurati, che per colpe proprie od altrui caddero vittime di turpi frodi o di smondate ambizioni. Voi oggi le turbe plaudono, voi signore salutano della mia diletta Toscana, della reggia, delle glorie, dei monumenti e della storia che vi lasciai.

» Cieca, o Monarca, è la fortuna, e chi ruota l'appella non mai falla. Sorrise un giorno alla mia casa, sorride oggi alla vostra. Ditemi: a chi sorriderà domani?

» Colla mente e coll'occhio io seguo, o Re, da quattr'anni l'ampio edifizio del vostro ingrandimento regale. Lo reputate voi giusto e incrollabile? Ebbene: dite a coloro, che insieme a voi lo inalzarono, cha male essi a voi servono, e male lo edifizio vostro puntellano col disonore e colle scelleraggini. Scelleraggini e disonore della mia patria e dell'Italia vostra io chiamo, o Re, le confidenze di famiglia, i segreti dell'anima, gli affetti del cuore ferocemente in questi giorni, per stolta ragion di stato, dai cortigiani vostri violati, disonestati, e per disonesto prezzo fin sulle soglie dei lupanari sbranati.

» Si può sconvolgere un regno, ma non si sconvolge la ragione; si può abbattere un trono, ma non si abbatte la giustizia; si può uccidere un re, ma non si uccide il diritto.

» Si, o Monarca! si può calpestare impunemente una carta, ma non si calpesta impunemente il vangelo; si può ingannare codardamente un popolo, ma non s'inganna codardamente Iddio; si può dormire tranquilli colla corona sul capo, ma non si dorme tranquilli col rimordimento sull'anima.

» Godetevi, Cugino mio, i vostri troni, finchè i popoli, da cui li riceveste, ve li lasciano. Nella solitudine del mio esiglio io mi godo la pace dell'uomo onesto, che retto ha il cuore e le sue mani monde, che teme Dio e non dimentica i vincoli del benefizio e del sangue... »

— Perdonate, io ve ne prego, o Sire, perdonate all'amaritudine di quell'anima giovine, ardente, affettuosa e pia, la concitata parola. Non piange ei no sui regali paludamenti che ha perduti, piange allo strazio della sua terra natale, al vituperio che ogni sacra e profana cosa nella sua patria vitupera.

È tempo, o Sire, di ritornare alla reggia. Ma pria di partire, ancora un'occhiata alla modesta villa di Ferdinando.

Qui non ori, non gemme, non quadri, non [illegible]; nè staffieri, nè cavalli, nè cocchi. Tutto

gli fu rapito dalla rivoluzione: trono, patria, affetti, tesori, tutto, fin le camicie!

Lagrimate, o Sire, perchè ne avete ben donde. Quando i Granduchi della Toscana dopo il 27 di aprile ebbero bisogno di mutarsi le camicie in esiglio.... non ne avevano e se le dovettero comprare! Maledizione ai ladri! e a chi s'inalza sui ladri!

Sire!

Passeggiando un giorno sotto i portici della regale vostra Torino io vidi una caricatura su vostro padre. Le caricature, o Sire, non rispettano neppure i re; e fanno bene. I re, che non sanno far rispettare i loro sudditi dal laido vezzo di sconciar natura, non han diritto di far rispettare alla loro volta neppure se stessi.

Quella caricatura, o Sire, rappresentava il re Carlo Alberto in toeletta magnifica di ballerino. L'abito nero si appalesava finissimo, se non che in mezzo alle spalle una grossa macchia lo deturpava.

Stava vicino al re un giovine di fattezze maschie, che con un pezzo di sapone in mano intento si vedeva a togliere con gran fatica la macchia.

Entro la macchia si leggea 21! e sotto il giovine smacchiatore queste parole: *È impossibile! non vi ha sapone che la cancelli!*

Quella macchia, o Sire, che nessun sapone era abile a cancellare, ricordava ai curiosi, che si accalcavano per contemplarla, il tradimento di vostro padre nel 1821!

Quando, o Sire, la storia severa farà l'inventario dei guardarobe del Palazzo Pitti, e insieme alle vostre ci troverà le camicie dei Granduchi di Toscana, io mi attendo, o Sire, una seconda edizione della caricatura di vostro padre; rappresentante il governo vostro con una macchia, che nessun sapone di questa terra sarà mai abile a cancellare.

Certe macchie, o Sire, credono oggi di poterle lavare gli avvocati fiscali del vostro regno. Ma ci vuol altro che il sapone dei sequestri e dei processi ai giornali per cancellar certe macchie!

Vi è, o Sire, un sapone, che tutta le macchie di qualunque specie cancella, ed è un sapone che ci vien di Francia. Se i Granduchi ne avessero saputo usare quando era tempo, e ne avessero usato particolarmente coi diplomatici del Piemonte vostro, credetemi, o Sire, oggi certe macchie non si lamenterebbero.

Voi sarete curioso di conoscere il nome di questo infallibile specifico.

Chiedetelo, o Sire, alla rivoluzione francese dell'89. Essa vi rimanderà al suo *ministro di giustizia* . . . . a *CARLO SANSON*!

CONFERENZA XXXI

—

L'ULTIMO FINE

Sire!

Si è detto che la corona d'Italia è una secolare ambizione di Casa Savoia, e lo credo; perchè le storie antiche non sono scritte da cavalieri di S. Lazzaro, o da gran cordoni di S. Maurizio. Ma a me non consta che voi siate ambizioso, e quindi io credo cha voi preferiate volentieri le caccie di Stupinigi agli splendori del Campidóglio.

Gli organi della rivoluzione e i diarii comprati dai ministri vostri a 15 centesimi la riga, ci parlano sempre dell'entusiasmo popolare, con che siete solito di essere accolto nei vostri viaggi a Napoli, a Palermo, a Modena, a Firenze, a Bologna. Ma essi si guardano bene, o Sire, dal farvi leggere quei giornali. Essi conoscono che voi o ne ridereste saporitamente, o indignato per tanta audacia li scaglieresto loro sul viso.

Cosa strana, o Sire! Codesto preteso entusiasmo popolare non abita che al di là del Piemonte. A Torino, a Genova, in Alessandria. a Voghera, a Novi, a Saluzzo voi siete riverito, ma non acclamato. Le acclamazioni incominciano sempre quando voi avete varcato i confini dei vostri antichi stati. Eppure, se vi è popolo, che dovrebbe commuoversi più sensibilmente alla vostra presenza, è il popolo piemontese. In Piemonte non brigantaggio, non fucilazioni, non nuove tasse, non incendii, non revulsivi volanti, non miseria, non fame, non morte Onde, adunque, così grande freddezza nei piemontesi? Gli antichi vostri sudditi vi amano forse meno dei nuovi? Vi dispenso, o Sire, dal rispondermi; perchè questa domanda suonerebbe amarissima per qualunque piemontese, e voi, prima di essere re d' Italia, eravate re del Piemonte. Voi siete piemontese d'anima, di corpo, di tendenze, di aspetto, di lingua. Vi dispenso, o Sire, dal rispondermi. Quando i giornali indipendenti non avessero costatato il malumore e la noia che vi assalgono durante i viaggi che siete obbligato a fare fuori del Piemonte vostro, io avrei sempre creduto, che più delle venali acclamazioni della bordaglia di Napoli, vi commuove la filiale ed affettuosa riverenza dell'artigiano torinese.

Ma la rivoluzione, o Sire, non ha famiglia, non patria, non affezioni. Essa è cosmopolita, è nomade, è vagabonda. Dirò meglio: la rivoluzione è ebrea per origine e per destino. Gli ebrei furono i crocifissori del Nazzareno; i rivoluzionari si propongono di schiacciare l'*Infame,* ossia la religione fondata dal Nazzareno. Gli ebrei, in pena del commesso deicidio, non hanno patria; essi, secondo l'espressione del Profeta, abitano tra le genti e non trovano riposo, cioè ferma stanza. E chi più erranti e zingari dei rivoluzionari? Ecco, perchè, o Sire, i rivoluzionari sono tutti ebrei, e gli ebrei sono tutti rivoluzionari.

Or credete voi che gente senza tetto, senza patria, senza affezioni domestiche, non ambisca e non aspiri che alla gloria vostra e alla fortuna della vostra dinastia? Possibile che tutto il segreto dei loro sacrifizi, lo scopo delle loro cospirazioni, il fine ultimo delle loro infamie e dei loro delitti non sia altro che *Italia e Vittorio Emanuele?*

Disingannatevi, o Sire! Lo scopo della rivoluzione è uno, come uno è il suo principio. I rivoluzionari sono gli stessi da per tutto; e gli unitari d'Italia non sono diversi dai *frammassoni* di Francia, dagl'*illuminati* di Germania, dai *liberi pensatori* del Belgio. Che *Italia e Vit-*

torio Emanuele! Polvere pei gonzi e per gl' imbecilli, che formano sempre la maggioranza anche sui troni! Volete sapere, o Sire, qual' è il fine vero di tutte le rivoluzioni? *Strangolare l'ultimo re colle budella dell'ultimo prete.* Ecco il segreto di tutte le sette e di tutti gl' infami!

Oggi essi vi acclamano, o Sire, perchè si giovarono di voi sovrano per detronizzare altri sovrani. Ma non crediate che il loro odio contro i principi sia per ciò solo spento, o scemato. Voi siete tuttora un monarca, e questo agli occhi loro è un delitto. Non vi accorgete voi, o Sire, come i flutti vi incalzano e vi sospingono i marosi? Allorquando il vostro regno non si estendeva oltre i confini del Ticino, sognavate voi di dover firmare tante leggi contrarie alla libertà della Chiesa? Voi non lo pensavate nemmeno. Oggi la rivoluzione presenta alla firma del re d' Italia decreti, che non avrebbe sottoposto alla firma del re di Cipro e di Gerusalemme. È un debito, o Sire, che convien pagare alla rivoluzione; e piacesse a Dio che fosse il solo e il più grave!

Ma no; la rivoluzione, o Sire, è spietata, è inesorabile come il destino. E se voi non rompete gl' indugi e non spazzate il vostro trono dai ciurmadori che lo circondano, gl' infami, o Sire, vi condurranno presto o tardi ai giorni del terrore, ad un altro 1793.

1793!

Cifre terribili e salutari ad un tempo! Quando stenebrerete voi colla vostra luce sanguigna la caligine che offusca le menti dei re, perchè veggano e imparino?

Sire! la rivoluzione del 1793 colse i suoi primi *allori* nel santuario, e fra i conventi; ma voi non ignorate ch'essa andò a metter capo sui troni e fra le reggie. S'incominciò coi preti, e si finì coi monarchi! Io tremo, o Sire, nel sollevare il lembo di quel funebre velo, che cuopre tante brutture e così grandi ignominie. Quelle ossa spolpate mi fanno ribrezzo; mi si agghiaccia il sangue nelle vene alla vista di tanti cadaveri!

Un deputato del parlamento vostro, o Sire, propose un giorno la *costituzione civile del clero*, che la Camera ebbe il buon senso di rigettare. Le Camere però, e sopratutto quelle di Torino, non sono ferme nei loro propositi. Esse affermano oggi quel che negarono ieri, e possono volere domani quello che oggi ricusano. Ebbene: nel 1793 questa proposta, discussa ed approvata in Francia, fu il segnale delle carnificine e delle stragi.

Voi, o Sire, avrete inteso spesso rammentare i *Martiri del Carmine* e i *Massacri di San Germano.* Il convento del Carmine e l'abba-

zia di S. Germano erano stati convertiti dai rivoluzionari francesi in vaste prigioni, ove racchiudevansi gli ecclesiastici, che non volevano prestare quel giuramento medesimo, proposto al parlamento di Torino da quella schiuma d'ogni apostasia, che si chiama volgarmente Don Passaglia ! ! ! È impossibile, o Sire, di raccogliere il numero delle vittime, che caddero in quei recinti sotto i colpi dei barbari. Basti dire che gli spietati, dopo molte ore di macello, intrisi del sangue degli uccisi, grondanti di sudore, stanchi per la fatica, si davano il cambio a vicenda. Di tanto in tanto quei fieri carnefici si occupavano a trasportare i cadaveri dei trucidati, a spazzare e lavare i cortili, tutti inondati di sangue. Ma questa fatica parve loro insopportabile, tanta era la piena di esso ad ogni istante. È perciò che presero il partito di spargere per terra della paglia, di formare una specie di catasta colle vesti dei defunti, a fine di scannarvi sopra le nuove vittime, e impedire così che i cortili rimanessero ad ogni tratto inondati. E la ferocia di quei cannibali giunse a tal segno, che collocarono intorno al palco diverse sedie per coloro che bramavano di essere spettatori di quel macello, e allo scroscio della bipenne, che staccava dal busto i capi venerandi di tanti vescovi e di tanti ministri del Signore,

gli scellerati bevevano e propinavano, quasi fossero ad una festa da ballo, o ad un banchetto di nozze.

Dopo le stragi del Carmine e di San Germano vennero quelle di San Firmino. Ottanta preti in un giorno solo furono ivi trucidati a colpi di picca, di sciabola, di mazze ferrate; e semivivi o spenti gettati dalle finestre sulle pubbliche vie. Altri ancor vivi si sfracellavano sul terreno, altri venivano accolti dai sottostanti sulla punta, delle falci, delle picche, delle lancie e delle baionette.

Ma i preti, o Sire, non furono le sole vittime della rivoluzione. Dopo i preti vennero i nobili, poi seguirono i magistrati, gli ufficiali, i letterati, le donne, sino i bambini! Si, o Sire! Cinquecento fanciulli furono accusati di cospirazione! Essi vennero tosto menati in una piazza per essere fucilati in massa. Ma, come era naturale, ai primi colpi non caddero che i più grandi. I più piccoli allora spaventati corsero ai piedi del loro carnefici, e si avviticchiarono alle loro gambe, implorando mercè. Ma quei mostri, in cambio, di esserne commossi, se li strappavano di dosso e li scagliavano contro i muri, o li finivano col pugnale!

Voi fremete e inorridite, o Sire! Sospendete di grazia i vostri fremiti e il vostro orrore. Vi ha qualche cosa di più barbaro e di più inu-

mano nelle pagine del 1793! Gli uomini della rivoluzione, o Sire, superano in ferocia le stesse jene e le stesse tigri! Ascoltate.

Due povere donne coi loro piccoli bambini attaccati ai lembi delle loro vesti si provarono domandare ai carnefici la vita dei loro sposi, con lacrime e lamenti da muovere a pietà sino i macigni! Sapete voi come furono esaudite le loro preghiere? Vennero esse caricate di catene e condannate a starsene per quattro ore continue sotto al ceppo della ghigliottina. Quando esse ne uscirono, i loro volti erano itieramente sfigurati dal sangue dei propri mariti e fratelli, che era caduto loro abbondantemente sul capo! Sire, ho io ragione di sostenere che le tigri e le jene erano più umane di quei cannibali?

Non si rispettò a sesso, ad avvenenza, a condizione. Le carceri furono piene di monache e di suore, e il sangue delle vergini scorse in larga copia dai patiboli. Sedici carmelitane di Compiègne furono decapitate a Parigi il 17 luglio 1794. Quelle innocenti creature se ne andarono alla morte piene di una santa letizia. Giunte sul luogo del supplizio, esse intuonarono il *Tedeum*, e con voce ferma e chiara lo condussero sino alla fine. La Priora volle essere l'ultima decapitata per potere incoraggire ad una ad una tutte le sue virtuose figliuole in Gesù Cristo. Queste vittime erano state pre-

cedute nel cielo da altre quarantadue religiose dei diversi monasteri delle diocesi di Avignone, di Carpentras e Cavaillon. Le quali riunite nelle prigioni di Orange, dal 2 di maggio al 16 di luglio 1794, a tre, a quattro, a sette il giorno, erano ascese sul patibolo.

Ma l'azione della ghigliottina non fu trovata così rapida, come bramavasi da quei mostri furibondi. Si ricorse alle fucilate e da ultimo alla mitraglia. Centinaia d'individui a Lione, scelti fra tutte le classi e di tutte le età, legati a due a due, furono condotti al suono di una musica infernale in un lungo viale, adorno di folti alberi. A' piedi degli alberi erano state scavate delle fosse, nelle quali si dovevano seppellire i cadaveri. Cannoni carichi a mitraglia stavano appuntati dinanzi agli occhi delle vittime, altri carichi a palla infuocata erano rivolti alle loro spalle. Fu dato alfine il segnale. Tuonarono quelle bocche infernali e vomitarono a torrenti la morte. Brandelli di umana carne e membra mutilate volarono per l'aria, e la terra fu ricoperta di un ammasso di braccia, di gambe, di mani, di piedi, di teste e di busti! Orribile a vedersi! Quelli che non erano stati finiti intieramente domandavano con urli disperati una seconda scarica; ma questa non venne se non dopo che quei barbari si ebbero lungamente goduto quello straziante spettacolo!

Tali furono, o Sire, i fatti che han preceduto, accompagnato, e seguito la dolorosa fine di Luigi XVI. Luigi XVI era un buon re. Questo venne ammesso dagli stessi repubblicani di quell'epoca. Ma egli ebbe la sventura, o Sire. di mostrarsi debole; e la debolezza nei re è un delitto. Anch'egli incominciò dal concedere. ma le sue concessioni lo portarono al tribunale della Convenzione, e dal tribunale della Convenzione al patibolo!

Voi, o Sire, dovete certamente conoscere quell'infame processo e quel più infame giudizio; perchè un re che ignora questa tremenpa-pagina del libro dei re non è già un re, ma è un imbecille coronato.

Vi ricordate, o Sire, chi fu l'infame, che osò lanciare la prima pietra dalla tribuna della Convenzione Nazionale contro l'infelice monarca? Fu uno di quei preti apostati, che anche oggi il governo vostro accarezza e premia, perchè ribelli alla Chiesa, ed al suo Pontefice. Fu il rinnegato vescovo costituzionale Gregoire, che l'eloquenza della sconsacrata sua bocca fe' servire alla più scellerata requisitoria contro l'innocente capo del suo sovrano.

Fu egli, o Sire, che osò chiamare le dinastie dei re *razze divoratrici che vivono di carne umana;* che disse *i re essere nell'ordine morale quello che sono i mostri nell'ordine fisico della*

natura; che affermò *essere la storia di tutte le teste coronate il martirogio delle loro infelici nazioni, e dei popoli che stolti o ciechi li servono e li ubbidiscono.*

Fu egli, quest'empio voscovo, che parlò di delitti, di perfidie, di tradimenti, e di altri immaginarii attentati dell'innocente Borbone contro i diritti del popolo. Fu egli, quest'iniquo prete, che tanto disse e tanto perorò, che ottenne dalla Convenzione il decreto da lui tanto bramato. Il processo, il giudizio e la condanna dello sventurato re Luigi. Il compimento del desiderio infame di Diderot, il quale avea detto, come mi pare di avervi altra volta accennato, che non sarebbe morto contento, *finchè l'ultimo dei suoi re non veniva strozzato colle budella dell'ultimo prete.*

L'apostata del santuario, lo scellerato che blandiva il popolo e s'ingraziava la rivoluzione, dopo aver maledetto il vangelo e bestemmiato Iddio, fu esaudito, e Luigi XVI fu condannato al patibolo. Dio vi liberi, o Sire, dalla ferocia d'un popolo, che ha perduto il timor santo di Dio e delle sue leggi. Dio vi liberi dagli applausi di quei rifiuti del santuario, che oggi inneggiano e benedicono voi re terreno, dopo avere imprecato e maledetto al rappresentante di Cristo, al capo supremo della Religione nostra santissima. I rifiuti del santuario

sono i Gregoire; i popoli senza religione sono i Legendre di tutte le rivoluzioni.

Quest' ultimo nome, o Sire, che ho pronunciato, lo ricordate voi? È il nome di quell'uomo del popolo, di quel feroce macellaio di Parigi, che memore e superbo che facea parte anch'esso del popolo sovrano, osò prendere la parola dinanzi al tribunale della Convenzione per farvi quell'orribile proposta, che io, o Sire, non leggo mai senza rabbrividire, e senza fremere.

Legendre, o Sire, è quello scellerato popolano, che osò chiedere alla Convenzione che il corpo del suo sovrano fosse, dopo morto, tagliato in ottantaquattro pezzi, per essere distribuiti agli ottantaquattro dipartimenti della rigenerata sua Francia!

Sire! La povertà dell' ingegno mio, e sopratutto la severità dei miei principii non mi porteranno giammai ad essere il confidente od il consigliero di alcun sovrano. Ma se un giorno dovessi rompere il mio proposito, e fossi chiamato a dare un mio consiglio a qualche principe di questa terra: Sire! io gli direi, fate appendere sul capezzale del vostro letto una bipenne con la seguente iscrizione:

Se non il primo
Di tutte le rivoluzioni
Ultimo fine.

CONFERENZA XXXII

—

LA RELIGIONE

Sire!

Il voler separare la Religione dalla politica è un male intendere i veri interessi dei principi e i veri interessi dei popoli. L'unione del sovrano coi sudditi, la comune loro tendenza ad un medesimo fine, che è l'ordine, la giustizia, la prosperità e la pace, formano tutto il bello ed il buono della civile società, la base d'ogni governo, e lo spirito animatore delle monarchie e delle repubbliche.

Ma questa unione, o Sire, e per conseguenza nessun governo civile, non può sussistere lungo tempo, senza la religione, che lo animi e lo diriga.

Le sregolate passioni, cui sono ugualmente soggetti i principi ed i popoli, dividono e mettono in opposizione gl'interessi di quelli cogli interessi di questi. Ed ove gl'interessi sono contrari, ivi eternamente è guerra, confusione e disordine.

Avranno i principi in loro vantaggio la forza e l'autorità delle leggi; ma se avvenga che alla forza possa opporsi la forza; se avvenga che sotto l'ombra del segreto possano le leggi impunemente violarsi, quale sarà allora il garante della sicurezza dei principi, quale il freno alla moltiplicità dei delitti dei popoli?

La religione, o Sire, niente altro che la religione. Riconobbero questa verità anche i più savi legislatori del paganesimo. Per unire gli uomini fra di loro, onde i popoli si astenessero dal delitto, indipendentemente dal timore delle leggi e dei temporali gastighi, essi credettero necessario un principio superiore all'umano, e diedero per base ai loro popoli e alle loro leggi la religione.

Vi ha, o Sire, una malvagia setta nel mondo, e per nostra grande sventura anche in Italia, che si studia di svellere ogni religione dai troni e dall'animo di tutti i popoli. Sfolgoriamo, o Sire, per un momento questa malvagia setta, che le nostre contrade più accanitamente passeggia e ammorba, ed alla religione nostra augustissima la più cruda guerra muove e rinfocola. Sfolgoriamola col proclamare invece altamente, e col riconoscere noi profondamente: che la religione cattolica è sul trono la più valida difesa dei popoli e la più salda difesa dei troni.

Avanti la nascita del cristianesimo due cose principalmente credettero i filosofi essere concorse a formare negli uomini il titolo della sovranità: la concupiscenza e la ragione. Dalla concupiscenza l'orgoglio e la violenza, per cui talvolta si sterminò la metà di un popolo per soggiogare l'altra. Ed è in questo senso che si disse, o Sire, che il primo re non fu altro che un fortunatissimo soldato.

La ragione fu un altro titolo, che diede al mondo i sovrani. Da quel punto, in cui si formarono società ed entrarono in esse il *mio* ed il *tuo*, nacquero discordie molte e disordini e ribellioni moltissime; per cui fu necessario stabilire un metodo di governo colla elezione di un principe, ossia con un protettore della loro vita, dei loro beni, e della loro libertà.

La forza dunque e la ragione soltanto furono prima del cristianesimo i soli titoli della sovranità. La forza era il titolo della usurpazione e della ingiustizia. La ragione era un titolo più onesto e legittimo, ma non sufficiente.

Gli uomini, o Sire, non sono padroni nè di se stessi, e neppure degli altri. Iddio solo è il sovrano di tutti, nè può essere che un attentato il riconoscerne un altro, che da lui non dipenda e che da lui non sia stabilito. Invano gli uomini si eleggerebbero un sovrano, se Dio

colla sua autorità suprema non ne confermasse la elezione. I supplizi medesimi dei malfattori dice Sant' Agostino che sarebbero tanti delitti, se Dio, che è il solo padrone della vita e della morte degli uomini, non avesse dato ai sovrani il potere di far morire i violatori delle leggi della natura, e i perturbatori del riposo della società.

Non sono queste, o Sire, declamazioni vane di parte; sono verità sante, che il vangelo c' insegna:

Che ogni sovranità viene da Dio;

Che non può esistere nessuna sovranità, se non esiste per ordinazione di Dio;

Che chi resiste alla sovranità legittima è ribelle al divino volere;

E che i sovrani sono stabiliti da Dio per essere i suoi ministri nel punire il male e nel promuovere il bene. Ed è per questo, o Sire, e non per altro, che noi vediamo tutti i principi legittimi intitolarsi sovrani *per la grazia di Dio.*

Si, o Sire. Tutti i Sovrani del mondo ci vengono dal vangelo rappresentati siccome quelli che hanno ricevuto da Dio la loro sovranità. Perchè Dio è il padrone dell' umana natura; e perchè egli solo presiede agli umani consigli.

Quale cangiamento, o Sire, non producono

esse queste verità luminose nelle ordinarie idee che hanno gli uomini della sovranità, per mezzo del solo lume naturale della ragione! Quale rispetto non imprimono esse nei sudditi verso i loro sovrani! Quale maestà non aggiungono alla esteriore pompa che li circonda!

I primi cristiani furono talmente penetrati dell'obbligo di venerare i loro sovrani, che ne fecero un dovere di religiosa condotta. Noi, diceva Tertulliano, a nome di tutta la chiesa, cattolica, noi siamo pieni di rispetto e di venerazione verso l'imperatore, perchè lo riguardiamo siccome quello che tiene il secondo posto dopo Dio, e che ha ricevuto da Dio la sovrana autorità su tutto ciò che è sul mondo, e non ha che Dio sopra di sè.

Oh! se tutti i principi, o Sire, conoscessero bene i loro interessi, quanta maggiore premura non manifesterebbero nel conservare e proteggere una religione così santa, una religione che li rende così rispettabili in faccia ai popoli!

La religione, o Sire, ci assicura che Dio impresse sulla fronte dei re l'immagine della sua divinità. Onde il patriarca Giuseppe non esitò a giurare sulla salute e sul capo di Faraone, come cose religiose e divine. Sono due cose inseparabili, difatti, il culto di Dio, e la venerazione dei principi, secondo lo spirito del vangelo.

Temete Iddio ed onorate il re, comanda l'Apostolo. Voi siete iddii, dice il Profeta a tutti i principi della terra, e siete figliuoli dell'Altissimo. Dei che morranno si, ma senza che muoia la loro autorità, la quale passa intiera ai loro successori legittimi, perchè l'immagine di Dio non è soggetta alla morte.

Ed ecco perchè, o Sire, Sant'Agostino c'informa, che Davidde tremò e si pentì di aver tagliato il lembo della veste di Saul, suo persecutore ostinato, riprovato da Dio, e carico di iniquità. Temeva Davidde di aver violato il rispetto dovuto da un suddito al suo sovrano quantunque empio e sacrilego; e di aver mancato a quel divino comando: *non vogliate toccare i miei creati, che sono i principi della terra.*

Il ribellarsi, o Sire, contro i tiranni, e il toglierli anche dal mondo, era riputato nel paganesimo una gloria immortale; onde tanti cittadi di Atene e di Roma divennero nella storia famosi.

L'opposto, o Sire, comanda la religione cattolica. Essa considera come parricidii e sacrilegii simili attentati. Se ne videro, è vero, parecchi anche nel seno della Chiesa nostra augustissima. Ma non fu lo spirito del vangelo, furono le superstizioni che li produssero, il fanatismo e l'empietà.

Fu sotto l'empio Tiberio che Gesù Cristo, fondatore del cristianesimo, comandò ai suoi seguaci di rendere a Cesare ciò che è di Cesare. Fu sotto Nerone, il più barbaro di tutti i tiranni, che l'Apostolo Paolo appellò al suo trono e ordinò ai fedeli di pregare per la sua salute.

Imbevuti di questa apostolica dottrina, i primitivi cristiani, perseguitati sino alla morte per tre intieri secoli dagli imperatori gentili, non cagionarono ombra alcuna di sedizione in tutto l'impero, ed in mezzo ai più crudeli martirii pregarono per la salute del sovrano. Non per altro, o Sire, che per piacere a Dio, che col governo politico compartì agli uomini un segnalato benefizio, non ostante gl'inconvenienti che sono inseparabili dalla umana imperfezione, o che sono effetti della divina giustizia.

Dio vuole sacra ed inviolabile la persona del principe legittimo, vietandone ogni detrazione e mormorazione. Dio comanda fedeltà, rispetto ed ubbidienza al principe legittimo, specialmente per ciò che riguarda l'ordine pubblico, la tranquillità dell'impero e la giustizia.

Chi ricusa una tale ubbidienza sia punito di morte, dice Iddio, per togliere lo scandalo di mezzo al popolo. Ogni uomo ubbidisca alle potestà superiori, intima l'Apostolo, perchè que-

ste sono destinate da Dio. Chi disubbidisce ai sovrani, disubbidisce a Dio. Avvertite, dice in un altro luogo l'Apostolo, avvertite i popoli che essi denno ubbidire ai loro principi, che sono i ministri di un regno che è il regno di Dio; e di ubbidirli non solamente pel timor delle pene, ma per la salvezza delle loro coscienze. È in forza quindi di questa medesima ubbidienza che la religione cristiana comanda ai popoli di pagare i tributi al principe.

Devesi inoltre pregare per la salute dei legittimi principi, per la loro felicità, e per la prosperità dello stato. Anzi San Paolo dice che è questo un dovere massimo dei cristiani. Una religione, o Sire, che comanda di ubbidire alle autorità della terra, non solo, ma che ordina di pregare eziandio per la salute delle loro anime, è religione, o Sire, che merita di essere svelta dall'animo dei popoli, e dai troni dei monarchi di questo mondo?

Ho detto, o Sire, che interessa ai sovrani che la religione cattolica sia fedelmente osservata dai popoli; e vi ho detto pure che interessa ai popoli che essa sia del pari osservata dai principi.

Chiari, o Sire, e precisi sono gli obblighi che ha Dio prescritto ai governanti per fare la felicità dei loro sudditi. Ed ecco il perchè

la religione cattolica, se è difesa valida pei re nei popoli, lo è pure dei popoli, quando si asside sul trono dei re.

La religione cattolica, o Sire, proclamò che tutti gli uomini sono fratelli, come figli dello stesso padre, che è Dio; tutti redenti egualmente e tutti egualmente chiamati alla medesima eredità su nel cielo. È la religione che abolì la schiavitù degli uomini, salva quella soggezione soltanto, che è necessaria per l'ordine pubblico. È la religione che intima ai principi di considerare i sudditi siccome figliuoli, sotto pena di essere eglino trattati da Dio come nemici.

Quando, o Sire, io considero un sovrano al lume della cattolica religione, non è già il fulgore del trono, non l'ampiezza del palagio e del regno, non il lungo corteo dei grandi, non le fortezze inespugnabili e gl'invincibili eserciti che mi dimostrano la sua grandezza, e la sublimità del suo potere. Io innalzo lo sguardo insino a Dio, e da quella maestà superna veggo discendere un raggio di gloria eterna, che da noi appellasi terrenamente sovranità; ma che non è altro, secondo l'Apostolo, che un ministero divino, una potenza universale di fare il bene ai popoli dipendenti; per maniera che il nome di sovrano equivale al nome di

padre comune, di amico e di benefattore del popolo.

La religione, o Sire, ci dice che i sovrani sono nostri padri, ed impone ai medesimi di trattare i popoli siccome figli. Disse Dio a Mosè, quando lo costituì sovrano e legislatore del popolo: Porta i sudditi nel tuo seno, siccome suol portare una nutrice e una madre il suo tenero bambinello. Che cosa, o Sire, significa portarli in seno, se non amarli, beneficarli e occuparsi della loro felicità, e dimenticarsi per loro anche di se medesimi; a differenza di un tiranno, che si occupa di sè, ma non si occupa del suo popolo?

È vero, o Sire, che il principe non dee rendere conto ad alcuno; ma è vero per altro ch'egli deve renderlo strettissimo e rigorosissimo a Dio sull'adempimento dei doveri che gl'impone la religione verso i suoi popoli. Siete costituito sovrano, dice lo Spirito Santo; abbiate cura dei vostri popoli, e non vi date riposo, prima di aver provveduto alle pubbliche e private loro necessità.

E quali sono, o Sire, i principali bisogni dei popoli? Disse il popolo del Signore: Vogliamo un re, che ci giudichi e faccia regnare la giustizia, il buon ordine e la pubblica tranquillità. Un re, che protegga le leggi coll'osservarle e

farle osservare, col riformarle se difettose, e col conservare ai popoli quella civile libertà, che accorda ad essi la religione e il diritto. Se sono sacri i diritti dei principi per la religione, per la religione sacri saranno egualmente i diritti dei popoli. La violazione dei primi apre la porta alla violazione dei secondi, e alla rovina dei troni.

Questi, o Sire, erano i voti del popolo del Signore, e questi i voti sono dei cattolici tutti dell'universo. Formidabili, non vi ha dubbio, sono i doveri che la religione impone ai sovrani; ma formidabili del pari sono gli obblighi che la medesima impone ai popoli. Amatevi e rispettatevi scambievolmente. Aiutatevi fra voi, dice il Signore; diversamente operando, voi siete, o re, i nemici dei popoli; e voi, o popoli, i nemici dei re; e gli uni e gli altri i nemici miei e della mia legge.

« Ascoltatemi, o sovrani del mondo, prosegue Iddio nelle sue sante scritture, e voi apprendete, o supremi giudici della terra. Io sono che vi ho dato la potenza, e la forza che possedete viene da me. Questa potenza e questa forza non possono essere impiegate che al bene delle mie creature. Guai a voi se ne abusate per altri fini! Se invece di trattare i vostri popoli come figliuoli e come fratelli, li trattate da

schiavi, li opprimete, e li trasourate. Io vi punirò in una maniera terribile. Questo vi dico, o principi della terra, affinchè siate savi e siate i padri dei vostri popoli ».

Sire! Alla somma sapienza delle parole divine mal si addicono i fiori ed i comenti di profano ingegno. Tuttavolta, a confusione dei pessimi consiglieri del vostro regno e della vostra corona, udite come parlava della religione cattolica il più grande, il più glorioso, e il più tremendo sovrano, che sia comparso sulla terra.

« Sono filosofo anch' io, e conosco che in qua-
» lunque società non può essere onesto e giu-
» sto un uomo, il quale non sappia onde ven-
» ga, e dove egli vada.

» La ragione non basta a somministrargli
» questo lume. Senza la religione esso è co-
» stretto a camminar sempre nelle tenebre. La
» sola religione cattolica è quella che colla in-
» fallibile sua face scuopre all' uomo il suo prin-
» cipio ed il suo termine. Dalla religione quin-
» di, ne sono convinto, ogni società può solo
» avere il suo appoggio ed il suo vero e sta-
» bile perfezionamento ».

Così, o Sire, la pensava Napoleone, non il vostro alleato, ma Napoleone il Grande!

CONFERENZA XXXIII

—

LE IMPOSTE

Sire!

Io ho una opinione mia particolare, e non la nascondo. In un solo caso ammetto che un popolo possa insorgere plausibilmente, e plausibilmente disfarsi anche di un re. Quando cioè questo re è un usurpatore ed un ladro.

Un imbecille, un buffone, un lussurioso sul trono mi fa compassione, ma spero. Spero, perchè si può un giorno correggere. Ma un usurpatore, un ladro colla corona sul capo mi fa ribrezzo, e lo abbomino. Esso è un galeotto, che invece del remo, stringe in mano per ironia e per sarcasmo lo scettro.

Disgraziatamente, o Sire, pei popoli, di ladri e di usurpatori sui troni non mancarono mai gli esempi. Non ne mancarono all'Europa, e non ne mancarono alla nostra Italia.

Voi certo ricorderete meglio di me la storia del famoso zio di Napoleone III. Chi era, o Sire, Napoleone Primo? Niente altro che un usurpa-

tore ed un ladro. Un ambizioso, che sotto il mentito titolo di libertà e di indipendenza dei popoli, detronizzava i re e s'impadroniva dei loro stati. Un ladro, che per puntellare gli usurpati troni rubava ai popoli ed ingrassava gli amici.

Voi, o Sire, vi commovete a questo mio franco sentenziare. Ma non esagero. Mi ricordo benissimo di ciò che fece quel mostro anche in Italia, e specialmente negli usurpati dominii napoletani, dopochè mentendo, ingannando, e promettendo sempre, ne fe' scacciare i Borboni.

So che Napoleone I è chiamato grande; so che vi sono degli scimuniti, che perchè vinse cento battaglie, me lo battezzano un genio, e me lo collocano fra gli eroi. Fu celebre, è vero, ma per delitti. Chiamiamolo dunque il più famoso usurpatore ed il più celebre ladro. Non ci lasciamo illudere, che è tempo. Il briccone, se è un grande, si dee chiamare un grande briccone; e la sua fortuna infamia, non gloria.

Vi ricordate voi della lettera, che questo ladro di Parigi scrisse, il 31 marzo 1806, ad un altro non meno ladro di lui a Napoli, a suo fratello Giuseppe? Io ve la recito, ascoltatela.

« La vostra corona, mio caro, non avrà mai » alcuna solidità, se voi non vi circonderete di » centinaio di generali, di colonnelli e di

» altri ufficiali devoti alla vostra casa e pos-
» sessori di grossi feudi nel regno di Napoli e
» di Sicilia. Io penso che Bernadotte e Masse-
» na dovrebbero stabilirsi a Napoli col titolo di
» principi e con grosse rendite, che assicuras-
» sero la fortuna delle loro famiglie, *togliendole*
» *dalla vendita di qualche proprietà dell'antica*
» *corona; dallo spoglio degli attuali feudatari*;
» *dai beni dei monaci e dei preti*. Questo mezzo
» io l'ho già adottato col Piemonte, con Parma,
» ecc. Conviene che tra questi paesi e Napoli
» risulti la fortuna di 300, o quattrocento uffi-
» ziali francesi, investiti di dominii, che saran-
» no devoluti ai loro discendenti per diritto di
» primogenitura ».

Questi consigli, o Sire, indirizzava Napoleone I a suo fratello Giuseppe, per rassodargli sul capo la tentennante corona, che avea rubata ai Borboni. Credete voi che l'esempio del coronato ladro di Parigi non abbia trovato più, dopo quel tempo, imitatori in Italia? Ne ha trovato, e per vergogna nostra li ha trovati negli uomini che voi circondano e applaudono. Si, o Sire. I vostri consiglieri hanno fatto l'Italia per rubare, l'hanno spogliata, e per godersi or tranquilli i frutti delle loro rapine, dissanguano ancora i popoli per dissetarne i carnefici.

Accenno, o Sire, nella concione odierna, alla

sterminata moltiplicità dei debiti del vostro regno; alla insaziabile voracità delle finanze; ai miliardi sopra miliardi, che come lampi dileguansi; ai balzelli, alle tasse, alle gravezze, che da ogni parte ne impoveriscono.

Accenno alle sfondate casse del pubblico danaio; sfondate, non ostante la confisca dei patrimoni privati degli antichi principi; sfondate, non ostante l'ingoiamento dei beni della Chiesa e delle pie corporazioni; sfondate non ostante le imposizioni e i dazi a dismisura cresciuti.

Accenno al discredito in cui è piombato l'antico credito; all'urgenza, che si fa gigante ogni giorno di nuovi imprestiti; alle difficoltà sempre più immani che si affacciano per contrattarli. Accenno allo spettro, che lentamente si avanza. . . . . La bancarotta!

Si, o Sire, la bancarotta! perchè già si è parlato di vendere le ferrovie, di vendere tutti i canali dello stato, di vendere tutti i beni ecclesiastici e monacali.

La bancarotta! perchè l'entusiasmo popolare, che vi accompagnò nel primo vostro viaggio trionfale a Napoli, costò ai vostri ministri, che l'organizzarono, e per essi ai popoli che li pagarono, tre milioni; l'entusiasmo, che vi seguì nell'isola di Sicilia, costò un milione; l'en-

tusiasmo, che vi accolse nei Ducati e nelle Legazioni due milioni; e i plausi e gli archi, e le iscrizioni e i balli per la inaugurazione recente della ferrovia da Foggia ad Ortona, cinque milioni! Si, o Sire, la semplice inaugurazione d'un miserabile tronco di via ferrata costò al povero popolo cinque milioni di lagrime e di sudori. E sapete perchè? Perchè tutto: fiori, orazioni, bottiglie, e danze, non tanto fu organizzato per divertire la vostra reale persona, quanto pei diplomatici esteri che vi seguirono. I quali dovevano vedere, e riferire ciò che avevano veduto!

Giammai videsi un erario più turpemente dell'erario vostro manomesso. Giammai videsi il danaro del popolo più impudicamente scialacquato.

Basta aprire i bilanci annuali del regno vostro, per restare atterriti dell'avvenire, che ci preparano i sedicenti apportatori dell'ordine morale e di ogni insperata prosperità nelle belle nostre contrade. Cifre, o Sire, spaventosissime, che se non fossero crudamente vere, sarebbero certo credute derisoriamente favolose. In un solo triennio si scialacquarono completamente *mille quattrocento e venti* milioni presi ad imprestito; e in un solo triennio si portò il debito pubblico della nazione a *sei miliardi!* Sei

mila milioni, i cui soli interessi, alla ragione del cinque, assorbono la non meno mostruosa cifra di *trecento* milioni all' anno. La metà, o Sire, di tutti i redditi dello stato, per pagare i soli interessi di quelli enormi debiti!

E come, o Sire, non maledire allo spreco, alle rapine, alle immorali prodigalità di sì gran tesori, quando si sa che i soli articoli, che leggonsi in lode vostra e del vostro regno sopra il giornale di Parigi la *Patrie*, costano un' annua rimunerazione di lire *sessanta mila*; e più l' annuo abbuonamento di sessanta esemplari di quel periodico, che a lire settanta l' uno, importano un' altra somma di lire settantamila, e così la rotonda spesa di centotrentamila lire all' anno per un sol giornale?

Come non imprecare allo sperpero di tanti sudori e di tante lacrime popolari, quando vediamo che, per la sola mania di prodigar cariche e soldi alla facinorosa congrega dei complici e dei plaudenti, giacciono cinquemila trecento sessantasei impiegati in aspettativa, il che vuol dire fuori di esercizio delle loro funzioni, ma coi relativi stipendii? Quando vediamo che tanta è la smania di satollare gli amici, che nel solo ministero della guerra a ottocento ammontano gl' impiegati, ossia le bocche che succhiano il nostro sangue?

Voi non lo crederete. Ma persino le canzoni e i sonetti si pagano col sangue nostro dai ministri del regno d'Italia ai giullari che li divertono. E cito il Prati.

Il Prati, che vi fecero nominar prima cavaliere pei suoi sonetti contro l'Austria; indi commendatore pei suoi cantici sopra l'Italia; e professore in ultimo per le sue satire contro il Papa; il Prati, o Sire, per quel misero epitalamio, che scrisse su vostra figlia, ita a nozze col re di Portogallo, non lo sapete? Si ebbe dalle finanze del popolo italiano seimila scudi! Trentamila lire per cantare sul colascione:

Dividerai la stanza,
Colomba di Savoia,
Col Pardo di Braganza.

Ditemi, o Sire: per sentirvi cantare che vostra figlia era una timida ed innocente colomba, ita sotto le unghie di un animale selvaggio e fiero, quale è il leopardo; ditemi, o Sire, con tutta la regale vostra munificenza, seimila scudi li avreste voi spesi dalle vostre tasche?

È in questo modo, o Sire, che sono amministrati nel vostro regno i danari del povero popolo. L'oro fa miracoli, disse un giorno alla Camera dei deputati un vostro ministro, il conte Ponza di San Martino. E disse il vero. Chè le colossali fortune, improvvisate nel giro di po-

che lune da chi sino a ieri ha infamato e tradito patria, chiesa, famiglia e re, non sono frutto d'ingegno, di probità, di onore; sono miracoli. Strepitosi miracoli dell'idolo di San Martino, che una volta premiavansi coll'ergastolo, ed oggi invece punisconsi colle commende di San Maurizio, e colle insegne dell'Annunziata.

E il popolo? Il popolo, o Sire, lacerato nella coscienza, insultato nelle rimembranze e negli affetti più cari della sua anima, guarda il passato, bestemmia il presente, e inorridisce all'avvenire. Il popolo vede l'abisso delle sue miserie, mormora e minaccia. Le gravezze che l'angustiano sono al colmo. Ei non può stentare più oltre il pane della sua esistenza, per provvedere più lungamente ai suoi liberatori mense, cantine e stalle, veneri, fumo e danze!

Chiedete, o Sire, ai popoli delle Romagne, ove ne andarono i due milioni, che esistevano nelle loro casse, quando il Piemonte vostro li strappò al giogo dei preti, e che cosa ci guadagnarono. Essi vi risponderanno frementi: *ce li rapirono per flagellarci d'imposte.*

Chiedete ai popoli della Toscana, ove ne andarono i loro dieci milioni, frutto delle sapienti economie degli antichi principi, e che cosa ci guadagnarono. Essi vi risponderanno: *ce li rapirono per flagellarci d'imposte.*

Chiedete ai popoli delle Due Sicilie, ove ne andarono i centocinquanta milioni, che vi trovarono cumulati dalla tirannia dei Borboni i rigeneratori e i moralizzatori del bel reame. Ed essi ancora vi risponderanno: *ce li rapirono per flagellarci d'imposte.*

E il lagno loro è giusto. Chè tutto, o Sire, è orrendamente tassato nel vostro regno: il sapere, l'ignoranza, il lavoro, l'economia, i doveri, i piaceri, gli affetti, le sventure, anche il postribolo! anche l'elemosina! Tutto è tassato, il sagrifizio persino della Santa Messa!

Sì, o Sire; anche sulle elemosine delle Messe osa stendere la sua turpe mano il turpissimo vostro governo per satollare gli adulatori della sua politica, che non satollansi mai, ma dopo il pasto hanno più fame di pria.

Soleva dirsi, o Sire, che nel vostro regno tutto era tassato, anche il respiro. Questa iperbole, o Sire, non è più acconcia a tutta esprimere l'enormezza e la moltiplicità delle imposte italiche. Dacchè i nostri rigeneratori non ci han tassato solo il respiro, ma la mancanza persino del respiro istesso. Che Pindaro e che Longino! la loro sublimità, tanto decantata, è stata vinta dalla sublimità delle moderne teste economiche e finanziarie del regno italiano. Ove, dopo averci tassato ogni cosa godibile e

palpabile, ci hanno tassato in ultimo quello ancora che ne tormenta, e quello che non esiste. I debiti ed il nulla!

Si, o Sire, siamo giunti in Italia a tale estremo di stoltizia ingorda, che se voi mi lasciate erede del vostro regno pieno di debiti e di magagne, ed io, come è naturale, lo ripudio, le vostre leggi mi fan pagare una tassa per dichiarare che non lo voglio.

Tutto, tutto è tassato nel vostro regno. Oltre le tasse così dette fisse, che colpiscono in una misura stabile e certa ogni avere, ogni condizione, ogni industria, vi hanno le così dette tasse proporzionali. In forza delle quali i moderni amici dei popoli si pigliano il quattro per cento su tutti gli affitti e su tutte le locazioni di beni mobili. E quasi che non bastasse la rovina che già colpisce un fallito, e le perdite cui ordinariamente soggiacciono i creditori di esso, viene il vostro umano governo, e sui miseri avanzi di quel disgraziato vi pretende anch' esso il mezzo per cento. Una tassa sulla sventura! Orrore!

E non è tutto. Son così bene proporzionate le tasse nel vostro regno, che esse vi rapiscono la rendita di un anno intiero, cioè il 4 per 100 su tutte le traslazioni di proprietà a titolo oneroso; ed il 5 per 100 su tutte le successioni e le donazioni per causa di morte tra nipoti

e zii, e tra fratelli e sorelle. Che vi rapiscono la rendita di circa due anni, cioè il 7 per 100, sulle medesime trasmissioni, che vi ho accennate, se tra cugini; e mi rapiscono la rendita di tre anni intieri, cioè il 10 per 100, se chi mi lascia da vivere onestamente, o intende togliermi dall' indigenza, è un mio congiunto.

Si, o Sire. Supponete che una infelice madre di numerosa figliuolanza erediti da un suo congiunto una misera proprietà di mille lire inalienabili, onde dar pane alla sua famiglia colla tenue rendita di lire trenta all' anno. Gli avvoltoi delle finanze d' Italia, al 10 per 100, le rapiscono il pane per tre anni. Per tre anni quella sventurata famiglia si può vedere costretta a servire in un lupanare, se vuol godere delle generosità e della protezione del governo vostro!

Sire! Io pongo termine al doloroso argomento con un consiglio al ministero.

Un vostro collega, famoso nell' arte di far danari, per riempire in qualche modo le casse, che trovò vuote, e che lasciò sfondate, vi propose un giorno un bel progetto di legge. Egli volea messi all' incanto la nobiltà, i titoli, i blasoni, le livree. Vi propose quindi una tassa sopra le diverse concessioni dei titoli nobiliari. La tassa di 50 mila lire pel titolo di principe; di 40 mila pel titolo di duca; di marchese 30;

di conte 20; di visconte 15 e di barone 10 mila.

L'antica aristocrazia, ei disse, non è all'altezza dei tempi e dell'Italia. Ci vuole un'aristocrazia nuova, amica nostra e delle nostre istituzioni. Facciamocela.

Quel progetto non ebbe alcun seguito, ed è un danno. Vendete quei titoli. I ladri, per salvarsi all'infamia che li attende, si affretteranno a diventar conti, baroni, e principi. E voi intascherete una bella somma. Crederete forse che saran pochi i richiedenti?

Ma allora dove sono i numerosi amici, che strombazzate? La immensa maggioranza che vi sostiene dov'è?

CONFERENZA XXXIV

—

IL PRETE

Sire!

» In ogni parrocchia vi è un uomo, che non ha famiglia, ma che appartiene a tutte le famiglie. Un uomo, che viene chiamato testimonio, consigliero od agente in tutti i più solenni atti della vita; senza del quale non può nascere, nè morire alcuno; che ci riceve dal grembo di nostra madre, per non abbandonarci se non alla tomba. Un uomo, che benedice e consacra la culla, il talamo, il letto di morte e la bara; che i fanciullini si avvezzano ad amare, a venerare, a temere. Un uomo, che anche gli sconosciuti chiamano padre, e al cui piè i cristiani vanno ad aprire le più intime confidenze. Un uomo, che pel suo stato è il consolatore di tutte le miserie dell'anima e del corpo, l'intermediario obbligato fra le ricchezze e l'indigenza; che vede il povero ed il ricco battere a vicenda alla sua porta; il ricco per versarvi

la limosina segreta, il povero per riceverla senza arrossire.

Un uomo, che non essendo di alcun grado sociale, appartiene egualmente a tutte le classi. Alle inferiori, per la povera vita e spesso per l'umile nascita; alle elevate, per l'educazione e per l'altezza dei sentimenti inspiratigli e comandatigli dalla purissima sua religione. Un uomo infine, che sa tutto, che ha diritto di dir tutto, e la cui parola cade dall'alto sulle intelligenze e sui cuori, coll'autorità di una missione divina, e coll'impero di una fede operosa ».

Quest'uomo, o Sire, è il curato, il ministro di Dio, il prete cattolico!

Il prete!!!! Che argomento da ridere! mi sentirei oggi esclamare, se favellassi dinanzi a un'orda di quei beffardi, che per disfarsi più facilmente dei re, han cominciato la loro campagna gloriosamente contro i preti.

Il prete!!! Che argomento da piangere! io mi propongo, o Sire, di fare esclamare a voi, quando avrete finito di onorarmi del vostro benigno ascolto anche quest'oggi.

Ho sempre capito, o Sire, perchè in tutte le rivolture di popolo le persecuzioni più ingiuste e le aggressioni più mostruose sienosi sempre rivolte contro la Chiesa cattolica e contro il clero. Un sacerdote del Dio giusto fu e sarà

sempre una protesta ardente, una inappellabile condanna degli attentati al diritto, all' ordine, alla proprietà ed alla giustizia. Ma non ho mai potuto, e non potrò mai comprendere come si possa credere, o Sire, dai vostri amici, che si consolidi un trono e che si rassodi una dinastia, rendendola odiosa ai popoli, e disaffetta ai tabernacoli del santuario.

È verità, o Sire, incontrovertibile che non si attenta impunemente per lungo tempo alla coscienza pubblica di un popolo eminentemente religioso. Come è verità pure incontrovertibile che il disamore, che sempre più manifestasi al governo vostro nelle popolazioni italiane, ha il suo fondamento fra le altre cause precipuo nella turpe guerra, che da più anni infierisce nel bel paese contro la Chiesa ed il sacerdozio.

Se io vi volessi fare le commerazione scrupolosissima di tutti i cardinali, di tutti gli arcivescovi, di tutti i vescovi, di tutti i parroci e di tutti i preti, non per altro che perchè preti, cioè solo perchè ministri del vostro Dio, nel regno vostro turpemente perseguitati, derisi, bestemmiati, banditi, spogliati, tiranneggiati, e barbaramente persino uccisi, non vi farei certo una semplice conferenza, vi continuerei, o Sire, per anni molti il doloroso martirologio dei primi secoli della Chiesa.

Non vi ha diocesi, o Sire, non vi ha parrocchia, non città illustre, non umile casale del regno vostro, che non pianga a calde lagrime il suo pastore in carcere od in esiglio; che non pianga i suoi altari profanati o spogli; che non pianga nell'anima la sua pietà vetusta svillaneggiata o punita.

Rimarranno, o Sire, pagine vergognose e spietate del risorgimento italiano, e della turpe politica dei consiglieri del vostro trono, gli arbitrarii e indegni arresti di molti principi di Santa Chiesa, che scortati a Torino dai vostri carabinieri, o vi patirono oltraggi di compre plebi, o vi patirono e vi patiscono tuttavia ingiuste detenzioni, e inqualificabili processure.

Chiedete, o Sire, ai carnefici del sacerdozio cattolico del vostro regno, quanti preti hanno incarcerato innocenti; quante chiese in odio ai preti hanno profanato insolenti; quante immagini per far dispetto ai preti hanno insultato beffardi.

Chiedete loro quanti pietosi asili han violato; quanti sacri oratori han processato, perchè omisero di benedirvi dai loro pergami; quanti parroci han maltrattato e puniti, perchè ricusaronsi di accender lumi e di cantar sull'organo pei compleanni dello statuto. Tutti li ha colpiti, nè cessa ancora dal colpirli tutti la de-

testabile politica dell'immorale vostro governo. Tutti! Chè anco le leggi a sfogo di anticattolica rabbia si fan servire dal governo vostro.

Accenno, o Sire, con indegnazione alla legge che niega nel cattolico vostro regno ogni civile effetto ed ogni esteriore esecuzione ai decreti dei vescovi e delle curie portanti sospensioni, e destituzioni di preti indegni o ribelli, se non sono essi in iscritto e non contengono l'esposizione dei fatti e delle ragioni che li hanno provocati.

Alla legge, che impone ai vescovi ed alle curie di comunicare in iscritto ai tribunali secolari le ragioni a i fatti dei loro decreti summentovati, perchè i tribunali secolari e non altri sul loro merito si pronuncino.

Alla legge, la quale mentre vuole che le pene pronunciate dai vescovi e dalle curie contro un prete indegno, o ribelle alle ecclesiastiche discipline, alla sola privazione riducansi dell'ufficio, riserva al solo governo la facoltà di sospendere e di privare del godimento delle temporalità dell' ufficio.

Alla legge, che in onta all'articolo fondamentale dello statuto, il quele proclama libera la manifestazione del pensiero a ogni ordine di cittadini ed ai seguaci di ogni altro culto, prescrive che i soli vescovi cattolici debbano pre-

sentare al governo vostro le loro pastorali, le loro istruzioni, tutte le loro lettere e circolari, ed in generale qualunque scrittura destinata ad uso delle loro chiese, per essere lette, corrette, esaminate e approvate prima di stamparle, o in qualsivoglia altro modo pubblicarle.

Accenno, o Sire, con indegnazione alla recente legge del vostro regno contro i disertori. Ove, contro ogni regola di comune giustizia, e contro l'articolo dello statuto, che tutti ne proclama eguali in faccia alle leggi, pene severe furono sanzionate contro i colpevoli di provocate diserzioni, ma le più severe sono quelle che si minacciano contro il clero.

Accenno in ultimo, o Sire, con profondo sdegno alle circolari turpissime, con che un vostro turpissimo guardasigilli, il Conforti, osò ingiungere pubblicamente alle magistrature criminali del vostro regno: « *di colpire senza indugio, e colla massima severità delle leggi, qualunque atto di preti o vescovi, il quale si risentisse di tendenze politiche in opposizione al governo* », e colle quali raccomandava inoltre lo svergognato nemico della Religione dei vostri padri « *di incoraggiare con ogni protezione ed assistenza i veri sacerdoti di Cristo colpiti dall' ira vescovile, e dall' odio dell'alto clero contro le aspirazioni liberali e i legittimi desiderii l popolo italiano.* »

E sapete, o Sire, a chi alludeva il buffone? Sapete chi erano *i veri sacerdoti di Cristo*, che egli osava raccomandare sì caldamente alla protezione e alla assistenza dei magistrati? I preti della risma di un Caputo, di un Passaglia, di un Perfetti, di un Liverani e di un Chelli!

Tutto, o Sire, tutto spira livore nel governo vostro contro il sacerdozio cattolico. Anzi è giunta a tale la malnata guerra contro di esso, che mentre ogni ordine di cittadini gode nel regno vostro la facoltà di muoversi e di viaggiare ove più gli talenta per mondani affari, al solo clero cattolico i truculenti proconsoli piemontesi niegano il passo, che interessi reclamano di religione e di spirito.

Capirete, o Sire, che alludo a quella imponente solennità, ch'ebbe luogo nell'eterna Roma per la proclamata santità dei Martiri Giapponesi. Tutto l'episcopato cattolico dell'universo, al solo invito del sommo Pio, convenne unanime e lieto nella capitale del Cattolicesimo. Tutto, ad eccezione del solo episcopato cattolico della cattolica nostra Italia. Dappoichè il vostro ministro di tutti i culti, meno il cattolico, trovò di non concedere il passaporto ai vescovi del vostro regno, *per sottrarli*, osava dire l'ipocrita nel suo divieto, *alle conseguenze cui potevano andare incontro per un viaggio, che*

era avversato dalla opinione pubblica del paese!

A questo eccesso d'ipocrisia ricorrono, o Sire, i ministri del vostro regno. All'eccesso di attraversare il clero e la Chiesa nell'esercizio della divina loro missione, e di spacciarsene invece sinceri e teneri zelatori. Codardi! E perchè non puniste mai gli scellerati, che nelle orgie carnevalesche e vescovi e preti han trascinato nel fango? Perchè non punite le immonde bocche, che preti e vescovi, e Chiesa e papi orrendamente bestemmiano?

Teneri voi dello splendor della chiesa e del rispetto al suo clero! Voi! che i pochi preti ribelli alle chiesastiche discipline scandalosamente premiate? Voi! che i pochi disertori del santuario accarezzate vergognosamente? Voi! che appena un vescovo vi turibula, o lo ascrivete fra i cavalieri, o fra i senatori sfacciatamente ve lo assidete?

Sapreste dirmi, o Sire, ove vi condurranno i malvagi consigli di quei ribaldi, che tanta guerra muovono a Dio ed ai ministri suoi? Sapreste dirmi ove condurranno gl'iniqui questa misera Italia nostra, quando, in ira al Cielo, senza un prete e senza un altare, avrà gustata la voluttà di sentirsi libera e sciolta dall'obbedienza al vangelo? Vi dispenso, o Sire, dalla straziante risposta; che già per voi mi han

crudamente risposto i giornali del regno vostro.

Svolgete, o Sire, quei fogli, e leggeteli, se vi dà l'animo senza tremare.

« Nella Chiesa principale di Torre del Greco non è gran tempo che un'orda di scellerati, a pubblico scherno della Religione nostra santissima e de'suoi ministri, svestirono la sacra immagine della Madonna, ed abbigliatala con fascie tricolori e colla camicia rossa garibaldina, se la recarono in processione per le primarie contrade del contristato paese!

— E il mio governo? —

Proseguite, o Sire, a leggere quei fogli; la mia risposta è pronta.

« Recentemente a Napoli si praticavano solenni uffizi di riparazione per le bestemmie, che ha vomitate il Rénan contro del Cristo. Un giovinastro della moderna scuola entra in Chiesa, e col capello in testa alla presenza del Sagramento, motteggia prima i fedeli ivi raccolti, indi prorompe nella esclamazione infernale: Morte a Cristo! . . . . Viva Renan! »

— E il mio governo? —

Il vostro governo, o Sire, non ha fatto impiccare alla domane sul piazzale del sacro tempio questo infame bestemmiatore di Cristo, e non ha fatto impiccare gli oltraggiatori della Madonna. Ha fatto e fa impiccare i preti, che

gridano. Viva Francesco II! Viva la Religione!

Sire! La storia contemporanea del Pontificato Romano ha registrato con gioia nelle immortali sue pagine il viaggio, che regnando la santa memoria del sedicesimo Gregorio, fece all'eterna Roma il più potente, ed in quei giorni il più temuto sovrano d'Europa, per venerarvi ed ammirarvi il più debole ed il più amato sovrano del mondo, il Vicario di Cristo in terra.

Un inglese, che si trovò presente nel Vaticano prima e dopo il solenne ricevimento di quel monarca, così racconta la umiliazione e la confusione, da cui fu compreso l'imperatore Nicolao di Russia, nel vedere la maestà e nell'udire la voce del Re-Pontefice.

Niccolò era arrivato nel mezzo alla sua numerosa e brillante officialità. Il monarca spiccava fra tutti col suo bello ed alto portamento; il suo passo sicuro e marziale annunziava a chi lo guardava il sentimento della sua potenza. Traversando le numerose stanze, che conducono alla sala di ricevimonto, l'imperatore salutava con maestosa grazia le persone schierate sul suo passaggio. Ma quando lasciò il Sommo Pontefice, dopo due ore, il suo volto era pallido, i suoi lineamenti erano contratti, i suoi capelli in disordine. Quell'occhio d'Aquila si abbassava sotto il peso dei più profondi pensieri.

D'un passo precipitato ed ineguale arrivò egli nel fondo degli scaloni, e invece di dar tempo al cocchiere di avanzare colla carrozza, vi si gettò dentro disperatamente, e partì.

Voi, o Sire, sarete certo curioso di apprendere la cagione di un turbamento sì rimarchevole nell' animo e nel volto di un sovrano uso a parlare ai più potenti della terra coll' alterigia, che gl' ispiravano i suoi seimila cannoni e il suo milione di baionette.

Fate, o Sire, una visita al manicomio di Novalesa, e chiedetela a un vostro amico, a Luigi Carlo Farini, cui Dio tolse la ragione, e i vostri ministri la consolazione di morir povero, con quelle lire dugento mila, che gli ha regalate un vostro reale decreto.

Luigi Carlo Farini, a Sire, in un lucido intervallo della sua mente, vi risponderà ciò che in un lucido intervallo dell' anima scrisse la sua penna nella *Storia dello Stato Pontificio*. Queste parole:

« Maestà! disse papa Gregorio all' impera-
» tore di tutte le Russie, verrà il giorno, in
» cui entrambi ci presenteremo a Dio per ren-
» dergli conto delle opere nostre. Io, perchè
» assai più innanzi negli anni, sarò certamente
» il primo; ma non oserei sostenere gli sguardi
» del mio Giudice, se non pigliassi oggi la di-

» fesa della Religione, che mi venne confidata,
» e che voi opprimete.

« Maestà! Pensateci bene! Dio ha creato i
» re perchè siano i padri, non i tiranni dei po-
» poli che li ubbidiscono ».

Sire! Fate incidere queste memorabili parole anche sul tavolo del gabinetto vostro particolare. E quando i vostri ministri vi domanderanno la firma per leggi odiose e crudeli contro i preti, ricordivi, o Sire, che la persecuzione contro il clero è la persecuzione mascherata di tutti i governi infami contro la Chiesa.

Sollevate allora il tappeto del vostro tavolo, e tremendamente fissandoli, fate leggere, o Sire, ai rodomonti d'Italia le parole del più umile prete al più superbo dei re.

CONFERENZA XXXV

—

I MARTIRI DEL DISPOTISMO

Sire!

Il soggetto della conferenza mia di quest'oggi è così grave e per me difficile, che per trattarlo convenevolmente dinanzi a voi, io reputo indispensabile lo incominciar subito dalla sua definizione la più perspicua e la più esatta che per me si possa.

Che cosa è il martire del dispotismo?

Ascoltatemi, o Sire, con attenzione, ma senza ridere, per non farmi perdere il filo delle idee. Avremo campo di ridere, e ridere insieme saporosamente, ma in ultimo.

Conoscete voi il barone Carlo Poerio? Se non di vista, almeno di fama lo dovete conoscere indubbiamente. È desso fra le altre cose membro anche del vostro Parlamento, ove siede collega e concittadino a quell'altro padre coscritto, che chiamano il signor Petuccelli della Gattina.

Il signor della Gattina, o Sire, ci ha rega-

lato un giorno alcuni schizzi biografici del Poerio. Ed eccovi ciò che ne scrisse, degnissimo a mia sentenza di fede; primo, perchè è un napoletano e un cospiratore di grido, che parla e scrive di un napoletano e di un cospiratore suo simile. In secondo luogo, perchè gli è un fatto che certi individui non si possono mai così bene da noi conoscere ed apprezzare, come si conoscono e si apprezzano fra di loro.

Ciò premesso, incomincio.

È il deputato Petruccelli che parla. « Quando noi agitavamo l'Europa, e la incitavamo contro i Borboni di Napoli, avevamo bisogno di personificare la negazione di quest'orrida dinastia; avevamo bisogno di presentare ogni mattina ai *creduli* leggitori dell'Europa libera, una *vittima* vivente, palpitante, visibile, cui quell'orco di Ferdinando II divorava cruda ad ogni pasto.

» *Inventammo allora Poerio!*

» Poerio (continua Petruccelli) era un uomo d'ingegno, un galantuomo, un barone. Portava un nome illustre, era stato ministro di Ferdinando, complice suo in talune gherminelle del 1848. Poerio era stato deputato, ed era fratello di Alessandro. Ci sembrò dunque l'uomo più opportuno ed acconcio per farne l'antitesi di Ferdinando.

» *E il miracolo fu fatto!*

» La stampa inglese e francese stuzzicò l'appetito di quel distinto filantropo ed uomo di stato d'Inghilterra, che è sir Gladstone. Il quale, recandosi a Napoli, volle vedere da vicino quella specie di nuova maschera di ferro. La vide. Si mosse a pietà. E Gladstone fece come noi; *magnificò la vittima*, onde rendere sempre più odioso l'oppressore; *esagerò il supplizio*, onde commuovere a maggior ira la pubblica opinione. E Poerio?

« Il Poerio, che oggi si mescola ad ogni minestra, *fu da noi creato da cima a fondo.*

Il Poerio reale (è sempre il Petruccelli che c'istruisce) ha preso sul serio il Poerio *fabbricato da noi per dodici anni continui, in articoli di giornali, e a quindici centesimi la riga!* Lo hanno preso sul serio coloro che lessero di lui, senza conoscerlo da presso. L'ha preso sul serio quella parte della stampa, che si era fatta *complice* nostra, credendoci sulla parola. Ma capperi! quello che più mi sorprende è che l'abbia preso sul serio anche il conte di Cavour!...

» POERIO È UNA PRETTA INVENZIONE CONVENZIONALE RIVOLUZIONARIA DELLA STAMPA ANGLO-FRANCESE, E NOSTRA! »

Avete capito? L'attuale vice-presidente della

vostra Camera dei deputati, la più illustre vittima della borbonica tirannia di Napli, è una invenzione, una menzogna, un fantoccio, un mito di creta e di carta, pagato a 15 centesimi la riga a pochi miserabili ed affamati giornalisti. E per 13 anni come un martire di purissimo oro spacciato dalla rivoluzione ai credenzoni dell' Europa stupida!

Osereste voi, dopo questo squarcio, di domandarmi ancora la definizione del *martire del dispotismo*, che io vi ho promessa la più perspicua ed esatta?

Eppure, o Sire, io non sono contento della mia definizione. La trovo lucida, la trovo esatta, ma per lo scopo, che mi ho prefisso, mi pare che abbisogni ancora di qualche cosa. *Res magis exemplo illustratur*, mi ricordo che solevano dire i miei professori, quando dissertavano. Seguiamo, o Sire, il sistema degli accademici, e lasciate che anch'io illustri e spieghi meglio la mia definizione con qualche esempio.

Fra i preti della risma di un Passaglia, di un Gavazzi, di un Pantaleo, ed altri che per brevità non nomino, ma che dal governo vostro sarete solito a sentir chiamare eletti, patriotti, integri e *veri sacerdoti del vangelo*, voi, o Sire, avrete sicuramente più d'una volta udito anche a parlarvi con lode di un tal cano-

nico don Giovanni Chelli di Grosseto. Una volta certo ne avrete sentito a parlare con lodi sperticatissime. Ed è quando firmaste il reale decreto, che ve lo faceva crociare cavaliere dei santi Maurizio e Lazzaro.

Rinnovatemi, ve ne prego, la cortese vostra attenzione; ma non più il riso, infrenate questa volta lo sdegno e il brivido, che vi desteranno profondo le mie parole.

« *Quali sono i delitti dei popoli?*

Io leggo, o Sire, questa interrogazione nel *Corriere Livornese*, e precisamente nel numero 352 di quel giornale, che vide la luce nella città di Livorno il 14 aprile 1849. La domanda, o Sire, è accompagnata dalla risposta; e l'assunto mio vuole, che come quella, così questa non vi nasconda.

» Il primo e capitale delitto di un popolo, » scrive il *Livornese Corriere*, è quello di la- » sciarsi strappare di mano il potere da alcuni » uomini ribaldi e astuti, che chiamansi prin- » cipi, re e imperatori. »

— Briccone! Chi è che osa stampare questa scelleraggine?

Frenate, o Sire, lo sdegno. È il canonico Giovanni Chelli, che vi han fatto decorare della croce di S. Maurizio.

« Il secondo delitto è quello onde il popolo

» ebreo, per albagia di avere un re, a simi-
» glianza delle nazioni idolatre, chieselo con
» grida forsennate a Dio, costringendolo in tal
» guisa a distruggere di sua mano l'opera della
» sua fattura, il governo popolare.

— Scellerato! Chi è che osa pronunziare questa bestemmia?

Calmatevi, o Sire, ve ne scongiuro. È il canonico Giovanni Chelli, che vi mandò le sue posate e le sue fibbie d'argento, per aiutarvi nella guerra dell'indipendenza italiana.

« Il terzo delitto di un popolo è quello di
» scannarsi a vicenda per un re, per un im-
» peratore; e di sfidarsi a guerre secolari ed
» atroci per la salvezza di una dinastia.

— Ma questo è un prete ribaldo, il più ribaldo di quanti ne ho uditi.

Calmatevi, vi ripeto, o Sire, calmatevi. È invece quel canonico Giovanni Chelli, che un vostro simpatico ministro accarezzò ed onorò un giorno con una epistola. In essa, me lo ricordo bene, il Ricasoli, invece di *ribaldo prete*, chiamava questa gioia di canonico: *lume del santuario, cittadino egregio, vero figlio d'Italia, e ministro degnissimo di Gesù Cristo.*

— È impossibile!

Adagio, o Sire. La mia parola vale più di cento scettri e di cento corone. Quella lettera

si trova inserita nel *Monitore Toscano*, organo ufficiale del putrido ed insolente governo, che tiranneggiò la Toscana prima anche del plebiscito. Io non mentisco, nè voi dovete meravigliarvi di così poco. Udite la finale.

« Tutti quei popoli, insomma, che riconosco-
» no il governo di un solo, sia assoluto, o tem-
» perato, e che corrono dietro al prestigio di
» un despota, sono rei davanti a Dio, per aver
» preferito il peggiore dei governi, a detrimen-
» to del migliore, che è quello del popolo. Al-
» l'armi dunque, all'armi. Si fondi il governo
» del popolo. Viva la repubblica ! »

— È un pazzo, un ipocrita, un apostata, un ribelle. —

A meraviglia, o Sire. È una vittima dell'ira clericale, un innocente perseguitato dalla tirannide vescovile. È il canonico penitenziere don Giovanni Chelli di Grosseto....

È DESSO UN ALTRO MARTIRE DEL DISPOTISMO ! ! ! !

Ulteriori parole, o Sire, dopo quest'esempio, io non reputo più nè convenienti, nè utili. *Ab uno disce omnes*, da uno impara a conoscerli tutti, esclamava il poeta, in favellando dei bugiardi greci. Ed io invece vi dico, o Sire, che da questi due campioni, che vi ho descritti, impariate voi a tutti facilmente conoscerli chi

sieno e che cosa vogliano i così detti martiri del dispotismo.

Vogliono il premio delle loro fellonie, delle cospirazioni, delle rivolture contro i loro principi legittimi, e le leggi più sacre delle loro terre natali. Vogliono il guiderdone dei loro errori, degli inganni, dei tradimenti, delle imposture e delle calunnie loro più scellerate e codarde.

Si ascrissero ad una società segreta; si fecero disseminatori di pubblicazioni incendiarie; si lasciarono ieri studiatamente sorprendere ed arrestare con un proclama rivoluzionario in mano, un pugnale in tasca, o una coccarda tricolore sotto l'abito, per chiedervi oggi in atteggiamento di martiri del dispotismo, e col diploma di vittime italianissime, un posto di prefetto o di senatore, un'insegna cavalleresca od una pensione, uno stallo nella Camera o la concessione d'una ferrovia.

Pernicie, o Sire, di ogni governo, e più spezialmente del regno vostro, sono queste maschere, che sotto le sembianze di un patriottismo macero ed iscarnato, l'ambizione nascondono e la voracità la più insazievole e rapace.

Liberatevi, o Sire, da questa lue, che il vostro nome oscura e tutte ad una ad una le nostre sostanze inghiotte. Liberatevene con quel

saggissimo consiglio, con che la storia ci narra che seppe liberarsene quel celebre califfo che fu Motadhed. Un turco!

Allorchè, o Sire, questo califfo s'impadronì dell'Egitto, dopo di aver distrutto Aroun, capo della dinastia dei Thoulonidi, ricevette pur egli dagli egiziani numerosissime petizioni per ricompense ed impieghi. La storia, o Sire, ci ha conservato parecchie di quelle suppliche, colle relative risposte che quel sapiente califfo diede alle medesime.

Sono desse, o Sire, un modello di senno e di avvedutezza politica così raro, nei re, che io debbo chiedervi la permissione di citarvene almeno le più leggiadre.

Uno dei primi martiri dell'Egitto, che osò chiedere ricompense od onori al nuovo sovrano della sua patria, fu, o Sire, secondo il solito, un traditore. Egli non arrossì di affermarlo, e concepì la supplica nei seguenti termini:

« Ho tradito Aroun fin dove ho potuto, ac-
» ciò credendosi egli amato, mentre era odiato
» da tutti per le sue tirannie politiche, cor-
» resse più presto alla sua rovina ».

Motadhed, o Sire, lesse questa supplica, prese la penna, e vi scrisse sotto questo notevolissimo decreto, che pregovi di ricordare:

La ricompensa dei traditori è l'infamia. Con-

fessando il petente di avere tradito Aroun, dimostra di essere capacissimo di tradire anche Motadhed. Si ponga sotto la sorveglianza della polizia.

Ma non solo i traditori, si affrettarono eziandio di far valere i loro titoli alla gratitudine di Motadhed anche i delatori e le spie. Udite, Sire, come si espresse uno di questi esseri di fango nella sua disonesta petizione:

« Io, Signore, sono quegli che vi ha denun-
» ziato, prima della conquista, i nomi di co-
» loro che difendevano il governo infame di
» Aroun. Sono quegli che ha svelato al gover-
» no attuale coloro che parlano con ricono-
» scenza non solo di Aroun, ma eziandio del
» suo cessato regime, non per altro, che per-
» chè ne furono beneficati ».

Un altro principe imbecille avrebbe accarezzato subito quest' infame. Motadhed, o Sire, al contrario. Egli se ne sdegnò sì profondo, che rispose di proprio pugno allo svergognato millantatore queste non meno saggie parole, che pregovi pure a non voler dimenticare colle altre:

Ogni onesto cittadino deve difendere il governo esistente. Essendo gli accusati riconoscenti ad Aroun, provano che possono essserlo anche a Motadhed. Il petente dimostra di non saperli imitare; in premio quindi della sua onoratissima

denuncia, unisva egli agli altri suoi titoli quello di estragoto.

Voi, o Sire, stupite a risposte così sapienti e calzanti in bocca di un principe mussulmano. Ne ha date, o Sire, delle più belle e delle più sarcastiche ancora.

Un martire pretendeva al solito una ricompensa, e in mancanza di altri titoli più fragorosi, gli scrisse:

» Pensate, ve ne supplico, o Signore, pen-
» sate che io appartengo al numero di coloro,
» che sotto il cessato governo non hanno punto
» rubato; ma ho sofferto invece l'esiglio per
» semplici opinioni politiche ».

Che cosa, o Sire, gli avreste risposto voi? Voi forse ci avreste pensato sopra. Motadhed invece gli rispose subito, e gli accordò una ricompensa magnifica, così concepita:

Le sommosse popolari e gli scrocchi non sono state mai semplici opinioni politiche; nè l'esiglio prova abilità agli impieghi. Tuttavia, si rilasci al petente un onorevole attestato; l'attestato ch'egli non merita la forca.

La risposta, o Sire, è piccante; ma non è certo la più originale che sia uscita dalla penna di quel sovrano. Ve ne ha una che tutte le supera; ed è quella, a parer mio, colla quale accompagnò esso la supplica di un martire, che lo adulava, e colla quale piace a me di por

all'argomento. Gli adulatori, voi lo sa-
incensano sempre codardamente chi vin-
come imprecano sempre codardamente a
cade.

L'adulatore, di cui fo cenno, avea osato, o Sire, nel chiedere un impiego, di apostrofare il Califfo, chiamandolo nientemeno che: « pennac-
» chio di Maometto; più splendido del sole; più
» bello delle stelle; più solido del firmamento;
» tesoro di bontà e fontana di sapienza. » A tanto lusso di fantasia l'egiziano principe sorrise; e sorridendo scrisse appiè della supplica il seguente memorabilissimo decreto:

Il petente prova che venderebbe l'anima, se l'avesse; qualità che esclude da ogni funzione onorata. Se ne faccia menzione alla vacanza del primo impiego nel serraglio.

Sire! A voi non piace la pluralità delle donne, e non avete quindi alcun serraglio nella vostra corte. Ma vi hanno principi che ne possiedono; ed uno di questi è l'augusto vostro alleato di Crimea, il vostro reale cugino, perchè decorato del collare dell'Annunziata, il gran Sultano dei Turchi. Sire! Abdul-Aziz-Khan è uno dei primi che han riconosciuto il vostro regno d'Italia. Ringraziatelo con un presente. Speditegli tutti i martiri del dispotismo, che più bassamente vi adulano, perchè esso gl'impieghi . . . . nel serraglio di Costantinopoli.

CONFERENZA XXXVI

—

LA PENA DI MORTE

Sire!

Si è sempre disputato e si disputa tuttavia, se le società possa punire colla morte. Se cioè possa essa togliere un bene che non arreca, ed infligggere una pena che non corregge.

Questa disputa, o Sire, si è rinfocolata in questi giorni gagliarda anche fra noi. Gli apologisti dei traditori e dei regicidi, quelli che fino ad oggi non fecero altro che innalzar patiboli ed istancare i carnefici per soddisfare a scellerate ambizioni, ora gridano intorno a voi colla maschera delle scrupolo e col ferraiolo della compassione, che bisogna abbattere il patibolo, e che bisogna sopprimere il carnefice.

Libri e giornali, circoli e comitati, petizioni ed appelli, sono tutti in moto per arrivare all'intento. Uomini che insultavano ieri al pianto di tante vedove, all'abbandono di tanti pargoli, alle fiamme di tante case, e alle ceneri di tante vittime; uomini che hanno assistito

ieri impassibili all'agonia di tanti giovani e di tanti vecchi; al rantolo di tante madri e di tanti figli; alla disperazione di tanti loro fratelli innocenti od illusi, che il ferro, il fuoco, il disonor, la fede ha tutti spersi ed ha dispersi tutti; oggi, o Sire, affettano intorno a voi viscere misericordiose, e vi gridano in aria di benefattori dell'umanità: — *Morte alla morte!*

Raccogliete, o Sire, i nomi di quanti oggi vi assordano con questo grido. Fateli pesare; voi troverete, che di ogni cento, novanta dovrebbero far conoscenza domani col carnefice e col patibolo, che vogliono abolito in fretta quest'oggi.

Non contenti di aver bandito dal vostro regno il sentimento del giusto, del buono e dell'onesto; di aver popolate invece le città vostre di lupanari e di ospizi celtici; non contenti di aver distrutto ogni esempio del prisco onore e del sapere antico, vogliono oggi cancellata dai vostri codici anche la forca, e destituito anche il boia.

Grave, o Sire, è l'argomento, gravissimo. Tanto più grave, in quanto che tende esso a disarmare la mano della giustizia a favore dell'ultimo grado della umana malvagità. L'uomo onesto, o Sire, a qualunque partito egli appartenga, non può starsene indifferente alla lotta.

Ei deve alzare la voce, esaminare la questione, illuminare chi regge, e proclamare anche su essa la verità tutta intiera. Oggetto questo del mio dire odierno.

Tutte le arti oratorie più seducenti, tutti i colpi di scena e tutte le trasformazioni teatrali atte a sedurre le moltitudini, sono oggi messe in opera per persuadere la coscienza pubblica, che la pena di morte è una barbarie, un'infamia, un delitto della società contro la società, contro l'uomo, e contro Dio.

Con qual diritto, esclamano sulle colonne dei giornali, dalle tribune, nei circoli, e fra le plebi i nostri umanitari, con qual diritto voi condannate un uomo alla morte? Con qual diritto ordinate voi quest' attentato della legge inferiore contro la legge superiore? Quest' assassinio sulla piazza pubblica?

Voi condannate un uomo alla morte. Ma quest' uomo per ravvedersi, per emendarsi, per sciogliersi della responsabilità aggravante, che pesa sulla sua anima, ha bisogno di tutto il tempo della sua vita. Voi gli accordate invece pochi minuti! Con qual diritto osate assumervi questa terribile abbreviazione dei divini fenomeni del pentimento? Con qual diritto costituite voi giudice Iddio, prima della sua ora? È forse il vostro tribunale al livello del tribunale di Dio?

Di due cose l'una. O voi siete credenti, o non lo siete. Se siete credenti, come osate gettare un'anima immortale nell'eternità? Se non lo siete, come osate gettare un essere nel nulla? Vi rendete voi conto di questa grave responsabilità che assumete, voi che credete di uccidere un uomo, ed uccidete invece una coscienza?

La pena di morte ha, secondo coloro che ne promuovono l'abolizione, partigiani di due sorta. Quelli che la propugnano, e quelli che l'applicano. In altri termini: quelli che s'incaricano della sua teoria, e quelli che s'incaricano della sua pratica. Ebbene; per abolire la pena di morte, essi vi dicono: voi non avete che ad assistere alla battaglia della teoria colla pratica di questa pena.

Quelli che vogliono il supplizio, perchè lo vogliono? Forse perchè il supplizio è un esempio? Ma allora perchè nascondere il patibolo; perchè sopprimere il pubblico banditore; perchè evitare i giorni di mercato; perchè innalzare la macchina fatale a mezzanotte; perchè fare il vostro colpo di buon mattino, e in certi paesi, come in America, in Prussia e in altri, perchè appiccare e perchè decapitare a porte chiuse?

Volete il supplizio. Perchè lo volete? Forse

perchè la pena di morte è la giustizia? Ma chi è questa donna? È una vedova! Chi sono questi fanciulli? Sono orfani! La morte ha lasciato tutto questo dietro di sè. Vedova e orfani! Cioè puniti, e tuttavia innocenti! Dov'è la vostra giustizia?

Se la pena di morte non è giusta, credete almeno che essa sia utile? È utile, dice la teoria, perchè il cadavere di quel malvagio lascierà tranquilla la società. No, grida la pratica, non è utile; perchè quel cadavere vi lega una famiglia: famiglia senza padre, famiglia senza pane, famiglia senza educazione. Ed ecco la vedova che si prostituisce per vivere! ed ecco gli orfani che rubano per mangiare!... Dumolard, ladro all'età di cinque anni, era orfano d'un vostro ghigliottinato!

No. La pena di morte non è giusta, non è esemplare, non è utile. Tutte le questioni, senza eccezione alcuna, si sollevano intorno ad essa: la questione filosofica, la questione sociale, la questione morale, la questione religiosa. Su quest'ultima specialmente si fermano gli umanitarii, e nel calore delle loro filippiche contro il boia, così c'incalzano.

Voi, che volete la morte, avete pensato, avete meditato sopra questa improvvisa caduta di una vita umana nell'infinito? caduta

inaspettata, arrivata fuori del suo turno, specie di terribile sorpresa fatta al mistero? Voi collocate accanto alla vostra vittima un sacerdote... Ma egli trema quanto il paziente, ignora pur esso ciò che ignorate voi! Nel dubbio suo ravvedimento, nella impossibilità frequente, in cui voi la collocate di pensare all'anima, di raccogliere il suo spirito, e di riconciliarsi con Dio e colla società che ha oltraggiati, come osate voi, giunta l'ora fatale, di abbandonare la vostra vittima alla giustizia eterna?

Una esecuzione capitale è la mano della società, che tiene un uomo al disopra dell'abisso. Quell'abisso si apre, ed essa ve lo precipita. Oh! uomini, che avete fatto! Dove avete voi gettata quell'anima, lo sapete voi?

Con queste e simili parole, o Sire, cui non si può niegare l'affetto ed il patetico, che spesso tocca il cuore, si sforzano i nostri rigeneratori moderni di persuadervi ad abolire il patibolo.

Non basta il rispondere a tutte le speciose loro declamazioni, che fondamento del diritto di punire è la necessità. Non basta il rispondere, che intanto una pena è giusta, in quanto essa è necessaria. I nostri declamatori seducono le moltitudini, ma non rispondono all'intelletto. Essi vi portano dinanzi agli occhi la donna del giustiziato rimasta vedova, e v'in-

tane riscono co' suoi figli, chiedenti il pane degli orfani abbandonati.

Lo spettacolo, o Sire, non vi ha dubbio, è straziante, è meritevole di compassione. Ma io, o Sire, veggo un'altra donna, veggo altri figliuoli che domandano la carità, e gl' interrogo: Chi siete voi? Siamo, mi rispondono, la vedova ed i figliuoli di quell' infelice, che il pugnale d'uno scellerato aggressore, d' un assassino, ha gettato nell' eternità prima dell' ora! E voi? Noi, mi rispondono altri, siamo gli sciaugurati figliuoli di quel disgraziato, che geme da vent'anni in galera! Commosso, o Sire, dalla miseria di questi infelici, osereste voi di proclamare domani l'abolizione anche della galera, del carcere, dell'esilio, di tutte quelle pene, che gettano spesso, colla loro durata o colla loro infamia, nella miseria le famiglie dei disgraziati che le subirono?

No, o Sire. Stendasi la mano soccorritrice alla sventura innocente; facciasi che la spada della giustizia nel colpire l' uomo malvagio non pesi grave anche sul capo degli innocenti suoi figli. Ma per sollevare dal duolo una vedova, per non gettare un tozzo di pane a un orfano, non si lasci impunita la scelleratezza di un uomo, che ha cessato d' essere uomo, ed è divenuto invece il carnefice degli uomini.

La morte è necessaria. Chi niega a voi questo diritto, rinfacciandovi la crudeltà, e l'immoralità di lanciare un'anima prima della sua ora nell'eternità, e di abbandonarla anzi tempo al severo giudizio di Dio, non vi rinfaccia, o Sire, soltanto la crudeltà, e la immoralità del patibolo, del diritto di punir colla morte. Vi rinfaccia anche il diritto di guerra. Con qual diritto lanciate voi prima del tempo nell'eternità tante migliaia di giovani ardenti, quante ne miete il cannone, la mitraglia, e le sciabola? Muore, e non è barbarie, il soldato per ubbidire alla legge che egli difende. Muoia lo scellerato per ubbidire alla legge che ha offeso.

La vita è dono di Dio, e la società non può toglierla. Ma anche la libertà è dono di Dio, e perchè dunque me la togliete? La pena di morte non corregge; perchè dunque ve ne servite? Ma se non corregge uno scellerato, che cessa dal contristare la società, corregge la società, che fosse tentata d'imitarlo. Forsechè gli ergastoli e le prigioni riboccano perciò di santi e di penitenti?

Lo spettacolo d'un assassinio legale in una piazza pubblica ripugna alla civiltà del secolo; come ripugna alla dignità dell'uomo il farsi carnefice d'un altr'uomo suo simile. Ma lo spettacolo di un bombardamento legale perchè non

v' intenerisce? Perchè non vi commove lo scoppio delle mine, l' incendio degli edifizi, lo sprofondarsi delle chiese, la desolazione e la morte non solo dei nemici, ma di città e di villaggi intieri, di vecchi, di sacerdoti, di bambini, che cadono vittime innocenti del vostro furore in un assedio? Come! Vi fa ribrezzo, vi desta compassione la morte di un assassino, che ha trucidato il proprio padre, la propria madre, il proprio fratello, e paga il fio della malvagia azione. E non vi commove lo spettacolo d' un soldato mite, civile e pio, il quale si slancia furibondo sovra un altro soldato suo simile, e senza odio, senza livore, gli pianta la baionetta nel petto, lo stramazza al suolo, gli rapisce le insegne, e in atto di trionfo ve le presenta ancor grondanti del fraterno sangue? A questo, che anzi tempo ha mandato un suo simile al tribunale di Dio, voi decretate onori, ricompense, medaglie e palme. Al boia, che in nome della società orrendamente oltraggiata, spicca il capo dal busto a un malfattore crudele, voi gridate l' infamia! Perchè questa differenza? Perchè tanto scrupolo per la coscienza di un ribaldo, e tanta indifferenza per l' anima di un innocente, cui spesso non accordate neppure per riconciliarsi con Dio le 24 ore, che concedete a un condannato a morte?

Conveniamone, o Sire. Le declamazioni patetiche ed affettuose dei nostri rigeneratori sono squarci bellissimi di rettorica, di poesia, di teatro. Non sono argomenti che reggono al freddo esame della ragione; come non vi reggono, a mia sentenza, neppure gli argomenti del celebre Beccaria.

È noto, o Sire, che uno dei più lodati argomenti, coi quali studiossi quel valentuomo di far cancellare la pena di morte dai civili codici dell' Europa, è quello della differenza ch'egli ammette grandissima fra l'impressione ch'esercita sulla natura del cuore umano l'idea d' un dolore eccessivamente breve, e l' idea d' un dolore eccessivamente durevole.

Il cuore umano, dice Beccaria, resterà più atterrito dal riflesso ch'ei deve soffrire per tutto il tempo della sua vita gli orrori di un carcere, o di una galera; che alla considerazione che tutti i suoi dolori saranno finiti con un solo colpo del carnefice.

Il noto adagio: *finchè c' è vita, c' è speranza*; l' istinto alla propria conservazione, cui tendono irresistibilmente uomini e bruti, la scienza, l' esperienza, niegano ricisamente questa asserzione. Interrogate le anime pietose, che confortano e religiosamente accompagnano in quell'ora tremenda i condannati all' ultimo supplizio.

Essi vi risponderanno concordi, che novantanove su cento di questi disgraziati giungono dinanzi al palco fatale della giustizia umana già cadaveri per lo sgomento. Per la ragione, o Sire, che come disse il poeta: altro è parlar di morte, altro è morire.

Vi ho detto, o Sire, altra volta che il popolo convien che tema; che tema il diavolo od il carnefice. L'immoralità, l'ateismo, l'indifferenza, il dileggio di ogni sacro e salutare freno della coscienza per ogni dove disseminato, ha già distrutto il primo, che è il timor santo di Dio, delle sue leggi, e delle sue vendette.

Resta l'ultimo freno alle scellerate cupidità dell'uomo: il timore della giustizia umana, il salutare spavento della morte. Abolite anche questo. Mi descriverete domani l'eldorado invidiabile del vostro regno!

Sire! Profondamente convinto di tutto ciò che vi ho esposto; che cioè la pena di morte è giusta, è utile od è esemplare; credo che mancherei a me stesso, se non mi affrettassi a soggiungere, che io re domani, non esiterei un solo istante dal firmare l'abolizione della pena di morte dal codice delle mie leggi.

Voi, o Sire, stralunerete a questa inaspettata metamorfosi del mio discorso e delle mie convinzioni. Cessate, o Sire, da ogni stupore;

perchè non dissi ancor tutto. Io, sovrano domani, cancellerei dal mio codice la pena di morte per tutti i delitti comuni; ma la farei incidere a caratteri cubitali sulle porte del mio regno pei delitti più mostruosi, più funesti, più irreparabili per una nazione, quali sono i delitti politici, che volgarmente si chiamano rivoluzioni.

Si, o Sire! Misericordia, perdono della vita a quel disgraziato, che per vendetta, per ira, per una insomma di quelle passioni che offuscano l'intelletto ed impietriscono il cuore, stende la mano audace sull'altrui roba, sull'altrui fama, sull'altrui sicurezza e sulla vita altrui. Esso non uccide che un uomo, e non rovina che una famiglia. Ma nessuna misericordia, o Sire, nessun perdono della vita a quei ribaldi, che col veleno delle loro massime sovversive, col tristo esempio delle loro scelleraggini nobilitate, non uccidono un uomo, ma un regno; non immiseriscono una famiglia, ma un impero; non abbrutiscono un'anima, ma demoralizzano una intiera generazione di cuori.

Per questa, o Sire, cruda genia,
Onta degli uomini, d'Italia mia,
Griderò sempre, griderò forte:
Viva la Morte!

CONFERENZA XXXVIII

—

I BRIGANTI

Sire!

A voi hanno dato il titolo di re galantuomo, e vi sta bene; a me invece hanno dato il titolo di brigante, e me ne glorio; perchè lo reputo sinonimo di galantuomo.

L'argomento, o Sire, non ammette replica. Abbenchè l'ultimo ed il più umile, io sono nel numero dei difensori della Chiesa di Cristo e del suo Pontefice eterno; nella schiera dei banditori del vero e dell'onesto; nella serrata colonna dei nemici accerrimi dell'ingiustizia, della violenza e delle usurpazioni. Sono galantuomini costoro? E anch'io lo sono. Sono invece briganti? E son brigante anch'io. Anzi, poichè mi è corsa la parola sul labbro, vado più oltre. Io dedico l'odierna arringa ai briganti.

Coll'ultima sanguinosa legge, che proclamarono i ministri vostri contro i briganti, io so che se fossi a Napoli questa parola, o Sire, mi produrrebbe l'ergastolo, la fucilazione, o l'esi-

glio. Pronunciata dinanzi a voi liberamente, e coll' intendimento soltanto di dirvi il vero, anche su questa non ultima vergognosa piaga del vostro regno, che appellasi il brigantaggio, essa debbe valermi invece l' attenzione vostra, indi l' applauso.

Incomincio, o Sire, dal dichiarare che io non intendo parlarvi di briganti veri, ma di falsi. Per me, o Sire, non esistono briganti veri in Italia, se ne eccettuate i pessimi consiglieri del vostro trono e le ribalde loro consorterie.

Quelli che così appellansi nelle provincie meridionali non sono veri briganti, o Sire; sono nemici armati dall'attuale ordine politico della loro patria; sono ribelli all'odierna dominazione piemontese. Come ribelli e nemici della straniera dominazione francese, che li opprimeva, erano nè più nè meno sul principiare di questo secolo coloro che nelle provincie medesime inferocivano e che briganti pur si appellavano dagli avidi e truculenti giannizzeri del Bonaparte.

Si, o Sire. Il vocabolo brigantaggio, che oggi voi vedete adottato nel dizionario ufficiale del governo vostro, è quel vecchio vocabolo, che noi troviamo già plasmato nel linguaggio ufficiale dei proconsoli di Napoleone, per mascherare l' avversione e la guerra, che avevano sollevato nei popoli delle Due Sicilie le usur-

pazioni, le violenze, i dileggi, le rapine, e gl'insulti delle orde galliche.

Volete voi convincervi che ciò che spacciasi per brigantaggio è una vera guerra civile, è una reazione vera di popolo contro le leggi e contro gli uomini del Piemonte vostro?

Ricorriamo, o Sire, alla storia.

Il giorno dopo la famosa battaglia di Austerlitz, allorchè Napoleone I proclamò da Schonbrunn la decadenza dei Borboni dal trono delle Due Sicilie, i motivi di quel decreto pretestavano, è vero, l'imputazione vaga di una violata neutralità; ma è un fatto che essi nascondevano nel fondo un pensiero da lungo tempo maturato, un disegno ambizioso, che il grande usurpatore d'Europa avea giurato di compiere a qualunque costo. L'occupazione e la conquista di Napoli.

Un Borbone regnante in Europa era, o Sire, una protesta permanente e irritante contro la dinastia del Bonaparte. Finchè l'Italia meridionale restava in mano di un principe indipendente, Napoleone vedeva che sarebbe rimasto libero il bacino del Mediterraneo, da lui tanto vagheggiato, e che Roma, questa immortale regina del mondo, non sarebbe mai diventata la vassalla umilissima di Parigi.

È perciò, o Sire, che anche il trono delle

Due Sicilie fu infranto nello smembramento generale dell' Europa, e che un fratello del corso despota si vide cinto della corona borbonica.

Da quel giorno, o Sire, i popoli delle Due Sicilie impugnarono le armi per vendicare col sangue il tradito onor nazionale, l' indipendenza, la libertà, il legittimo trono della loro patria. Incominciarono da quel giorno i briganti.

Napoleone però, che ci vedeva più dei vostri ministri, non s' illudeva, o Sire, sul carattere reale di ciò, che i suoi generali e il coronato suo fratello chiamavano il brigantaggio. Esso riconobbe sempre nei così detti briganti una vera reazione, una vera guerra civile del popolo soggiogato contro la nuova dinastia, e contro la perduta nazionalità del reame. Udite, io ve ne prego, come egli parlava nel suo carteggio confidenziale col fratello. Sono confessioni preziose, che anche voi dovete raccogliere per farne argomento di confronto coll' attuale brigantaggio, e coi mezzi di repressione che anche il governo vostro impiega per estirparlo.

Al fratello, o Sire, che s' illudeva per qualche applauso, che la sua persona scuoteva dai pochi napoletani che lo circondavano, Napoleone scriveva in data del 3 giugno 1806:

« Voi paragonate l' affetto dei francesi per la mia persona a quello che per voi nutrono i

napoletani. *Questo parrebbe un epigramma.* Quale amore e quale affetto volete che abbia per voi un popolo, pel quale voi non avete fatto nulla, e presso del quale voi vi trovate per solo diritto di conquista, e con 50 mila stranieri? Se voi restaste privo un solo istante dell'armata francese, e l'ex-re di Napoli non avesse neppure un soldato inglese, chi credete voi che sarebbe a Napoli il più forte? Io vi raccomando di non camminare per Napoli senza guardie. Fate anzi innalzare tre o quattro batterie, come io feci al Cairo, che possano bombardare facilmente a un semplice vostro cenno i diversi quartieri della capitale. Voi mettete troppa importanza riguardo a un popolaccio, che due o tre battaglioni e qualche pezzo di artiglieria riducono alla ragione. Ritenete per certo che esso non si sottometterà, se non quando sarà tutto insorto, e che voi darete degli esempi severi ».

Io credo, o Sire, che dopo questo squarcio bastevolmente lucido, voi non farete il torto a Napoleone I di reputarlo sì sciocco, da consigliare tante precauzioni al fratello, e tanto apparato di cannoni, se si fosse trattato di un semplice pugno di briganti, di pochi ladri e di pochi assassini propriamente detti.

Proseguiamo, o Sire, questi nostri confronti storici. Essi ne giovano più di tutti gli opu-

scoli, e di tutti gli articoli dei giornali, salariati dal governo vostro per ingannarvi sul veritiero carattere della reazione e della guerra civile che infierisce a Napoli. Svolgiamo le corrispondenze dell'istesso Napoleone al fratello, per ciò che riguardava i mezzi e le misure di repressione anche allora adottati contro il brigantaggio.

Ecco una lettera del 30 luglio 1806. Giuseppe si lamentava che i briganti crescevano sempre più in numero ed in ferocia; e Napoleone gli rispondeva:

« Fate saccheggiare tre o quattro grossi villaggi, fate fucilare tre o quattro individui per villaggio tra i capi della rivolta. Io bramerei pur troppo che la *canaglia* di Napoli anch'essa si rivoltasse; finchè voi non avrete dato un grande esempio voi non sarete punto padrone. *Pei popoli conquistati le rivolte sono necessarie.* Intanto conviene disarmare, giudicare, relegare. Non perdonate a nessuno; fate passare per le armi almeno 600 rivoltosi, e fate incendiare le case di 30 dei principali capi e possidenti d'ogni villaggio ».

Voi, o Sire, inorridite a tanta ferocia del gran capitano, che si annunziava ai popoli come liberatore, come rigeneratore, come mandato da Dio per purgare l'Italia e l'Europa dai tiranni!

M' immagino, o Sire, che avrete trasecolato e inorridito del pari nel leggere i feroci proclami, con che inaugurarono nelle medesime provincie il vostro regno i Cialdini, i Fantoni, i Fumell, i Galateri e i Gemelli! Ancora uno squarcio, o Sire. Esso è necessario, perchè trova più di un riscontro nelle crudeli vendette del governo vostro.

Narro, o Sire, uno dei fatti più orribili, che abbia mai registrato la storia degli ambiziosi e dei conquistatori. La distruzione di Lauria, città della Basilicata, che contava una popolazione di *sette mila* anime, tutte dalla crudeltà napoleonica incenerite.

Lo narro coi capelli irti sul fronte e ringraziando Iddio che non mi abbia fatto nascere napoletano. È il nuovo re di Napoli che scrive all' Imperatore suo fratello; ed è il 15 agosto festa onomastica dell' imperatore medesimo. Preparatevi, o Sire, a maledire meco quei re, che per conservare un trono usurpato nuotano nel sangue, e passeggiano sui cadaveri.

« La città di Lauria di 7 mila abitanti, scrive a suo fratello l' incoronato carnefice delle Due Sicilie, non è più che un mucchio di rovine. UOMINI, DONNE, BAMBINI, *tutto è sparito tra le fiamme!* Codesto esempio terribile pare che abbia rimesso tutto nell' ordine!!! » Infame!

E Napoleone? Napoleone, o Sire, fra le vivande e i bicchieri prende la penna, e invece di ordinare la fucilazione di quel tiranno, si limita a congratularsene ed a conchiudere: *Bisogna ordinare che tutti i villaggi ribelli circonvicini subiscano la medesima sorte.*

Non c' irritiamo, o Sire, a tanto lusso di impassibilità e di ferocia. L' ampolla dell' ira di Dio, colma, trabocca. Le due coronate tigri non esultarono lungamente. Venne il loro giorno, e perirono!

Freniamo, o Sire, l' orrore, e gettiamo invece uno sguardo sull' attuale civile consorzio delle medesime Due Sicilie. Che cosa ci vedete voi? Quello che ci vedo io. Una condizione di cose, che non può essere nè più lagrimevole, nè più trista. Partiti frementi ed inesorabili, che a vicenda s' imputano i mali della loro patria infelice. Vinti e traditi, che rialzano il capo ferocemente, e che ferocemente minacciano i traditori ed i prepotenti. Devastazioni e saccheggi, depredamenti e uccisioni, stragi ed incendii, che mettono a tutte l' ore in repentaglio angoscioso la pubblica e la privata fortuna dell' onesta gente. Ai tristi data balìa di governarsi a talento; ai cittadini pacifici ed onorati tolta ogni sicurezza di vita, di sostanze e di onore.

È questa, o Sire, la miseranda condizione, in cui gemono le già ridenti contrade meridio-

nali della nostra Italia. Ed è questa la causa prima di quella guerra intestina, di quella feroce reazione, che il governo vostro si ostina ad appellar brigantaggio, mene di clero, e salariato sforzo del borbonismo.

Voi, o Sire, vi siete testè commosso alla narrazione dell'incenerimento di Lauría. Che mi direste, se vi soggiungessi che i ministri vostri han superato le tigri di Napoleone?

Udite, e raccapricciate. È un deputato che scrive, e che sebbene di spiriti liberali, freme, e fremendo parla alla Camera, ed all' Europa, delle odierne carnificine della patria sua.

« La mente mi si turba e tremami la destra, in pensando alle immanità, che faranno terribilmente celebre la storia di questa rivoltura. Gli imbelli che perirono in questa guerra passarono di gran lunga gli armati, ed infinite le famiglie che scorrono prive di pane e di tetto per la campagna, e ricoverano come belve negli antri e nei sotterranei, e gli orfani che cercano indarno dei loro genitori morti nelle fiamme del borgo natio, o passati per le armi dai piemontesi, o periti in luride prigioni, dove a migliaia stivansi i sospetti.

« I delitti perpetrati in queste guerra civile ci farebbero arrossire dell' umana spoglia che vestiamo. Gente della nostra patria vien pas-

sata per le armi senza neppur forma di giudizio statario, sulla semplice delazione di un nemico, pel semplice sospetto di aver nudrito, o dato asilo ad un insorto!

» Ahimè! Mercè questo governo (esclama il duca di Maddaloni che parla), mercè questo governo piemontese, che ne disserve, il soldato, onde speravamo la franchezza d'Italia, è tenuto nelle provincie napoletane siccome nemico di Dio. — E prosegue piangendo:

» Nei vortici di fiamme, che divoravano il vecchio ed adusto Pontelandolfo, udivansi alcune voci di donne cantanti *litanie* e *miserere*. Certi uffiziali si avanzarono verso l'abituro onde veniva quel suono, ed aperto l'uscio, videro cinque donne, che scapigliate e ginocchioni stavano attorno a un tavolo, su cui era una Croce con molti ceri accesi. Volevano salvarle, ma quelle gridando: « *Indietro.... maledetti!.... indietro.... non ci toccate, lasciateci morire incontaminate....* » si ritrassero tutte in un cantuccio, e tosto sprofondò il piano superiore, e furono peste le loro ossa, e la fiamma consumò le innocenti!

» Il giorno posteriore a tanto eccidio, all'incendio di due paesi, di Pontelandolfo e di Casalduni, l'uno di *cinque* e l'altro di *settemila* anime, leggevasi nel *Giornale Ufficiale* di Napoli questo telegramma:

— *Ieri mattina, all'alba, giustizia fu fatta contro Pontelandolfo e Casalduni!* —

» No! Il diario di Nerone non avrebbe più cinicamente portata la novella di quelli orrori! »

Voi, o Sire, piangete; ed io mi affretto a conchiudere per non abusare più oltre della cortese sofferenza e della sensibilità del cuor vostro:

Che il brigantaggio, così oggi appellato dal governo vostro nelle provincie meridionali del vostro regno, non è un brigantaggio propriamente detto, ma è una vera reazione, una vera guerra civile.

Che esso è di vecchia data in quelle provincie; dappoichè noi lo vedemmo di già infierire contro le aquile francesi e contro i giannizzeri del Bonaparte.

Che ha fondamento nell'odio e nella avversione di quella gente armata contro le vostre leggi e contro la dominazione del Piemonte vostro fra loro.

Che piaga è desso cancrenosa e ributtante, che fa piangere e fremere ogni anima onesta e pia, per le crudeltà che commette, e per le crudeltà più crudeli che provoca da parte del governo vostro.

E che allora soltanto esso avrà termine. quando cesseranno gli abusi, le violenze, le ra-

pine, le intolleranze, gli oltraggi, che per parte degli uomini del potere commettonsi contro la coscienza, la fede, la storia, le tradizioni, l'affetto e il Dio di quelle misere popolazioni.

Sire! Volete ora una sola formula, che tutta vi spieghi con precisione e chiarezza la differenza che passa tra le delizie del governo vostro oggi acclamato, e gli orrori dei caduti governi italici sino a ieri vilipesi, maledetti, sviliti?

Eccovela, o Sire, orrendamente bella, e nel suo diabolico laconismo la più straziante, ma eloquentissima.

Un infelice giovine napoletano, già soldato del Garibaldi, giaceva in carcere da più mesi nella sua patria, martoriato crudelmente, e affamato.

Una mattina i suoi feroci custodi aprono le porte, e lo trovano strangolato ad una ciarpa, che il disgraziato si avea legata ai ferri del suo cancello.

Prima di suicidarsi, la penna di quel miserabile avea vergato una lettera. Facciamoci coraggio, o Sire, premiamoci con una mano il cuore, e coll'altra leggiam quel foglio:

« MI SONO BATTUTO CONTRO GLI ABUSI, E PER
» NON VEDERNE DEI PEGGIORI, MI APPICCO! »

CONFERENZA XXXVIII

—

IL COSCRITTO DEL REGNO ITALIANO

Sire!

Scendete per un istante dal trono. Lasciate lo scettro, toglietevi le corone, e deponete la vostra porpora. Ve ne prego. Io oggi non parlo alla mente politica di Vittorio Emanuele re, parlo al cuore sensibile di Vittorio Emanuele padre.

Sire! Se io dovessi scrivere un libro, lo scriverei furibondo contro il selvaggio principio della coscrizione militare. Di questa barbara legge, che sul più bello della vita e delle speranze, mi toglie la libertà preziosa della elezione dello stato; mi strappa violentemente allo sudio, al santuario, agli affetti, alla famiglia; mi condanna negli anni più ardenti ad un celibato involontario; mi espone al pericolo di morire anzi tempo senza volerlo; e in tempi di tanto lusso di libertà, di fraternità e d'eguaglianza, pesa inesorabile sulla miseria, impotente a farsi surrogare, e favorisce se non la codardia, l'indifferenza certo, il capriccio e

l'interesse del ricco, il quale con una vile moneta manda il povero a farsi mitragliare, mentr'esso, in mezzo ai pericoli della patria comune, se ne resta sicuro e tranquillo a lussureggiare nell'opulenza.

Mi è nota, o Sire, la parola fatale, con che si tenta onestare questa satisfazione crudele. Si dice che è necessaria, e l'ammetto. È una necessità la difesa, ed è un dovere di cittadino il concorrervi. Ma una necessità, un dovere esser deve uguale per tutti: per poveri e ricchi, per grandi e piccoli, per vecchi e giovani, in proporzione di ciò che possono, e in proporzione di ciò che godono. Se io, che sono povero, ed ho per giunta anche il peso di una numerosa figliuolanza, debbo dare alla patria un soldato; voi che siete ricco sfondolatamente, e che per giunta non avete neppure il peso di molta prole, o non ne avete nessuna, non uno, gliene dovete dar venti. Non si proclama la proporzione negli altri carichi dello stato, che sono certo più miti e meno dolorosi del sagrifizio dell'età, dell'avvenire, del cuore, del sangue e della vita, che ne richiede la coscrizione?

Mediterete, o Sire, su questo tema nel silenzio del gabinetto vostro particolare. Per oggi io non intendo strapparvi che un solo grido dall'anima. Grido di orrore, di maledizione e d'infamia.

Vi sono noti, o Sire i dolori e gli spasimi, che strappano per ogni dove le severe leggi della coscrizione del vostro regno? Di questa imposta di sangue, cui non piegansi volenterose le novelle vostre provincie, che tale immane tributo non conoscevano affatto, o lo conoscevano più mite?

Le statistiche dei refrattari, o renitenti, le cifre dei disertori, la copia degli eccitamenti, le imbandigioni, le musiche, le feste, ed il danaro persino, che leggemmo profusamente adoperato per adescare le moltitudini del regno nuovo a quella tremenda soddisfazione personale, sono lì per provarvi, se non lo sapete, che tutto il decantato entusiasmo dei vostri nuovi popoli per essa è una menzogna ufficiale, una dissimulazione spudorata.

Leggi draconiane, lo ricorderete, furono proposte e votate dagli onorevoli del Carignano, per colpire più severamente degli altri i ministri pacifici del santuario, che perfidiasi a predicare ogni giorno dell'avversione dei redenti popoli alle vostre leve fautori, o complici. Ma non è il clero, o Sire, i documenti lo pruovano, non è il clero, che dice ai popoli: *non vi arruolate*; sono gli esecutori stessi della vostra legge, che violandola, gridano ai popoli: *abborritela*!

I giornali, o Sire, ci hanno soventi narrato scene di sangue atroci, che all'occasione delle leve hanno commosso profondamente la coscienza pubblica. Ed oggi, oggi ancora essi medesimi di altre molte così strazianti ci parlano, che cento conferenze e cento lingue di fuoco non basterebbero per stimatizzarle, e per lanciarle siccome meritano alla esecrazione universale dei nostri contemporanei e dei più tardi nostri nepoti.

Cruda storia!

Era Guelfo di Pietro Guelfi e di Teresa Politi, onorata famiglia di Firenze, figlio per ogni rapporto carissimo. Lavorante in pietre dure, gioia e speranza dei genitori, ei veniva colpito nel dicembre dell'anno scorso dal numero 329 della estrazione per la leva. Affetto da una malattia di cuore, che testimoniavano con giuramento i più valenti ed onorati medici della città e dello esercito, egli chiese ed ottenne un esperimento di giorni quindici d'osservazione all'ospedale militare di Sant'Agata di Firenze.

Voi crederete, o Sire, che Guelfo, trascorsi i giorni quindici dell'esperimento, o sia ritornato in seno alla sua famiglia per constatata impotenza al servizio militare, o che lieto e robusto si trovi oggi sotto le vostre bandiere. Infelice! Egli e cadavere! e cadaveri ambulanti,

che presto lo raggiungeranno alla tomba, se Dio non gli aiuta, sono i suoi genitori, che io conosco e che disperatamente lo piangono!

I quindici giorni non erano ancora trascorsi, che un improvviso ordine di marcia, quasi il nemico fosse alle porte, strappavalo allo spedale; onde provare in tal guisa, con un faticoso cammino, la reale o finta esistenza della sua pretestata affezione al cuore.

E Guelfo marcia il dì 28 dicembre, ad insaputa del padre e della madre, debole, palpitante e semivivo. Marcia le venti miglia a piedi da Firenze a Figline nel cuor del verno; e benchè sfinito e quasi agonizzante, da Figline si fa marciare insino ad Arezzo. Arezzo doveva assere la sua tomba. Qui cadde Guelfo... e spirò!

Il Consiglio militare, cui era dato di porgerne il tristo nuncio alla famiglia Guelfi di Firenze, si affrettò di compiere al mesto ufficio con queste laconiche parole, che lessi anch'io: *il Guelfi si è reso defunto nell'ospedale d' Arezzo!*

No, o genitori ingannati! il figlio vostro non si rese defunto. Fu ucciso, barbaramente ucciso, da chi doveva salvarlo. Lo uccise la violazione arbitraria dell'ordine medico, che lo tratteneva in osservazione all'ospedale di Sant' Agata. Lo uccise la crudele misura di farlo

[illegible] ne [illegible] de' verni, [illegible] e [illegible] [illegible] Firenze a Figline, e da Figline [illegible] ad [illegible]. [illegible] il dileggio della sua infer[illegible] il dileggio delle promesse, il dileggio de[illegible] [illegible] paterno, il dileggio dei dolori del [illegible] [illegible].

[illegible] venduti, pensaiono all'asta pub[illegible] per chi desidera comprarvi: voi che in[illegible] quotidianamente contro il Cosacco, au[illegible] a vostro dire di crudeltà inaudite contro [illegible] poveri coscritti della Polonia, qual nome date [illegible] a quest'infamia, a questa barbarie, che io [illegible] ai vostri padroni, ed a voi che schi[illegible]mente li adulate?

Soffocate, o Sire, il grido dell'anima vostra [illegible]rridita. Lo getterete più tremendo, quando [illegible]rete finito d'ascoltarmi.

E virtù bella, o Sire, la temperanza anche [illegible] dire. Ma la moderazione, parlando d'uomi[illegible], che iti diconsi nelle Sicilie per riparare an[illegible]chi errori, e vi gareggiano invece in crudeltà [illegible]lle tigri, è impossibile. Io cedo quindi la pa[illegible]la ad un Antonio Morvillo di Palermo, che [illegible]bene liberale, si è creduto in dovere di pro[illegible] [illegible]mito di raccapriccio dalla stam[illegible] [illegible]e col suo seguente racconto.

[illegible]n mese che da un mio cono[illegible] [illegible]rrato come all'ospedale mili-

tare di Palermo un infelice giovane si torturasse, per nome Antonio Cappello, figlio di una povera vedova, che stentava il pane al servizio dell' acquaiuolo Morello, in via Maqueda. E che si torturava orribilmente non per altro, che, perchè mutolo, si credea che fingesse il difetto della parola per sottrarsi alla coscrizione, che lo avea colpito.

Credutala una esagerazione di partito avverso, e come tale volendola smascherare, cercai della madre del Cappello, e rinvenutala in una casipola di via Bandiera, seppi che avea nome Rachele Traschita, che era nata in Napoli, e che dal 1820 ella abitava in Palermo. La sua età di 63 anni, e soprattutto la sua miseria, me la rendevano veneranda.

Le chiesi nuove del suo figlio mutolo, ed essa, presentandomi un panno insanguinato « è all' ospedale militare, risposemi, me lo hanno arrestato come renitente alla leva, e me lo vogliono far parlare per forza col digiuno, colle bastonate e col fuoco. »

Inorridii a queste parole, ma non tenendomene soddisfatto, tanto erano amare, le domandai di ripetermele e di palesarmi la fonte, donde avea ricevute quelle informazioni. Al che la povera madre sollecita mi rispose piangendo:

« Io chiesi nuove del mio figlio, e non ne ebbi; cercai di saperne colle ansie di una madre, che cerca di suo figlio, e seppi in ultimo che da una viuzza, dietro il palazzo Lampedusa, si sentivano i suoi lai, come fosse sotto la pressione del martirio.... E là io corsi a trovare il mio Antonio, e lo vidi.... mi mostrava le sue piaghe, mi accusava la sua fame, e gesticolando e singhiozzando mi fe comprendere che lo battevano, e che me lo bruciavano sempre. Gli porsi del pane e questo fazzoletto, che mi restituì bagnato del suo sangue.... »

— Maledizione! — Soffocate, o Sire, il grido dell'anima. Non osservate lo sforzo, con che lo soffoco io?

Una narrazione così straziante, fatta da una madre, da una popolana, a sessantatrè anni. non poteva non lasciare nell'animo mio la traccia di un profondissimo dolore. Un infelice gemeva sotto la tortura, il panno insanguinato offertomi dalla madre era come uno spettro, che mi seguiva e m'imponeva di adoperarmi a favore di quel disgraziato. E lo feci. Ne informai la polizia, il questore, il delegato ed anche il fisco. Tutti mi promisero giustizia, e pronta; l'avvocato fiscale per il primo, che mantenne la sua parola. Ei volle il panno insanguinato, che gli aveva mostrato, volle la deposi-

zione della povera madre e del suo onesto padrone, e diede corso a un processo. »

— Infamia! — Frenate, o Sire, ancora per qualche istante la indegnazione vostra giustissima. Fin qui non ha parlato che l' anima onesta di un cittadino esasperato. L' infamia da lui narrata è oggi nel dominio dell' opinione pubblica e della legge. Freniamoci, o Sire, ed ascoltiamo la giustizia.

Una ordinanza del giudice istruttore del processo ha chiamato Francese Romano da Palermo, di condizione trafficante, all' ufficio d'interprete del sordo-muto Antonio Cappello pel suo primo interrogatorio nel tribunale.

Vi regge l'animo, o Sire, di udire le domande del giudice, e le risposte del paziente? Coraggio!

« Siete voi stato torturato fuori di Palermo?

« No. Sono stato torturato entro l' ospedale.

« Ditemi dove precisamente?

« In una piccola stanza, ove mi tenevano prigioniero.

« Con quali ordigni siete stato voi torturato?

« Col bastone e con un ferro rovente.

« In quali parti del corpo siete stato torturato col ferro rovente?

« Eccole: nelle coscie, ai fianchi e nelle braccia.

« Ma perchè vi hanno torturato?

« Perchè ho la disgrazia di essere sordomuto, e vogliono che parli... »

— E si commettono nel regno mio tante scelleraggini? —

Delle peggiori, o Sire, delle più crude.

I giornali, pagati per difendere ogni turpezza, vanno sforzandosi d'ingannare l'opinione pubblica anche su questa storia crudele. La ingan neranno, come la ingannarono altre fiate; ma non ingan neranno la giustizia, se è vero che un barlume ancora ne esiste sulla terra.

All'interrogatorio e alle risposte, che avete udite, tenne dietro, o Sire, come di ragione, la perizia medica del tribunale.

Vi procedette il giudice Magarotti, assistito da tre chirurghi, uno militare e due borghesi, e dal richiesto numero dei testimoni.

Voi sarete ansioso di conoscerne il risultato. Uditelo e raccapricciate.

Assicurata in genere la tortura, di cui fu vittima l'infelice coscritto, è risultato:

Che *centocinquanta* ferite diverse sono sparse sul corpo dello sventurato Cappello;

Che tutte queste centccinquanta ferite diverse ei le ha sofferte nel brevissimo spazio di un mese;

Che ne ha sul dorso, sulle braccia, alle ıbe, infra le coscie;

Che ne ha cicatrizzate, ne ha in suppurazione e ne ha *ventiquattro* ancora sanguinanti;

Che tutte, tutte furono fatte sul quel corpo a strisciatura, con metallo ardente!

Il fremito, o Sire, vi si è cambiato in lagrime... Vi ricordaste che siete padre, che avete figli... e piangete.

— Ah! se fosse mio figlio... —

Appunto, perchè non è vostro figlio, voi dovete più severamente punire. Punire i rei, e con essi quelli scellerati, che credono di puntellare il vostro trono giustificando, o dissimulandovi codesta storia di sangue. Crudeli!

Perchè hanno tutto calpesto impunemente nel popolo, fede, costume e onore, credono gli stolti che impunemente si possa a lungo insultare anche natura. Credono i truculenti proconsoli del regno vostro che duri eterna la tenebra nel popolo, e la ebrietà nei gaudenti. Odono il fremito spaventevole, che da ogni parte sollevasi, e ridono. Rideno gli scellerati, perchè col sangue sursero, e col sangue credono di mantenersi al potere eternamente. E tripudiano e ballano, vi presentano l'Italia in feste, e vi tradiscono e irridono.

Iniqui! Cessate una volta dal lacerare più orrendamente questa misera Italia, ed i suoi miseri abitatori. Essi han tutto sagrificato, e sa-

grificano ancora tutto alle avventate ed insatollabili vostre cupidità. Vi han dato oro, vi han dato storia, vi han dato lingua, sapienza, civiltà, fama, sudori e sangue. Vi danno anche i figli. Prendeteli. Fateli soldati, ma non cadaveri; fateli, o barbari, anche cadaveri, ma non li martirizzate innocenti!

Sire! Giuseppe Garibaldi entrato a Napoli fece inorridire l'Europa, onorando pubblicamente un regicida, e pensionandone le sorelle.

Riparate, o Sire, a quello scandalo. Ripigliate le vostre regali insegne, e risalite sul trono. Punite severamente qual re tanta barbarie; ma come padre, decretate un sussidio al povero sordo-muto.

CONFERENZA XXXIX

—

LA CASA DI SAVOIA

Sire!

Avversario irreconciliabile, ma giusto, di tutta la politica orditura del governo vostro, io so che debbo a voi riverenza, se non amore, ed alle vostre leggi, se non laude, sottomissione certo ed ossequio.

Scientemente, o Sire, non mi sono io allontanato giammai dall'uno e dall'altro debito per lo passato; e sono qui disposto a non allontanarmene neppur oggi, sebbene l'argomento di questa penultima mia concione abbia una china, per la quale non mi sarebbe difficile lo sdrucciolare.

Nel favellarvi, o Sire, della vostra Casa è mia intenzione di separare la vostra reale persona da quella degli antenati vostri che furono. Di voi e delle opere vostre giudicheranno i venturi; dei vostri maggiori e delle loro opere ha la storia ed ho io il diritto di ragionarvi sincero.

Io posso affermarvi, o Sire, senz'ombra di esagerazione veruna, che le moderne istorie che ho lette sulla regale stirpe sabauda ascendono a più di cento. Posso anche affermarvi, senza pericolo di essere contraddetto da alcuno, che dei cento moderni storici della vostra Casa che ho letti, cinquanta mentirono e quarantanove vi adularono.

Nè ciò vi deve maravigliare. La storia, o Sire, se non è sempre una permanente congiura contro la verità, come l'ha definita uno sdegnoso ingegno, è certo il più delle volte la fotografia delle passioni umane; meretricia bocca, che loda e vitupera in ragione dei pregiudizi dell'animo che parla, o delle preoccupazioni e dei deliramenti del secolo, in cui si giudica.

Le istorie, o Sire, che oggi si dettano sono inutili a chi regna, e non adempiono per nulla il voto di quel famoso Demetrio di Falera, il quale voleva che: « quanto non ardiscono dire ai loro re gli amici, dopo almeno che sono morti, si trovi scritto nei libri ».

Da questa massima, o Sire, che ci proclamò eziandio quel verboso campione dell'italianismo moderno, che fu l'indegno prete Gioberti, si allontanarono nello scrivere i moderni storiografi della vostra Casa. Se ne allontanarono

i Cibrario, i Ricotti, le Belgioioso, i Dumas; la trascurarono i Gualterio, i Farini, i Bianchi ed i Gallenga.

Io non mi fermo, o Sire, a discutere, se sia vero che fondatore della real Casa di Savoia debba considerarsi quell' Umberto Biancamano, che sul finire del secolo undecimo fu conte di Aosta, e luogotenente del re di Borgogna. E neppure se vero sia qui discuto, che padre di quell' Umberto Biancamano debba ritenersi quell' Ottone Guglielmo, che il vostro cavaliere di San Maurizio, Luigi Cibrario, senza averne veduto le fedi di nascita e di battesimo, si ostina a credere, e vuole ad ogni costo che sia figliuolo di Adalberto e nipote di Berengario, re italici.

Aborro, o Sire, le quisquiglie storiche; e quelle io aborro particolarmente, che ha sollevato molteplici, fastidiose ed inutili la buia origine della vostra stirpe antichissima.

E come non abborirle, o Sire, se tutte fra di loro cozzano e discordano?

Io leggo, o Sire, le antiche cronache della Savoia; e trovo che l' italiana origine della vostra stirpe non devesi ad altro che ad un delitto, a un omicidio per turpe causa.

Narrano, infatti, le antiche cronache di Savoia, come Beroldo di Sassonia, nipote dell' im-

peratore Ottone III, avendo sorpresa in turpe tresca la imperatrice, l'uccise, e fuggì quindi dall'ira e dalla vendetta de' suoi parenti. Ci narrano come egli, abbandonata Zamagna, alla corte ne venne di Borgogna; come il suo figliuolo Umberto Biancamano ottenne in dono da un imperadore tedesco la contea di Moriana; e come, in seguito a maritaggio coll'erede unica del marchesato di Susa, amò Umberto l'Italia ed allargò il suo stato.

Non soddisfatto, o Sire, di codeste cronache, io ricorro ai molti volumi, che sulle stesse origini vi ha dedicato il Cibrario. Li apro; ma non vi trovo io più ciò che asseriscono le antiche cronache savoiarde: che cioè la vostra stirpe è stirpe straniera, che s'italianizzò dietro un adulterio ed una uccisione. Non vi trovo neppure che i primi ingrandimenti italiani della vostra Casa si debbono a generosi doni di principi tedeschi, e a ricche doti di fanciulle eredi. Vi trovo invece sentenziato, che l'origine della vostra stirpe è italiana e regia, indovinate perchè? Perchè il Beroldo usoricida, di cui parlano le antiche cronache, non è Beroldo, ma è bensì un altro individuo, che fa più comodo al vostro storico; *è invece un Ottone Guglielmo, duca e conte di Borgogna, figliuolo di Adalberto, nipote di Berengario II, amendue*

re d' Italia, pronipote di Gisla, figliuola di Berengario I, re d' Italia, abnipote di Ascanio marchese d' Ivrea, figliuola di Guido, duca di Spoleto, fratello di Guido re d' Italia, ed emulo di Berengario I.

Voi, o Sire, ridete a tanto lusso di parentele che vi attribuisce il Cibrario. E rido anch' io. Perchè una delle due. O il signor Cibrario ha potuto consultare i registri parrocchiali che si usavano or sono mill' anni! O è desso tal uomo così versato nella genealogica, che se domani scrive l' origine della mia casa ed ha interesse a magnificarla, egli mi spaccia cugino a voi e abnipote dell' imperatore della Cina! Tanto è potente l' adulazione nei cortigiani della vostra Corte!

Ed ecco, o Sire, perchè vi ho detto che abborro dalle quisquiglie storiche, e dalle genealogiche segnatamente, che alla origine italica della vostra stirpe si riferiscono. Ecco il perchè, lasciando al Cibrario la libertà di affermare: *che la Casa di Savoia è la più antica stirpe che viva di principi italiani*; lascio liberi del pari anche coloro, i quali, con non minore erudizione del cavaliere di San Lazzaro, per lo contrario sostengono: *che capostipite della vostra Casa era invece un Amedeo savoiardo, il quale campava la vita suonando la gironda e mostran-*

do ai passeggieri una marmotta; finchè vassallo dell'imperatore Enrico III si accinse il primo all'impresa di far l'Italia, e la fece, combattendo le città libere del Piemonte antico!

Sono queste, o Sire, le differenti versioni, che sull'origine della vostra Casa si leggono. Io non mi pronuncio fra loro. Mi pronuncio bensì contro una ingiustizia, e una menzogna, che tutti i moderni storici della vostra Casa proclamano.

È l'ingiustizia e la solenne menzogna, o Sire, con che da essi a tutti gli antenati vostri il vanto concedesi di avere amata sempre la indipendenza italiana; e l'accusa agli altri italiani principi si rinfaccia, di essere stati i tiranni dei loro popoli, i nemici della loro patria e gli amici sempre degli stranieri.

Per rispondere, o Sire, convenientemente a sì crudele ingiustizia e a sì sfacciata menzogna, io non ho bisogno nè di farmi il difensore dei caduti principi, nè di sorgere accusatore degli antenati vostri. Mi appello soltanto al tribunale della vostra coscienza.

Furono essi davvero gli antenati vostri i nemici sempre dello straniero e gli amici della indipendenza italiana?

Amedeo V non lo fu davvero. Vicario generale dell'imperatore, egli andò a combattere

la libertà fiamminga sotto le bandiere di Filippo il Bello.

Non il Conte Verde, che aiutò lo straniero Angioino a conquistare le Sicilie.

Non mi citerete la reggente Bianca, che fece aprire le sue città e le sue castella a Carlo VIII invasore d'Italia; che lo accolse in Torino magnificentemente, e gli si presentò splendida di diamanti a tal segno, che invaghitosene Carlo VIII, li volle tutti per sè, e li vendette a un ebreo.

Quando io leggo che si salutano i Reali della vostra Casa come salvatori d'Italia, e gli altri principi della penisola si stimatizzano siccome amici dell'Austria, io, o Sire, mi ricordo invece:

Di Carlo III di Savoia, alleato fedele di Casa d'Austria;

Di Emanuele Filiberto, sviscerato alleato di Casa d'Austria;

Di Carlo Emanuele, affettuoso alleato di Casa d'Austria;

Di Vittorio Amedeo II, alleato di Casa d'Austria, e in meno di un mese generalissimo degli austriaci, generalissimo di Luigi XIV, e poi da capo generalissimo degli austriaci;

Di Carlo Emanuele III, alleato di Casa d'Austria;

Di Vittorio Amedeo III, alleato di Casa d'Austria;

Di Vittorio Emanuele I, satellite di Casa d'Austria;

Di Carlo Felice I, satellite di Casa d'Austria:

Ed in ultimo di Carlo Alberto, carbonaro, maresciallo austriaco, generale del Trocadero, marito di un'austriaca, suocero di una principessa austriaca; e due volte generalissimo in campo contro gli austriaci.

Questo, o Sire, per ciò che riguarda il vanto che gli storiografi moderni attribuiscono alla vostra stirpe, di aver sempre amato l'Italia e odiato cordialmente gli stranieri, e specialmente l'Austria.

Ma non solamente si accusano i caduti principi di essere stati gli amici e gli alleati più cordiali e devoti di Casa d'Austria; si lodano eziandio gli augusti membri della Casa vostra di essere stati sempre i più generosi principi della Penisola.

Niente di più falso, o Sire. Nè i più giusti, nè i più generosi, e neppure i più umani essi si furono coi loro popoli.

Io scelgo, o Sire, Carlo Alberto. Nessun principe della sabauda stirpe salì a tanto grido di liberale, sapiente e magnanimo monarca, come vostro padre. Esaminiamo, o Sire, la vita

politica di vostro padre. Che cosa ci risulta?

Ci risulta, o Sire, che se qualche punizione inflissero ai liberali, e ai cospiratori dei loro stati i Pontefici, i Borboni, i Lorenesi, e gli Estensi principi, il che non niego; anche Carlo Alberto, o Sire, fece fucilare alle spalle sedici patriotti, rivoluzionari come lui, in Ciamberì, in Genova, in Alessandria, *colpevoli*, secondo il testo della sentenza, *di aver letto qualche fascicolo della Giovine Italia e di aver avuto notizia, senza rivelarla, di alcune sediziose trame contro il Piemonte.*

Prima di proseguire, prendetevi nota, o Sire, di una differenza. Il famoso martire Poerio, contro cui dicono che si è sfogata la tirannia del re di Napoli, è bello e grasso in Torino. I patriotti invece, contro cui si è scatenata la umanità di vostro padre, giacciono sotto terra!

Continuando, o Sire, l'esame della vita politica di Carlo Alberto ci risulta inoltre, che parecchi altri liberali, e italianissimi come lui, ei condannò alla galera per vent'anni, o per vita; parecchi altri alla morte in contumacia, fra i quali il Garibaldi, oggi generale del vostro esercito, e il Mazzini a *morte ignominiosa* (dice la sentenza del 29 ottobre 1833), *esposto alla pubblica vendetta, dichiarato nemico della*

patria e bandito di primo catalogo. Quel Mazzini, o Sire, al quale voi deste, or non è molto, un appuntamento nella villa di Angelo Brofferio, per concertarvi sul modo di far l'Italia!

Il regno di Carlo Alberto, o Sire, è uno spettacolo, da mettere raccapriccio, di barbarie, e di ferocia, di corruttela, e d'ipocrisia, d'ingiustizia, d'arbitrio, di ribalderia, e talora di ridicola stupidità. Già ve ne ho accennato qualche brutta pagina in altro tema; ma se foste ancor vago di conoscerlo a parte a parte, leggete, o Sire, il terzo volume della *Storia del Piemonte* di Brofferio.

Mi limito, o Sire, ad un altro fatto, e finisco.

Voi conoscete i due fratelli Durando, generali oggi del vostro esercito, ed uno anzi già ministro vostro. Ebbene, o Sire; arrestato uno di essi a Mondovì per sospetto di spiriti liberali, dopo lunga ed esarcerbata prigionia, chiese un giorno la facoltà di farsi radere la barba. La facoltà, o Sire, gli fu concessa dalla pietà del magnanimo vostro genitore, ma sapete voi a quali condizioni?

« A condizione che il Durando fosse legato » colle mani, colle braccia e colle gambe ad » una sedia; che fossero collocate al fianco » destro e al fianco sinistro del prigioniero due » sentinelle; che alle sue spalle si collocasse

» un soldato colla sciabola sguainata; che di
» fronte gli stesse il comandante col maggiore
» da un lato e l'aiutante dall'altro. In tale
» atteggiamento si permette al detenuto Du-
» rando di farsi radere la barba con tutto il
» suo comodo. »

Voi non siete capace di offendermi. Non la crederete quindi una storiella; tuttavia, ad ogni buon fine vi metto dinanzi agli occhi il dispaccio governativo che così ordinava.

Sire! Un periodico fiorentino, che tutte queste belle gesta ha sfolgorate, nel citare la indecorosa condotta di Carlo Alberto nel *ventuno*, prorompe in questa esclamazione: *l'imperatore d'Austria in quei giorni non una sentenza di morte firmò.... la futura spada d'Italia ne firmò sedici!*

Quando, o Sire, qualche opuscolaccio o giornalastro odierno vi declamerà di nuovo le ferocie e le tirannie dei principi spodestati d'Italia, ricordatevi l'esclamazione che vi ho citata.

Sire! All'edifizio mio per essere compiuto non manca che la corona; ed è un membro della vostra stirpe medesima che me la porge.

Si dice, o Sire, che per fare l'Italia voi volete tolto al Pontefice Romano il suo temporale dominio. L'idea, o Sire, non è nuova nella vostra Casa. La tentarono altri, e riuscirono.

Vi ricordate voi di quell' Amedeo VIII della vostra stirpe, che il popolo, non so se per ironia, o per adulazione, denominava *il Filosofo* e *il Salomone* del suo secolo?

Questo Salomone di Savoia, o Sire, abbandonò un giorno lo scettro, i figli, le danze, i vini, le donne e le lascivie, per ritirarsi in una specie di romitaggio da lui fondato in Thonon, e conosciuto nella storia col nome di *Prioria di Ripaglia*. Che razza di meditazioni vi facesse il nostro *Filosofo* non so. So ch'egli accrebbe il dizionario francese di una nuova frase, e che *fare ripaglia* è un proverbio, che significa gozzovigliare e voluttuosamente trescare.

Governava in quei giorni la Chiesa universale il pontefice Eugenio IV, al quale, deposto come saprete da un sedicente concilio di Basilea, venne surrogato invece un antipapa, che accettata la tiara dalle mani di quei ribaldi, non solamente ebbe il coraggio di usurpare al legittimo Pontefice la potestà temporale, ma anche lo spirituale dominio.

L'antipapa, o Sire, usarpatore dei due poteri della Santa Sede, era Felice V, era un membro della vostra Casa, era il filosofo di Ripaglia, il Salomone Amedeo VIII di Savoia!

Dio liberi il Papato da Salomoni di quella tempera. Ho detto.

CONFERENZA XL

—

MEMENTO

Sire!

Uno dei principi spodestati, che più mi onorano della loro benevolenza, mi ha fatto un giorno la seguente interrogazione:

— Se il passato è turpe, il presente insoffribile e l'avvenire minaccievole, come governereste voi dunque, se domani foste chiamato a regnare?

Con uno statuto (io gli risposi), diverso da quello che ha regalato ai suoi popoli il re d'Italia, e che proclamerete, ne sono certo, anche voi, chiamato domani dalla Provvidenza a fare la felicità di qualche vergine popolo.

— Vorreste essere compiacente di farmi leggere un giorno o l'altro questa originale vostra costituzione?

Se la grazia vostra non si oppone, io la getterò in carta questa sera alla mia locanda, e domani mattina alle dieci, se niente osta, io

potrei essere fortunato di leggervela e comentarvela.

L'udienza essendo stata fissata dalla bontà del Principe, io ero il giorno dopo alla sua presenza con alcuni fogli di carta. Per due ore io ebbi la soddisfazione e l'onore altissimo di leggere; per due ore ebbe l'augusto Principe la degnazione massima di attentamente ascoltarmi.

Sire! Quei fogli di carta non sono ancora distrutti. Sareste per avventura anche voi curioso di leggerli? Ebbene, o Sire: io mi reputo fortunatissimo di compiacervi. Anzi, siccome sogliono gli oratori sacri nel congedarsi dagli uditori lasciar loro ordinariamente qualche ricordo, io mi fo lecito, o Sire, benchè profano, d'imitarli. Io supplico la Maestà Vostra, perchè si degni riceverli come suggello della mia parola dinanzi a Voi.

Mio Principe!

1.° La Religione cattolica apostolica romana sia la sola Religione del vostro stato. Gli altri culti anticattolici vi sieno tollerati solo in privato. Vale a dire che nessun tempio pubblico, nessuna cerimonia esterna, nessuna propaganda, nè con parole, nè con scritti, vi sia mai tollerata, che ne annunzii e ne propaghi l'esercizio. È indegno che uno stato si proclama

mi cattolico, che è quanto dire rinocosca per la sola vera la Religione di Cristo, e permetta poi che la menzogna insulti pubblicamente alla verità; che sorgano altari di bugiardi iddii, accanto all'ara del Dio vero.

2.° Ogni atto del governo vostro abbia principio e fine sempre nel nome santo di Dio. Conseguentemente ogni primo giorno dell'anno sia invocato solennemente il lume del Santo Spirito, perchè scenda propizio sul vostro popolo. E ogni ultimo giorno dell'anno sia ringraziato solennemente il Signore di tutti i benefizi, che avrà esso impartiti ai vostri popoli in quell'anno. È una vergogna che mentre ogni buon cattolico si raccomanda a Dio la mattina, e Dio ringrazia dei benefizi la sera, i soli governi che diconsi cattolici disprezzino il divino ausiglio, e trascurino di dare al popolo il salutare esempio di confessare pubblicamente per i primi che di ogni loro bene è datore soltanto Iddio.

3.° Le offese alla Religione cattolica dello stato ed ai suoi ministri sieno punite nel vostro regno più severamente delle offese fatte a voi ed ai membri della vostra reale famiglia. È mostruoso che si punisca con un anno di carcere, per esempio, chi offende voi, e si punisca invece con un solo mese colui, che of-

fende il re dei re, il sovrano del cielo e della terra. Che cosa è l'uomo anche sul trono? Non è forse una miserabile creatura dinanzi al Dio che la fece?

4.° Le bestemmie, le pubbliche disonestà, le profanazioni delle domeniche ed ogni altra grave violazione delle leggi di Dio sieno pure punite dalle leggi civili del vostro stato. Chi non rispetta le divine leggi, rispetterà egli più facilmente le umane?

5.° Le proprietà, i beni della Chiesa, dei suoi membri, delle corporazioni religiose, delle opere pie, sieno sacri ed inviolabili nel vostro stato, al pari di qualunque altra proprietà legittimamente acquistata. Ricordivi che il prete e il frate non cessa di essere cittadino e d'essere uomo; e che ingiustizia non mai abbastanza condannabile è il vedersi che può disporre liberamente de' suoi beni il soldato, lo sgherro, anche l'assassino; e non può disporre e godere liberamente del fatto suo il sacerdote ed il solo monaco, perchè ministri di Dio.

6.° Nessun cittadino che non sia cattolico non possa mai essere proposto alle cariche del vostro regno, che riguardano l'educazione, l'istruzione pubblica, il buon costume e l'amministrazione dei beni della carità cattolica. È crudele che la mia fede, la mia morale, la

mia coscienza, la mia mente, il mio cuore, le sostanze della mia carità sieno abbandonate a uomini, che non professano i miei principii religiosi, che non temono il mio Dio, che non agiscono per quei medesimi fini purissimi, pei quali agisce la mia coscienza e l'anima mia. Si; cessi lo scandalo e il danno di vedere gli ebrei, i protestanti, i più aperti nemici della Religione di Cristo, e del suo vicario, educare, istruire e governare le innocenti generazioni di una nazione cattolica.

7.° La santità del matrimonio, base della famiglia, e fondamento del consorzio umano, così come è ordinato dalla sapienza della Chiesa di Cristo, resti inviolabile. Nessuna legge umana si attenti mai di alterarne la divina sua istituzione. Possono per gli effetti civili che ne dipendono obbligarsi gli sposi a denunziare le loro unioni alle podestà della terra; ma non si osi perciò solo di ridurre l'ammirabile sublimità di un sacramento sì augusto al livello di un ributtante contratto di carne umana.

8.° Le materie religiose non saranno mai convenientemente trattate dai profani. Nessuna discussione quindi sia tollerata nel vostro regno, nessuno scritto in materia di religione autorizzato, se prima non ha riportato l'approvazione della sua purezza dalla competente autorità della Chiesa.

9.° Tanta compassione e tanto zelo io veggo, o Principe, nei moderni filantropi pei bastardi, per gli orfani, pei sordomuti, per le traviate, pei resti invalidi delle gloriose armate, per gl'infortunii di ogni condizione. Deh! non tollerate che in un cattolico regno ai soli vecchi ed impotenti ministri del santuario non si estenda la carità del principe e del suo governo.

10.° Lungi da voi la massima della moderna scienza politica, che cioè il re regna e non governa, e che degli atti del suo governo non è responsabile un sovrano in faccia al suo popolo. Un re che non governa, ma fuma; un re che non risponde in faccia al popolo, che lo paga, del bene e del male che per esso opera, convenitene, o Principe, è un re da burla, è una comparsa inutile.

11.° Le moderne costituzioni tutte proclamano, che i re solamente sono maggiori all'età di anni diciotto. Cancellerete dalla vostra carta costituzionale, quando la farete, questa sciocchezza, che la più bassa idea presenta a un popolo del suo sovrano. Se per firmare una carta bollata di cinquanta centesimi chiedon le leggi la pianezza del senno di 21 anno; forsechè l'arte e la scienza del governare gli stati è arte e scienza da pigliare a gabbo, e che i re più sanno, quando son più fanciulli?

12.° Proclamate, io ve ne prego, il libero patrocinio personale delle proprie cause dinanzi ai tribunali; abolite il ministero obbligatorio degli avvocati. Perchè se posso io difendere da me medesimo, e bene, le cose mie, perchè mi obbligherete a spendere per farmi difendere da un terzo, che non conosco, che non è spesso di me più dotto, che non è sempre al pari di me onesto ed interessato alla difesa della mia fortuna, del mio onore e della mia persona?

13.° No. Tutti i cittadini non ponno essere uguali in faccia alle vostre leggi. Non è uguale l'educazione, l'istruzione, la virtù, l'ingegno, il merito. Specchiatevi, o Principe, nello statuto del re d'Italia. Proclama anch'esso la perfetta eguaglianza dei suoi regnicoli. Un famoso generale per il primo, e dietro il suo esempio parecchi soldati che lo idolatrano, disubbidiscono in Aspromonte alla voce del loro re e alle discipline del loro esercito. Tutti in Italia sono eguali in faccia alla legge; ma i consiglieri del re Vittorio ti fan perdonare il capo, e ti seviziano i complici!

14.° Ad uno dei più grandi bisogni dell'uomo onesto i moderni codici non rispondono. Essi non guarentiscono abbastanza un cittadino, che è dichiarato innocente, dai pre-

giudizi e dai danni che gli ha recato l'accusa. Se mi calunnia ingiustamente un mio simile, lo puniscon le leggi, e lo condannano al risarcimento dei danni. Mi accusano ingiustamente e mi rovinano innocentemente i sacerdoti della giustizia. Perchè non saran tenuti responsabili del grave danno che arrecami la ingiusta loro persecuzione? Sancite, o Principe, che nel vostro stato primi denno essere i tribunali e le leggi a dare l'esempio del soddisfacimento dei danni, che i loro errori ai cittadini procacciano.

15.° La smania di vedere il popolo armato voi non seduca. Armata, per vostra regola, in uno stato bene ordinato non dev'essere che la sola legge per farsi ubbidire, e la sola giustizia per farsi rispettare e temere. I commercii, le industrie, le arti, le scienze, i cittadini insomma, che concorrono coi loro averi ai carichi dello stato, han diritto alla sicurezza privata e pubblica dei loro beni, e della loro vita. È assurdo quindi che io cittadino libero, mite e pacifico, che concorro coi sudori della mia fronte a mantenere tanti generali, tanti colonnelli, tanti soldati, tanti carabinieri, e tanti agenti della forza pubblica, incaricati e pagati non per altro che perchè mi tutelino e mi difendano, se voglio un po d'ordine e di

sicurezza, debba invece abbandonare i miei studi, le mie abitudini, i miei fondaci, il mio riposo per procurarmelo da me medesimo col fucile alla mano e col pennacchio in capo della Nazionale. O abolite le milizie nazionali, o sopprimete gli eserciti.

16.° La mostruosità d'un bugiardo, che salariato per mentire col titolo di responsabile, si offre, per salvare i rei che lo pagano, a portar esso le pene di reati non suoi, vi desti orrore. Nessuno possa offendere nel vostro regno le leggi; ma nessuno possa soprattutto legalmente pagare, quando le offende, perchè ne risponda un innocente. Sopprimete la immoralità dei responsabili del giornalismo.

17.° Se volete seguire anche voi la frenetica marcia del tempo, anche voi proclamate la istituzione dei giurati nel vostro regno. Chiamate anche voi giudice il popolo nei tribunali. Ma sopprimete contemporaneamente tutte le cattedre di diritto; bruciate tutti i volumi, che a ben giudicare e punire i delitti degli uomini c'insegnarono; congedate tutti i giudici che fanno mostra delle loro toghe nei vostri santuari della giustizia. È roba inutile. Il popolo senza tanto studio, senza tanti libri, e quello che più interessa, senza neppure tanto stipendio, vi sciccherà una sentenza sull'onore, sulla

libertà, sui beni e sulla vita di un cittadino, su due piedi, all'improvviso, senza leggere, senza consultare, senza scrivere, senza meditare. Imbecilli! Osereste, o Principe, di abbandonare anche voi così leggiermente alla ignoranza, al capriccio, e alle passioni del volgo, il passato, il presente e l'avvenire d'un vostro suddito?

18° Volete dividere la sovranità col popolo? Dividetela. Chiamate pure a far le leggi la nazione, ma tutta la nazione. Fate che abbia i suoi rappresentanti ai parlamenti vostri ogni ordine di cittadini; la nobiltà, il clero, la milizia, la scienza, l'arte, l'industria, il commercio, la ricchezza, il lavoro; tutti, perchè di tutti il popolo si compone, e perchè tutti hanno eguale diritto i diversi corpi sociali a che buone leggi si facciano e si promulghino leggi buone.

Così, o Principe, la penso io; libero voi di pensarla come vi aggrada. Ma riflettete. Riflettete che le storte teorie moderne nè a salvamento condurranno i popoli, nè a salvamento i re.

Con queste ultime parole, o Sire, io mi congedavo dal principe sconorato; e con queste parole istesse io mi congedo oggi da voi.

Perdonate, o Sire, io ve ne supplico, se alla rettitudine della intenzione ha talfiata involontariamente mal corrisposto la favella mia. Nè

a voi, piacemi di confessarlo, liberamente le mie opinioni palesando, nè alle leggi che mi governano, i difetti di esse franchissimamente censurando, ho mai pensato di niegare ossequio, o di recare oltraggio.

Io vi saluto. Vi saluto dolente nel più profondo dell'anima di non potervi anche benedire, come vorrei e come si costuma. Vi è dietro il vostro trono, e come dietro i pulpiti delle Chiese, qualche gendarme vostro travestito e in orecchi per agguantarmi a questo mio rifiuto? Frenatene, o Sire, lo sconsigliato zelo. Dite a lui, perchè lo ridica ai padroni, che è una vergogna questa vergognosa caccia dei gendarmi contro chi vi dimentica nei suoi sermoni. Ditegli che non se ne impone agli affetti; e che una benedizione compra, od estorta, è benedizione del labbro, non benedizione del cuore. Ditegli che io non vi benedico, perchè non posso e perchè non debbo, siccome laico.

Vi è un angiolo su questa terra, che può darvi la benedizione del suo cuore, ed io ve l'auguro. Dimenticate, o Sire, per un momento il regale fasto che vi circonda, per ricordarvi che siete ancora cattolico. Adorate, o Sire, e consolate quell'Angelo.

Esso è Pio IX!

INDICE

CONFERENZA I. *L'Unità della Morte.* Pag. 5
CONFERENZA II. *L'Ipocrisia sul Trono.* » 17
CONFERENZA III. *A Roma! A Roma!.* » 29
CONFERENZA IV. *Il Palazzo Farnese.* » 41
CONFERENZA V. *Il Decalogo dei Re.* » 53
CONFERENZA VI. *Napoleone III e l'Italia.* » 65
CONFERENZA VII. *Una Storia* . . . » 77
CONFERENZA VIII. *Cavour.* . . . . . » 89
CONFERENZA IX. *Il Processo Fausti-Venanzi in Roma.* . . . . . » 101
CONFERENZA X. *Il Primo Articolo dello Statuto* . . . . . » 113
CONFERENZA XI. *I Frammassoni.* . » 125
CONFERENZA XII. *La Sicilia.* . . . » 137
CONFERENZA XIII. *Il Danaro di S. Pietro.* » 149
CONFERENZA XIV. *La Civiltà Cristiana.* » 161
CONFERENZA XV. *Il Popolo* . . . . » 173
CONFERENZA XVI. *L'Apostolato Cattolico* » 185
CONFERENZA XVII. *L'Assolutismo* . . » 197
CONFERENZA XVIII. *I Gerenti* . . . . » 209
CONFERENZA XIX. *Il Giurì* . . . . » 221

CONFERENZA XX. *I Frati.* . . Pag. 233
CONFERENZA XXI. *Il Progresso* . . » 245
CONFERENZA XXII. *La Santità sul Trono.* » 257
CONFERENZA XXIII. *Storia di un Pugnale.* » 269
CONFERENZA XXIV. *Castelfidardo* . . » 281
CONFERENZA XXV. *Il Giornalismo Politico.* . . . . . » 293
CONFERENZA XXVI. *Ricasoli.* . . . » 305
CONFERENZA XXVII. *Napoli* . . . . » 317
CONFERENZA XXVIII. *L' Italia* (Commedia di Curletti) . . . . . » 329
CONFERENZA XXIX. *L' Italia* (Commedia di Curletti) . . . . . » 344
CONFERENZA XXX. *Lindau* . . . . » 353
CONFERENZA XXXI. *L' Ultimo Fine* . » 365
CONFERENZA XXXII. *La Religione* . . » 377
CONFERENZA XXXIII. *Le Imposte* . . » 389
CONFERENZA XXXIV. *Il Prete.* . . . » 401
CONFERENZA XXXV. *I Martiri del Dispotismo* . . , ... » 413
CONFERENZA XXXVI. *La Pena di Morte.* » 425
CONFERENZA XXXVII. *I Briganti* . . » 437
CONFERENZA XXXVIII. *Il Coscritto del Regno Italiano* . . . . . » 449
CONFERENZA XXXIX. *La Casa di Savoia.* » 461
CONFERENZA XL. *Memento.* . . . » 473

BIBLIOTECA BODLEIANA